Carlo Denina

DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

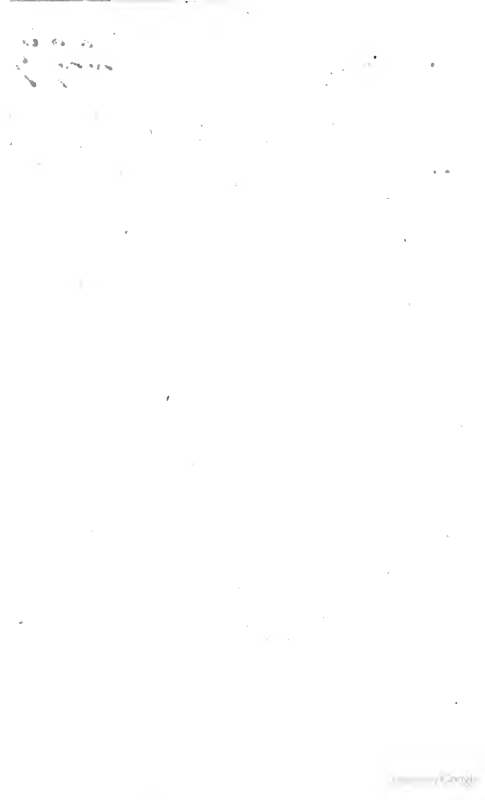
CARLO DENINA

CON GIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL'AUTORE.

VOLUME I.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

1820.

VITA

DI

CARLO DENINA

Carlo Denina nacque in Revello a dì 28 di febbraio l'anno 1731, da Giovanni Maria Denina ed Anna Gabriella Boasso. Imparò quivi grammatica da un maestro Nizzardo, ch'era più giardiniere che letterato: il quale instillò al suo alunno l'amore dell'agricoltura e dell'economia. Il giovinetto Denina studiò umane lettere e filosofia in Saluzzo. Prima che giugnesse a' 14 anni gli morì il padre; ed uno zio nominollo ad un beneficio di famiglia: per lo che entrò nell'ordine clericale. Un officiale Svizzero insegnògli in Saluzzo la lingua francese; e colà formò pure le prime idee dell'arte militare, allorchè nell'anno 1747 vi campeggiava l'esercito Sardo ed Austriaco. Venne egli ammesso nell'anno 1748 al R. Collegio delle Provincie in Torino nella classe delle belle lettere, dalla quale traevansi i professori d'umanità e di rettorica. Gli alunni di quel collegio ascoltavano

le lezioni dell' Università, ed il Denina v' ebbe a maestri il dotto Chionio Piemontese, e l' antiquario Bartoli Padovano, che fu dappoi socio dell'Accademia dell' Inscrizioni e Belle Lettere di Parigi; nè applicò solo alle umane lettere, ma anco alle matematiche ed alla teologia morale. Conciliossi egli tosto l'affetto de' suoi maestri, e reputazione singolare per l'orazione da lui recitata nel collegio in morte d'uno studente Nizzardo. L' abate Scarampi governatore del collegio medesimo studiavasi sino dall' anno 1752 di allogarlo agli uffizi del ministero degli affari esteri. Ma un religioso entusiasmo lo fece progredire negli ordini sacri; nè pensò di poi ad impieghi civili: anzi si fece sacerdote nell' anno 1754 in Saluzzo. Verso la fine dell' anno 1753 fu nominato professore di umane lettere a Pinerolo, e vi stette un anno solo. Accadde che, fattasi da lui una commedia in versi sdruccioli sul soggetto delle scuole, onde esercitare nella declamazione i suoi scolari, i frati Gesuiti vi si credettero satireggiati nell' ultimo atto, in cui disputavasi del sistema delle pubbliche scuole, e della convenienza che fossero rette da magistrati e da preti secolari, siccome erano state rette dal clero regolare. I Gesuiti congiunti a' Domenicani se ne dolsero al primo Presidente, che obbligò il Denina a mandargli il suo MS., ed a presentarglisi in Torino, e quindi lo rimosse dalle R. scuole. Ma l' amicizia del Chionio e d' altri professori, a' quali spiaceva il trionfo de' frati, gli fece ottener subito d' esser rettore di scuola comunale a Cuorgnè,

grosso borgo del Canevese, ove rimase due anni, ed altrettanti stette nell' istesso impiego a Barge, due ore lungi da Revello sua patria. Continuò allora gli studi della teologia; e nell' anno 1756 *andò a Milano, raccomandato agli amici del Milanese Casati vescovo di Mondovì, e quivi addottorossi in teologia nelle scuole Palatine. L' amor di quello studio il fece autore, e pubblicò in Torino, l' anno* 1758, *due volumi* De studio theologiae et de norma fidei, *che piacquero in Roma, ma eccitarono la gelosia di alcuni teologi in Torino. Il primo Presidente richiamò al fine dell' anno* 1758 *alle R. scuole il Denina, che fu nominato professore straordinario d' umane lettere nel Collegio superiore di Torino, e nell' anno* 1760 *professore di rettorica nel collegio di Ciamberì, ove non andò mai. I doveri di professore straordinario non davangli nè lucro, nè gravi cure; laonde potè allora erudire alcuni riguardevoli giovani nella storia e nelle civili discipline. I filosofi Lagrangia, Saluzzo e Cigna eransi stretti in quella privata società scientifica, da cui escì l'Accademia delle Scienze di Torino; e vollero seco il Denina, che conobbe quivi fra gli altri il Dutems impiegato nella legazione d' Inghilterra a Torino. Questi lo fece institutore di parecchi Inglesi: agli uni insegnava grammatica italiana, agli altri leggeva la Storia antica del Rollin e gli Annali di Tacito. Conobbe allora i duchi di Portland e di Malborough, milordo Spencer, ed altri, dai quali apprese molte cognizioni di letteratura inglese, che giovarono al buon successo del suo* Discorso sopra le vicende della

letteratura *pubblicato in Torino l'anno* 1760. *Questo libro, in cui narrasi rapidamente le vicende letterarie di tutte le nazioni, dalle origini orientali sino a' tempi nostri, fu dall' autore cresciuto di un* Saggio sopra la letteratura italiana, con alcuni altri opuscoli *ec. impresso in Lucca l'anno* 1762, *e d'altre considerevoli giunte nelle edizioni di Glasgovia del l'anno* 1763, *e di Berlino degli anni* 1784 *e* 1785, *in due volumi, ed in quella di Torino e Carmagnola degli anni* 1792 *e* 1811 *in quattro volumi. Essa opera, tradotta in tutte le lingue colte d'Europa, procacciò molta fama all'autore; ma il Voltaire trattollo da pedante nel suo romanzo intitolato* L'homme à quarante écus, *per quanto scrisse contro lo stile del Montesquieu; nè tant'altri vollero accchetarsi a molti suoi giudizi spesso leggieri ed infidi. Amante degli studi teologici voleva il Denina indirizzarli al bene della società; e perciò impresse nell' anno* 1761 *con la data di Lucca sotto nome anagrammatico la* Lettera di N. Daniel Caro sopra il dovere de' ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili e spezialmente in riguardo agli Imposti.

Un compendio storico delle principali città d'Italia fatto dal Denina per milordo Spencer lo avvertì che l'origine de' diversi stati in cui dividesi l'Italia, riferivasi quasi ad un tempo solo, e che comuni erano le cagioni della loro libertà, grandezza e decadenza. Nacquegli da ciò l'idea di far un libro, su l'andare del Montesquieu, e l'intitolò: Riflessioni su la grandezza e su la decadenza delle Repubbliche Italiane della

media età. *Mostronne il primo lavoro ai conti di S. Raffaele, ed Orsini d'Orbessan, che lodaronlo sì pel disegno, come per li pensieri e per lo stile; nè più gli uscì di mente quest' importante argomento.*

Giorgio Pitt e gli altri ministri stranieri, che il Denina vedeva spesso, andavano rimproverando alla letteratura italiana di non aver libri simili alle Lettere Persiane ed allo Spettatore Inglese. *Scrisse egli allora in quel genere il* suo Parlamento Ottaviano, *così detto dal nome di un gentiluomo suo amico. Nell' unico volume, che ne fu impresso l'anno* 1763 *con data di Lucca, contengonsi* XII *sessioni, che fingonsi tenute in Roma da varii letterati, e nelle quali ragionasi* dei vantaggi e de' pregiudizi delle società letterarie; della protezione dovuta alle lettere; delle opere drammatiche e de' teatri; della facilità con cui s' introducono gli abusi, e della difficoltà di correggerli; d' un paralello tra Voltaire e Rousseau; dell' educazione delle donne; dell'origine della virtù; del Contratto sociale di Rousseau; de'poeti e recitatori di poesie; del digiuno; de' predicatori e dell' eloquenza del pulpito; e de' filosofi moderni. *Il cardinal Toreggiani ministro di papa Clemente XIII fece proibir l' opera prima che venisse in luce, sul solo annunzio. Lodevole fu l' intenzione dell' autore; ma egli era ben lungi dal Montesquieu, dall'Addison e dallo Steele, non che dal suo contemporaneo Gasparo Gozzi sì per la filosofia come per lo stile. Invitato da un Inglese il Denina viaggiò nell' anno* 1765 *quattro mesi in Italia, e conobbe in Parma il*

Condillac, in Modena il Zaccaria, in Bologna il Beccari e i fratelli Zanotti, in Firenze i fratelli Adami, il Galluzzi, il Manni, Raimondo Cocchi e il Lami, in Roma i PP. La Sueur e Jacquier, ed in Napoli il P. Torre, il Mazzocchi, il Carcano e gli altri Accademici Ercolanesi; ed al ritorno in Venezia il Cavaliere Tron che governava a suo talento la Repubblica Veneta; e giunse nel dicembre dell' anno 1765 *a Torino.*

Fu consigliato il Denina a scrivere la storia letteraria del Piemonte, e quella dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro: raccolse documenti per l' una e per l' altra; ma improvvisi ostacoli gl' impedirono di continuarle. Questi studii però collegavansi a quelli della storia generale d' Italia, che gli stava a cuore. Prima del suo viaggio d' Italia aveva già confidata nell' anno 1764 *al suo amico De Giovanni la traccia ed alquanti capi di essa storia, che venne da lui altamente approvata. Il viaggio gliene crebbe la voglia; e appena tornato pose in chiaro l' abbozzo del suo lavoro, e lo diede al cavalier Ferraris, suo fautore e segretario di gabinetto del Re Carlo Emanuele. Il Ferraris presentò al Re quell' abbozzo, e gli ottenne una pensione onde avesse agio d'applicarsi all' opera. Conscio il Ferraris degl' intrighi letterarii e del carattere ardente ed irrequieto del Denina, volle che questi non confidasse a veruno il suo disegno, toltone l' abate Costa d'Arignano, uomo di gran sapere, che fu poi arcivescovo di Torino e cardinale. Conversava questi giornalmente col Denina,*

esaminava i suoi lavori, e gli era utilissimo nell' emendarli. Tutto si pose il Denina in questo studio immenso: cominciò la sua storia delle Rivoluzioni d' Italia *dalle origini Etrusche, e la condusse sino alla pace d'Utrecht, distinguendola in* XXIV *libri; e formonne tre volumi che impresse negli anni* 1768, 1770 *e* 1772 *in Torino. L' opera era lungi dal suo compimento, quando il segretario Ferraris morì; ed il Denina fu in gravi angustie, conoscendo che un tanto lavoro mal poteva condursi senza un possente fautore. Vennegli in pensiero di andarsene francamente al Re Carlo Emanuele, che ben l' accolse, e volle il suo manoscritto. Il Re se lo tenne più mesi; nè diede retta al bibliotecario Berta, che nol voleva stampato. Il conte Galli ne fu censore per comando del Re; il Costa d'Arignano segnollo per l' Università, ed il barone Vernazza si compiacque di procurarne la stampa. Escì appena in luce il primo volume, che l' autore n' ebbe in premio la cattedra di rettorica nel Collegio superiore, e quella d' eloquenza italiana e di lingua greca al pubblicarsene il secondo volume. Tentò alcuno invano di screditare il Denina qual novatore presso il Re, che gli rispose:* amo più gl' ingegni moderni che i vecchi pedanti. *Le* Rivoluzioni d' Italia *salirono tosto in gran fama, e vennero tradotte in tutte le lingue colte d' Europa, e per sino nella greca volgare e nella turca; nè potev' essere altramente di un' opera in cui le importanti vicende del più celebre paese del mondo sono filosoficamente trattate, con sottili investigazioni della romana grandezza*

e decadenza, dell' invasione de' Barbari, del sistema feudale e canonico, delle repubbliche de' bassi tempi, e del risorgimento della potenza italiana. L'autore dedusse tutto dalle cagioni agli effetti con moderazione a que' tempi singolare in Italia, e con nobile e semplice narrazione; e sparse molta luce su l' arti liberali e meccaniche, su l'economia e su tutte le importanti dottrine. Egli è vero che le Dissertazioni, gli Annali e gli Scrittori d'Italia dell' eruditissimo Muratori, e le opere storiche e politiche del grande Machiavelli giovarono assai a quest' ottimo successo; ma somma lode si dee al Denina, che seppe maestrevolmente accordare verità ed opinioni d' ogni maniera con la filosofia, e ridurle in un corpo di storia profondamente ragionato. Parve egli maggiore di sè stesso in quest' opera; ed è l' unica delle sue che meriti d'esser detta classica. Volle il Denina aggiugnere alla sua storia, dopo molti anni, il libro XXV, *detto* Continuazione delle Rivoluzioni d' Italia dal 1713 fino al 1792 *sotto il titolo d'* Italia moderna; *che fu impresso in Torino, nell' edizione delle Rivoluzioni d' Italia colà fattasi l'anno 1791 in sei volumi. Ma o ne fosse corrotto il manoscritto, o ignorante l' editore, quell' ultimo libro rimase turpemente sconcio; sicchè l' autore prese ad emendarlo su di un esemplare impresso in Venezia l' anno 1793, non meno che molti passi della storia delle Rivoluzioni d' Italia, sì per lo stile, come per le cose; e vi fece parecchie giunte notabili, come aveva in animo di fare da molti anni. Questo prezioso lavoro venne alle mani di Giuseppe Micali*

autore della Storia d' Italia prima del dominio de' Romani, *e fu dato gentilmente da lui alla Società Tipografica de' Classici Italiani, onde venisse con accuratezza pubblicato.*

Dacchè il Denina era professore di greche lettere e d'eloquenza dovette comporre discorsi per l'aprimento degli studii, e panegirici dei Re di Sardegna nei natalizi loro giorni. Entrando egli nell' Università, l' anno 1770, *pronunziò un* Discorso Accademico sopra l'eccellenza dei greci autori paragonati ai latini; *ma non piacque al collegio de' teologi quanto vi disse di S. Agostino poco versato nella greca letteratura; nè lo impresse che l' anno* 1782 *nel volume* IV *dell' Istoria della Grecia, levatone il paralello de' PP. della Chiesa. Recitò pure nell' anno* 1771 *un panegirico* delle lodi di Carlo Emanuele; *e due* alla Maestà di Vittorio Amedeo *negli anni* 1773 *e* 1775; *e pubblicò gli ultimi corredati di note. Parve che il primo sentisse troppo dello stile storico e didascalico; gli altri due accostaronsi vieppiù al buono stile della dignitosa e robusta orazione.*

La Corte di Torino onorava e rimunerava ognora il Denina; ma i frati ed i cattivi teologi il vedevano di mal animo. Doleva loro che nel capo 6 *del libro* XXII *delle Rivoluzioni d' Italia avesse egli fatte parecchie savie riflessioni su la moltiplicità degli Ordini Religiosi, e che negli ultimi due capi del libro* XXIV *avesse paragonato lo stato dell' Italia d' altri tempi con quello della Pace d' Utrecht, nel quale non era più nè sì ricca, nè sì popolosa, accagionandone, oltre al vivere corrotto ed*

ozioso della nobiltà e ad altri disordini, il troppo numero de' preti e de' frati celibi per instituto, ed in gran parte sfaccendati. Il teologo Raineri auditore del cardinale delle Lance s' infinse di trovare in due sole pagine delle Rivoluzioni d' Italia 17 *proposizioni erronee e quasi eretiche, e ne andava domandando la proibizione. Il Denina, lungi dal fare un' arida apologia delle sue opinioni, volle avvalorarle con gli esempi e con le autorità, e ne scrisse un trattato, che intitolò* Dell' Impiego delle persone: *presentollo al Re Carlo Emanuele, che dotato di mente retta e perspicace nè commendò assai l' autore, e mandollo al gran Cancelliere dell' Università, per esaminar seco quanto versava su la pubblica educazione. Il libro, benchè riformato giusta i consigli del gran Cancelliere, non venne approvato dal frate Inquisitore pei raggiri del teologo Raineri; nè valsero a vincer quel frate i desiderii del ministro Bogino, nè le istanze del dotto cardinale Antonelli assessore del Sant' Officio di Roma. Le prescrizioni delle* Nuove Costituzioni di Piemonte *uscite in quel tempo toglievano ogni adito al Denina di stampare il suo libro in estero paese senza la pubblica autorità; e nel Piemonte si temeva quasi di ricadere in quella fatale ignoranza in cui l' aveva lungamente tenuto la falsa politica de' Gesuiti. Cedè a' tempi l' autore, e posto da banda il suo libro, ripigliò la storia del R. Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, che andò anch' essa a rilento dopo la morte del Re Carlo Emanuele avvenuta nel febbraio dell' anno* 1773.

Vago il Denina di conoscer le vicine contrade,

soleva ogni anno visitarne alcuna. Accompagnò nell' anno 1766 alle falde del Monte Cenisio l' amico Lagrangia, che chiamato a Berlino da Federico II, in vece dell' Eulero, v' andava per la via di Parigi, onde visitarvi il d'Alembert, che lo aveva proposto a quel gran Re. Vide dipoi la Valle d'Aosta fin presso i due San Bernardi, Genova e la Riviera sino a Nizza, ove si edificava il nuovo porto; e nell' anno 1774 la Savoia e Lione col P. Visconti Milanese, bibliotecario di S. Benedetto in Polirone, che andava a visitare i suoi confratelli di Vannes e di S. Mauro; e nel ritorno recossi a Ginevra. Strada facendo si scontrò in parecchi frati, che fisso lo tennero nelle idee da lui ~~proposto nel libro~~ Dell' Impiego delle persone.

Intento egli a' doveri della sua cattedra, studiavasi d' instruire non tanto i giovani, quanto coloro che già aspiravano ad essere professori ed autori; e fece a tal fine la sua Bibliopea, *o sia* l'Arte di compor libri, *e la impresse l' anno 1776 in Torino. La divise egli in tre parti, nella prima delle quali trattò dell' erudizione, della filosofia, del buongusto, delle lingue e dello stile, cognizioni necessarie a chi vuol compor libri: nella seconda ragionò delle cose a cui l' autore dee avvertire nella composizione de' medesimi, e spezialmente della scelta del soggetto, e della sua regolare disposizione; e nella terza delle cose da eseguirsi dopo la composizione de' libri, le citazioni cioè, le annotazioni, le postille, l' approvazione, la stampa dell' opera, le correzioni*

e le nuove edizioni. Commendevole è questo libro, oltre a tante utili instituzioni, per la buona morale che tenta d' instillare nei letterati, i quali sventuratamente per lo più ne abbisognan cotanto. La Bibliopea *ha molta connessione col trattato* Dell' Impiego delle persone, *che aveva posto in disparte di mala voglia pei mentovati ostacoli, e per iscrivere la storia del Piemonte sino alla morte del Re Carlo Emanuele. Il troppo assiduo lavoro, e le gravi molestie dategli da un pubblico impiegato, non nominato da lui nelle note dei panegirici del Re, nocquero tanto alla sua salute, che i medici consigliarongli di viaggiare. Aveva egli già spedito al conte di Rivera, ambasciador Sardo in Roma, il suo manoscritto della Storia del Piemonte, pel parer suo; e voleva anco conferire con lui e con alquanti prelati il suo trattato* Dell' Impiego delle persone, *al quale meditava d' aggiugnere una seconda parte intorno* all' uso delle cose. *Recitato il III panegirico del Re Vittorio Amedeo, e finite le scuole dell' anno* 1777, *avviossi egli verso Roma, passando per Firenze, ove dimorò un mese. Intese colà il parere degli amici suoi, abate Galluzzi e proposto Fossi, intorno al suo trattato* Dell' Impiego delle persone, *e queglino sollecitaronlo a lasciar loro il manoscritto, o al libraio Cambiagi. Accordossi con tutti e tre il Denina, ed obbligolli a non istampar l' opera, che previa la censura Toscana; ed interpretò male le Costituzioni del Piemonte, che vietavano agli autori e più rigorosamente a' professori di stampare opere in estero Stato senza la previa*

licenza de' nazionali censori. Erasi egli intanto recato a Roma; ed il pontefice Pio VI avevalo accolto amorevolmente, non che i cardinali Gerdil ed Antonelli, il Marini, l'Audifredi, l'Amaduzzi e tutti i primari letterati di Roma. Tornossene per Firenze, e volle che il Cambiagi non divolgasse il suo trattato, finchè non gliene scrivesse da Torino. Ma il male era già fatto; chè frate Bruno Bruni, delle Scuole Pie, Piemontese, dimorante in Firenze, il riseppe, ed accusò il Denina al cardinal delle Lance, e da poi al conte Graneri nuovo ministro del Re di Sardegna al Papa, nel suo passaggio da Firenze; sicchè l'edizione ne fu tosto nota al Governo Piemontese. Stette il Denina lungamente in via, per visitare i letterati di Bologna, di Modena, di Parma e di Milano, e giunse a Torino che era già decretata dal Re la soppressione del trattato Dell'Impiego delle persone, *a spesa dell' autore, e la chiusura di lui per sei mesi nel Seminario di Vercelli, nella quale città era vescovo per buona ventura l'amico suo Costa d'Arignano. L'edizione del trattato richiamata da Firenze a Torino fu data subito alle fiamme dal bibliotecario Berta, che appena ne serbò due esemplari fra' MS. della R. Biblioteca. Accarezzato il Denina dal vescovo e dalle persone di garbo, se ne stette tranquillo in Vercelli, e compiè in pochi mesi la sua* Biblioteca scelta d'autori e traduttori italiani, *per la quale aveva raccolte importanti notizie nell' ultimo suo viaggio. Venne intanto nominato arcivescovo di Torino il Costa d'Arignano, ed il Denina si*

affrettò di comporre una breve Storia della gerarchia ecclesiastica *de' sei primi secoli, onde porla in fronte d' una raccolta di SS. Padri tradotti in italiano da varii colti scrittori, ch' egli voleva intitolare al nuovo arcivescovo pel suo ingresso in Torino. Ma il buon disegno del Denina andò a vôto; perchè giunto appena a Torino, dovette ritirarsi in Revello, ad aspettarvi gli ordini del Re. Visse sei mesi in patria fra aspre cure, delle quali non fu l' ultima la perdita della sua cattedra d'eloquenza e lingua greca nell' Università di Torino; nè altro conforto aveva che dallo studio. Nacquegli allora l' idea dell'* Istoria della predicazione, *incominciando da Pitagora sino a' tempi nostri, onde provar falsa l' asserzione di chi disse che la predicazione non giovò mai nè a correggere nè a instruire gli uomini. La varietà dei dialetti che aveva scontrati ne' suoi viaggi d' Italia, e specialmente nel Piemonte, tutti derivanti dal latino, svegliògli, mentre aggiravasi intorno a Revello, il gusto dell' etimologie, e gli fece scrivere molte analoghe osservazioni, che divennero il fondamento di parecchie sue dissertazioni su l' origini delle lingue. L' arcivescovo Costa d' Arignano, e gli altri amici suoi colsero intanto il destro, onde egli venisse richiamato a Torino, e gli fossero rintegrate quasi tutte le sue pensioni. Educando, nell' esiglio di Revello, un nipote suo, ed il Cara di Canonica, s' avvide che l' italiana letteratura non aveva un buon compendio di antica storia, e singolarmente della Grecia. A questa pose mano nell' anno* 1779,

ritornato a Torino; ed ivi la pubblicò negli anni 1781 *e* 1782, *col titolo d'* Istoria politica e letteraria della Grecia, *in quattro volumi, e la condusse sino al Regno d'Alessandro Magno, in cui cessò d'esser libera. Quest' opera, benchè lontana dal pregio delle* Rivoluzioni d' Italia, *è lodevole per la semplicità e chiarezza con cui è scritta, e perchè sviluppa con giustezza le cause della grandezza e della decadenza della Grecia, non che le cose spettanti alle arti ed alla filosofia di quella grandissima nazione, a cui singolarmente dee il mondo la sua cultura; nè è da tacersi ch' essa precedette alle storie del Gillies, del Gast e del Mitfordt.*

Prima dell' ultima andata del Denina a Roma, il famoso conte Vittorio Alfieri e l' abate Valperga di Caluso avevanlo fatto accettare nella privata società letteraria di Torino, alla quale erano pure ascritti il Tana, il San Martino, il Faletti, e gli altri più riguardevoli Piemontesi. Libero dalle sue triste vicende vi intervenne egli, e vi lesse fra l' altre dissertazioni storiche l' elogio del cardinal Mercurino di Gattinara gran Cancelliere dell' Imperador Carlo V ed ascendente del marchese Arborio di Breme, amicissimo del Denina; e quello del cardinal Guala Bichieri legato pontificio in Inghilterra verso l' anno 1222: *elogi che ben caratterizzano lo stato della Spagna e dell' Inghilterra in que' tempi diversi.*

Il Denina godeva nuovo favore alla Corte; ed il Re avevalo nominato, nell' anno 1781, *direttore degli studi di storia e di belle lettere nell' Accademia de' Nobili. Stava egli nella*

anticamera del Re a Moncalieri ragionando dei suoi lavori col conte di Saluzzo, e gli disse, che compiuta l'edizione delle sue opere, che già aveva intrapresa, meditava di scrivere le Rivoluzioni della Germania. *Il conte di Saluzzo ne parlò al signore di Chambrier legato a Torino della corte di Prussia, ed amico del Denina. Ne scrisse questi al ministro di Herzberg ed al marchese Lucchesini, che lo riferirono al gran Federigo II. Quel re filosofo, apprezzatore de' begl' ingegni, e singolarmente degl' Italiani, udendo le vicende del Denina a lui noto per le* Rivoluzioni d'Italia, *ed il suo divisamento di scrivere* le Rivoluzioni della Germania, *ordinò al Chambrier d'invitarlo a recarsi a Berlino, ove gli offeriva agio e modi di scriver l'opera con piena libertà. Il Denina notificò le lettere di Berlino e le offerte del legato Prussiano al Re Vittorio Amedeo, che non solo gli concedette di recarsi a Berlino, ma l'accertò delle sue pensioni, e nominollo suo bibliotecario onorario, e professore emerito dell' Università. Rinunziò allora il Denina alla pubblicazione dell' altre sue opere, ed alle giunte che divisava di fare alle* Rivoluzioni d'Italia, *ove voleva inserire, in forma di note, quanto aveva scritto d'importante nel trattato* Dell' Impiego delle persone, *su le occupazioni degli ecclesiastici, de' nobili e della plebe. Nè i frati avevano scordato quel suo trattato proscritto, e lo accagionavano di quante riforme religiose andava facendo l'immortale Imperadore Giuseppe II. Ma l'edizione di quel trattato fattasi in Torino nell' anno* 1803

in due volumi ha persuaso ognuno che nulla v'è di simile fra esso e gli editti imperiali, se tolgansi le idee della tolleranza religiosa, e la licenza di leggere tutte le traduzioni cattoliche della Bibbia.

Partì il Denina di Torino nel settembre dell' anno 1782, e giunto a Potsdam fu presentato al Re Federigo dal marchese Lucchesini ministro dotato di fino e profondo ingegno, ed accetto a quel monarca quanto il conte Algarotti. Federigo parlò al Denina delle persecuzioni d' Italia a lui note, e rassicurollo del suo favore, e dell' intera libertà di scrivere ne' suoi stati. Nel secondo abboccamento domandògli il Re in che tempo credeva di potere scrivere l' Istoria delle Rivoluzioni di Germania: in cinque anni, *gli rispose; ed il Re:* oh! allora io non la vedrò più; *nè giunse infatti a vederla. Contento il Re del Denina, da lui riguardato qual letterato, non mai quale cortegiano, ne scrisse al filosofo d' Alembert, come d' un nuovo ornamento della sua Accademia. Vi entrò il Denina nel giorno 7 di novembre dell' anno 1782. Molti suoi Discorsi leggonsi negli atti dell' Accademia medesima sovra oggetti storici e critici, e specialmente su le origini e l' indole delle lingue. Gradevole riescì al Re la Lettera intorno ai progressi delle arti che il Denina pose in fronte alla nuova edizione delle* Vicende della Letteratura *fattasi negli anni 1784 e 1785 in Berlino. La gratitudine lo fece tornare alla poesia, che aveva abbandonata dagli anni giovanili, ne' quali scrisse, fra l' altre cose, un' Epistola in versi sciolti a Francesco Maria*

Zanotti contro certi filosofi del secolo XVIII, *impressa nell' anno* 1763 *in Firenze: maturo volle cantare le lodi della Casa di Prussia, e spezialmente quelle di Federigo in un Ditirambo, intitolato* la Sibilla Teutonica, *e da lui pubblicato l' anno* 1786 *in Berlino. Avvertasi che è quella stessa composizione da lui impressa con bizzarri cangiamenti nel volume* IV *delle* Vicende della Letteratura, *l' anno* 1811, *in Carmagnola. Volle pure esser poeta, a guisa del Fénélon, nella sua vecchiaia; scrisse un poema epico in prosa italiana e l'intitolò* Della Russiade Canti x tradotti dall'original greco inedito, *nell' edizione fattane l' anno* 1796 *in Berlino. Piacquegli di fingersi traduttore di questo poema, che canta Pietro il Grande e la fondazione di Pietroburgo, soggetto da lui già riconosciuto epico nella sua* Bibliopea. *Ingegnosa n' è l' orditura, e potrà forse un giorno ridotta a più poetica forma nobilmente verseggiarsi. Andava egli scrivendo lettere agli amici suoi; piacquegli d' intitolarle* Lettere Brandeburghesi, *e le impresse negli anni* 1785 *e* 1786 *in Berlino.*

Un discorso letto dal Denina all' Accademia nell' anno 1786, *ove confutavasi l' articolo* Espagne dell' Enciclopedia Metodica, *gli meritò gran lode dagli Spagnuoli; che chiamavanlo nel lor paese, e molte controversie in Germania ed in Francia. Stampò egli in Berlino allora, oltre a quel discorso, varie lettere critiche in supplimento del medesimo, indirizzate in parte al famoso conte di Mirabeau; e quindi impose silenzio agli avversarii, che male avevano*

*intesa la sua Apologia della Spagna, relativa a' tempi precedenti il regno di Luigi XIV, con l'*Apologie de Frédéric II Roi de Prusse sur la préférence qu'il parut accorder à la littérature française, *letta nell' Accademia, ed impressa l' anno* 1787 *in Dessau, e col* Discours sur les progrès de la littérature dans le Nord de l'Allemagne, *pubblicato nell' anno* 1788 *in Berlino.*

La morte di Federigo II, avvenuta nell' anno 1786, *non cangiò la sorte del Denina, che fu parimente favorito da Federigo Guglielmo, ed attese con ostinato studio ad illustrare la Prussia, e le gesta del defunto monarca. Pubblicò egli nell' anno* 1788 *in Berlino l'* Essai sur la vie et sur le règne de Frédéric II Roi de Prusse, pour servir de préliminaire à l'édition de ses œuvres posthumes. *A questo tenne dietro negli anni* 1790 *e* 1791 La Prusse littéraire sous Frédéric II *in tre tomi impressi in Berlino. L' autore seppe in amendue quest' opere pregiate dare un giusto ragguaglio della letteratura tedesca di quell' età, e lodare senz' adulazione quel gran Re, da lui paragonato ad Alessandro ed a Cesare per le gesta militari e per la politica, a M. Aurelio per la filosofia, ed a Giuliano per l' acume e per le religiose opinioni.*

Il Re Stanislao di Polonia volle decorare il Denina del titolo di Canonico di Varsavia nell' anno 1789, *e gliene mandò la gran croce; e Federigo Guglielmo nel concedergli di portarla, nominollo suo consigliere di legazione.*

Dopo dieci anni d' assenza piacque al

Denina di rivedere nell' anno 1792 l' Italia; e dimorò alquanto in Milano ed in Torino, ove aggiunse il XXV libro alla nuova edizione delle Rivoluzioni d' Italia *che vi si faceva in sei volumi, meno pregevole della prima per la scorrezione e per la mancanza delle citazioni.*

Reduce a Berlino pose mano al suo Itinerario, che pubblicò in tre volumi, negli anni 1794 e 1795, col titolo di Guide Littéraire, *nel quale contengonsi le notizie della letteratura universale della Prussia, Germania, Svizzera ed Italia in quel tempo, da lui lette in gran parte all' Accademia. I suoi giudizi non piacquero nè ai Milanesi, nè ai Padovani; e questi rintuzzarono vivamente il rimprovero dato alla città loro di non aver prodotti ingegni originali, colla* Lettera d' un Padovano al celebre sig. abate Denina, *impressa in Padova nell' anno 1796, e piena di motti pungenti e di varia dottrina.*

Le vicende della guerra cangiarono intanto faccia alla Germania ed all'Italia; ed il Denina sospese la sua Storia della prima, e pubblicò in Berlino quella del Piemonte in tre volumi, negli anni 1802 e seg., tradotta in tedesco dal suo originale italiano, e condotta sino alla liberazione di Torino avvenuta l'anno 1706 sotto Vittorio Amedeo, che divenne primo Re di Sardegna. Impresse egli nell' anno 1803 in Berlino l' opuscolo Dell'uso della lingua francese, discorso in forma di lettera diretto ad un letterato Piemontese, *ristampato l' anno stesso in Torino nel secondo volume* Dell'Impiego delle persone. *Voleva il Denina, servendo alla necessità dei*

tempi, consigliar l' uso della lingua francese agl' Italiani; il che eccitò rumore e grave sdegno in Italia.

I varii discorsi fatti dal Denina su le lingue erano giunti a tal mole, che meritarono d' esser rifusi in un' opera, ch' egli intitolò La Clef des langues, ou considérations sur l' origine et la formation des langues, *e pubblicolla in tre volumi, l' anno* 1804, *in Berlino. L' autore vi tratta de' primi fondamenti meccanici de' suoni inarticolati ed articolati, naturali a tutti gli uomini, e quindi de' varii accidenti fisici e morali che cagionarono la varietà delle favelle. Lo scopo principale di lui si è di provare che Scitica è la comune origine de' quattro idiomi greco, slavo, celtico o germanico e latino, da' quali discendono quasi interamente le moderne lingue d' Europa, come egli va lungamente mostrando colle voci originarie e derivate. Ingegnoso è questo lavoro, e fondato su basi riconosciute vere in molta parte; ma era da desiderarsi che l' autore l' avesse fatto in verde età, quando la sua mente era capace di più sottili e filosofiche indagini, ed il suo vigor fisico e morale era vie più proporzionato a sì gigantesca fatica. Il Denina che agognava da qualche tempo a seguire la fortuna della sua patria divenuta francese, ottenne nell' anno* 1803 *di intitolare a Napoleone quest' opera; e nell' anno* 1804 *fu presentato a lui in Magonza per cura del conte Salmatoris suo amico, che invitollo a Parigi, ove giunto fu nominato nell' ottobre di quell' anno bibliotecario di Napoleone medesimo. Benchè il Denina avesse allora* 73 *anni, sentì*

ravvivarsi l'animo, nè volle starsene ozioso; diede l' ultima mano alle Rivoluzioni della Germania dal tempo di Cesare sino al presente, *e pubblicolle in Firenze, in otto volumi, dall'anno* 1804 *al* 1809, *benchè serbasse ognora la prima data. Quest' opera, da lui compiuta in troppo tarda età, mal può stare a fronte della filosofica Storia di Germania del profondo Muller, che tanto onora quella cospicua nazione.*

Aveva intanto il Denina pubblicato in Parigi il suo Tableau historique, statistique et moral de la Haute Italie *nell' anno* 1806, *e nell' anno* 1808 *il suo* Discorso istorico sopra l' origine della Gerarchia e de' Concordati fra la podestà ecclesiastica e la secolare, *da lui indirizzato al cardinal Fesch, che ben l' accolse da principio, e da poi adoperò in guisa che fosse soppresso e severamente censurato in un giornale di quella stagione.*

L' instancabile Denina compiè anco l' Istoria dell' Italia Occidentale, *e divolgolla in Torino, l'anno* 1809, *in sei volumi. Condusse egli quell' Istoria sino al regno d' Italia, e v' aggiunse in volgare il* Saggio sopra le antiche tracce del carattere de' moderni Italiani *da lui già stampato in Parigi l'anno* 1807 *in lingua francese. L' Istoria dell' Italia Occidentale è pregevole, siccome l'unica che contenga il ragguaglio degli ultimi avvenimenti italiani storicamente dedotti; ma dee giudiziosamente leggersi, perchè contiene parecchi errori di date, di nomi e di fatti, cagionati dalla continua assenza dell' autore, non che dalle impure fonti a cui sogliensi attingere le notizie de' tempi nostri,*

snaturate per lo più dalla politica e dalle passioni.

L' ottuagenario Denina volle imprimere in Carmagnola, l' anno 1811, *il IV volume delle* Vicende della Letteratura, *al quale aggiunse parecchie lettere scritte negli ultimi suoi anni, e nell' estremo della vita andava ancor faticando sul suo manoscritto della* Biblioteca d' autori e di traduttori italiani.

Fu egli colto nel giorno 21 *di novembre dell' anno* 1813 *da una paralisia, che lo privò dell' uso della parola, e forse subito del senso del dolore, e quindi della vita, nel giorno* 5 *di dicembre dell' anno medesimo, all' età di anni* 82.

Era il Denina di mediocre statura ed agile della persona. Occhio penetrante, acume di pensieri, favella rapida, prontezza ed energia di movimenti sino all' ultima vecchiaia, dimostravano in lui una mente ognora risolutamente operatrice, e vaga d' indagare gl' intimi recessi delle umane azioni. La finezza del garbo, l' educazione cortegianesca e la matura esperienza degli uomini e della storia accordavansi in lui egregiamente ad uno straordinario amore del vero e dell' Italia, ed a quella forza di carattere e bontà di cuore, rare ne' tempi nostri, le quali avvezzano alla pratica di tutte le virtù.

Le vicende della sua vita, che spesso gli fecero cangiar. paesi e lingue, se valsero a sviluppare la fecondità della sua mente, nocquero assai alla perfezione delle sue opere sì dal lato della composizione, sì da quello della lingua.

Astretto egli ad usare in tarda età la lingua francese, nè giunse a scriverla con quella purezza e leggiadria che si voleva, nè potè serbare incontaminata l' italiana favella. Minore si è il pregio delle cose ch' egli scrisse da che escì d' Italia, benchè anch' esse sieno da reputarsi per l' importanza degli argomenti, e per la filosofia onde son piene. L' unica opera classica del Denina, venerata dagl' Italiani e dagli stranieri, si è quella delle Rivoluzioni d' Italia che viene a luce in questa prima edizione corredata di giunte e di correzioni postume dell' autore.

PREFAZIONE

La storia generale d'Italia, ancorchè il Biondo e il Sigonio con varie opere ne avessero aperta la strada, appena in due secoli di tanta cultura di lettere era stata trattata da un Girolamo Briani (1), e da qualche altro ancor più ignoto scrittore (2); quando verso la metà del presente secolo nuovo lume e più certa guida ne porse il celebre Muratori. Ma io non so se di tanto capitale siasi fatto finora quell' uso che s' intendeva da chi cel lasciò;

(1) *Istoria d' Italia dalla venuta d' Annibale fino all' anno di Cristo* 1527. Venezia, 1624.

(2) Fra Umberto Locato Piacentino dell' Ordine dei Predicatori, vescovo di Bagnarea, comprese l' istoria generale d' Italia dalla venuta d' Enea sino al 1755, sotto il titolo d' *Italia travagliata*, in un volume in 4. Venezia, 1776.

perciocchè egli è manifesto che la *Raccolta* (1), le *Dissertazioni* e gli *Annali* del Muratori sono come fondamenti e materia apparecchiata per altri lavori.

La felice riuscita del *Compendio cronologico* della storia di Francia fece nascere, come si è veduto succedere in tanti altri generi di libri, un simile compendio della storia di altre provincie, ed ultimamente dell'Italia. Vero è che il signor di Saint-Marc autore di quest'opera usò il titolo di compendio in senso più largo (2). Perocchè, dove il presidente d'Hainaut comprese in un tomo solo tutta la storia di Francia, il compendio cronologico della storia d'Italia riuscirà per lo meno a dieci o dodici volumi d'ugual mole; e non è niente più breve del Sigonio e del Muratori, de' quali vi si trovan tradotti i passi interi, e talvolta anche lunghi (3). Non è dubbio che quando il signor

(1) *Rerum Italicarum scriptores* etc.

(2) Il primo volume di questo compendio (*Abregé chronologique de l'histoire générale d'Italie*, in 8.) comprende dall'anno 476 dell'era volgare sino all'840. Il quarto, ch'è l'ultimo di quelli che sono finora usciti in luce, comincia dal 1076, e finisce al 1137.

(3) *La même raison m'a fait traduire . . . des morceaux même un peu longs de Sigonius et de Muratori.* Préface p. XVIII.

di Saint-Marc non avesse fatto altro che tradur Muratori, egli fece opera utile alla sua nazione che non aveva ancora nella propria lingua l'equivalente; e voglio credere che per qualche riguardo possa anche esser utile agl' Italiani. Ad ogni modo, se gli Annali d'Italia, tuttochè pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza poco ordinaria di stile, riescono bene spesso molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati; che sarà d'un compendio cronologico, ~~opera di sua natura~~ più arida e più secca che non sono gli Annali, e per l'ordinario di poco profitto a chi non ha preso notizia delle stesse cose da altra sorta di libri storici? Quindi sarà forse a molti caduto in pensiero che si potesse trattare la storia d'Italia nella maniera che fecero il padre Orleans, l'abate Vertot e Des Fontaines quella d'altre nazioni; e il titolo di *Rivoluzioni* che porta in fronte quest'opera, farà credere di leggeri che noi ci siamo proposti d'imitare questi autori. Ma le rivoluzioni, per cagion d'esempio, d'Inghilterra e di Spagna e di Polonia, da che quelle provincie vennero di molti stati a formare un sol reame, non sono altro che la storia del governo interno, mostrando come

l'autorità sovrana s'andasse o restringendo o dilatando, e come per la morte d'un re, per l'oppressione o l'estensione d'una casa regnante, ne salisse un'altra sul trono. Però la serie stessa degli avvenimenti serve di guida a chi li racconta; e l'unità della materia rende meno difficile il darle forma. Ma in Italia, poichè per la declinazione del secondo imperio occidentale si fu divisa in diverse nazioni, le rivoluzioni del regno di Napoli non ebber che fare col governo Veneto; nè le civili discordie de' Fiorentini e de' Sanesi, o le sollevazioni de' baroni della Romagna e della Marca fecero cambiar aspetto alle cose di Milano, di Monferrato e di Piemonte, dove i Visconti, i marchesi di Monferrato, i conti e i duchi di Savoia regnavano senza contraddizione e sospetto, allorchè più bollivano in Toscana le fazioni popolaresche, e il papa non trovava in tutto lo stato suo sede sicura. Per la qual cosa, a fine di ridurre a certa unità e disporre con qualche ordine cose che a primo aspetto parevano sì disgiunte, fu necessario di seguitare altro metodo da quello che si è usato finora da chi trattò le rivoluzioni d'altre provincie.

Quanto alla notizia de' fatti che formano, per così dire, la base di questi libri, non è bisogno ch'io dica di quale aiuto mi sieno

state le opere del gran Muratori, spezialmente l'insigne raccolta degli *Scrittori delle cose d' Italia:* perciocchè il Sigonio, il Baronio, il Rainaldi, il Tillemont ed il Pagi potean pure in gran parte supplire al bisogno, dove ci fossero mancati gli Annali d'Italia; ma non sarebbesi potuto senza incredibile stento e dispendio aver alle mani tante cronache non ancora per innanzi stampate, e tanti libri divenuti rari, se mediante l'industria del bibliotecario Modenese non gli avessimo ora in sì acconcia maniera raccolti insieme. Con tutto questo, per una parte notabile della presente nostra opera, o ci mancò affatto, o non ci bastò l'aiuto di questo sì celebre e sì commendevole autore; e propriamente ci siamo prevaluti dell'erudite sue fatiche per lo spazio di que' mille anni di cui la storia è compresa ne' venticinque o ventotto volumi della suddetta raccolta, voglio dire dal principio del sesto sino alla fine del decimoquinto secolo dell'era Cristiana. Prima e dopo di queste due epoche, parte ci fu necessario, parte ci parve utile di ricorrere ad altri fonti e cercare altre guide.

In un sì lungo corso di storia, di nazione per tanti rispetti sì illustre, avrei certo potuto parlare d'infinite cose, e far menzione d'innumerevoli autori che trattarono chi una, chi

un'altra delle materie che qui da noi o trattansi di proposito, o si toccano di passaggio: e già m'immagino di sentir domandare passo passo, perchè non abbia io rilevata questa o quell'altra particolarità, e non abbia citato il tale o il tal altro scrittore. Ma a quale immensa e confusa mole sarebbesi allora condotta un'opera ch'esser voleva e breve nell' estensione, e facile e piana nell' orditura? Non dissento pertanto che s' attribuisca o al caso, o ad ignoranza e prevenzione mia, che fra tanti autori che poteano nominarsi e lodarsi, io abbia nominato piuttosto gli uni che gli altri; purchè frattanto sia noto al lettore che nelle cose essenziali al mio proposito io mi sono costantemente attenuto agli scrittori più autorevoli e più riputati, e per la più parte contemporanei (1). Il carattere e la natura di quest' opera non richiedeva punto che io mi consumassi a ricercare archivi per produrre nuovi documenti e diplomi, bastandomi abbondantemente quanto è finora uscito alla luce. Nondimeno in più d' un luogo mi tornò bene valermi di notizie acquistate per altra via, che per quella di libri stampati. In generale però ho piuttosto voluto preferire il comodo e l' utilità altrui ad

(1) Vedi la nota che segue a pag. XXXV.

ogni proprio vanto d'erudizione ricercata e rara. Quindi è che per le cose che sono state da molti riferite e scritte, non solamente ho citato in margine (1), ma talora ho lodato nel cotesto o nelle note gli autori da' quali si potrà più facilmente e con più profitto prender cognizione di ciò che il mio disegno non permetteva di trattare più distesamente.

Non ardisco per tutto questo di presagire sino a qual segno potranno riuscir utili al pubblico questi libri; nè voglio tampoco prescrivere le disposizioni che io desidero nel leggitore. Dirò solo, essere stato l'intento mio ch' essi servissero e d'introduzione e di chiosa alla storia generale d'Italia, tantochè ne rendessero lo studio più interessante e più facile, premettendovisi, e con qualche util riflessione ne rinnovassero la memoria leggendosi dopo.

Felice me, se per cagione di questi libri si potrà dire che siccome sotto il regno di Carlo Emanuele questo avventuroso stato potè vantare in tanti generi d'erudizione e di

(1) Le citazioni che stavano in margine nell'edizione in 4. di Torino, sonosi trasportate a piè di pagina in questa ristampa, così comportando la forma della presente edizione.

scienza uomini lodatissimi in tutta Europa, così per favore di lui (poichè so bene di quanto al suo provvido e benefico genio io sia tenuto) rifiorisse ancora l'utile amenità della storia, e non s'abbia in questo genere ad aspettare ogni cosa da straniere contrade.

NOTA

Buona parte delle citazioni stavano da principio nel manoscritto per sicurtà e indirizzo nostro proprio; poi riflettendo che nel modo in cui si avevano a stampare, non potevano riuscire d' incomodo alcuno ai leggitori, ma bensì a molti di qualche uso, si stimò bene lasciarle, ancorchè possano in qualche luogo parer meno necessarie.

Si sono citati gli autori per l' ordinario coll' indicazione de' libri, e capi o paragrafi, secondo la division più consueta e comune. Quelli che si troveranno citati a numero di pagine, sono: Tito Livio stampato da Sebastiano Grifio, 1548; Strabone dell' edizione fatta dal Casaubono nel 1587. Di Polibio si citano i capi secondo l' edizione di Lipsia greco-latina in tre volumi in 8, 1764, benchè in alcuni luoghi sieno trascorse le citazioni delle pagine d' un' edizione del Grifio. Per gli scrittori della Storia Augusta ci siamo serviti dell' edizione dello Schrevelio fatta in Leiden nel 1681. Della storia di Francia del P. Daniel si cita l' edizione in tre tomi in foglio, 1713.

Se d' altri libri antichi e moderni si sono pur talvolta citate le pagine, se ne troverà nelle stesse postille marginali (1) indicata l' edizione, salvo di quelli che finora non sono stati stampati più che una volta, come la Raccolta del Muratori, notata con queste parole *R. I.*, o *Rer Ital* Al qual proposito avvertiamo altresì che sotto nome di *pagina* si debba anche intender *colonna* per que' primi tomi della suddetta raccolta, e per tutti gli altri libri che hanno le facciate divise in due colonne.

Nelle cose precedenti l' era volgare o Cristiana, abbiamo giudicato bastante segnare l' epoche così di grosso, senza tener conto di due o tre anni che vi possano essere di divario fra le diverse cronologie. Dal principio dell' era volgare in appresso abbiamo generalmente seguitato la cronologia dell' Annalista Italiano.

(1) Trasportate, come si è avvertito più sopra, a piè di pagina in questa edizione.

DELLE
RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Grandezza e decadenza degli antichi Toscani, Etruschi o Tirreni.

La storia delle nazioni che abitarono anticamente questo tratto di paese, che cinto da due mari si stende dalle Alpi sino allo stretto di Sicilia, ed ebbe poi col tempo il nome d' Italia, non può ripigliarsi da più alti principii, che dai tempi Romani; e quello ancora che possiamo raccogliere dagli annali di Roma riguardo allo stato universale della provincia, è tuttavia scarsissimo ed oscuro, perciocchè i primi Romani tanto furon lungi dal ricercar curiosamente le cose altrui, che pochissimo pensiero si presero di tener conto de' fatti loro propri. Nè dalle storie Greche possiam ricavare maggiori lumi e notizie, atteso che gli autori di quelle non hanno parlato delle cose d' Italia, fuorchè di alcune città marittime vicine alla Sicilia; e i più antichi fra essi non precedettero di molti secoli Polibio che ancor abbiamo,

nè Fabio Pittore, primo annalista di Roma, le cui memorie furono ne' libri di Dionigi d'Alicarnasso e di Tito Livio trasportate. Noi lasciamo però di buon grado a più eruditi e più curiosi indagatori di storie antiche il ragionare quali fossero i primi abitatori d' Italia; giacchè qualunque siasi il più antico autore che di lor parlò, visse certamente da nove o dieci secoli dopo loro, e non potè lasciarci altro che incerte e deboli congetture. Quello che in tanta lontananza di tempi, in tanta scarsezza e confusion di memorie, e in tanta mescolanza di favole può tuttavia affermarsi sicuramente del più antico stato d' Italia, si è ch' ella fu in grandissima parte occupata e signoreggiata dai popoli Tirreni, chiamati con più noto nome Etruschi o Toscani. E comechè non possiamo dire donde questi popoli traessero la prima origine, se da' vicini lidi della Grecia, o immediatamente da' paesi orientali, certo è pur nondimeno, che questa nazione si stese largamente per tutta Italia, e rendè il suo nome famoso per tutto il mondo antico, al par dei Greci (1). Il tempo della maggior grandezza loro è difficile a determinare; ma se punto meritano riguardo le opinioni de' cronologi in tempi così rimoti, abbiamo da credere ch' essi passassero in Italia circa dugent' anni dopo la guerra di Troia, e più di dugento avanti la fondazione di Roma. Ma assai più certo è che

(1) Cluv. Ital. ant. Maff. Oss. lett. tom 4. Mazzocchi Dissert. sopra l' origine de' Tirreni. Saggi di Cortona tom. 2.

i Toscani, i quali, regnando in Roma gli ultimi re, già stavan sull' orlo della decadenza, aveano sommessa al dominio loro la più felice metà di tutto il paese Italiano. Perciocchè, oltre l' Etruria propria che si estendeva tra l'Apennino, il mare Tirreno, il fiume Macra ed il Tevere; passato l'Apennino, s' erano allargati fin presso all'Adige nel paese de' Veneti, ed aveano occupata la Campania, che fu dagli antichi stimato paese felicissimo sopra ogni altro (1). Pare che i Toscani, o Tirreni cominciassero a decadere dall' antico stato e potere, da che cessando di governarsi sotto un sol capo, come si reggevan da prima, si divisero in più dinastie, o repubbliche indipendenti l' una dall' altra. Dall' altro canto caduti nell' ozio e nel lusso per la fertilità del paese, per la prosperità delle prime imprese, del commerzio e delle arti ch' esercitarono, trovaronsi alla fine esposti a quelle vicende e rovine a cui soggiacciono tutte le cose umane. Gran cose veramente appresso gli antichi scrittori e Latini e Greci leggiamo del lusso dei Tirreni, e de' vizi, che rade volte ne van disgiunti, libidini, golosità, mollezze d' ogni genere, superstizioni, incantesimi, venefizi. Ma non è però certo se tutte queste cose si debbano rapportare a quel tempo ch' essi erano ancora signori di ben mezza Italia, ovvero a quello in cui già si trovavan respinti dentro ai termini dell' Etruria propria: perciocchè non solo Diodoro ed Ateneo, ma ancora Platone e Teofrasto, che

(1) Strab. lib. 5. pag. 152.

del lusso de' Toscani parlarono assai, scriveano in tempo che già questi avean ceduto ai Galli ed ai Sanniti forse i due terzi del lor dominio. Del resto, non che sia per recar maraviglia che il lusso, la mollezza, il fasto duri tuttavia in una nazione decaduta dall' antica potenza, ma egli si vide assai comunemente succedere il somigliante di molte città e nazioni, le quali in vece di scemare accrebbero il fasto dopo essere cadute di stato e passate sotto il dominio straniero. L' ambizione, e tutti quegli umori che qualche volta trovano sfogo nelle cose di governo, si rivolgono poi unicamente alle arti de' piaceri, e ad una certa ambizion privata e delicatezza domestica, quanto la natural fecondità del paese il può comportare. Ma con tutti i vizi che oscurarono le virtù degli antichi Toscani, non è però dubbio che essi furono de' primi a dirozzare la selvatichezza di queste provincie. E già avea l' Italia deposti in gran parte i costumi barbari e ferini dei primi tempi, allorchè essa fu dalla barbarie di stranieri popoli nuovamente sconvolta.

CAPO II.

Qual mutazione recasse all' Italia l' invasione de' Galli circa gli anni di Roma trecento cinquanta.

Era usanza delle antichissime genti, che quando trovavasi nelle città o ne' borghi loro talmente accresciuto il numero delle persone, che il territorio non bastasse a nodrirle, allora

mandavasi una parte della gioventù a procacciarsi ventura in qualunque paese si fosse loro parato innanzi, dove o coll' armi in mano potessero occupar terreno, o dagli antichi abitatori men numerosi fossero amichevolmente ricevuti, e messi a parte del territorio capace di sostenere maggior numero di coltivatori (1). Sì fatta usanza fu per molte età cagione all' Italia di grandi e quasi continue rivoluzioni, fin a tanto che, perfezionatasi la coltivazione, le terre poterono somministrare maggior copia di viveri; e pel commerzio e le arti che s' introdussero a poco a poco, si furono moltiplicati i mezzi di sostentarsi; e le società civili cresciute e stabilite, preso più affetto al suol natio, abbandonarono il costume antico di trasmigrare così leggermente. Nel tempo stesso le guerre, cui niuna civiltà di costumi potè mai levar via del mondo, e che piuttosto nascono naturalmente dalla frequenza delle città e società ordinate, servirono in parte a scemar di tanto in tanto ed esaurire la soverchia popolazione; e cessò anche per questo in molti luoghi il bisogno di mandar fuori numerose turbe alla ventura. Ma le regioni più occidentali, come sono le Gallie rispetto all' Italia, essendosi più tardi popolate, ritennero anche più tardi quella stessa barbarie di cui l' Italia si era in buona parte purgata: laonde durava in quelle nazioni, anche due mille anni dopo il diluvio universale, il costume di sgravar per via d' emigrazione le città della soverchia

(1) Dion. Alicarnas. lib. 1, cap. 3.

moltitudine, a cui l' ignoranza delle arti e della politica non potea provvedere nè trattenimento nè cibo. Narrano adunque le antiche storie (1), poco discordanti su questo punto, che Ambigato re de' Celti, trovando i suoi popoli di soverchio moltiplicati, pensò di sgravarne il paese, mandandone parecchie migliaia a procacciarsi altrove stanza e pastura; e che una parte di questa gente sotto la condotta di Belloveso passò in Italia, e cacciò i Toscani, o quali altri si fossero i vecchi abitanti dei paesi dove sorsero poi col tempo le città di Milano, Pavia, Piacenza, Cremona. Cotesti primi venuti, trovando dolce e copioso pascolo in queste contrade, vi trassero altri lor paesani. Raccontasi ancora che Arunte, uno de' principali della nazion Toscana, per sue private brighe e gelosie invitasse con doni e promesse que' barbari a passar in Italia. Se questo è, molto antico sarebbe il primo argomento della fatal condizione d' Italia, di dover per le sue intestine discordie essere tante volte occupata e signoreggiata da genti Oltramontane. Ma a dir vero, una sola cosa è certissima fra tutte queste, per così dir, tradizioni della venuta dei Galli o Celti in Italia; ed è che circa gli anni trecento cinquanta della fondazion di Roma, e quattrocento avanti l'era volgare (AN. DEL M. 3600), i Galli, occupata già una buona parte del paese vicino al Po, si avanzarono nell' Etruria o sia Toscana propria fino alle maremme di Siena, dov' era la famosa un tempo ed or piccola e deserta città di Chiusi,

(1) Liv. lib. 5. Plut. in Camill.

e presero ancora ed abbruciarono Roma. Ma o essi non si curarono di nuove conquiste, da che, essendosi mossi dal natio nido per fuggire l' inerzia e la fame, ebber trovato ciò che desideravano lungo il corso del Po; o veramente, per difendere le occupate provincie e le case loro dall' armi Venete, dovettero lasciar il pensiero di estendersi più largamente nella bassa Italia; o in qualunque modo la rozza ferocia loro fu superata dalla maggior accortezza degl' Italiani, i quali, desti e ammaestrati dalle prime perdite inopinate, provvidero poi bastevolmente al proprio stato per l' avvenire. Nientedimeno il cambiamento che l' invasion di que' popoli Transalpini recò alle cose d' Italia, fu grandissimo fuor di dubbio. S' impadronirono in primo luogo della migliore e più felice parte di questa penisola; e separandone quasi l' intera metà dal restante, le fecero totalmente cambiar leggi, e costumi e nome. Gli uni si stabilirono intorno al Po, allargandosi nulladimeno per tutto quel paese che forma il ducato di Milano; e questi, prendendo forse il nome da' popoli che soggiogarono, si chiamarono Insubri. Quelli che più oltre s' avanzarono, dove ora sono Bergamo e Brescia, ritennero il patrio lor nome di Cenomani. I Boi s' annidarono più vicini all' Etruria, dove or sono Modena, Reggio e Bologna, che da loro prese il nome. Gli ultimi che ci vennero, che furono i Senoni, si andarono stendendo verso l' Umbria fin presso Rimini. Così tutto quest' ampio tratto di paese, che dopo la decadenza del Romano imperio fu

detto Lombardia, e che da' Galli stessi, che l' occuparono, ebbe il nome di Gallia Cisalpina, si trovò diviso dal resto d' Italia; laddove per tre secoli interi quella che tenne il nome d' Italia, terminavasi all' Arno vicino a Pisa, e al Rubicone tra Rimini e Ravenna.

Vero è che tra questi termini e le Alpi restarono tuttavia alcune nazioni, che o per natia ferocia e per l' asprezza de' luoghi che abitavano, o per la prudenza e l'arte militare che professavano, o non furono assaltate, o non poterono essere superate dai Galli. Tra queste furono i Liguri, sotto il qual nome converrà comprendere gli antichi abitatori del Piemonte; i Salassi, che tenevano la valle d'Aosta e quello che or chiamasi Canavese, dove fu poi da' Romani, che a grande stento li domarono, edificata Ivrea; e finalmente i Veneti, posti tra l'Adige e il fondo dell'Adriatico, paese che fin dalle rimote età parve essere destinato ad aver sorte diversa dalle altre provincie d'Italia e del mondo (1). Nè fu di minor momento alle cose d'Italia (oltre quello d'averne dismembrate le migliori provincie) un altro effetto che nacque dall'essersi annidate dentro a' confini suoi quelle allor sì feroci ed inquiete nazioni di Transalpini. Imperciocchè le repubbliche o i tiranni d' Italia, in cui rade volte mancavano i semi di gelosie e di discordie, ebbero la vicinanza de' Galli, ognor pronti o per denaro o per natural leggerezza a prender l' armi e seguitare

(1) Strab. lib. 4. pag. 140-41.

chi li chiamava, come un'opportunità di turbar le cose degli emoli e de' vicini. Una generazione di Galli eravi spezialmente, chiamati Gesati, o diremo noi stipendiari, i quali, per certa lor feroce vaghezza d'acquistar gloria, facean proprio mestiero d'andare al soldo di chi che si fosse, ed in ogni occasione la facevano da battaglieri e da bravi (1): degna gente d'assomigliarsi, non so s'io debba dire a que' paladini che mill'anni dopo diedero tanta materia ai romanzi, ovvero a quelle compagnie d'avventurieri che nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo dell'era Cristiana pigliavano stipendio or qua or là dagli stati d'Italia. Del resto, tutto quel tratto di paese che ritenne il nome d'Italia, e che può chiamarsi Italia antica, durò tuttavia diviso in molti stati diversi, non altrimenti ch'egli si fosse avanti l'invasione de' Galli. E comechè altro quasi non sappiamo di quegli stati, fuorchè ciò solamente che riguarda le antichità di Roma, e che ricaviamo dagli scrittori delle cose Romane; egli è nondimeno ben certo che cent'anni avanti, e poco men che altri cent'anni dopo Alessandro, fiorivano in Italia molte nazioni ed infinite repubbliche indipendenti, le quali potean dare più materia di storie, che per avventura non fece Roma fino al tempo della guerra Cartaginese: e non è dubbio che molte ne sarebbero state assai famose nella memoria de' posteri, se avessero trovato un Tucidide, un Senofonte, o un Pausania, che ne avesse scritto.

(1) Polyb. lib. 2. cap. 22.

CAPO III.

In quante nazioni restasse divisa l' Italia antica, così detta propriamente; e quali ne fossero le forze.

Quantunque tediose riescano d'ordinario le numerazioni e le rassegne, non posso però passar questo luogo senz' additare, almeno così alla sfuggita, le nazioni Italiane che fuori della Gallia Cisalpina fiorivano a' tempi di Roma dentro i termini dell' antica Italia testè accennati. Rimetterò del resto i leggitori che fosser vaghi di più esatto ragguaglio, o a Strabone, o a Cluverio, o a qualche altro scrittore d' antica geografia (1).

(1) Fra i libri pubblicati finora (poichè sappiamo chi tiene inedite nuove osservazioni sopra questa materia), oltre l' *Italia antica* del Cluverio, o il *Compendio* che ne fece Giovanni Bunone, possono vedersi i *Paralelli geografici* del Briezio (*Append. ad. t.* 2); la *Geografia antica* del Cellario al capo nono del libro secondo; il Ragionamento del Maffei sopra gl' Itali primitivi, stampato alla fine della sua *Storia diplomatica*, con quel di più che ci lasciò nel quarto, quinto e sesto tomo delle *Osservazioni letterarie*; le *Ricerche sopra l' origine e l' antica istoria dei varj popoli dell' Italia*, del Freret (*Mémor de l'Académ. des inscript. et bell. lett.* tom. 18.). Gioverà altresì vedere le *Origini Italiche* di monsignor Mario Guarnacci, stampate ultimamente in Lucca in due tomi in foglio, ancorchè le opinioni di lui non sieno per concordar facilmente col parere d'altri eruditi: ma come in sì fatte cose è lecito ad ognuno sentire e congetturare a suo talento; così dobbiamo nulladimeno saper buon grado a chi ci pone davanti, o anche ne addita soltanto i monumenti che fanno il soggetto di tali ricerche e congetture.

I Toscani, ancorchè avessero perduti gli stati che prima tenevano tra l'Apennino e 'l Po, erano tuttavia per que' tempi nazione grande e potente, possedendo, oltre alle città che ancor formano il granducato di Toscana, buona parte ancora di ciò che oggi si comprende del dominio Ecclesiastico, come il Patrimonio di san Pietro, le provincie d' Orvieto e di Perugia. E non solamente tutta insieme la nazione Etrusca superava di gran lunga lo stato de' Romani, ma quasi ciascuna delle dodici dinastie, in cui era divisa, potea gareggiar con Roma. Vei o Veiento, allorchè, dopo quel lunghissimo e famoso assedio, fu alla fine espugnata dai Romani, era riguardata come città d' uomini e di forze uguale a Roma (1): e pur Veiento non dovea superare, o certo non superava di molto Cortona, Perugia, Arezzo, Volterra e Chiusi.

Un altro buon tratto d'Italia, non inferiore alla Toscana propria, era abitato dagli Umbri, nazione che fu per lungo tempo emola de' Toscani: e comechè non contasse allora città così grandi e popolose, quali erano le Toscane, ve ne avea pur tuttavia di molte ed assai ragguardevoli, come Sarsina, Urbino, Camerino, Gubbio, Spoleti, Foligno, Todi, Terni, Narni ed Otricoli, alcune delle quali ritengono ancora gli antichi nomi (2).

Vicini all'Umbria erano i Sabini, abitatori d' un paese meno grande e meno fertile, ma per virtù e forse ancora per numero d'uomini non

(1) Plut. in Camill.
(2) Strab. lib. 5. p. 150.

inferiore; i quali siccome si mantennero sempre liberi dalla dominazion de' Toscani e degli Umbri, così diedero lungamente che fare a' Romani. Perocchè quella gente che si crede esser venuta con Tito Tazio ad unirsi dopo molte battaglie in un sol corpo coi primi Romani, non potea essere più che una piccolissima parte della nazion Sabina.

Di quella provincia che fu poi tutta compresa col nome di Lazio, e che or chiamasi Campagna di Roma, una piccola porzione era occupata dai Romani anche dopo l' anno quattrocentesimo del primo loro stabilimento. Conciossiachè, oltre i Latini propri, o sia gli abitatori del Lazio antico, di cui fu parte lo stato di Roma, sussistevano quattro potenti e feroci popoli, Equi, Volsci, Ernici ed Ausoni; ciascuno de' quali credevasi non inferiore alla repubblica Romana fino quasi ai tempi della guerra di Pirro.

In quel lungo tratto d' Italia che or chiamasi regno di Napoli, molti erano gli stati e liberi e potenti. Vi erano i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Marrucini, i Ferentani, i Sanniti, che abitavano quello che ora chiamasi Abruzzo, e parte della Puglia. Gl' Irpini, i Dauni, i Messapi, i Peucezi, i Salentini abitavano dov' è ora la terra di Bari, d' Otranto e la Basilicata. Quindi scendendo verso la moderna Calabria, v' erano i Lucani, i Bruzi, i Picentini, i quali tutti occupavano altrettanto e più di paese, che qualunque si voglia dei quattro popoli del nome Latino; e molti di loro possedevano più terreno, che non vale

tutto insieme il Lazio nella sua maggior estensione. I Campani poi, che tenevano la miglior parte di quella provincia che, per l' eccellente sua fertilità, ottenne il nome di Campagna felice, ed or chiamasi Terra di Lavoro, dov' era ed è tuttavia Napoli, dov' è la nuova e dove fu già la famosa antica Capoa, possedevano un molto ragguardevole stato. Aggiungansi a tutte queste nazioni o repubbliche molte città marittime le quali facevano stati separati da' popoli del continente, come Tarento, Turio o Sibari, Eraclea, Reggio e Crotone; e come queste non erano di forze inferiori alle città marittime dell'Asia Minore e della Grecia, così quelle del continente potevano gareggiare con le più famose repubbliche del Peloponneso e dell' Acaia.

In fatti, di quelle innumerabili repubbliche che riempievan l' Italia, niuna era di sì poco stato, che non potesse mandar in campo da dieci o quindici mila uomini armati, o almeno col vantaggio delle muraglie e del sito difendersi da poderosi eserciti di assalitori. Molte poi n' erano che di tre in tre lustri ne mandavano fuori quaranta e cinquanta mila, come fecero veramente più fiate i Volsci, i Latini e i Sanniti. E se noi vogliamo tener dietro alle particolarità che ci lasciarono gli antichi geografi e storici (1), troviamo che i Crotoniati armarono cento e trenta mila uomini, e i Sibariti trecento mila; che i Tarentini mandarono ottanta mila fanti con otto

(1) Strab. lib. 6. pag. 180-81. Diod. Sicul.

mila cavalli d'aiuto a i Sanniti, e che si vantarono per mezzo de' loro ambasciadori al re Pirro di poter metter insieme sotto al suo comando trecento e venti mila cavalli e fanti di Lucani e Messapi, e di qualche parte del Sannio (1). Vogliamo di buon grado supporre che in tali racconti o vi sieno scorsi sbagli ed esagerazioni notevoli, o veramente che cotesti fatti avvenissero in tempo che Sibari e Crotone e Tarento, o qualche tiranno che regnasse in quelle città, avessero a lor divozione altre terre o nazioni, e che le truppe armate da' popoli soggetti e confederati si denominassero dalla città principale e dominante. Ma per grande che si faccia il diffalco, noi non possiamo tuttavia, senza rivocar in dubbio ciò che i più riputati scrittori delle storie antiche ci hanno lasciato, e senza abbandonarci al più intollerabile pirronismo; non possiamo, dico, negare che moltissime nazioni Italiane, benchè ristrette in brevi confini, pur fossero nientedimeno potentissime e di grande stato. Un celebre scrittor moderno (2), il quale si mostrò tanto inclinato a credere, e si studiò di mostrare non essere stato il mondo antico sì pieno di abitanti, siccome stimasi volgarmente (3), si vide costretto

(1) Plut. in Pyrrho. Freinshemius Suppl. Liv. dec. 2. lib. 2. cap. 12.

(2) David Hume, Discours sur le nombre des habitans parmi quelques anciennes nations. Disc. politiq. tom. 1.

(3) M. Wallace nel suo *Saggio sopra la differenza del numero degli abitanti ne' tempi antichi e moderni*, sostiene con più giustezza e più fondamento l'opinione

di fare in quel suo discorso quasi una continua eccezione riguardo all'Italia, la quale egli consente che ne' primi tempi della Romana repubblica dovesse essere popolatissima sopra tutte le antiche provincie. Una pruova pressochè evidente (per lasciar da un lato tutti gli altri indizi ed argomenti particolari) possiam trarla dalla rassegna che fecero i Romani delle truppe lor proprie e de' confederati Italiani, in occasione che si temeva d'una nuova irruzione di barbari Transalpini. Leggesi questa rassegna distesamente in Polibio (1), scrittore di quell'autorità che tutti sanno; e fu riferita ancora da Fabio Pittore, che a' tempi di quelle imprese sostenne nella repubblica le prime cariche sì civili che militari (2). Noi troviamo dunque che, sull'avviso della venuta de'Galli, i Sabini e i Toscani armarono settanta mila fanti, e quattro mila cavalli; gli Umbri, e certi popoli (*Sarcenates*) abitatori dell'Apennino di quella banda, venti mila; i Romani venti mila fanti, e mille cinquecento cavalli; i Latini trentadue mila tra cavalli e fanti; i Sanniti, comechè usciti pur allora da quella rovinosa guerra Romana, in cui perdettero per lo meno da cento mila uomini in più battaglie, pur mandarono sotto il comando de' Romani settanta

contraria a quella del sig. Hume: dico *con più giustezza*, perchè quantunque il sig. Hume tratti con molta erudizione il suo argomento, e non senza riflessioni giustissime, confonde tuttavia i tempi, mal distinguendo, esempigrazia, il secolo di Pirro da quel di Cesare.

(1) Polyb. lib. 2. cap 22.

(2) Eutrop. lib. 3. cap. 5.

mila fanti, e sette mila cavalli; gl' Iapigi e i Messapi cinquanta mila d' infanteria, e sedici mila di cavalleria; i Lucani trenta mila fanti, e tre mila cavalli; e tra Marsi, Marrucini, Ferentani e Vestini, ventiquattro mila tra fanti e cavalli: cosicchè nella somma totale si trova che da una minor parte d' Italia, che non comprendono ora lo stato del Papa e il regno di Napoli, si armarono allora di primo tratto più di settecento mila uomini (1); numero senza dubbio maggiore di quanto ne possono metter insieme due delle più grandi e più fiorite monarchie d' Europa. E se noi riflettiamo che le guerre Galliche e Cartaginesi, nelle quali troviamo che Roma armò tante migliaia d' uomini, avvennero in tempo che non solo i Sanniti, ma tutti gli altri popoli Italiani erano pei disastri delle guerre, ch' ebbero a sostenere da Roma stessa, fortemente caduti da quel ch' erano cent' anni addietro; dovremo quindi argomentare che a' tempi di Pirro tutti i suddetti popoli potessero armare un molto maggior numero di gente, che non fecero nel caso riferitoci da Polibio (2). Del resto, egli è ben certo che quegli stessi popoli, i quali mandavano quella gente

(1) Polyb. lib. 2. cap. 22.

(2) Tito Livio in parecchi luoghi della terza deca riferisce espressamente, che i Romani dopo le sconfitte di Trebia, e di Trasimeno e di Canne, rimettevano in campo or diciotto, or più di venti legioni: *summa trium et viginti legionum eo anno (V. C. DXXXVI.) effecta est*. Liv. lib. 25: che vuol dire cento e più mila uomini, e questi scelti da una piccolissima parte d' Italia, giacchè è ben noto che le truppe ausiliarie, compagne ed

come per sussidio e per taglia a' loro alleati, avrebbero posto in arme agevolmente tre o quattro volte altrettanta moltitudine d'uomini in qualunque occasione di guerre e di pericoli loro propri. Vera cosa è che se nella presente condizion de' governi e secondo i costumi nostri, non può uno stato, senza particolarissima eccellenza d'amministrazione o senza propria rovina, sostener maggior numero di soldati, che in ragione d'uno per cento soggetti; potevansi in quegli antichi tempi e in que' piccoli stati armare senza fatica otto e dieci per ogni cento. Ma non è perciò men manifesto che una città o un territorio, per mandar in campo da quindici o venti mila armati, dovea contare da dugento mila teste nel suo distretto. E poichè tanti erano i popoli e le repubbliche in Italia, ai quali le venti migliaia di armati importavano piccolo sforzo, parrà tuttavia cosa incredibile che l'Italia potesse comprendere e nodrire cotanta moltitudine di persone. Per intendere adunque, donde potesse e prodursi e sostenersi così numerosa popolazione, non ostante

amiche del nome Latino, non entravano nelle legioni. Nel tempo stesso si fa menzione di trentacinque mila Campani, di sedici mila Locresi, di quasi altrettanti Lucani, e così di Bruzi e di Salentini, i quali faceano loro spedizioni gli uni contro gli altri indipendentemente da' Romani, da' quali o si erano ribellati, o erano stati abbandonati. Dopo la guerra di Annibale, tutti quegli eserciti che conquistarono la Grecia, la Macedonia, e sì gran parte dell'Asia, erano pur composti di soli o di quasi soli Italiani; e se facciam ragione alla qualità delle potenze che si ebbero a combattere, non potevano non essere assai numerosi.

le guerre e gli altri flagelli a cui il mondo fu sempre soggetto, uopo è dimostrare quali fossero i costumi e le arti che allor fiorivano, e le qualità del paese che si abitava.

CAPO IV.

Economia e commerzio degli antichi Italiani.

Non è credibile che il clima e la natural qualità del terreno Italiano siensi cambiati da quel ch' erano anticamente; piuttosto potrebbe supporsi che il clima migliorasse, e che divenisse generalmente più temperato e più mite per le molte foreste che si sono disfatte non tanto entro l' Italia, quanto ne' paesi vicini delle Gallie e della Germania, le quali anticamente contribuivano a rendere più fredda l' aria, e però meno fertili le terre d' Italia. Tutto il peggio che potrebbe esserle accaduto, riguarderebbe forse qualche provincia del regno di Napoli, dove l' eruzioni del Vesuvio avendo più volte coperto di sue ceneri le contrade vicine, poterono corromperne la pristina fecondità. Ed in vero, non so se il territorio di Capoa e di Napoli corrisponda presentemente a quella tanto celebrata dagli antichi scrittori *Campania felice.* Ma generalmente non possiamo supporre che la qualità del terreno e del nostro clima sia, per cagion fisica o superiore influenza, diversa da quello che si fosse una volta. Nè tampoco le terre d' Italia possono stimarsi oggidì deserte ed incolte; e tuttavia bastando ella appena a sostenere forse la

ventesima parte, per non dire la cinquantesima, secondo il computo che ne fecero alcuni, della popolazione che si trovava due o tre secoli avanti l' era Cristiana, parrà cosa incredibile com' ella potesse contener nel seno e sostentar tante genti. Gioverebbe forse a renderci persuasi di questo fatto il ridurci a mente l' antico stato della Palestina a' tempi di Saulle e di Davidde (1); o veramente il supporre i cantoni più popolati e più colti degli Svizzeri, uniti in uno stesso corpo di provincia, con qualche parte della Lombardia. Perocchè, associandosi l' industria e il vigor degli uni con la fertilità dell' altra, ne risulterebbe un' immagine di ciò ch' era l' Italia a que' tempi che discorriamo; ma immagine ancor tanto minore del vero, quanto i costumi degli Svizzeri odierni sono nella semplicità di molto inferiori agl' Itali antichi. Non è dunque da dubitare che la semplicità de' costumi, una vita faticchevole e procacciante, e la robustezza che quindi nasce naturalmente, erano al tempo stesso cagione della crescente popolazione, e sorgente delle facoltà necessarie per sostenerla.

Che tutti generalmente i popoli d' Italia fossero, quasi per propria e indispensabile professione, dati così all' agricoltura, come alle armi, non è cosa da porre in dubbio. Il frutto della coltura tanto era più abbondante, quanto maggiore era l' opera che vi s' impiegava. Ed è perciò da sapere primieramente, che buona parte delle genti Italiane (estendendo questa

(1) Fleury, Moeurs des Israëlites, ch. 3.

dinominazione fino ai termini propri e naturali d' Italia, che sono le Alpi) abitavano a casali e borghi. Tale era l' uso dei Sabini, de' Latini, dei Vestini, e di altri popoli Sanniti; tale quello dei Liguri; tale spezialmente l' uso dei Galli Cisalpini, i quali tuttochè possedessero così felice parte d' Italia, qual è la Lombardia, non solamente non si preser pensiero di fabbricarsi e di abitar grandi città, ma appena si fabbricavano case, albergando pure in bassi e vili abituri e strette capanne (1). In questo modo non vi potendo essere alcuna notabile disuguaglianza di beni, ogni uomo e ciascuna famiglia coltivava la sua porzion di terreno in sul luogo stesso del suo albergo, e però più agevolmente e con più profitto. Nè per far delle strade o fabbricar case si occupava altro spazio di tempo o di luogo, di quel che bastasse per capirvi entro, e per condurvi o piccola carretta, o bestiami da soma; e di ogni palmo di terreno si profittava. Le donne che sono nel nostro vivere cittadinesco o di carico, o di piccolo e niun sollievo, siccome quelle che si adoperano per la più parte nelle arti di puro lusso e distruttive, erano allora di miglior uso che non sono le stesse femmine villanesche d' oggidì, e di aiuto alla coltivazione, e di opportuno sollievo per tutti gli uffizi domestici; potendosi in pochi momenti condurre dall' albergo al campo, e dalle pentole o dal telaio alla vanga, al rastrello o alla greggia

(1) *De Sab.* Liv. lib. 1. pag. 197. *De Lat.* Strab. lib. 5. pag. 158. *De Samnit.* Idem pag. 167. *De Ligur.* Idem pag. 151. *De Gall.* Polyb. lib. 2. cap. 17.

pascolante. Il vero è che nelle provincie di ampie e fertili pianure, dove non era necessaria sì grande industria a farle fruttare, le città grandi si trovavano più frequenti; perchè gli uomini non forzati dalla necessità a sudar del continuo sulle sterili glebe, s' inducevano naturalmente a congregarsi insieme, per godervi più agi e più piaceri. Oltrechè, la fertilità del paese essendo per sè stessa unita coll' aere più mite, e clima più tepido e molle, gli uomini vi sono ancora naturalmente più inclinati all' ozio, ed alla vita effemminata e voluttuosa. Cotali erano i popoli Campani. Ma l' Etruria e l' Umbria, paesi meno caldi della Campania, e meno freddi e più fertili del paese Latino, Sabino e Sannitico, tenevano del naturale degli uni e degli altri, ed avevano pure grandi e frequenti città. Nè già per questo i Toscani nelle fertili loro provincie trascuravano l' agricoltura; che anzi quella nazione si rendè celebre negli antichi tempi per questo riguardo, e appena pare che ne cedesse il vanto a' Sabini, coltivatori senza alcun dubbio celebratissimi (1). Del rimanente, il viver di quelle che si chiamavan città, dico ancora delle più popolose e principali, non era così opposto alla vita rustica, come a' tempi nostri. Elle erano piuttosto simili a' nostri villaggi (eccettuata la differenza nel numero degli abitanti), dove si confonde il rustico col civile; e i terrazzani, uscendo a' lor vicini campi, ne rimenavano la sera entro al recinto della terra il lor bestiame,

(1) Virg. Georgic. lib. 2. in fin.

e le biade, e i frutti raccolti. Il che era a quei popoli tanto più necessario, perchè essendo quasi del continuo impacciati in qualche guerra co' vicini, troppo importava loro il ritirare dentro alle mura e biade e bestiami. Le case essendovi per lo più umili ed anguste, e non regolate da altro disegno, che dalla sola necessità di albergarvi, non si tralasciava di coltivare ogni piccolo spazio di terreno che fosse vacuo. Donde ancor ne nasceva che talvolta una città assediata poteva sostentarsi non pur colle biade già raccolte, e col frutto delle pecore e d' altri animali, ma con quello ancor che si raccoglieva dal seminare che facevasi entro alle mura; e durar così i lunghi mesi, e talor gli anni interi (1). Nè di poco rilievo era nelle stesse città l' opera delle donne, le quali facendo domesticamente gran parte di quegli uffizi che sogliono ora farsi dagli uomini, rendevano molto maggiore il numero delle persone che potevano attendere alla milizia, ed alle faccende esterne della coltivazione e del commerzio. L' arte della lana, che pur dovea allora supplire a tre o quattro delle arti che oggidì occupano tanto numero d' uomini, come fanno tutti i lavori delle sete, dei lini e de' cotoni, era allora un affar domestico non meno delle femmine plebee, che delle nobili matrone; costume che si mantenne in Italia

(1) Leggesi che Annibale, stando all' assedio di Casilino nella Campania, ebbe una volta a maravigliarsi non poco, vedendo gente che seminava rape e legumi lungo le mura, non diffidando di aversene a cibare, dove il nemico continuasse l' assedio. *Liv.* lib. 23.

assai tardi, poichè sappiamo che Cesare Augusto usava di non vestir altre robe, che quelle che gli lavoravano in casa le sorelle e la moglie (1). In Roma medesimamente fino all' anno cinquecentesimo ottantesimo della sua fondazione, quando già ella era senza controversia la maggiore e la più agiata delle città Italiane, non vi era ancor chi facesse proprio mestier di fornaio o panattiere; perocchè queste opere si facevano dalle donne, come si usa ancora ne' nostri villaggi oggidì. Non è difficile a computare quante centinaia d' uomini robusti s' impieghino in somiglianti faccende nelle città capitali dell' età nostra, le quali contino tre o quattro cento mila abitanti, come contava per lo meno Roma in quel tempo; e se si aggiungono e i cuochi e i tavernicri, mestiere poco noto alla più parte degli antichi, e tutta quella moltitudine d' oziosi famigli che occupan le sale de' gran signori, questo sol basterebbe a fare un' armata poderosa, o a popolare e coltivare un vasto contado. Copiosa materia di ragionare ci si farebbe avanti, se prendessimo a dimostrare e l' industria ed infinita fatica con cui si traeva dal seno delle terre, anche più ingrate e più sterili, notabil copia di vettovaglie; e la qualità de' cibi che si usavano; e la modestia e semplicità de' costumi, che lasciavano adoperare la massima parte delle persone alle utili opere dell' agricoltura. Negli abitanti delle pianure, perchè il terreno fosse naturalmente fecondo, non si rallentava la diligenza del coltivare;

(1) Suet. in Octav. cap. 73.

nè i montaneschi e gli alpini tralasciavano la coltura delle lor rocche, per quanto sterili fossero ed ingratissime. I Sibariti, per esempio, col vantaggio che seppero trarre da' due fiumi Crati e Sibari che bagnavano il lor contado, vennero a tanta opulenza, che poi la vita lor deliziosa passò in proverbio (1). E, quel che parrebbe incredibile cosa a' nostri tempi, vollero piuttosto dividere con forestieri cui chiamarono a parte dello stato loro, che lasciare in abbandono le terre, o coltivarle così di grosso come si fa ordinariamente da chi ne possiede ampie tenute: talmente s' avea per fermo in que' tempi che la ricchezza e la potenza d' uno stato consistessero nel molto numero degli abitanti. I Liguri dall' altro canto non disperavano de' fatti loro, nè abbandonarono il suol natio per andar a cercare altra stanza: ma sostentavano la vita e la libertà insieme, arando e zappando aspro terreno, o piuttosto tagliando e stritolando sassi, per cavarne pur qualche frutto ad onta quasi della natura (2). Il vero è che per derivar fiumi, per rendere in qualche modo fertili i nudi scogli, molt' opera richiedesi: ma la popolazione numerosa supplisce agevolmente ad ogni cosa; e l' opera e la fatica devon contarsi per nulla, dove qualche frutto ne segua. La qualità del governo politico non permetteva gran fatto, che gli uomini di qualche affare tenessero gran famiglia per far le imbasciate per fasto e per

(1) Diod. Sicul. lib. 12.
(2) Possid. apud Strab. lib. 4.

pompa. La grandezza, e l' onore e il credito consistevano pure nel trovar sulla piazza molti cittadini che ti facessero cerchio d' intorno, negli squittini ti dessero le voci, o ti si raccomandassero per averle essi col tuo favore. Pieni sono i libri di queste voci, che ne' vetusti tempi la vita rurale non toglieva nobiltà e gentilezza, e molte pruove abbiamo per mostrare che fra gl' Itali e fra' Greci il nobile, il grande, il magistrato, siccome al par dell' uomo privato e plebeo attendeva alla coltivazione de' suoi campi, così viveasi assai comunemente di cibi semplici e grossi. Gli ambasciatori che andavano da una repubblica all' altra, benchè pur s' eleggessero de' principali delle città, non ispendevano pel viatico loro più che non facciano a' nostri dì i più comunali borghesi deputati dal lor comune. Nè i capitani si nodrivano negli accampamenti in più delicata guisa, che gli ultimi fanti. Chi è mai sì ignorante, che non abbia più d' una volta o letto o udito che gli ambasciatori d' un gran re furono a visitare e offrir doni e tesori ad un generale de' Romani, mentre egli si stava tranquillamente cuocendo e cenando rape al suo picciolo focolare? Ma fra tanti scrittori e storici e politici, che questo fatto o citarono o riferirono, non so se alcuno abbia mai fatte le più rilevanti osservazioni che da questi e somiglianti tratti di antica storia si dovrebbono ricavare (1).

(1) Fra tutte le generazioni d' erbe e di frutti, le rape, oltre all' ottima salubrità, sono la più facile e più sicura ricolta, e di più agevole conservazione, cottura e condimento, di tutte le produzioni della terra; come

Catone il vecchio venne lodato singolarmente, perchè essendo pur uomo di tanto affare in una repubblica già signora dell'Africa e dell'Europa, a somiglianza di Curio e di Fabrizio si travagliasse del pari e mangiasse ad un medesimo desco co' suoi servi. Poteva egli veramente recare maraviglia a' Romani al tempo di Silla, di Cesare e d'Augusto, già altamente immersi nelle delicatezze e nel lusso; ma Catone, nato ed allevato in Tuscolo, potè ritener gran parte de' costumi ch' erano poco prima comuni a tutti i popoli del Lazio e Sabini: giacchè è ben certo che il lusso s' introduce prima nella città capitale, che nelle provincie.

Or, non è dubbio che così fatti costumi non solamente agevolavano i mezzi della sussistenza alla numerosa popolazione, ma ancora servivano ad accrescerla in infinito; perciocchè in quel tenor di vita che si è mostrato qui sopra, non che fosse frequente, ma non era quasi possibile il celibato; e la stessa vita dura e faticante rendeva sì le donne, che gli uomini più generativi: talchè alla fine il numero de' viventi avrebbe dovuto in molti luoghi soverchiare la quantità delle vettovaglie che ciascuna nazione potea ricavare

quelle che si seminano sotto gli alberi, e negl' intervalli delle viti, e dentro ogni piccol buco pieno di terra che sia per le muraglie e per le rocche. Or, siccome è indicibile la quantità di tal cibo che la diligenza degli uomini può ricavare da' più sterili e più meschini paesi, così è legger cosa l' argomentare quanto agevolmente possa sostentarsi un gran popolo, dove anche i più riguardevoli cittadini si contentano di rape e di legumi, dalla coltura o dall' amor de' quali già presero il soprannome i Fabi, i Pisoni e i Lentuli.

dal proprio territorio o contado, non ostante qualsivoglia parsimonia, ed ogni maggior industria che s' impiegasse nel coltivarlo. Egli è però da osservare che siccome i popoli dei paesi montanari moltiplicano più facilmente, ed hanno tuttavia per la natura del luogo minor copia delle cose necessarie alla vita; così i paesi felici di belle pianure dove possono di leggeri i viveri soprabbondare, e le città marittime e mercantili, non solamente moltiplicano internamente assai meno, ma scemano e mancano insensibilmente, se non sono di novelli avventori riforniti. L'abbondanza vi produce subitamente l' ozio, il lusso e la morbidezza, cose non manco contrarie alla moltiplicazion della spezie, che alla virtù e alla bravura. Ma una mente superiore provvide sì, che l' una all' altra cosa fosse util compenso, e che un apparente disordine rimediasse all' altro. Conciossiachè, senza contare quelle traspiantagioni e quasi innestamenti di popoli che procedono dai vari successi delle guerre, e dalle vicissitudini de' governi e de' regni, la naturale povertà de' paesi alpestri stimola i loro abitanti sempre crescenti ad andarsi coll' industria e col travaglio procacciando ventura dove abbondano le ricchezze, e dove la mollezza de' posseditori di quelle non può far di meno che lasciar la strada aperta a nuove fortune. I Volsci pertanto, i Latini, i Liguri, molti della nazion Sannitica e della Toscana, dove la qualità del paese non potea porgere copia proporzionata di viveri al numero degli abitanti, col traffico e colla mercatura cercavano scampo e fortuna nella Campania, o nell' Etruria, o in altre felici e doviziose contrade.

Nelle storie politiche non accade ordinariamente che si ragioni di mercatanti. Nondimeno assai spessi luoghi s' incontrano di antichi storici, dove si fa menzione di mercatanti Italiani, che lontani dalle lor patrie attendevano a diversi negozi. Nè solamente coloro che facevano proprio mestier di mercatura, e i vivandieri e i provveditori delle armate, come ancor si usa; ma i soldati stessi facevano traffico nei paesi dove la congiuntura delle guerre li conduceva. Un singolar luogo di Tito Livio gioverà rapportare a questo proposito. La guardia dei Romani, dic' egli, che si trovava in Ansura (o Terracina, città de' Volsci), per la negligenza de' soldati i quali andavano vagando e ricettando generalmente i mercatanti Volsci, vi capitò male, essendo repentinamente tradite le guardie delle porte. Ma il numero de' soldati che vi perì, non fu però grande, perchè, eccettuati gl' infermi, tutti andavano trafficando pel contado e per le città vicine a guisa di saccomanni (1). Ma quello ch' è più notabile, è il veder che i Romani, i quali appena dopo quattrocent' anni cominciarono a posseder luoghi marittimi del Lazio, fin dall' anno dugentesimo quarantesimo quarto avessero porti aperti e fondachi nell'Africa. Perciocchè, fin dal primo consolato di Giunio Bruto e di Valerio Pubblicola, si era fatto un trattato colla repubblica di Cartagine a vantaggio dei Romani, e de' lor collegati di Ardea, d'Anzio, di Laurento, di Circe,

(1) Lib. 5. pag. 415 edit. Gryph. *Lixarum in modum omnes per agros, vicinasque urbes negotiabantur.*

di Terracina, e di altri popoli Latini, affinchè potessero negoziar nell'Africa immuni da ogni gabella e dazio, toltone la mercede del segretario e del banditor della piazza (1). Il qual trattato, rinnovato e confermato di poi nel consolato di Valerio Corvo e di Popilio Lenate, è un troppo riguardevole monumento, sia per far conoscere come in quei tempi, stimati barbari e rozzi, il governo stesso si adoperasse pure a promovere il commerzio; sia per una testimonianza sì manifesta, che ancora i Romani, di cui pareva essere sola arte la guerra, erano applicati al commerzio transmarino (2). Dal che si può argomentare quanto vasto fosse il traffico delle città che aveano nome d'essere mercantili, come Anzio, Cuma, Turio, Eraclea, Tarento, Adria ed Ancona.

Io so bene che molti vi saranno, i quali soliti d'innalzar al cielo il secol nostro pei sommissimi comodi ch'essi presumono esserci stati arrecati dalla navigazione modernamente perfezionata, si moveranno a riso al sentir pur solo ragionare del commerzio degl'Itali antichi, i quali non che agguagliassero il traffico che fassi oggidì dagli Olandesi, dagl'Inglesi, e da altre nazioni navigatrici d'Europa, forse non pareggiavano il commerzio che facevasi nel decimoterzo e decimoquarto secolo da' Veneziani, Genovesi

(1) Polyb. lib. 3. pag. 194.

(2) Da questo commerzio dell'Africa si può comprendere come i Romani, anche ne' tempi di loro maggior povertà, potessero aver sedie d'avorio cotanto nominate fin da' primi secoli della Romana storia.

e Pisani. Ma da codesti lodatori così solenni dell'odierno commerzio cercherei io volentieri, qual sia quel cotanto vantaggio che da questo immenso commerzio raccolgono le nazioni Europee dell'età nostra? Non altro, a mio credere, che quello di aver moltiplicati i nostri bisogni, ed irritata la nostra ingordigia; di levar dall'aratro, dai pascoli e dalle nozze, e mettere in balía de' venti tante migliaia d'uomini, per portarci alla fine in Europa (tacendo le troppo note e mortifere infermità che ne nacquero) alcune merci e derrate, senza le quali non ebbero i nostri maggiori per tanti secoli nè meno cara nè meno lunga la vita.

Ma comunque su questo particolare altri l'intenda, certa cosa è che se le nazioni dell'antica Italia non praticavano quel vasto commerzio che fecero in altri tempi altre genti, fioriva tuttavia presso loro il commerzio quanto era opportuno perchè ogni parte di lei potesse procacciarsi non pure il necessario, ma l'utile e il delizioso, secondo le facoltà di ciascuno (1). Dai porti del mar Tirreno, che, a proporzion delle navi che allora usavansi, erano moltissimi e grandi, trafficavasi spezialmente nella Sicilia e nella Sardegna,

(1) Non per altra ragione, cred'io, è divenuto il commerzio l'oggetto delle cure di chi governa, se non perchè avvezzati noi alle derrate transmarine, ed essendo assai difficile che chiunque può farlo non ne voglia usare o per soddisfare a'suoi sensi o per grandigia e per boria, e che i mercatanti o paesani o forestieri non cerchino per cupidità di guadagno d'introdurle per qualche via; conviene però che ogni stato vi provvegga in tal modo, che queste importazioni si facciano col minore dispendio possibile della nazione.

amendue fertilissime e popolose avantichè le guerre tra' Cartaginesi e Romani le devastassero; e nelle spiagge dell'Africa e dell'Egitto, donde poteasi ritrar frumento agevolmente, ed altre derrate, qualunque volta o per colpa degli uomini, o per natural vicissitudine degli elementi mancassero i viveri alle città Italiane. Rispetto a quella parte d'Italia ch'è posta sopra l'Adriatico, sappiamo particolarmente da Polibio (1), che molto trafficavasi co' barbari dell'Illirico, i quali ancora a tempo di Augusto gran mercato facevano in Adria, conducendovi chi schiavi, bestiami e pelli, chi vino, olio e merci marine.

CAPO V.

Ricchezze naturali dell'Italia.

Ad ogni modo, poco bisogno avea l'Italia di commerzio straniero in quell'età, raccogliendo entro il suo proprio seno tutto quello assolutamente che potea ricercarsi non per nodrire il comun popolo solamente, ma per appagare eziandio la morbidezza, e soddisfare al lusso de' grandi. Il grano vi abbondava sì fattamente, che, non ostante la moltitudine degli abitanti incomparabilmente superiore a quella de' secoli posteriori, ne somministrava nientedimeno alle straniere nazioni, siccome

(1) Polyb. apud Strab. lib. 5. pag. 148. Idem Strab. lib. 5. pag. 148-49.

attesta chiaramente Cornelio Tacito (1). In fatti, poche volte si legge che i Romani, comechè per l' infelicità del contado, e pel grandissimo numero de' cittadini, e spesso per la caparbieria della plebe mancassero di grano, ne abbiano procacciato fuori d' Italia; e se si ebbe ricorso ai Siciliani, ciò fu perchè la gelosia o l' odio di alcuni popoli d' Italia verso di Roma ricusava di permetterne l' estrazione, come fecero i Sanniti a tempo che tenevano Cuma (2). Ma il più delle volte si traeva il grano dalle terre della Toscana o dell' Umbria, benchè esse fossero non meno abbondanti d' uomini, che di biade. Vero è, che non essendo allora in queste regioni introdotta la meliga, potea mancare un molto opportuno compenso al fallir della prima ricolta de' grani. Ma nelle pianure d' Italia, innacquate allora opportunamente per la molta industria e per l' opera che v' impiegavano gli agricoltori, il miglio che in grande copia si raccoglieva in più luoghi (3), suppliva al difetto delle altre biade, ed era chiamato perciò da Strabone prontissimo riparo alla fame (4). Il vino era abbondante per tutte le parti d' Italia, ancora dopochè l' agricoltura vi fu scaduta per lo spopolamento delle campagne (5). Se nel crescere a dismisura il popolo di Roma si cercò vino di Coo e di Chio,

(1) Annal. lib. 12. *Olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.*
(2) Liv. lib. 4. pag. 71.
(3) Polyb. lib. 2. pag. 117.
(4) Strab. lib. 5. pag. 151.
(5) Varro de Re rustica lib. 2. praefat.

non fu già per vezzo e per gola de' ricchi, ma per necessità della moltitudine e per comodo del commerzio. Perciocchè le terre vicine a Roma più non potendo in quel tempo produrne quanto si cercava per abbeverare e le numerose famiglie de' ricchi che le tenevano, e l' immensa plebe della città, stimavasi più opportuno e più agevole il condurne per mare dalle isole dell'Arcipelago, che farlo venire da lontane contrade d' Italia. Egli è però da osservare che a' tempi di Augusto le tavole dei grandi e dilicati signori non vantavano altri vini, che Italiani. Conciossiachè Orazio, quel bevitor delicato, commensale d' un gran ministro famoso pel suo vivere delizioso, non parla giammai di vini forestieri, e ne celebra da dieci o dodici sorte del solo Lazio o sia Campagna di Roma, e di alcune contrade del regno di Napoli, paesi oggidì non punto ragguardevoli per conto di vini. E che non avrebb' egli potuto dire de' vini Toscani, che furono ancor per lunghissimo tempo appresso in gran pregio; o di quelli della Liguria, o vogliam dire del Monferrato, del contado d'Asti e delle Langhe, che non cedono sicuramente ai più lodati vini della Toscana? A' tempi di Plinio, vale a dire di Tito e di Traiano, neppur alla corte degl' imperadori, nè per ragione di sanità nè per gola, niuno si era ancora studiato d' usare e lodare altri vini, che quelli d' Italia; comechè niuna parte del mondo fosse straniera per loro, e potessero riguardare come di proprio fondo tutto ciò che nasceva in qualunque parte dell'Asia, dell'Africa, e delle più rimote

provincie d' Europa non meno, che dell' Italia. Lo stesso Plinio suppone come cosa evidente, che se nell'Assiria fossero stati anticamente conosciuti i vini d' Italia, sarebbero stati stimati come i migliori e i più nobili alle mense dei re (1). E generalmente, qualor si parlava di vino straniero, la maggior lode che s' usasse dargli, si era di aggnagliarlo ai vini d' Italia (2). Era però questa insigne lode riservata alla dilicatezza degli ultimi secoli e dell' età nostra, che già essendo l' Italia fatta in gran parte tributaria di potenze e più ancora di artisti stranieri, s' andassero anche procacciando i vini di Francia, di Spagna e d' oltremare.

Dell' abbondanza degli altri viveri non c' è d' uopo di far parola. La sola carne de' porci che pei campi e per le selve pascevansi della Gallia Cisalpina, quando appena cominciava a piegare sotto il giogo de' Romani, largamente bastava a sostentare grandissimi eserciti e popolo innumerabile. La qual cosa, perchè non faccia dubitar a taluno che fosse anzi indizio dell' essere questi paesi spopolati ed incolti (contro ciò che poco di sopra abbiam preso a mostrare), ci vien pure riferita dallo stesso Polibio in quello stesso luogo dov' egli scrisse cose maravigliose della moltitudine degli abitatori, e dell' incredibile abbondanza di frumento, d' orzo, di miglio e di vino (3). Di buoi

(1) Plin. lib. 14. cap. 6.
(2) Strab. lib. 4. et alibi. Athaen. lib. 1. cap. 23, 24, 26. Mart. lib. 14.
(3) Polyb. lib. 2. pag. 16, 17.

e di pecore fanno spessissimo menzione le storie, di qualunque parte d'Italia si tratti: e fu anche opinione presso gli antichi, che dall'aver molti buoi prendesse l'Italia il suo nome (1). Ma rispetto a' bestiami d'ogni genere, di cui le Italiche contrade tanto abbondavano, debbonsi contare specialmente le pelli e le lane, di cui l'uso era allora di gran lunga maggiore che non è oggidì (2). Perciocchè non usandosi nè lino nè seta nel vestire, nè tela per le trabacche de' soldati (3), bisognava che le pelli e la lana supplissero a tutto questo; talchè una stessa cosa non punto malagevole, com'è il pascere e guardar le gregge, serviva a tutti i principali bisogni del vivere umano; cioè a fecondar i campi, a provveder semplici e salubri cibi, come sono tutti i prodotti degli animali, a coprir ne' campi le armate, e a fornire di vestimento ogni uomo. Lascerò a' leggitori più esperti il calcolare quanto di terreno s'impieghi per le seminagioni de' lini e per la piantagione de' mori, e quanta opera si consumi per la fabbrica delle sete; e quindi il determinare quanto di vantaggio e di comodo avessero

(1) I buoi presso i Greci chiamavansi Ἰταλοί. Siasi pure comunque si voglia vana e falsa l'etimologia, la sola opinione che la produsse, può farci pruova che non solo la Lombardia di cui niuno è che dubiti, ma ancora la bassa Italia, dove i Greci aveano certo maggior commerzio, dovea essere anticamente assai copiosa di buoi, a preferenza degli altri paesi conosciuti dai Greci.

(2) Aul. Gell. lib. 11. cap. 1. Varr. de Re rustica lib. 2. cap. 1. Columel lib. 6. in prooem.

(3) Pompon. Fest. apud Cluv. lib. 1. cap. 1. pag. 3.

quegli antichi sopra il vivere ed il vestire dei nostri tempi.

Ma una cosa principalmente si debbe su questo proposito rilevare, ed è, che in tanto uso di lane, di cui si vestiva universalmente, e senza distinzione di grado e di sesso, tutta la nazione Italiana, non si parlava quasichè punto di lane o di Spagna o di Levante, nè per la morbidezza nè pel colore. Le famose lane di Mileto si contarono da Plinio (1) nel terzo grado di eccellenza, e posposte perciò a due generi di lane d'Italia, fra le quali quella dell'Apulia era la più stimata lana e la più lodata: e la porpora di Tiro cominciò usarsi ai tempi di Cesare per vezzo, o per pompa e sfoggio di chi amava le cose nuove ed il gran lusso (2); laddove fino allora, e tuttavia per lungo tempo dopo, la porpora di Tarento fu in grandissimo pregio e celebrità. E non solamente le lane dell'Italia meridionale, che sono ancora in qualche conto ne' lanifizi moderni, ma di varie sorte ne lodano gli antichi scrittori, di paesi che or si comprendono nella Lombardia. Quelle di Padova, che si contavano di qualità mezzana fra le altre più morbide e più sottili di queste provincie, servivano anche a' tempi di Augusto a tessere preziosi tappeti, e a far tabarri e guarnacche (3). E siccome le lane dei paesi vicini al Po erano sopra tutte le altre

(1) Plin. lib. 8. cap. 48.
(2) .... *Quid placet ergo?*
Lana Tarentino violas imitata veneno. Horat. lib. 2. ep. 1. Veggasi ancora Plinio lib. 21. cap. 6 e 8.
(3) Strab. lib. 5. pag. 150-51. Plin. lib. 8. cap. 48.

d' Europa pregiate per la splendida bianchezza, così famosissime erano quelle di Polenza vicino al Tanaro per l' eccellente nero naturale. Nè mancherebbono sì fatte lane ne' tempi nostri, se vi si adoperasse la stessa cura che si praticava da quegli antichi: laddove già da molti secoli si è abbandonata un' opera di tanto momento alla più rozza parte del genere umano. E chi non riderebbe oggidì come di un' insigne stravaganza, all' udire che alcuno mandasse a pascolo le sue pecore coperte e vestite di pelli, perchè non s' inasprisse la morbidezza o sconciasse il natural color della lana, come usavasi in Italia dai Tarentini, e dagli Attici nella Grecia (1)? Ben so che quando i Romani ebbero conquistate le Spagne, e che incominciarono a usarsi quelle lane, esse furono trovate più morbide e molli, e perciò anteposte da molti a quelle d' Italia. Ma non si cerca or qui da noi di sapere se gl' Italiani avessero per appunto tutte le cose della medesima qualità che le avevano altre nazioni, ma di stabilire che aveano ad ogni modo l' equivalente. Così, se la lana Italica era meno molle che la Spagnuola, ma più durevole e di miglior uso, questo non era altro che un vantaggio per la nazione (2).

(1) Horat. lib. 2. od. 6 Colum. lib. 7 cap. 4. Martial. Epigr. lib. 14. Varr. de Re rustica lib. 2. cap. 2. *Similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem pellibus integuntur, ne lana inquinetur.*

(2) Notò Varrone, che quantunque fossero in uso appresso alcuni Romani le lane Spagnuole, gl' intendenti

In comparazione de' buoi e delle pecore, di molto minore utilità al sostentamento degli uomini sono i cavalli, e forse sono di tutti gli animali domestici i più distruttivi, e, a parlar giustamente, i meno necessari. Ma oltre ai comodi che pel traffico se ne possono trarre, e supposto il costume, più antico d'ogni memoria, di servirsene per le guerre, possono contarsi i cavalli come un notabile avere in una provincia; perchè dov' essi non sono, uopo è procacciarli con dispendio di altri beni. Or, questo dispendio non era necessario alla nazione Italiana de' tempi antichi, trovandosene in parecchi luoghi d'Italia di molto egregi, ed in gran numero. I cavalli Veneti erano appresso i Greci e alle corti dei re di Sicilia in gran pregio (1); e nella Puglia, paese nel resto abbondantissimo d'altri bestiami, vi erano le razze de' cavalli numerosissime. Una squadra di Cartaginesi mandati una volta da Annibale a far bottino nel paese degli Apuli, ne menò via sì gran numero di poledri, che Annibale, fattane scelta di quattro mila, diedegli a' suoi cavalieri perchè gli addestrassero (2).

Ma lunga opera e noiosa sarebbe per avventura l'andar così distintamente annoverando di capo in capo tutti i generi de' beni o reali, o per comune estimazione supposti tali, che comprendeva l'Italia avantichè coll'apparente grandezza che acquistò in appresso, divenisse di vero

di cose domestiche preferivano tuttavia, come più durevole, la lana Pugliese. *De Ling. Lat.*

(1) Strab. lib. 5. pag. 147.

(2) Liv. dec. 3. lib. 4. cap. 20.

povera e vile. Certo è che, oltre alle suddette cose, vi erano in Italia cave di marmi d'ogni genere, e miniere di quanti metalli si possano desiderare per le opportunità del viver domestico e del pubblico commerzio. Non è facile il congetturare quanta fosse la somma dell'oro coniato che correva per le città Italiche (1). E se vogliamo supporre degli altri popoli ciò che leggesi de' Romani, potremo dire che non fosse in Italia frequente l'uso di batter monete d'oro, ma bensì vi avessero corso quelle d'oltremare. Per altro le storie sì spesso parlano d'armi e di armature d'oro o dorate, e di vasi offerti agli dei, che non possiam dubitare esservi stata notabil copia d'oro presso que' popoli. Sappiamo in fatti che molto se ne traeva dalle miniere massimamente del Vercellese (2), e lungo il corso della Dora Baltea (3). Ancor non mancano preziosi avanzi di quelle miniere una volta con tanta diligenza coltivate, prima che i Romani, abbandonati i beni interni e propri d'Italia, volgessero l'opera de' loro schiavi alle miniere Galliche ed Ispane. Ed oltre alle lor mine proprie, sapevano molto bene gli accorti Italiani far colare in Italia i preziosi metalli dalle montagne de' barbari vicini, come a' tempi di Polibio si fece dell'oro

(1) Dupuy, Dissert. sur l'état de le Monnoie Romaine. Mém. des inscript. et bell. lettr. tom 24.

(2) Riferisce Plinio, essersi fatto dal senato di Roma un decreto, per cui si proibiva l'impiegar più che cinque mila uomini a lavorar nelle miniere del Vercellese. *Lib.* 33. *cap.* 4. Veggasi il Maffei nell' *Epistola dedicatoria dell' Istoria diplomatica.*

(3) Strab. lib. 4. pag. 140; e lib. 5. pag. 150.

abbondante che si era scoperto presso Aquileia e nel Norico (1). Ma egli è piuttosto da vedere qual uso facessero gl' Italiani delle ricchezze che la qualità del paese porgeva loro. Perciocchè nè l' oro nè l' argento nascosti nel seno della terra sono di alcuna utilità, se non sono dall' arte degli uomini lavorati e puliti; nè la terra, ancorchè naturalmente ferace, potrebbe mai tante cose produrre a benefizio degli uomini, se l' opera umana colla diligente coltura non l' aiutasse.

CAPO VI.

Delle arti ch' erano in uso appresso gl' Itali antichi.

L' ordine stesso della materia ci guida spontaneamente a spiegare quali arti fossero in uso appresso gl' Itali antichi, oltre a quelle appartenenti al governo familiare, che si sono accennate. Un notabile ordinamento di Numa Pompilio, che riferisce Plutarco (2), può darci a conoscere quali fossero le arti più comuni nella semplicità di que' tempi. Perocchè quello che si dice de' Romani, deesi parimente intendere de' popoli Sabini e Latini, dai costumi de' quali non poteva discordare il savio legislatore. Numa dunque, avendo stimato utile provvedimento il dividere le arti, affinchè l' animosità nazionale, che durava tra i primi Romani

(1) Polyb. apud Strab. lib. 4. pag. 144.
(2) Plut. in Numa cap. 15.

raccolti da vari popoli, si scambiasse in una non inutile gara tra gli artefici di vario genere, ridusse tutte le arti a queste nove, cioè di trombetti, orefici, fabbri, tintori, calzolai, cuoiai, metallieri e vasellai; e nell' ultima comprese tutti gli altri artefici di minor conto e minor numero. Rispetto a cinque o sei delle arti suddette, egli è manifesto ch' esse sono comuni e necessarie in ogni ancorchè piccolo e rozzo popolo. Neppur de' trombettieri, o suonatori di pifferi e flauti, mi maraviglio che essi fossero allora in gran numero; perciocchè, oltre all' opera che prestavano ai capitani nelle guerre e ai magistrati delle città, facendo uffizio di messi e banditori, servivano nelle feste alle danze e a simili tripudi, a' quali i popoli, quanto più sono semplici, tanto più sono inclinati. Ma egli è ben notevole cosa l' aver creata un' arte propria e distinta degli orafi, cinquecent' anni avantichè i Romani battessero monete d' oro. E veramente, anche ne' paesi più poveri e di minor lusso i lavori in oro erano frequenti, almeno per ornamento delle donne, per vasi sacri e corone da offerire agli iddii, come la più antica storia Romana ci addita in più luoghi. Ma i lavori dell' oro si usavano ancor dagli uomini e da' popoli i più feroci e meno inciviliti, siccome dimostra manifestamente la storia. E forse anche i Latini, e i Romani ancor frugali e non ricchi usavano di aver le armature loro e i ferramenti de' lor cavalli, fregiati e carichi d' oro (1). Questo

(1) Liv. lib. 22. *Plurimum argentum erat in phaleris equorum.*

facevasi dagli uni per vezzo e per grandigia, come può credersi de' Sanniti; altri, come i Galli, il facevano meno per pompa, che per un certo loro principio di economia e d'avarizia. Perocchè i Galli vivendo non solamente vita semplice, ma spesso anche non fissi in luogo certo, riducevano tutti gli avanzi e beni loro in bestiami ed in oro effettivo, come in cose agevoli a trasportarsi. Però non credevano forse di far migliore e più sicuro impiego dell'oro che ritraevano dalla milizia e dai sovrabbondanti frutti delle lor terre, che di riporlo nelle armi e negli arnesi che aveano indosso (1). E quel Lucio Valerio che persuase l'abrogazione della legge Oppia, per cui si vietavano alle donne gli ornamenti d'oro e la porpora, osservò giustamente che l'usar l'oro negli abbigliamenti era piuttosto un risparmio e un vantaggio del pubblico, che dispendioso costume. Erano dunque in que' tempi i lavorii dell'oro fuso o battuto molto comuni non solamente nelle città ricche e fastose e date al lusso, come Capoa, Turio, Tarento, e molte delle città Etrusche; ma ancora in tutte le nazioni meno agiate e meno colte d'Italia. Nè era manco comune l'uso delle sottili e dilicate tinte, e de' ricami e delle intessiture d'oro di ogni genere. Perocchè, non solamente si usava la porpora da tutti i magistrati d'Italia e dalle donne, ma i Galli e i Sanniti usavano anche alla guerra i loro saioni screziati o listati d'oro. Ma non è perciò da credere che

(1) Polib. lib. 2. Liv. lib. 34.

tutte le nazioni Italiche fossero egualmente applicate a queste sorti di manifatture: ed è assai verisimile che i Toscani n' esercitassero la maggior parte, anche per uso d' altri popoli abitatori d' Italia; e che molti fossero gli artefici di quella nazione qua e là sparsi per vari paesi, o che vi fosser chiamati da' capi delle repubbliche e da' grandi, o che vi andassero spontaneamente a procacciarsi occasion di guadagno dalla rozzezza e curiosità altrui. Certamente scrive Polibio (1), che gran numero di Toscani dimorava fra i Galli, o sia ch' e' vi fosser rimasti dopo che quelle provincie furono tolte da que' barbari alla nazion Toscana, o che vi andasser di poi; ed è forse da credere che questi esercitassero fra i barbari Cisalpini diverse arti di ricami e d' intagli, e vi fabbricassero armi, saioni e collane d' oro, o d' oro guernite, che, come si è detto, molto s' usavano da' Galli, applicati di lor professione solamente all' agricoltura ed alla guerra. Ma di qual nazion che si fossero i più eccellenti artefici d' Italia, certo è che, oltre alle arti suddette, vi fiorivano ancora le più nobili, e quelle principalmente che arti del disegno si appellano. Niuno ignora che tra gli ordini dell' architettura il più antico ritiene ancora oggidì il nome di Toscano, perocchè era in uso appresso quegli stessi Etruschi e Toscani che avanti le conquiste di Roma erano sì famosi e per tutta l' Italia e per tutto l' antico mondo. La semplicità e solidità delle fabbriche d' ordine Toscano furono, e sono ancor oggi, la

(1) Polyb. lib. 2.

maraviglia de' conoscitori, dopo il raffinamento che le arti Greche introdussero in Italia sotto i Cesari, e dopo tutte le vantate scoperte dei moderni artisti. Le mura del campidoglio, fabbricate da Camillo di pietre quadre per opera certamente d' architetti Toscani, stimavansi opera di gran pregio anche a' tempi di Augusto in quella magnificenza della città (1). Le fogne o cloache che un de' Tarquini venuto di Toscana vi costrusse, sono in que' pochi avanzi che durano tuttavia dopo più di due mila e dugent' anni. I tratti della via Appia che ancor si batte, opera piuttosto incomprensibile che imitabile, lastricata a' tempi della guerra Sannitica, da trecent' anni avanti il regno di Augusto; le mura di maravigliosa sodezza dell' antica Fiesole, e d' altre città della Toscana che ancor si vedono; e vari avanzi d' antiche fabbriche costrutte prima che il genio Greco prevalesse in Italia, fanno chiarissima pruova dell' alto grado di eccellenza a cui la maschia architettura degli antichi Italiani era pervenuta.

Della scultura e della pittura, arti ambedue che per lo più camminan del pari coll' architettura, non parlerò io, nè mi dilungherò punto a citare i preziosi monumenti di bassi rilievi e di pitture che ancor si veggono in Cortona particolarmente ed in parecchi luoghi, e di cui si può prender cognizione da' famosi antiquari Gori e Maffei. Molti degli scrittori che vissero a tempo di Cesare, parlano di statue e di pitture antiche di due o tre secoli, che in più luoghi d' Italia

(1) Liv. lib. 6. init.

ancor si vedevano. La storia Romana, lasciandone a parte i tempi o infetti o sospetti di favole, parla, benchè nel vero come di cosa rara, di statue equestri innalzate ai due consoli che soggiogarono il Lazio. Ed è cosa assai nota che anche i più nobili fra i patrizi Romani professavano la pittura. Un ramo di casa Fabi ebbe il soprannome di pittori da un Caio Fabio che dipingeva templi e delubri nell' anno quattrocentesimo cinquantesimo, cioè in tempo che i Romani non potevano essere più colti degli altri popoli d' Italia (1). A' tempi di Annibale un Tito Sempronio Gracco fece dipingere nel tempio della Libertà una nuova singolar foggia di convito che i suoi soldati ebbero da' Beneventani (2). Il qual fatto non sarebbesi potuto tentare senza molta intelligenza del disegno, quanta almeno ne avessero nel risorgimento delle arti i primi scolari del Cimabue. Che se nella Toscana e nel centro d' Italia queste tali arti non eran neglette, chi può dubitare ch' esse fossero di gran lunga in maggior uso e frequenza nella Campania, e nelle città marittime di tutto quel lato d' Italia che avea sì stretto commerzio colla Sicilia e colla Grecia? Noi sappiamo particolarmente che in Tarento vi era un comodissimo porto artifiziale e cittadella, teatro e ginnasio bellissimi, e capi d' opera di eccellenti scultori, e colossi, dopo quello di Rodi, maravigliosi, di cui si vedono stupendi avanzi nel campidoglio di Roma, dove uno di que' colossi era stato trasportato e dedicato da Fabio

(1) Liv. lib. 8.
(2) Id. lib. 24. cap. 16.

Massimo; ed anche nel tempo che più fiorivano in Roma le arti del disegno, servì d' ornamento alla curia Giulia quella famosa statua rappresentante la Vittoria, trasportata pur da Tarento anticamente (1).

CAPO VII.

Studi e religione.

Somigliante vantaggio traevano ancora le città Italiche della magna Grecia, rispetto alle lettere ed agli studi, dalla vicinanza e dal commerzio de' Greci. Potevano esse partecipare, come facevano effettivamente, di tutto ciò che la felicità de' Greci ingegni avea prodotto e tuttavia produceva in quel medesimo spazio di tempo che noi qui discorriamo, cioè del quarto e quinto secolo di Roma, trecent' anni circa avanti l' era Cristiana. In Cuma, in Elea, in Locri, in Crotone, in Turio, in Tarento, e in molte altre città della Campania, de' Lucani, de' Bruzi e dei Messapi, usandosi nel tempo stesso i dialetti d' Italia e la lingua Greca, come si usa a' tempi nostri la lingua Tedesca e la Francese in molti paesi degli Svizzeri e d'Alemagna; si coltivarono gli studi non meno che si facesse nella Sicilia, dov' è certo che a' tempi di Dionisio e di Gerone fiorirono famosi poeti e filosofi, e storici e retori. E l' antica Italia non che andasse

(1) Dion Cass. lib. 51. pag. 605. edit. Rovill. *Tarento olim Romam advecta.* Liv. liv. 27. *Ingens argenti vis facti, signatique auri* LXXXIII *millia pondo, signa tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequarent.*

del pari con la Grecia, per alcuni rispetti la superò. Pitagora, fondator della setta Italica che porta meritamente fra le scuole dell' antica filosofia il primo vanto, precedette di ben cento e più anni l' età di Socrate, il grande oracolo della Greca sapienza; e certo poche scuole de' Greci filosofi possono andar a fronte di questa, o per solidità di dottrina, o per nobiltà di seguaci (1). Risuonano ancor altamente i nomi di Ocello Lucano, di Filolao Crotoniate, di Timeo Locrese, di Parmenide, di Zenone, di Archita, non men rinomati da' moderni trattatori di filosofia, che dallo stesso Platone, il quale dalle voci e dagli scritti di questi Italiani apprese buona parte delle sue dottrine (2). Ma nè i filosofi di questa setta, nè il capo loro Pitagora non furono già, come il più de' Greci, oziosi ragionatori di sottigliezze, ma operatori zelanti d' opere virtuose, e promotori del pubblico bene. Pitagora si travagliò grandemente e nelle guerre e nel civil governo di Crotone; e i suoi discepoli furono ancor essi per la più parte occupati nelle più rilevanti cariche ciascuno della sua repubblica; e molti furono gli ordinatori, come Caronda legislator di Reggio, di Catania, di Turio, e Zaleuco, da cui i Locresi ricevettero eccellenti leggi e statuti (3). Da questa cura che si presero quei filosofi di riformare i costumi e dar leggi agli stati, ne nacque che molte piccole città e di

(1) Aug. de Ordine lib. 2. cap. 20. num. 53, 54; et Retract. cap. 3. num. 3.
(2) J. Lips. Praep. ad Stoicam philos. lib. 1. diss. 4. Warb.
(3) Diod. Sicul. lib. 12.

sterile contado, come Elea patria di Parmenide e di Zenone, pel senno di chi le resse, poteano gareggiare con nazioni naturalmente più ricche e più grandi. E forse che la grandezza a cui salì la città di Tarento, procedette dai prudenti ordinamenti che vi stabilì il Pitagorico Archita, il quale presedette sett' anni a quella città e repubblica popolare (1); mentre che Platone Ateniese, suo eguale e suo amico, andava inutilmente predicando a' principi ed a' tiranni la sua metafisica e la sua morale. Nè, a parer mio, alcuna delle Greche nazioni ebbe mai tanto da potersi vantare de' suoi savi, come dovette far Tebe di Liside Tarentino (2), il quale, fuoruscito della sua patria, divenne maestro d' Epaminonda, il più commendevole di quanti furono famosi eroi della Grecia (3). E se la riuscita de' grandi uomini dee attribuirsi alla qualità dell' educazione loro, noi possiamo sicuramente anteporre questo nostro filosofo Italiano a Socrate, a Platone, ad Aristotile, maestri d'Alcibiade, di Dionisio e d'Alessandro Magno (4).

Non mi farò io già a disputare di qual paese fosse nativo ed originario Pitagora, e se tanta sapienza sia direttamente nata in Italia, o venuta da più rimote contrade. Siasi egli pure di Samo, o di Rupella, o di Turio, o di Metaponto, o di Crotone; che ciò poco rileva al nostro

(1) Laert. lib. 8.
(2) Æl. var. Hist. 3. 17.
(3) Cic. de Officiis lib. 1. cap. 44.
(4) *Quod Platonis discipuli fuerint tyrannici.* Athaen. lib. 11.

presente ragionamento. Non sarà però meno certo che in Italia si amassero e si coltivassero gli studi della filosofia non meno ardentemente, che nella Grecia; nè quel chiaro lume di uman sapere sarebbesi così lungamente, com' egli fece, fermato in Italia (1), nè avrebbe sortito sì fiorita e sì numerosa scuola di tante nazioni Italiche, se già non ci fossero stati negli animi Italiani principii più che mediocri, e un affetto dominante di quello studio. Del resto, appena è lecito dubitare che Pitagora (ancorchè non fosse Toscano, com' egli era probabilmente) non sia stato istrutto dell' Etrusca dottrina, di cui non vi è antico scrittore che non ragioni (2). E l' antica opinione, sebben falsa e rigettata, che Numa Pompilio Sabino, re di Roma, fosse stato discepolo di Pitagora, non ebbe altra origine, che la conformità che trovavasi tra la dottrina Pitagorica e la filosofia pratica de' Sabini. Perciocchè, quantunque gli studi e le scienze fiorissero con più chiara fama nella magna Grecia per la vicinanza e pel commerzio degli altri Greci, non è però da credere che fosser negletti dagli altri popoli Italici. Noi avremmo di questo più chiare pruove se la lingua Romana, per la superiorità che ottenne quel popolo, non avesse oscurato e spento in breve tempo tutti i dialetti delle vicine nazioni, e spezialmente la lingua Etrusca ch' era come la lingua letteraria di tutta Italia, e la quale ancora nel quinto secolo della Romana repubblica

(1) Laert. lib. 8. cap. 1. num. 15.

(2) Saggi di Cortona tom. 6. pag. 81. Cocchi, Vitto Pitag. Maffei Osserv. lett. tom. 4.

s' insegnava in Roma stessa a' fanciulli (1), come si costumò poi ne' posteriori tempi d' insegnarvi la Greca. Nel qual proposito non è da tacere, essere stata usanza degli antichi Italiani, almeno in parecchie città, di aver pubbliche scuole e luoghi pubblici per istruire i fanciulli, assai somiglianti a' nostri collegii. In Faleria n' erano parecchi, ordinati eziandio secondo le diverse condizioni de' giovani; e la perfidia d' uno di que' reggenti diede occasione agli storici di farne menzione, siccome per qualche altro accidente parlò Tito Livio di pubbliche scuole d' altre città (2). E quello ch' è non meno degno di esser notato ne' costumi d' allora, non solamente a' fanciulli, ma alle figliuole de' cittadini di mezzano stato s' insegnavano pur nelle pubbliche scuole le lettere. Anche in Roma, che per molti secoli ebbe quasi per suo carattere particolare in disprezzo gli studi, v' erano pure per le fanciulle scuole pubbliche di lettere (e la famosa Virginia fu quivi rapita (3) per ordine del decemviro Appio Claudio), nelle quali, oltre alla lingua Etrusca, s' insegnavano probabilmente i principii della morale e della religione, o vogliam dire della mitologia e della favola.

Ma nè la squisita letteratura delle città Greche o delle Toscane, nè la severa educazion de' Sabini e de' Latini non andarono esenti da quella superstizione che fece una parte dell' antica filosofia. I popoli della magna Grecia poteano assai di leggeri aver così la loro religione,

(1) Liv. lib. 9. pag. 768. ed. Gryph.
(2) Idem lib. 6. pag. 531.
(3) Dionys. Halic. lib. 11. cap. 6.

come gli altri studi, somiglianti e comuni cogli altri Greci; e gli Etruschi, come nazione più letterata e più colta fra tutte le altre Italiche (1), li superavano ancora in ogni genere di superstizione, e furono però riguardati non in Italia solamente, ma per tutto altrove fino a' tempi di Platone, come solenni legislatori e maestri in divinità. Molti erano gl' impostori di quella nazione, che giravano le città Italiane, facendo mestier proprio d' insegnar le pratiche di religione, e spacciandosi come indovini; giacchè il principal vanto de' sacerdoti Etruschi era quello di presagir l' avvenire (2). Ciò non ostante, non solamente gli antichi Italiani non furono in questa parte punto peggiori di qualsivoglia altra nazione che, dalla Giudaica in fuori, fiorisse avanti la venuta del divin Maestro; ma ancora, se noi vogliamo a buona ragion giudicarne, possiam dire che l' idolatria degl' Itali antichi, o almeno d' una buona parte di essi, fu meno irragionevole che quella di molte altre nazioni delle più celebri fra le antiche. Il che non intendo io già di provare con mettere, per esempio, in paragone i principii di religione di Pitagora e di Timeo con le dottrine d' altre scuole di Greci filosofi, o le cerimonie Etrusche con quelle degli Assiri o dei Fenici, da cui non è opinione improbabile che traessero l' origine. Queste discussioni sono troppo ardue, e di non general conseguenza. L' autorità di un sol Greco, ed alcune nozioni

(1) Maffei Osser. lett. tom. 4. lib. 1. part. 1. num. 17.
(2) Cic. de Divin. lib. 1.

generali dell' antica storia d' Italia basteranno al nostro proposito. Dionigi d'Alicarnasso, benchè tutto inteso a mostrare che i Romani aveano avuto l' origine e le instituzioni da gente Greca, quasi che nulla di grande e di buono potesse venire d' altre nazioni, si trovò nondimeno costretto di lasciar in questa parte tutta la lode all' Italia, mostrando come la religion de' Romani, e per più ragione de' popoli del Lazio e de' Sabini, andasse esente dagli scandalosi racconti e dalle ridicole cerimonie dei Greci (1). E veramente, se Porfirio e Giuliano, che sì forte si travagliarono per dar qualche onesto significato a tutte quelle sconce ed indegne favole di cui fu piena la teologia de' gentili, avessero avuto soltanto a spiegar l' antica religione degli Italiani, non sarebbe stato loro mestieri di tanto sottilizzare per dar qualche aspetto di ragionevolezza a quella superstizione. Perciocchè, chiunque voglia discorrere i soli nomi degl' iddii Italiani, conoscerà di leggeri che altro non erano che virtù, o cose a virtù somiglianti ed inducenti a virtù; o chiari effetti, o doni o modificazioni della divinità.

Trovansi nelle storie Romane vari nomi aggiunti a quello di Giove che veniva riguardato come sommo e principal dio, ed or chiamavasi Giove liberatore, or Giove salvatore, statore, feretrio, secondo che pareva a quelle accecate menti di aver ricevuto o di poter ricevere da lui questo o quel benefizio. E lo stesso facevasi rispetto a Giunone, che come

(1) Dionys. Halic. lib. 1. cap. 3.

dea sovrana ed universale adoravasi o col soprannome di Lucina, pronuba, sospita o salvatrice; o di Moneta, o sia consigliera. L'altra moltitudine delle divinità cui pur in quegli antichi secoli s'ergevano templi, come fecesi alla pudicizia, alla gioventù, alla virtù, alla pietà, alla mente, all'onore, alla concordia, alla speranza, alla vittoria, egli è da per sè manifesta cosa per qual fine fosse proposta all'adorazion delle genti. E se noi nell'oscurità degli antichi dialetti d'Italia andremo curiosamente ricercando i significati primitivi di molte voci Latine, potremo per avventura conoscere la ragione del culto che si prestava a parecchie divinità. La dea Terra o Tellure, la tanto famosa Vesta che non dovea nel linguaggio del Lazio antico significare altro che terra (1), non solo si venerava come larga producitrice di tutte le cose necessarie alla vita umana, ma serviva parimente ad eccitare gli uomini, anche per motivo di religione, alla coltivazione de' campi. Celebre è altresì nella prima età, e molto raccomandata a' popoli Latini e Sabini, la dea Matuta, che vuol dire alba o aurora; divinità non per altro fine immaginata, che per animare i popoli alla vigilanza, e a mettersi alle opere di buon mattino. In fatti solevano, non che le altre cose, le adunanze del popolo e la rassegna de' soldati farsi avanti il levar del sole; e il dittatore, magistrato di tanta importanza appresso i Romani, solevasi

(1) *Stat vi terra sua; vi stando, Vesta vocatur.* Ovid. *Fast.* lib. 6. v. 300.

creare avanti giorno (1). Numa Pompilio, quel grande conoscitor de' costumi umani, e che possiamo riguardare qual compiuto modello della sapienza Latina e Sabina, non meno che della Romana, proponeva come principali oggetti dell' osservanza de' popoli il dio Termino e la dea Fede. Il che tendeva, come comprende agevolmente ciascuno, al fine d' avvezzar le genti a non invadere le terre de' vicini, e a mantener la fede in ogni genere di contratti. Per questo, non solamente si adorava quel dio Termino, ma si erano a certi giorni dell' anno instituite alcune feste, che chiamavansi perciò Terminali, nelle quali i vicini adunati in su' confini e presso a' segni divisorii de' lor poderi, vi facevano offerte e sacrifizi; ed amichevolmente banchettando, ciascuno nello stesso tempo riconosceva i termini del suo campo. E se in tanta lontananza di tempo ci fosse lecito portar giudizio nelle cose che appena possono trattarsi per congetture, ardirei dire che gli antichi legislatori Italiani provvidero ancora con religiose instituzioni a molte opportunità del vivere umano, dovunque non credettero che nè il solo umano rispetto o l'affetto del comun bene, nè qualsivoglia rigor di leggi potesse bastare. Certamente fu opinione di molti, che quel sacro fuoco con tanta solennità custodito da vergini a ciò destinate, altro non fosse nella primiera sua instituzione, che un necessario ordinamento da' legislatori immaginato affinchè le genti che vivevano o a borgate, o in

(1) Liv. lib. 5. pag. 773.

umili casette disperse, avessero un luogo pubblico dove si guardasse a comodo di tutta la città un elemento sì necessario per tanti bisogni della vita umana, e che in quelle rimote età non era nè facile nè comune l'uso d'estrarre, come facciam noi, dalle pietre (1). Or, per quest' opera di guardare il fuoco si mantenevano a spese del comune quattro o sei femmine di varia età, perchè s' aiutassero vicendevolmente, ed apprendessero le une dall'altre il modo e l'economia di mantenerlo continuo, e dispensarlo secondo il bisogno (2). E perchè le cure domestiche e il naturale affetto alla prole ed al marito, o la conversazion degli amanti non le distraesse dall' opera, furono forse per questo col rispetto della religione, e con severissime pene stabilite contra ogni lor fallo, obbligate ad un' inviolabil verginità, finchè duravano in quell' uffizio. Ma nel tempo stesso con ogni maggior dimostrazione d'onore, secondo la condizione de' tempi, furono in vari modi privilegiate, affinchè quel sì stretto ritiro fosse loro più sopportabile. Nè i principali cittadini ricusarono di sacrificare a un tal genere di vita, ed a pericolo ancor d' un' infame e crudel morte, le lor figliuole, per contribuire ad uno stabilimento sì necessario. Ben so che queste solennità e questi riti passarono poi

(1) Dionys. Halic. lib. 2. cap. 8. *Vesta erat focus urbis publicus; unde Cicero in secundo de Legibus; Virgines Vestales custodiunt ignem foci publici sempiternum.* Pindari Scholiastes in Nem. od 1.

(2) Lafiteau, Mœurs des sauvages Americains tom. 1. pag. 160.

coll'andar del tempo in abusi e in superstizioni, le quali il volgo seguitava per usanza e per sciocchezza, e le persone più illuminate, quando non se ne facessero beffe, lodavano e vantavano per un certo rispetto d'antichità, e per non discreditare negli animi volgari gli ordini stabiliti, e le usanze o buone o ree, che sotto titolo di religione servivano a tener sommessa la moltitudine. Ma egli non ne segue però, che nel principio loro non fosser di sommo giovamento a procurare il ben comune della società e di ciascun particolare.

CAPO VIII.

Leggi civili: forma di governo: idea generale delle rivoluzioni interne a cui furon soggette le repubbliche dell' antica Italia.

A queste tali cose per avventura non pongono mente coloro che trattan di barbara e poco umana la legislazione e la *politia* degli antichi Italiani. Per darci di questo una pruova, citano per esempio, che le leggi delle dodici tavole, i cui frammenti possono servir come saggio del civil diritto che allor valeva, assegnavano per termine di prescrizione due anni per i beni immobili, e un anno solo per le cose mobili. Ma quando i padroni delle terre costumavano di visitare in compagnia degli amici e de' vicini i limiti de' lor poderi, è facil cosa comprendere quanto sarebbe stato vano e ridicolo l'assegnare lo spazio di vent' anni alla prescrizione. E nella mediocrissima quantità delle

masserizie che poteano aver le genti Latine di quell' età, appena era possibile che taluno dimenticasse nelle mani altrui le cose sue per un anno intero. Il perchè, quantunque io non voglia metter in dubbio che in molte cose non siasi opportunamente mitigata l' asprezza del gius antico, non posso però dissimulare che spesso si accusano di barbarie e d' inumanità quella grossa semplicità e quella durezza di leggi che talvolta ancor si desiderano a' giorni nostri. Bisognerebbe non aver mai avuto nè liti, nè conoscenza alcuna di litiganti, per poter a buona equità celebrare e vantare quella precisione di leggi che da' Romani giureconsulti dopo la decadenza della repubblica fu introdotta, e da' posteriori interpreti resa ancor più minuta. Le repubbliche Italiane di quella rimota età non ebbero grossi volumi, nè lunga serie di ordinamenti per limitare i diritti d' ogni particolare; ma si studiarono d' andar incontro alle frodi e all' ingiustizia coll' osservanza di alcune leggi capitali, e coll' insinuare, mediante la religione, l' equità e la buona fede. E ben fu dagli antichi indagatori di queste cose osservato, che le migliori repubbliche non furon già quelle ch' ebbero una molto sottil precisione di leggi, riguardo massimamente a' contratti. Zaleuco, secondo che leggiamo appresso Strabone, « nelle leggi che » diede a' Locresi, prescrisse veramente le pene » a ciascun delitto, togliendo a' giudici la libertà » d' imporle ad arbitrio, come si usava per l' in- » nanzi da quelle genti; ma intorno a' contratti, » rendè le costituzioni più semplici. Quelli di » Turio essendosi poi studiati d' andar dietro e

» spiegare molto sottilmente ogni punto di ragio-
» ne, riportarono bensì maggior vanto di sot-
» tigliezza e d' ingegno, ma lo stato della lor
» città diventò peggiore. Perocchè da buone
» leggi sono governati non già quelli che vo-
» gliono in esse serrar la strada ad ogni calunnia
» e soperchieria, ma quelli che insistono sopra
» leggi semplicemente ordinate: perciò disse Pla-
» tone, che dove abbondan le leggi, si trovano
» ancor molte liti, e i costumi vi sono cattivi;
» appunto come sogliono esser più spesse le
» malattie dove son molti medici » (1). Ma con
pace e del nostro geografo e di Platone, è più
vero il dire che se le molte leggi non rendono
più che le poche gli uomini virtuosi, i vizi de-
gli uomini rendono a lungo andare le molte leggi
necessarie, massimamente nelle nazioni che cre-
scono di fortuna e di stato; il progresso me-
desimo delle virtù sociali è talvolta cagione di
nuovi travagli alla società. Però non è tanto
da biasimare la sottil precisione delle leggi,
perchè essa si trovi d' ordinario congiunta con
molti vizi; quanto è da dolere la condizion delle
cose umane, per cui rari sono que' beni che non
portino seco di necessità qualche incomodo. Due
particolari ragioni rendevano allora meno ne-
cessaria l' esatta precision delle leggi. L' una
era, come si è detto, perchè certe pratiche di
culto religioso supplivano in gran parte alla le-
gislazione anche per le cose civili; l' altra, per-
chè essendo gli stati così distinti, che per ri-
spetto all' amministrazion civile non pur ogni

(1) Strab, lib. 6. pag. 179.

nazione, ma quasi ogni borgo e casale era indipendente, e governavasi da sè stesso, a che poteano servire i loro statuti, se per ogni piccolo affare doveasi trafficar con cittadini d' altre repubbliche, e però soggetti ad altri statuti? E se il comun diritto delle genti, o sia l' equità naturale e la buona fede, non bastava a regolarne il commerzio, vana fatica si sarebber perciò presa i principali e i magistrati a volerlo fare con leggi scritte. Seguivasi pertanto nel più delle cose quell' equità ingenita negli animi umani, o vogliam dire la ragion comune, non già quella che si comprende ne' frammenti delle leggi Romane e nel codice di Giustiniano (1), ma quella ricevuta per consentimento delle nazioni, e che perciò fu da' giureconsulti chiamata *jus gentium*. Appresso i moderni giuristi intendesi per *diritto delle genti* quella sorta di leggi, di riguardi o di regole, che, quasi per tacito consenso, osservano gli stati e le società civili, sieno principati o repubbliche, usando e contrattando fra loro (2). Ma gli antichi, meno sottili in definire e distinguere, chiamarono parimente *diritto delle genti* così quello che usavano i particolari nella più parte de' lor contratti, come quello che si osservava tra una repubblica e l' altra; perocchè proveniva dallo stesso principio, e posava sopra la stessa base, cioè sopra un tacito consenso de' popoli. Noi vedremo qui appresso che cotesto tal diritto delle genti, o diritto pubblico che altri voglia nominarlo, non

(1) L. 9. ff. de Just. et Jure; et Inst. lib. 1. tom. 2.
(2) Pufendorf lib. 2. cap. 3. §. 23.

solamente non era nella sua sostanza sconosciuto in Italia, ma esso vi era comunemente in grande osservanza.

Ben furono in una cosa generalmente difettose le antiche nazioni nelle loro costituzioni; e questa era l'incertezza della sovranità, e per conseguenza l'instabilità del governo, la quale fu in tutte o quasi tutte le repubbliche d'Italia perpetua cagione d'infiniti scompigli. Non dico già che s'ignorassero allora i diritti della sovranità; perchè troppi esempi ci possono convincere che quelle genti conoscevano chiaramente qual fosse e quanto venerabile la pubblica autorità; ma sovente altresì cader poteva in dubbio chi si fosse il sovrano. In niun luogo d'Italia, per quanto appaia, si trovava stabilita la monarchia assoluta ed ereditaria. I re o si creavano per favor della moltitudine, o se ne cercava almeno il consenso; e gli stessi re consultavano il popolo negli affari più rilevanti e più rischiosi. E siccome il governo de' grandi era piuttosto una o fraudolenta o violenta usurpazione, che vera e propria aristocrazia stabilita da leggi, o fermata sopra un lungo e non conteso possesso; così neppure il governo popolare non fu mai sì libero e sì durevole, che non si trovasse mescolato dall'autorità d'un capo supremo, o d'un senato; e quasi sempre si trovarono i governi misti; se non che l'uno de' tre generi di governo s'andava sull'abbassamento dell'altro innalzando; e tutte o pressochè tutte ad un tempo le repubbliche Italiane per gli stessi gradi passarono dall'una all'altra forma di reggimento, e

or vi prevaleva il governo monarchico, ora l'autorità de' nobili, ora quella della moltitudine.

Concordano in questo particolare tutte le memorie che ci sòn rimaste degli antichi popoli d'Italia; cioè ch' essi fossero da principio governati dai re: e tale fu certamente la più antica forma di governo in tutte le nazioni del mondo, da qualunque principio se ne prenda l'origine. I Toscani ebbero i re; gli ebbero i Sabini, e i popoli del Lazio. E siccome ogni città e ciascun borgo formava un governo separato ed indipendente, così non poteano essere questi re di grande stato. Ma spesso avveniva che molti stati obbedivano a un re medesimo; perocchè colui che avea la signoria di una città o d'un popolo, procurava di farsi eleggere capo del governo, e signore di altri popoli e d' altre città. Così fece per avventura quel Porsena, che Dionigi chiama re de' Toscani, probabilmente perchè egli era seguitato da molte nazioni Toscane, benchè da principio non fosse altro che re di Chiusi. Così i re di Roma si andarono in vari modi guadagnando il comando di città Latine, le quali nondimeno due secoli appresso si riputarono ancor indipendenti dallo stato di Roma. Tolunnio re di Veiento ebbe la signoria di Fidena, città libera ed affatto indipendente dai Veientani; in quello stesso modo che i Visconti signori di Milano, Castruccio signor di Lucca, Cane e Mastin della Scala signori di Verona (e così tanti altri principi e tiranni de' bassi secoli avanti l' esaltamento di Carlo V) si

andavano procacciando la sovranità di molte città o repubbliche che nulla aveano di comune nè con Milano, nè con Lucca, nè con Verona. Questi regni o erano semplicemente elettivi, o almeno ricercavasi l' espresso consentimento del pubblico, qualunque volta un parente succedesse all' altro. Nè al popolo generalmente dispiaceva il governo regio; ma i grandi e i nobili, come quelli ch' erano più esposti alle voglie del principe e nelle persone e nelle robe loro, cercarono d' ingenerar nella plebe l' odio del nome reale, e di eccitarle il desiderio della libertà. Lusingavansi i grandi non solamente di poter vivere con più sicurezza e più licenza, ma eziandio con più autorità di comando e più potenza, abolito che fosse il principato, il quale spesso cadeva in mano d' uomini nuovi ed avventurieri, qual fu in Roma Tarquinio, e in Cuma Aristodemo. Da qual nazione e da qual città nascesse il principio di queste rivoluzioni, non è facile il determinarlo. Ma correndo il terzo secolo dell' era Romana, l' un popolo seguendo l' esempio dell' altro, quale per un' opportunità, qual per un' altra, o cacciarono violentemente, o cessarono di eleggere nuovi re; e tutta l' Italia, quasi levando segnal comune, si vide mutar forma di reggimento. L' odio del nome reale, ed un certo entusiasmo di libertà occuparono così universalmente e con tal forza le genti Italiane, che, se alcuna città volle o continuare o ripigliar talvolta l' uso di crearsi un re, essa n' era perciò disprezzata dalle altre, e ne' maggiori bisogni abbandonata. I Veientani, o per tedio delle

brighe che nascevano dal crearsi ogni anno nuovi magistrati, o per meglio provvedersi nella guerra che lor soprastava de' Romani, crearono nuovamente un re (1). Per la qual cosa incorsero talmente nell' odio e nel disprezzo degli altri popoli della Toscana, che contro ogni regola di politica, ed anche contro l' obbligo e lo stile ordinario di soccorrersi l' un l' altro tra' popoli d' una stessa nazione, furono lasciati soli a sostener l' ostinata guerra che li condusse a rovina. Eppure un secolo avanti fra quelle stesse nazioni regnava Porsena con grande seguito di popoli, e in grande stima. Fu anche notato negli annali di Roma che i confederati del nome Latino, i quali pure aveano un tempo riconosciuti per loro signori e duci i re di Roma, furono per rinunziare all' amicizia de' Romani allorchè li videro caduti sotto la tirannide de' decemviri, mostrando di non voler essere confederati d' una città che non fosse libera. In somma, dal principio del quarto secolo della storia Romana poche volte e quasi non mai si fa menzione di re in niuno stato d' Italia. E se appresso qualche nazione soleva crearsi il re in occasione di guerre (2), come facevasi da' Lucani, questo nome importava nulla di più che quello di dittatore o capitan generale che creavasi nelle altre repubbliche. Tutta la somma dell' autorità o amministrazione de' pubblici affari passò allora alla nobiltà o sia al senato; e quello che prima era l' ordine

(1) Liv. lib. 5. cap. 1.
(2) Strab. lib. 6. pag. 175.

mezzano tra i re ed i popoli, divenne capo supremo del governo. E benchè i maggiori magistrati si eleggessero dalle voci e dagli squittini del popolo, nondimanco tutti gli onori e tutta la podestà del governo riducevansi ai grandi, siccome quelli che aveano facilmente in mano loro la voce attiva, e che soli avevano la passiva; perchè niuno della plebe ardiva di pretendere alle cariche civili, o al comando militare. Ed è troppo evidente che in qualsivoglia genere di comunità il ricco ed il nobile tendono quasi di lor natura a soverchiare il povero ed il plebeo. Senzachè, il più degli affari rilevanti delle guerre e delle paci trattandosi per lo più dal corpo del senato, composto essenzialmente di patrizi e di nobili, anche per questo riguardo la costituzione delle repubbliche inclinava assai più all' aristocrazia, che al governo popolare. Del resto, niuna città era sì meschina e sì mal ordinata, che non avesse un consiglio pubblico, vale a dire un senato. Parla Tito Livio del senato non pur di Napoli, di Capoa e di Cuma; ma di Nola, di Piperno, di Tuscolo, di Tivoli, di Veiento, e d' altri sì fattamente, che assai chiaro apparisce essere stato generalissimo in tutte le repubbliche un ordine distinto dalla plebe, che riteneva in sua mano la somma del governo. Ma la plebe, ostinatasi una volta a sollecitazione de' nobili nell' odio della tirannide, non ebbe lungo andare ad aprir gli occhi sopra la condizion sua propria, e conoscere che non si era fatto altro che cambiar uno in più padroni. Si voltò pertanto con ogni sforzo a procurarsi di

fatto il possesso di quella libertà che fin allora le si era fatta sentire in parole dall' ordine dei patrizi e dal senato. E dachè la moltitudine ebbe cominciato a far pruova delle sue forze, fu d'uopo cederle, benchè a poco a poco, l' autorità sovrana; e toccò la volta anche a' nobili d' essere malmenati e tiranneggiati dalla plebe. Osservò Tito Livio, che circa i tempi delle guerre Cartaginesi, per una quasi comune malattia sparsa per le repubbliche Italiane, la plebe si era voltata a perseguitare la nobiltà; e parecchi esempi ne adduce nella terza deca delle sue storie. Nondimeno l' ordine dei grandi conservò pur sempre molta parte della potenza. Perciocchè la natura del governo popolare essendo per sè varia ed incostante, ed anche incapace di condursi da per sè stessa; il senato o la nobiltà, come quella che opera con più maturati consigli e con interessi più uniti, potè quasi sempre contrappesare il partito della plebe, e ad ora ad or superarla. Di qui nasceva che tutte generalmente le città erano sottoposte a rivoluzioni continue di governo, e rare volte si godeva quella perfetta egualità ch' è il fine degli stati liberi; ma o il favor del popolo, o la sagacità del senato rivolgeva la principal autorità a qualcheduno, il quale, o fosse con titolo o senza titolo di magistrato supremo, riguardavasi tuttavia come capo del governo. Così troviamo un Manilio capo de' Latini; un Accio Tullio principal de' Volsci; un Erennio Ponzio de' Sanniti; un Calavio capo de' Campani; un Valerio, un Camillo, un Fabio principali de' Romani. E a dir vero, non successe mai nulla nè di buono nè di rilevante negli

stati liberi nè dentro nè fuori, salvo in quel tempo che un sol cittadino teneva i voleri del pubblico in sua balía. Cotesta autorità principale e quasi sovrana in una nazione passava assai spesso di padre in figlio, siccome tra' Sanniti nella famiglia Ponzia, e fra i Campani in quella dei Calavi, che furono capi del governo per molte generazioni. Ma egli è vero altresì che spesso il rimedio si convertiva in veleno; e quello stesso credito e potere che pur un tempo servivano di vincolo a tenere uniti gli ordini dello stato, diventavano poco dopo titolo e bandiera di divisioni, di partiti e di tumulti. Poche volte i figliuoli d'un gran personaggio potevano trovar tutti favorevoli i voti per continuare con un versale consentimento nell'autorità de' lor padri; e, come spesso succedette, ne diventavano per lo più indegni, appunto perchè il padre l'avea goduta. La presunzione e l'orgoglio, che di leggeri s'insinuano ne' figliuoli dei grandi e fortunati, sono un ostacolo all'acquisto di quelle arti che sogliono conciliare la stima e l'affetto della gente. Non pertanto, volendo i figliuoli d'un gran cittadino succedere negli onori de' padri e degli avi, e il più delle volte contro l'ordine delle leggi; e siccome per rispetto delle ricchezze e della potenza già stabilita in casa loro non mancavano i partigiani, così non poteano a meno di trovar emoli e contraddittori. Quindi risorgevano sotto altri nomi le stesse discordie, e più arrabbiate di prima; perciocchè le dissensioni tra nobiltà e plebe non sono di buona pezza così ostinate e furiose, come quelle che tutto il pubblico

concepisce contro una persona prepotente, o che si portano vicendevolmente tra loro le famiglie e i capi di fazione che aspirano alla maggioranza. E chi non sa di quanto pregiudizio sieno state alla repubblica di Cartagine le pretensioni de' nipoti d'Amilcare Barca, e le troppo ostinate opposizioni d'Annone e de' suoi? Tutta la nazion Toscana fu in tumulto ed in arme, e condotta pressochè alla total perdita della libertà, per le civili discordie degli Aretini, i quali cominciarono a voler con l'armi cacciar di città la famiglia Licinia troppo potente, ed avvezza certamente a goder il primato nella sua patria. Fu d'uopo che un console Romano vi andasse come mediatore, per riconciliare coi Licini la plebe d'Arezzo (1): rimedi per l'ordinario poco salutari alle repubbliche. A questi scompigli erano soggette particolarmente le città grandi e di fertile territorio, o quelle che per la vicinanza del mare potevano colla mercatura più facilmente arricchire. Per questo troviamo che molte città della Campania e dell'Etruria, e le città marittime della magna Grecia furono più sottoposte alle tirannidi e alle rivoluzioni di governo; e passarono spesso anche spontaneamente sotto al dominio degli stranieri, mal potendo convenir fra loro del modo di governarsi. L'abuso delle ricchezze, e l'invidia che di là nasceva, erano cagione ordinaria di questi mali. Laddove per lo contrario i Volsci, tutti i popoli Latini, i Marsi, e generalmente i Sanniti e i Liguri, per quanto possiamo intendere dalle poche memorie che

(1) Liv. lib. 10. init. 725-28.

ci furono conservate della storia loro, furono men soggetti alle tirannidi e alle rivoluzioni di governo, e molto più lungamente mantennero lo stato loro libero ed indipendente, perchè la qualità del paese permetteva assai meno l'ineguaglianza delle fortune; solito scoglio, dove vanno a rompere gli stati liberi.

CAPO IX.

Rivoluzioni per cause esterne: diritto pubblico, cagioni ed effetti delle guerre: equilibrio che si mantenne lungo tempo fra' popoli Italiani.

Ma non sempre le rivoluzioni di quelle repubbliche nascevano dagl' interni umori di esse, e spesso altresì procedevano da forza esterna, e dalle vicissitudini delle guerre. Per le quali cose in più modi potea succedere mutazion di governo, ed esaltazione o abbassamento di questo o di quello stato. Il che in breve da quanto ora diremo si farà chiaro.

La distinzione di repubbliche belligeranti, e di quelle che chiamansi commerzianti, non fu altrimenti in uso fra gl'Italiani antichi. Il commerzio e le arti fiorivano bensì in qual più, in qual meno delle città d'Italia; ma tutte aveano la guerra per mestier necessario. Il vero è che le città più ricche e più mercantili, siccome quelle ch'erano più dedite alla delicatezza, o alle arti ed al negozio, e che aveano maggior facoltà d'assoldare uomini stranieri, armavano meno che non facevan le altre, di propria gioventù. Ma non ne

trovo alcuna, neppur la deliziosa Capoa, nè il ricco Turio, nè il pecunioso e mercantil Tarento, che facesse guerra con soli soldati stranieri (1). Poche volte parimente si trova che le nazioni Italiane dessero il comando dell'armi loro a capitani estranei, eccettuandone in questa parte i soli Tarentini, con grande biasimo di chi o stabilì per legge, o introdusse il primo cotest'usanza. Perciocchè, non ch' essi ingrandissero per questa via lo stato loro, ma non poterono neppur conservare nè più lungamente nè più illesa la lor libertà: il che pure era il solo fine per cui s'erano indotti ad eleggere un capitano straniero, non si fidando de' propri cittadini. Prima di Pirro, già aveano in due diverse occasioni chiamato al loro servizio Cleonimo Spartano, e Alessandro re d'Epiro. Quest'ultimo spezialmente, assai più inteso a far grande sè stesso, che a secondar i disegni de' Tarentini, non lasciò per altro di portare grandissimo cambiamento, come poi fece Pirro, in una gran parte d' Italia. E non è in questo proposito da tacersi che tutte le rivoluzioni degli stati di quella parte d'Italia che ora è il reame di Napoli, procedevano bene spesso dagli avvenimenti della Grecia e della Sicilia. Dionigi tiranno di Siracusa s'immaginò una volta di farsi uno stato in Italia; il qual pensiero comechè gli andasse fallito, gli riuscì nondimeno in sul principio di porre in discordia e in disordine molti popoli liberi, e più di tutti i Bruzi e i Lucani, che da quel tempo in poi furono divisi in due nazioni, laddove prima ne formavano una

(1) Strab. lib. 5.

sola (1). Del resto, il più delle nazioni abitatrici d'Italia talmente erano armigere di loro instituzione, che le maggiori cure de' legislatori parevano rivolte agli ordini della milizia. Nè solamente ogni comunità in particolare aveva suoi ordini e statuti per imprendere e sostener guerre con armi proprie, ma tutte erano ancora con perpetua lega unite insieme le une colle altre della stessa nazione, a commune difesa e vantaggio. Già abbiamo accennato altrove che ogni nazione era divisa in più popoli o comunità, le quali si reggevano con proprie leggi e senza dipendere l'una dall'altra. In cento luoghi delle antichità Italiane si fa menzione delle dodici dinastie de' Toscani (2). I Bruzi erano ancor essi divisi in dodici o più repubbliche, e così i Lucani e i Sanniti (3). I Volsci e gli altri popoli del Lazio si governavano ciascuno nella sua città e nel suo cantone, senza riconoscere per l'amministrazion civile alcun supremo e general magistrato o parlamento. Nondimeno per gli affari di maggior rilievo si congregavano i deputati di ciascun popolo, per consigliarsi in comune sopra ciò che utile fosse della nazione. Tenevansi queste diete generali o regolamenti, a certi tempi o secondo che chiedeva il bisogno, in alcuni dei più comodi e più illustri templi che fossero nel paese. Rinomatissimi spezialmente sono il tempio della dea Volturna per le diete della nazion Toscana (4), e la sacra selva Ferentina,

(1) Strab. lib. 6. pag 76. Diod. Sicul. lib. 14.
(2) Liv lib. 25. init.
(3) Id. lib. 10. pag. 137; et lib. 2. pag. 60.
(4) Dionys. Halic. Liv. passim in dec. 1.

dove parimente s' adunavano a general concilio i popoli Latini (1). Terminavansi in queste assemblee le contese e le differenze che potevano sorgere tra l' uno e l'altro popolo, e si cercava di levar le cagioni delle guerre intestine, e regolavansi forse le cose necessarie pel mutuo commerzio d' una città o d' un popolo coll' altro. Ma vi si trattava sopra tutto della guerra e della pace, e di tutto ciò che riguardava le potenze straniere. I deputati di ciascuna contrada pigliavano quel miglior partito che loro pareva, intorno alle richieste che si facevano, o di mandar soccorsi alle repubbliche estranee, o di prender l' armi per la difesa delle città loro nazionali. Se le guerre stimavansi di minor momento, e riguardanti solamente il vantaggio di qualche città o cantone, s' univano solo gli interessati; e spesso lasciavasi il pensier della guerra a chi la voleva: perocchè non era disdetto ad alcuna comunità il far guerra di proprio parere; ed il peggio che le avvenisse a non consigliarsi prima con le altre, era l' andarne priva degli altrui soccorsi. Ma se l' interesse o il pericolo era comune di tutta la nazione, di comune consentimento altresì la guerra si risolveva, e le amicizie e confederazioni straniere si conchiudevano. Un' immagine di tal governo vedesi a' nostri tempi ne' circoli dell'Alemagna, nelle Provincie unite d' Olanda e negli Svizzeri. Ed io non so come alcuni moderni politici abbiano potuto scrivere che fossero anticamente sconosciute le repubbliche

(1) Liv. lib. 7. pag. 600. Cluver. lib. 3. pag. 914.

federative. Dalle determinazioni di queste diete nazionali, e dalla scelta che pur facevasi del capitano da tutti, o da quella sola parte de' popoli che avea risoluta la guerra, nasceva il principio delle mutazioni di stato. Primieramente, l'autorità principale di tutte le città o borgate di quella nazione riducendosi appresso colui ch'era dichiarato capo dell'impresa, anche la patria di lui, o veramente quella città che contavasi come cagion della guerra, diventava quasi capitale della nazione; e la riputazione e l'autorità di quella si andavano accrescendo, secondo che procedeva l'incominciata guerra. E per poco che il capitano avanzasse nelle prime sue imprese, egli andava poi vie più gagliardamente aumentando l'autorità sua e della sua città. Or, gli effetti della riputazione che nelle operazioni acquistavasi, erano questi, che gli stati o neutri o indecisi. o anche nemici, o s'inducevano spontaneamente o eran costretti a far lega col vincitore capo della guerra, e però a concorrere colle forze loro a nuove imprese, e a farlo tuttavia più potente e più grande. Questo si osserva spezialmente nella storia dei re di Roma. Tarquinio primo, per cagion d'esempio, fatto re e duce di Roma e quindi de' popoli Latini, mosse guerra a' Toscani, i quali battuti nelle prime giornate, acconsentirono d'unirsi a lui e seguitarlo come lor capo. Con l'aggiunta degli aiuti Toscani assaltò i Sabini, e li costrinse ad entrar nella stessa lega: tanto che quel re, che pur era in Roma un avventuriere, per questo modo venne ad aver di grandissima lunga maggiore stato, che non ne ebbe la repubblica Romana trecent'anni dopo lui. Ciò

non ostante la grandezza e la superiorità che una repubblica acquistava sopra le altre per la virtù e prudenza del suo re o capitano, erano piuttosto transitorie, che stabili. E se parliamo de' generali Greci che ci vennero chiamati dai Tarentini, benchè avessero seguito di molti popoli, tutta l'autorità loro era posta, per così dire, nella riputazione giornaliera dell'armi. Nè la grandezza de' duci nazionali non s'avanzava nè si confermava giammai tanto, che potesse durar lungamente; come quella che non essendo di propria ragione ereditaria, passava ad un'altra persona e ad un'altra città. L'ambizione de' particolari, e la gelosia che nodrivano le città d'una stessa nazione le une verso le altre, non consentivano che i principati e gl'imperi si perpetuassero nè in una stessa famiglia, nè in una medesima città. Quindi nasceva che fra i popoli d'una stessa nazione, come leggiamo spezialmente de' Toscani, or l'uno, or l'altro avea la riputazione di principale; e vedevansi or abbassare, or crescere vicendevolmente. Nè in tanta vicinanza e picciolezza di stati differenti, massimamente reggendosi a popolo, era possibile che mancassero a qualunque ora motivi di turbamenti e di guerre. Oltre a quelle più consuete cagioni di discordie che hanno gli stati confinanti, come predar i confini gli uni degli altri, ricoverar banditi, e gl'infiniti rimproveri di violate giurisdizioni; molte altre ne nascevano dal continuo commerzio che avean fra loro per le fiere e le feste che talvolta erano comuni non pur tra' popoli dello stesso nome, come Toscani o Umbri o Sanniti, ma

ancora fra nazioni diverse. I Latini e i Sabini, per cagion d' esempio, aveano comune fra loro il tempio della dea Feronia, frequentato dalle due nazioni non meno per motivo di religione, che di commerzio. A questi, per così dire, santuari d' idolatria accorrevano in gran numero e le femmine per certo lor divoto costume, o per curiosità, e gli uomini per loro traffici, o per far mostra d' armi e di arnesi (1). Le gelosie e le gare de' giovani, le villanie, gl' insulti ed i contrasti, che appena si possono impedire in così fatti concorsi di persone che vanno a prender sollazzo, e ad innebbriarsi alle feste ed alle solennità, levano spesso il rumore in una terra, ed interessando i patriotti dell' una parte e dell' altra, mettevano le repubbliche in iscompiglio ed in armi. E talvolta i magistrati ambiziosi o i particolari malcontenti, che bramavano novità, davano le mosse a simili tumulti, spargendo sospetti e gelosie nelle adunanze del mobil volgo (2). A leggere nelle storie di que' tempi, come tante nazioni e città distanti tra loro di poche miglia, erano tutte con l' armi in mano le une contra le altre, potrebbe alcuno darsi a credere che non potesse esser altro che infelicissima la condizion di que' tempi. Nè vogliamo già dire che tutte le persone d' età militare prendessero di buon grado le armi alle chiamate de' magistrati; e che per ispiccar dalle case e dai

(1) Dionys. Halic. lib. 3. cap. 8.
(2) Tal origine ebbe la famosa guerra de' Volsci, di cui fu capo Marzio Coriolano, fuoruscito di Roma. *Liv.* lib. 2. *Plut. in Coriol.*

campi loro gli uomini anche bene affetti alla patria, non bisognassero talvolta ordini efficacissimi, avvalorati ancora da rispetto di religione. E noi troviamo farsi perciò menzione di leggi sacrate di popoli Toscani, Latini e Sanniti in occasione di gravi guerre e pericolose (1). Ma per intendere fino a qual punto ed in qual senso le guerre straniere, e le stesse civili discordie, e le rivoluzioni degli stati alle quali soggiacevan que' popoli, abbiano da contarsi fra i mali, bisogna consigliarsi con la filosofia esploratrice dell' animo e degli affetti umani. Presentemente le molte arti e le scienze, e il commercio divenuto sì facile e sì regolare fra tutte le nazioni del mondo, e tante altre cagioni s' uniscono insieme a fornirci di mezzi opportuni per fuggir l' inerzia e la noia, che par quasi una maraviglia come vi sien persone al mondo le quali non trovino trattenimento. E se non altro, quello spirito di tranquillità e di sommissione e di pace, che la religion nostra ci debbe inspirare; e gli esercizi di pietà, e le occupazioni intellettuali ch' ella propone, possono renderci non che tollerabili, ma anche preziosi tutti quegl' intervalli di tempo che rimangon vacui dalle funzioni necessarie della vita umana e civile. Ciò non ostante molta parte degli uomini potrebbe con miglior animo sopportare ogni travaglio e correre ogni pericolo, che sostener il tedio d' una vita soverchiamente tranquilla ed uniforme. E donde procede quel genio di maldicenza, così comune

(1) Liv. lib. 4. pag. 348; et lib. 9. pag. 774.

anche fra le persone meno viziose; e quel costume sì antico ed universale di dimandar l'un l'altro: *che c' è di nuovo?* se non che da una certa morale necessità di trovar materia di trattenimento, e dar qualche pascolo ai nostri pensieri, a cui niuna umana filosofia può metter freno? Bisognava pur dunque che quelle antiche popolazioni qualche via trovassero di fuggir l'inazione e la noia. Il naturale instinto dell' uomo sociale invitava gli uomini della stessa contrada a ragunarsi fra loro; e la parte che ognuno aveva o pretendeva d' aver nel governo, gliene dava il pretesto e l'occasione. Per questo riguardo troviamo che nelle città Italiane così de' primi tempi di Roma, come ne' mezzani secoli, abitando pur gli uomini strettissimamente ed a mal agio in privato, amavano le piazze e le logge e i pubblici edifizi per far ragunate. Or, chi può mai immaginarsi come coteste adunanze di persone feroci, baldanzose e libere per la natura del governo, potessero passarsi senza far il sindacato de' comandanti, senza sparlar de' popoli vicini, senza un desiderio continuo di novità, e senza progetti infiniti di riforma di stato o di guerre (1)? La gelosia naturale, e quel

(1) È noto per le storie d'ogni tempo, che tutti coloro che hanno voluto introdurre nelle città libere o principato o tirannide, hanno procurato di divertire la plebe con gli spettacoli, e la nobiltà con le feste, con le apparenze e col fasto; e generalmente o colla miseria o col lusso distrar gli animi dalle cose pubbliche. Per lo contrario, la stessa condizione de' tempi e de' costumi antichi, lontani egualmente dal lusso e dalla miseria, rendeva inevitabili le pubbliche dissensioni e le turbolenze cittadinesche.

genio feroce di libertà, e la cupidità della preda animavano del continuo alle imprese l' un popolo contra l' altro; e gli uomini s' eran talmente assuefatti alle fatiche ed ai pericoli della guerra, che lo stimolo della gloria e la cupidità del bottino superavano ogni altra considerazione: non altrimenti che si facciano i giuocatori, i quali trovano sempre un vivo piacere nel giuoco, (tuttochè rovinoso di sua natura) perchè o vi sono allettati dalle passate vincite, o animati e caldi dalla speranza di rifarsi un tratto delle perdite fatte. Tanto minor maraviglia ci dee parere che fossero date alla guerra, come a mezzo necessario per sostenersi, quelle nazioni le quali o abitavano sterile ed infelice terreno, come una parte de' Volsci, e de' Latini e de' Liguri; o che pel soverchio numero delle persone mal poteano nelle angustie del proprio contado campar la vita. Famosa e veramente molto notabile è la risposta che fece Brenno agli ambasciatori di Roma, i quali domandavangli qual torto avesse la nazion de' Galli ricevuto da' Chiusini, perchè egli si fosse mosso a molestarli con aspra guerra. »Questa ingiuria, disse Brenno, ci fanno i Chiu-»sini, che potendo eglino abitare ogni poco di »territorio e di paese, l' animo loro è di volerne »occupar pure assai; ed a noi forestieri, che »siamo molti più e poverissimi, non ne vo-»gliono far parte alcuna. In questo medesimo »modo, o Romani, fecero anche ingiuria a voi »prima gli Albani, i Fidenati e gli Ardeati; »ed ora la città di Veiento, i Capenati, e »molti popoli de' Falisci e de' Volsci, contro i

»quali voi movete le vostre genti: e s' eglino
»non vi fanno parte delle cose loro, ve li
»fate servi, li rovinate, e spianate le città loro:
»e ciò non vi pare che sia cosa ingiusta, nè
»fuor di ragione; ma imitate la legge antica,
»la qual vuole che le cose de' minori sempre
»si dieno a' maggiori, incominciando da Dio,
»e finendo sino alle bestie, le quali hanno an-
»cor esse questo instinto di natura, che i pos-
»senti abbiano molto più che i deboli» (1).
Se queste particolarità, che ci vengono da Livio e più distintamente da Plutarco riferite, aveano fondamento nelle antiche memorie o di Roma, o della Toscana; basterebbe pur questo a darci argomento che il diritto pubblico degli antichi Italiani sentisse del barbaro e del ferino. Ma dove mai furono al mondo le nazioni sì incivilite e sì moderate, fra le quali la più potente d' uomini, d' armi, o di denari, non presumesse di dar legge agli stati più piccoli e men potenti? Que' nostri antichi operavano con più semplicità, e quindi ancora con più feroci maniere e più schietta baldanza. E come non si vergognavano di far manifesta la cagione che gl' induceva alle armi, così non si astenevano dalle bravate, e dal vantar la forza e il valore. Chi potrebbe, a parlare secondo i primitivi dettami della natura, condannar un popolo pien di coraggio e di forze, che voglia, anzichè morirsi di fame, costringere altre nazioni a fargli parte del soverchio ch' esse hanno, non essendo ciò altra cosa,

(1) Plut. in Camillo.

che ricorrere a quell' equità naturale la qual consente che si reputi ogni cosa comune nell' evidente ed assoluta necessità? Ma, a vero dire, troppo è difficile che gli uomini stieno contenti a giusti termini; e però le liti e le guerre, e ogni genere di dispute e di contese di rado vanno esenti dalle ingiurie e dai torti.

Per tutto questo non abbiamo da credere che senza riguardo alcuno a quella comune legge ch' essi ancora, al par di noi, chiamavano ragion delle genti, ad ogni capriccio di comandante, o impeto di popolo, si venisse così subitamente all' armi ed alle offese; nè che si tralasciasser d' usare gli opportuni mezzi per levar via le cagioni delle guerre. Quegli stessi Galli, a' quali la storia mette in bocca così fiere massime e sì poco civili, non per altra ragione si mossero a' danni di Roma, se non per lo sdegno che presero al veder gli inviati Romani, contro il diritto delle ambascerie, vestir armi, ed entrare in battaglia nell' esercito de' lor nemici; e tuttavia non vennero alle ostilità prima d' aver fatte istanze alla repubblica di Roma, perchè i violatori della ragion delle genti fosser puniti. E quei tali ordini feciali che si praticavano in occasione di minacciare e d' intimar la guerra, o di stipular paci, confederazioni o dedizioni, donde tutta la posterità prese motivo d' innalzare al cielo l' equità de' Romani, erano certamente comuni ad altri stati Italiani (1); e i Romani furono forse quelli che gli usavano

(1) Dionys. Halic. lib. 2. cap. 8. Liv. lib. 8 in fin.

men francamente. Onde fu detto in più d' un luogo dagli scrittori medesimi delle cose di Roma, che se i Romani avessero dal canto loro mantenuta quella fede che pur dagli altri esigevano, la signoria d' Italia non sarebbe toccata a loro.

Gl' instrumenti o atti pubblici di paci, d' alleanze e di vassallaggi, non si componevano veramente con espressioni ricercate e troppo sottilmente pesate, ma con semplici e schiette parole; e in luogo di pergamene e d' archivi, s' intagliavano in tavole, in basi e in colonne di legno, di pietra o di metallo, che restavano esposte alla vista d' ognuno in luoghi pubblici, e per la più parte ne' templi (1). E a dir vero, appena si trova esempio che per sofistiche interpretazioni di patti stabiliti una volta, si rompesse l' accordo fra due nazioni. Nè costumavasi in quell' età di mandar le ambasciate con tanta solennità, e con quell' apparato che s' usa di fare oggidì; ma andavano per le occorrenze emergenti gli ambasciatori da un popolo all' altro in poco più spazio di tempo che non anderebbe ora un corriere. Per altra parte, le corrispondenze che s' intrattenevano fra i parenti di nazioni differenti, o fra i mercanti che per loro interessi soggiornavano qua e là in diversi stati (2), servivano alle volte in que' governi liberi, e per lo più popolari, a far quegli uffizi che oggi fanno i ministri stranieri residenti alle corti de' principi.

(1) Dionys. Halic. lib. 2, 3 et 4. Polyb. lib. 3. cap. 26.
(2) Liv. lib. 2, 4 et 6.

Ma finalmente, siccome non v'è dubbio che bene spesso riuscissero vani, o ancora si trascurassero gli spedienti opportuni che il genio allor dominante potea suggerire, per mantener la pace e gli accordi; non dobbiamo credere che le guerre, ad ogni modo assai frequenti tra i popoli dell'Italia, fossero anticamente (voglio dire mentre durarono fra loro una certa eguaglianza di stato, e quegli antichi costumi che già si sono in parte spiegati altrove) sì rovinose e crudeli, come poi diventarono quando l'aquila Romana si diede ad insanguinare più aspramente l'artiglio, e a volersi divorar ogni cosa. Dionigio d'Alicarnasso, guida principalissima di chiunque tratti delle antichità Italiane, può darci materia d'argomentare quali fossero le guerre che solean farsi in Italia. « La guerra, » dic'egli, che nacque fra que' popoli (Latini), » durò cinque anni interi, e fu come una guerra » civile e fatta all'usanza antica; perciocchè » niuna delle loro città fu espugnata, nè ab» battuta, nè ridotta in servitù, nè oppressa da » alcun' altra intollerabile calamità; ma saltando » gli uni sul territorio degli altri in sul matu» rarsi del grano, e saccheggiando il paese, ri» ducevano le genti a casa, e scambiavano i » prigioni » (1). Infiniti luoghi dello stesso Dionigi, e di Livio e di Plutarco, presso i quali, nel raccontar che fecero le guerre de' primi Romani, leggesi passo passo che la guerra si ridusse a modo di latrocinio, ci possono confermare in questo pensiero, cioè che le guerre

(1) Dionys. Halic. lib. 3. cap. 8.

si facessero bensì tra l'un popolo e l'altro con ferocia e con certa rustica e villana bravura, ma senza crudeltà, e però senza molta distruzion di persone. Un general de' Romani, esortando i suoi soldati a menar le spade addosso ai Galli, riguardati come nemici strani e barbari rispetto alle altre nazioni Italiane, andava dicendo: « Che state voi, o soldati, a »fare? Qui non si combatte con i Latini o Sa»bini, i quali, dopo la vittoria, da inimici voi »ve gli abbiate a far compagni. Noi abbiamo »prese le armi contro fiere selvatiche: qui bi»sogna avere del sangue loro, o darne del vo»stro » (1). Parole, a mio credere, troppo notabili per farci argomentare che dove pur fossero fra gl' Italiani ostinate le guerre e sanguinose, gli effetti distruttivi di quelle si terminavano ne' fatti d' armi, e nel primo furor della pugna; e l' intento de' combattenti era di vincere, e non distruggere i lor nemici.

Se la condizione degli schiavi fosse stata nei più antichi tempi qual fu dappoi sotto gl' imperadori Romani e poco avanti, e qual è ancora oggidì ne' governi dispotici dell' Oriente e dell'Africa, troppo grave e deplorabile sarebbe stato il destino delle genti Italiane, ciascuna delle quali avendo il nemico pressochè alle porte di casa, e trovandosi così spesso alla schermaglia le une colle altre, ognuno era continuamente in pericolo d' essere fatto schiavo da' nemici della sua patria. Ma, oltrechè sarebbe

(1) Liv. lib. 7. pag 599.

difficil cosa a persuadersi che potessero essere in gran numero i servi in mezzo a nazioni per la più parte laboriose, frugali, e lontane dal fasto e dal lusso; non ci mancano ragioni di credere che i più de' servi fossero di nazioni straniere e barbare, o almeno che il lor numero s' accrescesse piuttosto per l' interna moltiplicazione da' maritaggi degli schiavi stessi, che per le catture di nuovi uomini che si facessero nelle guerre tra vicini e vicini. Dall' altro canto, è cosa assai manifesta che la schiavitù domestica era allora troppo diversa da quella che in appresso s' ebbe a patire dal superbo fastidio degli ultimi Romani, i quali dopo che si vider giunti a quell' alto segno di potenza che li fece riguardar come nati al comando del mondo, s' avvezzarono sin dall' infanzia a trattare gli schiavi che loro veniano da straniere nazioni, non altrimenti che si farebbe degli animali di spezie inferiore all' umana; e con ogni genere di crudeltà gli straziavano veramente a guisa di pecore e di giumenti. Mà gli antichi usavano co' servi poco meno che con gli uomini loro eguali (1), in quel modo che

(1) « In quel tempo s' usava grande umanità verso i »servi pe' servigi che facevano, vivendo insieme co' lor »padroni. E la maggior pena che si dava a un servo »che peccasse era questa, che se gli attaccava al collo »quel legno del carro dove s' appicca il timone, ed »era menato attorno con esso, sicchè tutto il vicinato »lo vedeva; e poi fatto ciò, essendo egli riputato in»fedele da quei di casa e da' vicini, era chiamato for»cifero, perciocchè quel legno si chiama forca ». *Plut. in Coriol.*

ancor fanno oggidì le persone rurali co' loro operai, o le buone e caritatevoli gentildonne con le fantesche. Se ciò non fosse stato, chi potrebbe non biasimar altamente l' inumanità de' primi legislatori Romani, i quali permettevano a' padri di vendere i loro figliuoli sino alla terza volta? O che bisogno vi poteva essere di far leggi così precise su questo particolare, se rare volte fosse avvenuto il caso che i padri si recassero a questo termine di dare altrui in servitù la lor prole? Conviene però credere che fra gli antichi Italiani la servitù non fosse altrimenti un pregiudizio reale e fisico dell' umanità, non più che siasi a' tempi nostri l' uso di tener famigli; e che per questo solo verso si riputasse notabile incomodo l' esser servo, perchè il natural sentimento dell' uomo preferisce la libertà e l' indipendenza domestica a qualunque si voglia più dolce e mansueta servitù.

Simil ragione facciam degli altri danni che potean nascere dal genio guerriero di quegli antichi. Siccome il menar preda era il più ordinario e il prossimo fine che aspettavasi dalle guerre, ognuno de' popoli belligeranti avea interesse di non devastare di troppo le campagne de' vicini, e non disturbarne la coltura, perchè sperava di profittar egli stesso della ricolta. Che se le vittorie erano segnalate, e i vinti costretti a ricever la pace a condizioni gravose, il popolo vincitore migliorava lo stato suo privato e domestico d' una porzion del contado che si toglieva a' vinti. A dir vero, questo costume di castigar i vinti togliendo

loro una parte del contado, dovea cagionare tali turbamenti e scompigli, che io duro fatica a comprendere con qual modo si procedesse nelle città che si trovavano così punite, per render eguale con proporzion geometrica a tutto il corpo della repubblica la perdita che si faceva d' una parte del territorio (1). Ma forse che a que' tempi che questo costume durava, la frequenza del male vi fece ritrovar gli opportuni compensi; o veramente dobbiamo dire che a queste condizioni di perdere il contado si venisse di rado, e che assai più leggeri fossero ordinariamente gli effetti di quelle guerre. Bastava il più delle volte al vincitore di far accorto con qualche spezie di villania il vinto nemico della sua maggioranza. La più usitata vergogna che i vinti avessero a sopportare, era d' esser fatti passar sotto il giogo mezzi nudi, e così scornati e vituperati tornarsi senza armi e senza bagaglio a casa loro. Erano le Italiane nazioni così vaghe ed appassionate di far quest' onta ciascuna alle sue rivali, che si trascuravano per questo i più essenziali vantaggi

(1) Di rado accadeva che tra le due repubblice o nazioni che si movean guerra, non fosse passato per l' innanzi qualche accordo, o qualche trattato di pace o di lega. Perciò i nemici in guerra chiamavansi *defectores*, cioè mancatori o ribelli nel senso che leggiamo in Floro lib. 1. *rebellavere saepe Sardi*. Ora, di questa presunzione d' infedeltà e di ribellione sempre i vincitori davan carico a' vinti; e così non potea non avvenire che gli stessi vinti non facessero tornar sul capo a coloro che si supponevano gli autori della ribellione, i tristi effetti dell' infelice guerra.

delle vittorie. E noi vedremo nel seguente libro, come i Sanniti rovinarono sè stessi e l'Italia, per non aver voluto privarsi di questo così vano, ma, secondo l'umor di que' tempi, sì gioioso spettacolo.

Io vo tanto più volentieri rilevando così fatte particolarità, per quanto la scarsità delle antiche memorie e il metodo propostomi possono comportarlo, perchè nel progresso della presente opera ci accaderà d'osservare un'immagine somigliantissima di queste stesse cose, allorchè, dopo il lungo giro di quindici secoli da' tempi che or discorriamo, per mezzo d'infinite rivoluzioni d'imperi, e invasioni di genti straniere, e stragi e saccheggiamenti e rovine indicibili, ritornò in Italia quello stesso tenor di costumi che già vi regnava prima che la fortuna dei Romani facesse mutar faccia a sì gran parte del mondo. Ora, questa tal ferocità di costumi, la rozza e villana bravura che animava ciascun dei popoli Italiani a voler soprastare, o almeno non cedere a' suoi vicini, fu forse la prima e più general cagione dell'ugnaglianza che di fatto pur si mantenne fra loro. Veramente niun tiranno, nè alcuna nazione vi era alquanto più riputata e più potente, che non presumesse e non si provasse d'assoggettare le circostanti nazioni, e non s'augurasse l'imperio d'Italia. Ma niuna parimenti ve n'era sì trascurata e misera, che non attendesse a fare che i troppo potenti vicini non s'aggrandissero di soverchio. E qualunque volta non vi sia differenza grandissima di forze, la stessa ostinata voglia di non cedere è fortissimo scudo per la difesa, siccome

l'ardente e ferma voglia di vincere è validissimo mezzo per ingrandire. Quegli stati che confinando con più potenti non si tenean sicuri colle forze proprie, cercavano con alleanze di genti più lontane e manco sospette di farsi forti. Così i Tiburtini che volevano sostener la riputazione dello stato loro fra le altre repubbliche del Lazio, erano in lega perpetua con le nazioni di qua dell'Apennino, o vogliam dire co' Galli. Così gli Arpinati mal potendo accordarsi coi Sanniti vicini, e temendo la soverchia potenza di questi, s'accostarono ai Romani; e lo stesso fecero alcuni popoli Bruzi, per far dispetto ai Salentini lor confinanti. Trovasi che i tiranni della Sicilia quasi sempre furono favorevoli ai Romani, allorchè il dominio di questi non s'era ancor esteso fuori de' confini del Lazio; tornando in acconcio così degli uni come degli altri aver pronta la via di divertir le forze de' Campani, de' Lucani, de' Bruzi, de' Tarentini, e delle repubbliche della magna Grecia, ogni qual volta accadesse d'aver guerra con loro. Vera cosa è che assai spesso il grande odio che l'un vicino all'altro portava, li condusse a partiti vie peggiori, che non sarebbe stato un tristo accordo fra loro. Ad ogni modo, pria che giugnesse quell'ultima spinta che rovesciò totalmente gli antichi stati d'Italia, la bilancia o per un verso o per l'altro si tenne pure assai lungo tempo in sospeso; conciofossecosachè s'andassero di quando in quando ragguagliando le partite, a misura che da una parte o dall'altra cresceva il peso. E benchè non tutte le repubbliche potessero pareggiarsi fra loro, e sempre ve ne

fosse qualcuna predominante (giacchè era pressochè impossibile che tutte stessero in egual grado di potere co' loro vicini); nondimeno, quando l'union delle forze di molti rendeva troppo potente uno stato, gli altri che ne temevano, rivoltavano ancor essi le forze e la riputazione in altra parte, cosicchè l'egualità che non potea sostenersi fra molti separatamente, si mantenesse almeno fra due nazioni che fossero come le principali di due partiti. Che se il timor di tirarsi addosso una subita guerra con forze disuguali, riteneva alcune repubbliche dal prendere apertamente partito, non s'ignoravano nè si trasçuravano altri spedienti. Era questa una massima di diritto pubblico comunemente ricevuta, che quelle repubbliche fra le quali passava accordo o di pace o d'amistà, non mandassero per pubblica autorità gente in aiuto di chiunque facesse guerra ad alcuna di esse. Ma questi patti non vietavano però che qualunque particolare potesse andarsi a suo talento a guadagnar soldo, o acquistar lode e rinomanza negli eserciti d'altre repubbliche (1). Ben è facile a indovinare che i capi del governo sollecitassero la lor gioventù e l'esortassero ad andare allo stipendio di chi faceva la guerra al più potente, e a quello di cui più temevasi l'ingrandimento. Tito Livio ci dà in parecchi luoghi ragguaglio di processi e d'inquisizioni che si fecero dai Romani per somiglianti sospetti, cioè a fine d'accertarsi se i soldati che avean portate l'armi contro di loro, l'avessero fatto per

(1) Liv. lib. 4. pag. 70; et lib. 6. pag. 498.

pubblica, o solamente per privata autorità. Alle neutralità ed alle mediazioni ricorrevasi non di rado; nè ciò solamente per desiderio di goder pace in casa sua, o procurarla altrui, ma ancora per attendere l'esito de' fatti d'altri, e con fresche e nuove forze mettere ostacolo al vincitore che volesse portar più avanti le sue conquiste. Finalmente, niuno de' sottili avvedimenti che o per ambizione, o per giusto riguardo alla propria sicurezza pone in opera la moderna politica, era ignoto ed inusitato appresso le antiche repubbliche d'Italia. Ma la differenza era questa, che essendosi negli ultimi secoli più ristretto il governo eziandio nelle repubbliche che portan nome di democratiche, gli affari si trattano con più occulte pratiche, e perciò ancora con più lentezza; laddove negli antichi tempi che discorriamo, essendo il governo più largo e più aperto, si operava con maggior impeto e più franchezza. Or, comunque ciò sia, le cose degl'Italiani procedettero pure sì fattamente, che la più parte di loro mantennero lo stato e la libertà, senza che per lo spazio di quasi tre secoli interi, dalla decadenza de' Toscani per l'invasione de' Galli sino agli anni quattrocento cinquanta della fondazion di Roma, accadesse in questa provincia alcuna mutazione notabile, o grande conquista che alterasse quel certo equilibrio di potenza che vi si manteneva: se non che parea pure che i Sanniti fossero per alzarsi di troppo sopra i popoli circonvicini, e minacciassero di sottomettersi una gran parte almeno dell'antica Italia.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Riflessioni generali sopra le cause della grandezza Romana.

Dalle cose che si son ragionate nel precedente libro, nasce naturalmente nell' animo de' leggitori l' ansietà d' intendere le cagioni, perchè fra quelle tante repubbliche che fiorirono in Italia nel tempo stesso che Roma, quest' ultima che per lungo spazio non fu certo delle principali, sia poi tanto cresciuta, a segno di soverchiare non pur gli altri stati d' Italia, ma d' inghiottire nella vastità sua tutti i reami del mondo. Ed in vero, niuno è degli antichi scrittori della Romana storia, al quale in qualche luogo delle opere sue non paresse necessario il riflettere alle cagioni de' maravigliosi progressi di quella repubblica. E fra gli autori moderni che sulle memorie di quegli antichi ritrattarono gli stessi fatti, quale troveremo noi che non abbia qualche parte ricopiato di ciò che leggesi su tal proposito in Polibio, in Sallustio, in Livio, in Tacito, in Plutarco; o che non v' abbia aggiunto di proprio avvedimento qualche riflessione? Due opere singolarmente abbiamo di due famosi

scrittori, de' quali fu oggetto proprio l' esaminar queste cause: ma nè il segretario Fiorentino nel libro de' suoi Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, nè il Montesquieu nelle sue Considerazioni sopra le cagioni della grandezza e decadenza de' Romani, non rilevarono, per quel che a me pare, la vera origine della grandezza Romana. Il segretario Fiorentino, inteso a censurare i moderni sotto titolo di lodar gli antichi governi, e come pratico ch' egli era di quelli dell' età sua, mal non s' appose in più d' un luogo: ma egli o non ebbe notizie bastanti, o non si curò d' avvertire che in tutte le città d' Italia erano praticate le stesse cose che in Roma; onde rimane tuttavia indeciso perchè piuttosto i Romani, che alcun altro de' popoli d' Italia, sieno venuti a quella grandezza. Il Montesquieu, che pure in picciol libro strinse assai cose e sode e utili e' interessanti, passò troppo leggermente la storia de' primi secoli e le prime conquiste di Roma, e incorse però nello stesso difetto del Fiorentino. Non è punto difficile a comprendere come i Romani, fatti padroni d' Italia, superassero le altre nazioni; ma per quali vie essi sieno divenuti i principali d' Italia, di questo o non parlò il Montesquieu, ovvero, tenendo pure quel suo conciso ed ambiguo stile, ne fe' cenno troppo oscuramente. Un errore, o almeno un pregiudizio essenziale, comune non solo al Machiavello ed al Montesquieu, ma ad altri ancora che de' fatti di Roma hanno scritto, si è pur di presupporre ch' ella sia pervenuta a quella tanta grandezza in vigore dei

suoi fondamentali instituti, e per certi suoi ordini propri e particolari; laddove egli è assai manifesto ch' ella non ebbe niuna originaria instituzione, nè alcun ordine suo proprio e particolare, che la dovessero condurre a superar gli stati d' Italia. In fatti, nè la divisione tra il senato e la plebe; nè l' essersi trovata l' autorità civile unita al comando militare; nè l' amor della patria, nè desiderio di gloria molto straordinario, che fosse a' capitani di stimolo alle grandi imprese, e a' soldati per secondarli; nè rispetto singolare o santità alcuna di religione, che contenesse nella divozione de' magistrati e de' grandi la moltitudine, e l' accendesse d' utile entusiasmo nelle battaglie: niuna, dico, di queste cose fu così propria de' Romani, che non si trovasse ancora in altri popoli d' Italia. Nè tampoco si debbe dire che fosse propria politica de' Romani il costume d' abbattere le città vinte, o di mandarvi colonie, ed accogliere nel proprio seno i popoli soggiogati. Chi è che non sappia essere stato sì antico, sì universale e sì comune il costume di mandar colonie, che Roma stessa, secondo l' opinione più ricevuta, dovette a questo il suo nascimento? E qual fu mai quel popolo così umano e benigno, che potendo distruggere le città emole, massimamente vicine, non lo facesse; o quel principe e governatore di stato sì male accorto, che non procurasse d' accrescere le interne sue forze, invitandovi gli stranieri co' privilegi, con le comodità del vivere, e con le occasioni di

migliorar fortuna (1)? Vera cosa è che il rigor della disciplina valse assaissimo all' ingrandimento di quella repubblica. Ma donde nacque ella mai questa disciplina? E quando, e dove l' appresero i Romani? Non s' è già egli veduto che non i soli Romani, ma tutti i popoli del Lazio, tutti i Sanniti, i Sabini, i Toscani avean pressochè gli stessi ordini per le cose di guerra; che tutti erano popoli armigeri, e che da per tutto v' erano validissimi ordinamenti per far la scelta (2)? Io so bene che gli scrittori Romani, trovandosi costretti a lodare la militar disciplina di alcuni popoli lor vicini e loro emoli, hanno cercato di rivoltar quella lode a' Romani, quasichè gli altri popoli nelle guerre ch' ebbero a sostenere o come nemici o come confederati de' Romani, apprendesser da questi le leggi della milizia. Ma egli è facile il riconoscere la vanità e falsità di tale millanteria. E siccome non si può in niun modo pretendere che i Latini punto imparassero da' Romani,

(1) La ritrosia e la boria di non accomunare la cittadinanza co' forestieri che vengono a stabilirsi in casa nostra, non è verisimile che ci cadan nell' animo mentre che siamo in basso stato e di poco nome, ma bensì dopo che la gloria riacquistata ci ha riempiuti di presunzione e di fumo: e questo ancor non accade fuorchè nelle repubbliche democratiche, come Atene, perchè nel principato e nel governo de' nobili giova mai sempre che il numero de' sudditi liberi si moltiplichi. E l' essersi ordinato il contrario fu coll' andar del tempo la rovina di Sparta e d'Atene. Ora, egli è da avvertire che i più notabili accrescimenti che si fecero in Roma con aggregarvi i vinti e gli stranieri, succedettero sotto il governo regio e de' patrizi.

(2) Liv. lib. 4. pag. 348. Vide sup. lib. 1. cap. 8 et 9.

così è cosa manifestamente dichiarata, per testimonianza degli stessi Romani, ch' essi appresero dai Sanniti particolarmente, e da altri popoli l' arte della guerra (1). Del resto, e di qual gente si può legger peggio, che un esercito si lasci battere e sbaragliare per far onta e dispetto al suo generale; che le guernigioni si rivoltino a manomettere ostilmente le città amiche e pacifiche, alla cui guardia erano poste; e tanti altri ammutinamenti d' eserciti, e ribellioni di colonie, di cui sono pieni gli annali di Roma? Rade volte ebbero i Romani a far guerra in Italia, che non si trovassero a fronte eserciti e capitani a loro inferiori. Che se negli ultimi secoli, allorchè la repubblica portò le armi fuor de' confini d' Italia, ebbero la soldatesca meglio disciplinata che i re dell'Asia, o le altre potenze d' Europa e dell' Africa, cagion ne furono i vari e molti disastri ch' ebbero lungamente a sostener nelle guerre Italiche, nelle quali fecero, a dir vero, un lungo, ma utilissimo tirocinio. Certamente, tutto quello che stimasi aver formato il più forte vincolo e la base del militar comando appresso i Romani, nacque non pur dal caso e dalle occasioni che molti secoli dopo la fondazione di Roma si presentarono (2), ma quasi dalla bestialità e dall' ambizione di alcuni capitani: talchè noi abbiamo piuttosto a maravigliarci

(1) *Majores nostri .... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt; et .... quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur.* Caesar ap. Sallust. in Catil.

(2) Vide inf. cap. 2.

che appresso quel popolo si fermassero così tardi le leggi del comando e della subordinazion militare, che attribuirgli come singolar lode d'aver pur voluto che i soldati e gli uffiziali inferiori obbedissero a' comandanti (1). Noi sappiamo medesimamente che quella massima fatta poi sonar sì altamente non manco dai poeti che da' politici (2), di non riscattar i soldati prigioni, cominciò a riceversi e praticarsi come regola fondamental di governo, allorchè già era decisa la superiorità de' Romani sopra gli altri popoli d'Italia. Che se riguardiamo le cose civili e i costumi interni, noi vediamo la plebe sì contumace e ribelle, che per far dispetto ai grandi si mette a pericolo di morir di fame, abbandonando la coltura de' campi; la nobiltà disdegnosa, prepotente, e crudelmente usuriera; l'onestà e la pudicizia, che che si decanti, sì mal osservate dall'uno e dall'altro sesso, che pochi anni si contano, anche ne' migliori secoli, in cui di quattro o sei sacerdotesse Vestali, non ostante la severità proposta del castigo, alcuna non ne fosse convinta di stupro; le matrone sì mal soddisfatte de' lor mariti, che gli scrittori Romani non tacquero aver esse una volta conspirato insieme d'avvelenarli tutti quanti; le leggi anche più gravi e più utili non prima poste, che violate o deluse; e i rispetti e gl'interessi

(1) Livio nel lib. 5, narrando la guerra di Veiento, dice: *tunc edictum, ne quis injussu pugnaret;* che fu dopo gli anni trecento cinquanta dalla fondazione di Roma.

(2) Horat. lib. 3. od. 5. Liv. lib. 2 cap. 60.]

privati pervertire e sturbare le cose del pubblico. In somma, comechè io non neghi, molte cose esservi state da commendare appresso gli antichi Romani, ardisco nientedimeno affermar come cosa certa, che se, lasciando dall' un de' lati le idee che s' imbevono necessariamente dagli studi scolastici e giovanili, confronteremo le storie loro con quelle di altri popoli e di altre città, saremo appieno convinti che fra i Romani, dico ancora de' primi secoli, non furono nè più virtù nè meno difetti, che nelle altre repubbliche o Greche, o Italiche antiche, o in quelle che risorsero in Italia dopo Carlo Magno, o negli Svizzeri, o in altre nazioni d' Europa che si ressero un tempo o si reggono ancora a comune.

Converrà pertanto ripigliare da altri più veri e più particolari principii l' origine della grandezza Romana, e ricercar le cagioni per cui quella repubblica, fra tante più antiche e più potenti e forse meglio ordinate nazioni d' Italia, ottenesse sola il principato, e quindi ancora stendesse il suo dominio sopra tanta parte del mondo. Roma a' tempi di Romolo (o fosse fondata e denominata da lui, o egli stesso prendesse il nome della sua patria, come è più probabile) non potè esser altro che un ignobile borgo del contado di Alba. Ma Romolo d' animo grande, o per indole natia, o per aver veduto e preso cognizione di molti paesi, fece pensiero di formarsi uno stato; pensiero che anche ne' secoli più rozzi viene facilmente nell' animo a chiunque supera gli altri di spirito e di ferocia. Il mezzo a ciò fare più spedito parve naturalmente esser questo di

dichiararsi capo de' fuorusciti, de' falliti e dei malcontenti delle terre vicine, il numero de' quali nelle repubbliche e nei governi misti è talvolta grandissimo. Forse ch' egli prese la congiuntura di qualche guerra o tumulto civile degli Albani; e che il partito inferiore o vinto (non contrastandolo i vincitori) si rifugiasse sotto la condotta di Romolo in un dato luogo che si chiamò Roma; nome generico, *piazza*, *recinto*, o *luogo*. Comunque sia, niuno neppure degli scrittori Romani lasciò mai in dubbio che i principii di quella repubblica sieno stati violenti, ignobili, e, se debbo dirlo, ignominiosi. E dove a noi fossero pervenute le storie de' fatti di Roma, già scritte dagli esteri ne' paesi non ancor soggetti a' Romani (1), noi troveremmo assai peggiori cose su questo proposito. Ma quello che diede a Romolo e a' suoi successori l' opportunità di crescere eziandio senza modi ingiusti e violenti, fu per avventura la situazione del paese. Trovavasi Roma in mezzo a' Toscani, a' Sabini ed a' Latini: gli uni ricchi, magnifici e già in gran parte corrotti dal lusso; e gli altri o poveri per natura, o villani e rigidi per instituto. I re di Roma presero tanto delle arti e dei costumi de' Toscani, quanto potea permettere la qualità dello stato loro, e quanto bastava ad allettar la curiosità popolare de' Sabini e de' Latini; e ritennero della severità di questi ultimi quanto si conveniva per non alienarne i primi. Così Maometto tanti secoli dopo, se mi è lecito il paragone, compose quel suo nuovo

(1) Dion. Halic. in prooem. Antiquit.

codice di religione e di politica da varie dottrine di Cristiani eretici, di Giudei e di Pagani sì fattamente, che potesse trovar seguaci in tutte quelle diverse sette. Per questo fin da' primi anni si celebravano in Roma giuochi e spettacoli che quei re imitarono da' Toscani; ed è osservazione divulgata per tutti gli scrittori delle cose Romane, che le insegne de' magistrati, e le cerimonie della religione, e gli edifizi pubblici non senza magnificenza fabbricati, avuto riguardo alla rozzezza di que' tempi, si fecero con arte de' Toscani. Pe' quali mezzi, verso le persone vulgari molto efficaci, gran numero d' uomini e di donne si traeva a Roma dalle borgate de' Latini e de' Sabini, dove per la picciolezza delle città, e per la severità de' costumi usavansi queste cose più di rado e più meschine (1). A

(1) Racconta Dionigi, *lib.* 6, *cap.* 1, che in certi frangenti d' inimista tra i Romani e i Latini, si mandò fuori un bando per cui si lasciava in arbitrio delle donne d' una nazione accasate nell' altra il ritornarsene alla patria, o starsi co' lor mariti; e che delle donne Latine che in gran numero si trovavano maritate in Roma, non ne fu quasi nuna ch' eleggesse di tornare alla patria; e tutte, fuorchè due sole delle Romane accasate nelle città Latine, lasciando i mariti, se ne tornarono a Roma. Il che diede a vedere, dice lo storico, quanto il soggiorno di Roma era grato alle donne. Erano in Roma per avventura più frequenti le feste, e più spettacoli; e gli uomini vi erano forse più galanti, e perciò alle femmine più graditi. Or, quelle stesse cause che rendevano il soggiorno di Roma caro alle donne, doveano invitarvi gli uomini d' una certa età e d' un certo genio, ed accrescervi la popolazione. D' accordo e di comune spesa fra i Romani e i Latini si era convenuto di fabbricare un tempio a Diana. Servio Tullio, secondo che narra Tito Livio *lib.* 1. *cap.* 45, con arte

questi s' aggiugnevano tutti coloro, di cui in ogni età ed in ogni paese non è mai picciolo il numero, i quali in una nascente o crescente città concorrono a cercar ventura. Anche le famiglie ricche e potenti de' paesi vicini, o del Lazio o della Toscana o de' Sabini, le quali si trovassero o soverchiate nelle civili discordie da' partiti contrari, o per qualsivoglia ragione disgustate del governo o del soggiorno, si trasferivano co' loro averi e co' loro clienti nella nuova città dov'erano sicure d' essere accolte di buon grado, e di salire agli onori. Niuno ignora che i Tarquini, autori di grandissimi vantaggi allo stato di Roma, vennero da Tarquinio città della Toscana, atteso il dispregio che l' orgogliosa nobiltà del paese faceva di loro. E la famiglia Claudia per gare civili lasciò il paese de' Sabini, e venne a stabilirsi a Roma, seguitata (a quel che si racconta) da più di cinquemila tra parenti, amici e clienti (1). Tutte queste cose, e molto più le ruberie, gl' insulti, le scorrerie sopra i vicini, dalle quali un popolaccio raccolto di venturieri, di ribaldi e di falliti mal si potea contenere, non poterono far a meno che eccitare contro i Romani l' odio e l' inimicizia da ogni parte. Ma queste inimicizie piuttosto valsero ad accrescere quello stato, che ad abbatterlo; perocchè la moltitudine fin

e con inganno fece sì che questo tempio fosse fabbricato piuttosto in Roma, che in alcun altro luogo del Lazio. Il volgo superstizioso prendeva quindi vani pronostici del futuro; ma quello ch' era certo e presente vantaggio per Roma, era la frequenza di genti forestiere che questi famosi santuari vi tiravano.

(1) Liv. lib. 1. Plut. in Num.

da principio dovette avvezzarsi all' armi, e star alla guardia di sè.

Non v' è dubbio che se alcuno de' popoli confinanti, o Toscani o Latini o Sabini, si fosse mosso contro Roma con tutte le forze unite della nazione, quella città sarebbe stata in brevissimo tempo disfatta e dispersa. Ma come avviene d' ordinario che gli uomini non si muovono gran fatto pei pericoli e danni altrui, perciò le ingiurie e le offese che i Romani facevano a' vicini, non mettevano le armi in mano ad altri, che a quelli che le sentivano; e rade volte quella città ch' era danneggiata, poteva sollevare due o tre altre un po' più discoste, quantunque della stessa nazione. Gli Aretini e i Volaterrani, per esempio, non si prendevano grande briga de' Veientani; nè quelli di Piperno o d'Anagni s' impacciavano troppo degli Anziati o de' Tusculani. E quando, desti finalmente dalla vicinità del pericolo, si levarono per far riparo al torrente già cresciuto a gran piena, non furono a tempo. Ed è da avvertire che i primi passi violenti che fecero i Romani, e le prime guerre ch' ebbero a sostenere contro chi gli assaltava, oltre alla sicurezza presente che la necessità gli sforzava a cercare, erano per lo più nuovo motivo di nuove violenze e nuove rapine, sotto spezie di vendicar sè stessi delle ricevute offese. Dal che nasceva una progressione infinita di piccioli acquisti, finchè non ebber forze da poterne far de' maggiori. E se talvolta partivano vinti da' nemici, questi tali danni non facevano altro che irritar la loro ferocia, e

stimolargli a maggiori sforzi per ristorarsi con più felici imprese delle passate perdite. Io non credo poter dare più giusta idea della sorte ch' ebbe la città di Roma, che col paragone di ciò che vediamo tutto giorno avvenire tra i negozianti, fra' quali coloro che cominciarono dal niente, diventano col tempo ricchissimi per questa stessa ragione, perchè poco o nulla aveano di capitale; laddove molti de' ricchi riduconsi al niente assai spesso. Questo avviene perchè i primi forzati ne' lor principii a campare d' industria e di risparmio, e di mano in mano a metter a profitto ogni piccolo avanzo, per molto che abbiano arricchito, ritengono tuttavia l' abito della frugalità, del risparmio, e di non trascurar le occasioni che alla industria loro si presentano di far guadagni. Onde si vedono le famiglie straricchire, fino a tanto che le strabocchevoli facoltà non potendo a meno d' impigrire i costumi e insuperbire i possessori, si ricade a poco a poco e si perisce nella miseria.

Vero è però che nè i Romani lasciarono di procurarsi gli aiuti altrui, nè i lor vicini, per quanta invidia portassero a Roma, poterono esimersi dalla necessità di collegarsi con loro. I popoli del nome Latino divisi, come si è dimostrato, in quattro principali nazioni, Volsci, Equi, Ernici, e quei che ritennero come proprio il nome di Latini, guerreggiandosi perpetuamente fra loro, s' andavano di mano in mano, se non distruggendo e consumando, certamente abbattendo in modo, che niuno di loro potè mai acquistare stabil vantaggio e

maggioranza sopra degli altri. I Romani, che o spontaneamente o tirati per forza doveano aver parte in quelle guerre, due vantaggi vi trovarono considerabili, nascenti dalle cagioni medesime che pareano a prima vista recar loro gran danno. Occupando essi una parte del Lazio, avrebbono dovuto, per ragion del luogo, essere guardati come membri e consorti della nazione e dello stato generale de' Latini; ma o per la novità e l' ignominia dell' origin loro, o per le violenze che usarono ne' loro principii, assai chiaro risulta dai loro annali ch' eglino erano odiati, disprezzati e rifiutati dal comune consorzio degli altri popoli. Talchè, sebbene in processo di tempo, per le pruove che fecero con felice successo, per orgoglio e per interesse ricusassero d' uguagliarsi cogli altri; in sul principio nondimeno, piuttosto per necessità che per voglia che ne avessero, dovettero far capo e corpo da sè soli. Laddove gli altri popoli, componenti una grande e numerosa nazione, potevano far causa comune di tutti, o almeno di molti insieme. Or, fra queste varie repubbliche d' una sola nazione erano inevitabili le gelosie; e due impedimenti quindi nascevano all' ingrandimento ed alle conquiste: l' uno, per la difficoltà d' intraprendere di comune consentimento e con eguali sforzi le guerre, e d' eleggere fra tante distinte comunità un sol capo che le amministrasse; l' altro, per non esser possibile di spartire gli acquisti che si facevano, in modo da soddisfare proporzionatamente a tutti i membri della confederazione. Dal che anche nasceva che poco

stimolo i più de' collegati poteano avere a entrar nelle fazioni di qualche rilievo. In fatti, poco potea importare allo stato generale dei Toscani o degli Umbri l' acquisto d' un borgo o di un castello, dovendosi partir fra dieci o dodici repubbliche, a ciascuna delle quali piccola parte ne poteva toccar in sorte, e però piccolissima porzione a' particolari, fra' quali dovevasi suddividere. Ed ecco dond' ebbero i Romani singolar vantaggio sopra tutte le repubbiche confinanti o vicine. Primieramente, venne quasi sempre lor fatto d' aver il governo delle guerre ch' essi facevano in compagnia d' altri popoli: perchè, quantunque i Latini avessero ne' loro borghi maggior numero di persone, che non erano nella città e nel territorio di Roma, e che perciò fosse più facile a levar soldati fra i Latini, che fra' Romani; era nondimeno più agevole a questi ultimi l' averne il comando, perchè Roma era senza dubbio comunità maggiore che non fosse ciascuno de' popoli o Latini o Ernici, dalla parte de' quali tennero ordinariamente i Romani. Dall' altro canto, ogni piccolo allargamento di territorio era loro di grande rilievo: e se nella confiscazione e divisione delle terre che si toglievano ai vinti, non tutti i cittadini aveano un eguale e proporzionato guadagno, ne profittavano ad ogni modo i grandi e i nobili e quelli che aveano lo stato in mano; il che bastava per animargli e stimolargli alle imprese. Per non perdere il vantaggio che nasceva da questo interesse così concentrato ed unito, e perchè il popolo Romano non si

diramasse in più stati, come le più delle nazioni Italiane aveano fatto; si trovò sempre fra' capi del governo chi bastò ad impedire che si mandassero colonie sì numerose e ragguardevoli, che avessero perciò da partecipar del comando. Questo punto di politica fu spezialmente e con sommo calore discusso nel senato e appresso il popolo, allorchè, preso Veiento dopo quel lungo e memorabile assedio, proponevano alcuni che si dovesse colà mandare una parte del senato e del popolo, che vi rappresentasse parte della repubblica (1); la qual cosa quando fosse avvenuta, sarebbe stata, se non la rovina di Roma, certo un impedimento insuperabile alla futura grandezza.

A questo vantaggio un' altra cosa s' aggiunse, la quale, benchè pur sembrasse render la condizione di Roma molto inferiore a pressochè tutte le altre città d' Italia, fu forse la vera ed unica cagione della sua immensa fortuna. Il sito che i primi Romani presero ad abitare, fu, a dir vero, il meno atto che potesse eleggersi per fabbricarvi una grande e ben ordinata e forte città; perciocchè non era nè un piano da cingersi di fossi e di mura, nè un poggio elevato e munito dalla natura, talchè potesse da poca gente guardarsi e difendersi. Erano sette od otto umili colli, uno vicino all' altro in modo, che ciascuno di essi non era nè di bastante spazio per una popolazion numerosa, nè facile a difendere da coloro massimamente che ne occupassero un altro.

(1) Liv. lib. 5. cap. 24.

Munirgli e cingerli tutti di primo tratto sarebbe stata opera piuttosto matta, che praticabile, mentre che appena milioni di persone poteano occupare così ampio sito. E benchè si facesse del monte Capitolino, o sia del campidoglio, una specie di castello o cittadella, con tutto questo fu cosa subitamente manifesta non meno al popolo che al senato, che non poteva esser difeso dagli assalti de' nemici da muraglie e ripari, ma dai petti de' cittadini; e però ad ogni movimento di guerra si mandavano tosto eserciti in campo, e si andava ad incontrare il nemico prima che s' avvicinasse alle porte. La plebe codarda era per questo sempre stimolata a lasciare quella città, e occuparne qualche altra più sicura e munita. Nè vi voleva meno che il credito e l' autorità del grande ed immortal Camillo per ritenerla da quella furia, dopo che Roma era stata presa e poi a gran pena riscossa dalle mani de' Galli. Ma i principi dello stato, conosciuto il vero interesse, e risoluti di non abbandonare la primiera sede della repubblica, si applicarono a tener il nemico lontano il più che si potea dalla città, ed allargarne per questo i confini (1).

Manifesta cosa è che un' armata (spezialmente qual erano quelle delle piccole nazioni, composte dalla moltitudine de' cittadini) qualunque volta sappia d' aver alle spalle un ricovero sicuro o di scoscesa montagna, o di città ben munita, al primo turbamento che nasca nelle battaglie, si dà più di leggeri alla fuga; ma

(1) Liv. lib. 5. cap. 51.

al contrario la necessità costringe ad una ferma ed ostinata resistenza quegli eserciti che o piccolo o niun rifugio hanno a sperare, cedendo il campo al nemico. Veramente, per quel che io stimo, fu questa la più giusta osservazione che il famoso comentatore della prima deca di Tito Livio abbia fatto in lode della politica de' Romani; cioè l'aver essi procurato che le truppe loro fossero spezialmente eccellenti nel combattere a campo aperto; perchè le battaglie campali sono, a preferenza d'ogni altra operazione di guerra, le più decisive. Dobbiamo avvertir nondimeno che nello stesso caso erano le armate Romane, e generalmente tutti i popoli che abitavano a borgate, come i Latini e i Sanniti, i quali forse per questo furono generalmente superiori in guerra agli altri Italiani. Perchè essendo così gli uni che gli altri forzati a far trincea e baloardi del petto loro, o almeno colla fatica continua e coll' industria, furono nelle battaglie campali più destri e valenti (1); e forse a preferenza degli altri invalse fra loro il costume di fortificare, ogni volta che s' accampavano, gli alloggiamenti, ch' erano, per così dire, quasi mobili cittadelle nelle frontiere. Ma i Romani, come quelli il cui stato era l' ultimo ed il più nuovo, ebbero l' opportunità di profittare dell' esempio altrui, e fermar presso loro con più vigore le utili pratiche che apprendevan dagli altri. Perciò avvalorarono ancora coi pregiudizi della volgare

(1) *Qua pugnandi arte (in aciem) Romanus excellat.* Liv. lib. 3.

superstizione ciò che la necessità dovea naturalmente prescrivere come legge principal del governo. L'opinione che a bello studio si sparse nel popolo, che il dio Termino di Roma non s'arretrava mai, giovò ancora maravigliosamente ad incoraggiare i soldati ne' disastri delle guerre, per non essere ridotti a qualche pace disonorata e svantaggiosa. Era facile il prevedere che una città malamente munita, e in niun modo atta a sostenere assedio anche per difetto di acqua, era senz' alcuno scampo perduta per ogni piccolo segno che si desse di debolezza. Ed ecco la vera origine del genio conquistatore de' Romani, e della fermezza loro nelle sciagure. Non v'è dubbio che il buon esito delle prime imprese dovea gonfiar di sua natura il cuor de' Romani, popolo rozzo ed idiota, e renderlo ostinato e fermo nelle guerre seguenti. Cessando poi la necessità di conquistare ed allargare i confini per motivo di propria sicurezza, succedette l'ambizione de' grandi e de' magistrati, i quali o per cupidità d'arricchirsi colle spoglie nemiche, o per eguagliar gli uni la gloria degli altri, indussero il comune a nuove imprese; e le sostennero gagliardamente o per una certa ferocia divenuta abituale ne' petti umani per lungo uso, o per vergogna di comparir inferiori agli altri. Questa fu dunque in poche parole la storia de' Romani, e non altra (1). Essi furono da

(1) Ciò che dice Montesquieu nel cap. 18 delle *Considerazioni sopra la grandezza e decadenza de' Romani*, è per avventura più vago e specioso, che giusto e

principio guerrieri e conquistatori per necessità; poi mantennero quello stesso genio e quella feroce virtù per abito, e quasi per forza della prima impressione. Finalmente i vizi dei particolari, l'ambizione, l'avarizia e l'invidia fecero negli ultimi tempi lo stesso effetto che le virtù de' primi; finattantochè, per necessaria rivoluzione delle cose umane, lo stato di Roma rovinò per il peso della sua stessa grandezza.

Ad ogni modo, prima che i Romani giungessero a dar il tracollo, non dico alle potenze dell'Africa e della Macedonia e dell'Asia, il che, conquistata l'Italia, non fu malagevole, ma solamente a' piccoli stati Italiani; cinque interi secoli durarono di fatica e stento. E quantunque gran parte de' lor progressi s'attribuisca o alla condizion del paese, od alla necessità, madre dell'industria e del valore; convienci tuttavia confessare che moltissimo ancor vi contribuì la fortuna, o, per dir meglio, la disposizione della superna provvidenza, a cui piace, secondo gli arcani suoi fini, d'abbassare le maggiori altezze, e d'innalzare ciò che alla terrena vista sembra il più vile ed abbietto. Certamente già erano passati più di quattrocent'anni dalla fondazione di Roma, o, diciamo, dal tempo in cui comunemente

soddisfacente. « Ecco, dic'egli, in breve la storia de' Ro-
» mani: essi vinsero tutti i popoli mediante le loro
» massime, ma quando furono giunti a questo segno,
» la repubblica non potè sussistere, e fu forza mutar
» le massime; e le novelle massime contrarie alle prime
» fecero rovinar la loro grandezza ». Ma quali fossero queste massime, e quando e come le avessero i Romani, non mi parve abbastanza spiegato dal celebre presidente.

si stima ch' ella avesse il suo principio, quando i Romani non che aspirassero all' imperio del mondo o dell' Italia, ma non poteano neppur presumersi i principali della nazion Latina; e il proprio dominio loro non s' estendeva per avventura fino a Marino, nè dal canto della Toscana fino a Viterbo (1). Ma un avvenimento che di sua natura potea parer troppo alieno dalle cose di Roma, cominciò fuor d' ogni espettazione ad aprire ai Romani la strada a più vasti e più ragguardevoli acquisti.

CAPO II.

Della guerra tra i Romani e i Sanniti; e di alcune particolarità che l' accompagnarono.

I Sidicini, picciola nazione del paese Ausonio posta di mezzo tra il Lazio, il Sannio e la Campania, furono, per non si sa qual cagione, assaltati da' Sanniti; e non si credendo sufficienti a far difesa, richiesero il favor de' Campani, e l' ottennero. I Sanniti, usati per altro, come montaneschi e alle fatiche induriti, a disprezzare i pianigiani; e sdegnati novellamente al veder che i Campani prendessero contro loro le parti de' Sidicini, abbracciarono di buona voglia quella congiuntura (AN. AV. G. C. 340, DI ROMA 410) per volgersi dirittamente nel fertile e ricco paese della

(1) Questo si raccoglie manifestamente dal 7, 8 e 9 libro di Tito Livio, dove fra gli altri fatti ancor si racconta che dopo l' anno quattrocentesimo di Roma i Latini tenevan lor diete generali nella sacra selva Ferentina,

Campania, i cui popoli molli ed effeminati (1), e quasi per proprio e particolar fato destinati a vivere sotto dominio straniero, non ebbero coraggio di far fronte alla feroce e bellicosa nazione, ma subitamente si volsero per aiuto alle repubbliche del Lazio vicino, dalle quali sole poteano sperare d' esser difesi. In quel tempo i popoli del Lazio, abbattuti per varie sconfitte date lor da' Romani, mal poteano intraprendere novella guerra contro i Sanniti: però i Campani mandarono ambasciatori a Roma per ottener soccorso sotto titolo d' alleanza, ma con segreta facoltà di fare maggiori offerte, dove le prime domande fossero rigettate. Erano i Romani allora in lega e in amicizia co' Sanniti; laonde o per affetto di giustizia e di fede, o perchè avessero avuto alcun indizio delle segrete commissioni degl' inviati di Capoa, o che, per solito vezzo di chi si sente ricercare d' alcuna cosa, volessero mostrarsi ritrosi e restii per ottenerne maggiori vantaggi; negarono di potersi collegare contro i Sanniti, stante la lega e l' amicizia contratte con questi. Allora gli ambasciatori, secondo la facoltà che pur aveano dal lor comune, misero il popolo Campano in balía e sotto il dominio di Roma; dicendo che se non voleano difendere i Campani come amici

dov' è ora, per quel che si crede, Marino. *Cluver. pag.* 915. E i Toscani parimente continuavano i lor parlamenti al tempio di Volturna, che certamente non poteva essere assai discosto dal luogo dov' è ora Viterbo; giacchè Volturna si tròvava di mezzo tra Bolsena, Cere, Tarquinio, Falerio e Veiento. *Idem pag.* 564.

(1) Strab.

ed alleati, li difendessero per l'avvenire come sudditi e cosa propria: rimedio, a dir vero, assai violento, e dettato piuttosto da quella rabbia e da quell' odio che ordinariamente nodriscon fra loro due vicine e rivali nazioni, che da saggia e consigliata politica. Perocchè in quel modo i Campani non si liberavano dalla violenza de' Sanniti, e si tiravano addosso dall'altra parte un padrone che non era per proteggerli gratuitamente; cosicchè qualunque più cattivo accordo co' Sanniti non sarebbe stato a' Campani peggior partito, che il farsi così spacciatamente soggetti d'un' altra nazione. Ma non fu quello l' ultimo, nè per avventura il primo esempio di precipitòsi e dannosi consigli, a cui le città libere si conducono allorchè sono inasprite dalle ostilità, ed accecate dall' odio fanatico contro i vicini. Ma i Romani, osservantissimi della fede quando niuno o piccol vantaggio v' entrava di mezzo, non erano per farsi coscienza di romper la pattuita lega coi Sanniti per acquistare sì bella contrada, che per poco valeva quanto essi avean potuto rodere dalla Toscana e dal Lazio in quattro secoli interi. Ed ecco venir fieramente all'armi due popoli bellicosi, e forse ambiziosi del pari. Non era dubbio che qualunque di essi fosse uscito vincitore di quella guerra, dovesse poi dare il tracollo a tutti gli altri stati d' Italia. Durò la guerra ben settantatrè anni continui con brevissimi intervalli di tregua, e con successi sì vari da una parte e dall'altra, che quantunque alla fine i Sanniti sieno rimasti vinti e distrutti, furono pure assai vicini ad abbattere per lungo

tempo la potenza di Roma. Ma quel certo partito di mezzo che mattamente elessero alle forche di Caudio, di rimandar a casa libere e salve, ma piene di sdegno e d' ignominia, le Romane legioni, in vece o di farle passare a fil di spada, o di lasciarle andar senza far loro nè danno nè vergogna alcuna, come il savio Erennio Ponzio consigliava di fare: questo fu un fatal colpo che i Sanniti portarono non meno al rimanente degli stati Italiani, che allò stato loro propriò; e diedero campo a' Romani di rilevarsi e salire a sovrana potenza fra tutte le nazioni d' Italia, quando erano sull' orlo dell' estrema rovina. Il peso della guerra Sannitica, gravissimo per sè stesso e superiore per avventura alle forze di Roma, andava accompagnato da altri travagli di non minor carico. Molti dei popoli confederati, perchè temevano d' essere avviluppati nella rovina di Roma, dove i Sanniti, come sembrava probabile, fossero vincitori; o perchè temessero che i Romani, vincendo cogli altrui aiuti quell' impresa, acquistassero troppa riputazione fra gl' Italiani, s' allontanarono. dall' amicizia e lega che aveano con essi. I Latini spezialmente, che già con occhio invidioso riguardavano Roma, divenuta quasi città principale e poco men che signora assoluta del lor paese, credettero esser questa opportunissima congiuntura o d' umiliare i Romani, o di esser fatti partecipi degli onori di quella repubblica; e però mandarono a Roma i lor deputati a domandar al senato, che in avvenire uno dei consoli s' eleggesse dalla nazione Latina. Ma gli accorti padri già erano pienamente persuasi del

vantaggio che risultava dall' indivisibilità dello stato; e le fresche vittorie riportate sopra gli Ernici aveano ingenerato negli animi Romani tanto di presunzione, ch' essi non erano per lasciarsi porre in mano la legge da quelli cui s' erano avvezzi a guardare come inferiori. Fu dunque con indignazione e con dispetto udita la domanda de' Latini (1); e Roma ebbe o il coraggio o l' audacia di subir sola ad un tempo stesso doppia guerra contro due popoli, l' uno di forze maggiori alle sue, e l'altro senza dubbio di forze eguali. Ma chi non sa di quanta industria e di quanti prodigiosi effetti sieno cagione le difficoltà, le strettezze, i più ardui pericoli, e un feroce orgoglio irritato ed offeso? Due o tre accidenti diedero il maggior rilievo nel principio di questa guerra al partito de' Romani. Toccò il comando delle armi Romane contro i Latini a Marco Manlio (2), il quale con dispietato rigore fece battere e decollare un suo figliuolo virtuoso e dabbene, che tirato da forza e necessità quasi incolpabile, avea, contro gli ordini del padre, combattuto e vinto un caposquadra de' nemici (AN. DI ROMA 430). Pochi anni dopo, essendo dittator contro i Sanniti Papirio Cursore, uomo fiero ed imperioso, e non meno ambizioso che inesorabile, il valoroso Quinto Fabio suo maestro della cavalleria, o sia luogotenente generale, a gran pena scampò dalle verghe e dalla scure, perchè in assenza d'esso Papirio combattè fuor

(1) Liv. lib. 7. pag. 109.
(2) Idem lib. 8. pag. 117.

dell'ordine ricevuto, e riportò non dispregevol vittoria sopra i nemici. Non è credibile quanto opportunamente questi due esempi, piuttosto commendevoli per le conseguenze, che lodevoli per sè stessi, servissero a raffermare la militar disciplina in occasione di guerre sì azzardose e sì decisive per le cose di Roma. Nel tempo stesso l'alterezza indomita e la smisurata ambizione d'un Appio Claudio (AN. DI ROMA 440), che pur pareva volesse sconvolgere tutti gli ordini della città, ne accrebbero le forze interne molto a proposito, allorchè le guerre suddette, sebben prospere e vittoriose, l'esaurivano largamente. Costui, fatto vecchio e poco atto alle cose di guerra, nè per tutto questo volendo cedere agli altri di rinomanza e di credito, si diede con tanta caparbieria a voler esercitare le cariche civili e riformare ogni cosa, che non curando l'invidia e l'odio de' suoi eguali, della nobiltà e del senato, riempiè la curia d'uomini di vil nazione; il che dando speranza a' forestieri ed alla plebe di potersi nobilitare, e ai servi d'entrare una volta a parte ancor del governo, rendè opportunamente la cittadinanza più numerosa, e più animata ed attiva. (1). Il vantaggio che si trasse da questa grande ed in

(1) *Appius Claudius in censura libertinos quoque in senatum legit: Herculis sacerdotes pretio corrupit, ut sacra Herculea servos publicos edocerent . . . . viam usque Brundusium lapide stravit . . . Anienem aquam in urbem induxit. Censuram solus omni quinquennio obtinuit.* Sext. Aur de Vir. illustr. cap. 34. V. et Liv. lib. 9. cap. 29.

casa Claudia inaudita popolarità d'Appio censore, fu il compimento di due stupendi disegni che diedero come principio alla grandezza incomparabile della città di Roma; voglio dire d'un acquedotto maraviglioso, e della famosa strada che ancor porta il nome del suo autore. Le quali opere, siccome nella memoria dei posteri rendettero chiaro il nome d'Appio Claudio sopra tutti i capitani che a quel tempo sostennero le guerre del Lazio e del Sannio, così non è dubbio che furono di gran vantaggio a quella città nella sua prima, possiamo dire, adolescenza, rendendovi il commerzio più agevole, ed il vivere men penoso.

CAPO III.

Progressi de' Romani; e rivoluzione delle cose d' Italia dopo la guerra Sannitica.

Gli acquisti o piuttosto la riputazione che si guadagnarono i Romani nelle parti orientali d'Italia, e l'arte militare che guerreggiando co' Sanniti s'acquistaron molto maggiore che per l'addietro, li rendettero vie più potenti a resistere, e quindi ancora a porre il giogo agli Umbri, a' Toscani ed a' Galli Cisalpini. E tal era l'avviamento preso, che i Romani, pochi anni dopo d'aver cominciato a portar le armi fuori del Lazio, parevano assai vicini a rendersi tutta l'Italia obbediente e soggetta; quando un nuovo movimento, nato nell'estremità della magna Grecia, li ricondusse in gravissimo rischio anche dell'antico loro stato. Nelle guerre

e sollevazioni de' Sanniti, e poi de' Lucani e d' altri popoli di quelle contrade contro i Romani, que' di Tarento, città ricchissima in quell' età e di gran nome, non s' erano dichiarati per alcuna delle due parti; e benchè fossero stati per avventura de' principali motori di quelle conspirazioni, aveano tuttavia mostrato di mantener pace e neutralità verso le due nazioni belligeranti, standosi oziosi ad aspettare in mezzo alle feste ed ai piaceri da qual parte piegasse la sorte. Ma quando essi pe' progressi delle armi Romane sopra i Sanniti cominciarono a temere dello stato lor proprio, e di dover poi essere alla discrezione de' vincitori, allora mandarono ambasciatori all' uno e all' altro popolo, per vedere di rimenargli alla pace; nè s' astennero dal minacciare i Romani di nuova guerra, quando essi non volessero ritirarsi dal paese altrui. Ma i Romani che già cominciavano ad abbassare fortemente e a sottomettersi i valorosi e feroci Sanniti, si fecero per poco beffe de' Tarentini, più doviziosi che prodi. Frattanto, eccitatosi in Tarento per opera d' un vil Filocore un popolar tumulto, furono prima prese e affondate certe navi Romane, che in Roma si sospettasse ostilità alcuna da quella parte. Di poi gli insulti che sfacciatamente e a furor di popolo si fecero a' legati Romani, mandati per domandar ragione delle cose successe, tolsero via ogni pensiero di riconciliazione e di pace. Per condottiero di questa guerra fu da' Tarentini, secondo l' usanza loro d' assoldar capitani stranieri, fatto venir il re Pirro, il quale, signore

di poco stato, già era solito di cercar pascolo all' ambizione sua, e all'avido suo genio di far imprese negli affari e negli stati altrui. Non si era forse veduta in Italia più chiara pruova di quanto possa l' autorità e la riputazione di un solo capo nelle cose spezialmente di guerra, e quanto abbia di vantaggio il governo di un solo sopra d' ogni altra forma di reggimento. Perciocchè, quantunque Pirro senz' alcun diritto di vera sovranità si travagliasse in quella guerra, non essendo altro che un soldato di fortuna e mercenario capitano d' una repubblica, diventò in poco tempo terribile e pericoloso nemico d' uno stato già fatto assai grande, e per antichità e per fresche vittorie egregiamente assodato. Sotto il comando di quel re s'unirono, oltre i Tarentini, i Lucani, i Bruzi e i Sanniti, i quali comechè abbattuti e scemi per tante sconfitte, furono di più terrore a' Romani sotto il comando di Pirro, che interi e liberi non erano stati negli anni addietro. Ma siccome i Sanniti e quegli altri popoli mostrarono tanta prontezza a sollevarsi, e odio sì pertinace contro di Roma; così i Romani, insuperbiti naturalmente dalle passate vittorie, non furono men costanti e men fermi a volersene conservare il frutto. E perchè conoscevano troppo bene quanto facilmente un tale avversario, qual era Pirro, sarebbe prevalso a conquistare in lor vece l' Italia per ogni poco che gli si fosse ceduto, s' ostinarono fortemente a non voler attendere ad alcun accordo, se Pirro non isgombrava affatto d' Italia, o non ripassava oltre mare.

Pare che la divina provvidenza, la quale

per tante e sì varie ed incomprensibili vie conduce ogni cosa a' suoi fini, concedesse a Roma due grandi uomini, quali in così scabrose congiunture si richiedevano, affinchè l'astuzia di Pirro non acquistasse coll' oro e co' doni quello che non s'otteneva col ferro e colle armi. Certo è che la rigida e frugale onestà di Fabrizio e di Curio Dentato fu la salute di Roma, e scampò l'Italia, che non cadesse sotto il giogo d'un re straniero. Ma quello che non è meno degno di maraviglia, si è pure che l'esempio loro abbia avuto sì pochi imitatori, e la frugalità Romana abbia avuto fine giustamente a quel tempo, e che l'antico abito di modestia per cinquecent' anni contratto non potesse lungamente ritardar l'abuso delle ricchezze, da che esse per la presa di Tarento cominciarono ad entrare in Roma. Non erano però ancora i Romani usciti d'Italia, nè avean fatta pruova alcuna nelle cose di mare, salvo che corseggiando a guisa di pirati, come faceano in que' tempi tante altre repubbliche e Italiane e Greche. Ma una congiuntura di poco diversa nella sua sostanza dal caso poco sopra riferito de' Capoani, aperse a' Romani nuovo cammino a divenir grandi, e valse a raffermare lo stato d'Italia con forze di mare, e con l'aggiunta di quasi nuovi granai ad assicurarle l'abbondanza de' viveri. Certi soldati Campani, famosi nelle storie Siciliane e di Roma sotto nome di Mamertini, erano stati mandati di presidio in Messana circa quei medesimi tempi che si diede fine in Italia alla guerra di Pirro. Costoro, sedotti dalla cupidità

di godersi a guisa di tiranni le ricchezze e le donne e la gioventù di Messana, conspirarono insieme tutti d'accordo, e ammazzati i capi del governo e i principali della città, si diedero a manometterla come per forza d'armi espugnata, pigliandosi le facoltà, e parte delle persone uccidendo, e parte abusandone comunque loro venisse a grado (1). Ma stretti d'assedio dal re Gerone, principe potentissimo fra tutti gli stati della Sicilia, già erano vicini a portar la pena d'un tradimento veramente atrocissimo, allorchè dopo varie deliberazioni se più convenisse ricorrere alla mercede dei Cartaginesi, o de' Romani, per sottrarsi alla vendetta di Gerone, elessero ultimamente di mandare ambasciatori a Roma, offerendo di dare in poter de' Romani la mal occupata Messana, dov' essi volessero averli per raccomandati. I Romani che aveano pochi anni avanti severamente puniti i lor propri soldati per somigliante attentato contro i cittadini di Reggio, pure non isdegnarono per quella volta di farsi protettori d'un branco di masnadieri iniqui, essendo loro proposta sì larga mercede, quale era di metter piede nella Sicilia, e d'impedir i maggiori progressi della potenza Cartaginese. Costò veramente questo fatto di molto sangue a' Romani; perciocchè di là ebbe origine l'inimicizia irreconciliabile tra essi e i Cartaginesi. La prima guerra Punica fu l'immediata conseguenza dell'aver i Romani preso parte nella causa de' Mamertini; ma il frutto che dopo

(1) Polyb. lib. 1.

molti anni ne ricolsero i Romani, fu l'acquisto di ricche e fertili isole, Sicilia e Sardegna, le quali allora per la prima volta cominciarono a riguardarsi come membri dell' Italia.

Ciò non pertanto gran parte delle contrade Italiane o erano ancora affatto esenti dal dominio Romano, o veramente sotto nome di soci ed amici vi stavano pur disposte a sollevarsi e scuotere il giogo, quando si parasse loro favorevole congiuntura. Ma la riputazione che s' acquistarono i Romani nelle guerre lontane e gravissime che contro gli Africani aveano sostenuto e portato a fine con vantaggio, tenne in timore ed in soggezione i popoli vicini, i quali perciò dovettero riguardare i Romani, se non come loro padroni, almeno come amici superiori, e seguitargli e secondarli nelle loro spedizioni come principali. Un nuovo movimento di Galli Transalpini e di Liguri, che uniti insieme s' apparecchiavano d' invadere l' Italia, determinò vie maggiormente l' autorità che i Romani già si erano in parte guadagnata sopra gli altri popoli d' Italia; sotto il qual nome d' Italia non ci esca di mente che intendevasi allora la metà appena delle provincie che vi si comprendono adesso. Essendo adunque i popoli Italici la più parte usati di riguardare i Galli come nemici comuni della nazione, essi ebbero minor ritegno a unire le loro forze con quelle de' Romani e seguitarne le insegne, e con questo quasi pubblico atto dichiararsi seguaci e dipendenti di Roma. In pochi anni la guerra Gallica, che pur nelle prime mosse parve terribile e perigliosa, fu condotta

felicemente a fine. L' accrescimento di stato che Roma ne acquistò, non fu nè grande, nè importante; e l' oro che dalle spoglie ostili si trasse, già si sapea per pruova che non era quello che dovesse render lo stato suo maggiore degli altri. Ma fu bensì circostanza assai notabile di quella spedizione la rassegna che si fece delle genti che s' armarono, e la cognizione che di là presero i Romani dello stato e delle forze loro; perciocchè quella fu l' occasione in cui l' Italia arrolò que' secento e più mila uomini di cui si è parlato nel primo libro. E nondimeno contro forze sì maravigliose, nè più udite in Italia da quel tempo in poi, osò Annibale portar la guerra, non avendo seco (diciamo almeno dopo la discesa delle Alpi) non più di ventimila armati. Vero è che la venuta d'Annibale fece ribellar quasi tutti i Galli (1), de' quali non solo i Transalpini, ma quelli d' Italia ancora, e gl' Insubri spezialmente si congiunsero alle truppe Cartaginesi; e dopo i famosi fatti di Trebbia, di Trasimeno e di Canne, per cui parve che Roma dovesse da subita rovina essere oppressa, i Sanniti, i Campani, i Lucani, i Bruzi, e, in una parola, grandissima parte de' confederati o sudditi dei Romani, si voltarono alla divozione de' Cartaginesi. E i Capoani spezialmente già aveano concepito speranza di dover non pure agguagliare, ma superare i Romani, e colla forza delle armi Africane rimaner signori d' Italia, partito che si fosse Annibale. Ma cessato il

(1) Polyb. lib. 2. pag. 127.

primo favor di fortuna, che fece bilanciar qualche tempo tutta Italia tra Annibale e Roma, la fermezza o il destino de' Romani non solamente li liberò da quel nemico che fu costretto a ritornarsene in Africa, ma li rendè, più che non fossero stati per gli anni addietro, padroni assoluti d'Italia.

CAPO IV.

Stato politico d'Italia, dopo che fu soggiogata da' Romani.

Ma non tutte le nazioni Italiane passate sotto il dominio di Roma vi stavano in egual grado di dipendenza. Alcune governavansi secondo le proprie e antiche lor leggi (1). Altre, come le colonie, usavano leggi miste, osservando in parte le leggi e i privilegi (cioè il gius privato) dei Romani; e parte ritenendo delle leggi e dei costumi propri, con quegli stessi ordini che si tenevano mentre ancor erano affatto libere (2): e queste chiamavansi per lo più municipi, da che le città che aveano titolo di colonie, erano in fatti composte d'antichi abitatori, e di nuovi coloni condotti da Roma. Ma così i municipi che le colonie erano governati, quanto alla civile amministrazione, da' propri magistrati eletti da loro stessi, o da un pubblico consiglio che senato ovvero collegio di decurioni chiamavasi. D'una

(1) A. Gell. lib. 16. cap. 13.
(2) Sigon. de Jure Ital. lib. 2. cap. 7. Gruch. de Comit. Rom. lib. 2. Maffei Verona illustr. lib. 5.

terza e peggior condizione erano alcune città, o perchè, esse medesime non potendo per le gare e invidie domestiche governarsi da loro, aveano spontaneamente domandato a Roma leggi e magistrati che le reggessero, come fece Capoa la prima di tutte; o veramente perchè furono dalle condizioni della pace che dopo le ribellioni ricevettero da' Romani, costrette a perdere ogni loro diritto, e ridotte, in guisa di provincia soggetta, sotto il governo d'un magistrato che lor si mandava da Roma: e queste si chiamavano prefetture. Ma o poca o molta che fosse la differenza tra il gius civile o privato de' municipi, delle colonie e delle prefetture; in questo però la condizione loro era conforme, che doveano così nel comune che nel particolare dipendere da' Romani per infiniti riguardi. Lascio da parte ch' essi dovessero somministrare alle armate Romane certo numero di soldati a piedi e a cavallo, e fornirle secondo le occasioni di viveri e di denari, e d' altre cose bisognevoli per le guerre; essendo questo il minor carico (quando non s' ecceda nella proporzione) che ogni sovrano possa imporre a' vassalli. Lascerò ancor di cercare se oltre a queste si fossero imposte loro altre gabelle e pubbliche gravezze di qualsivoglia genere. Dirò bensì, che in mille maniere doveano così le comunità, come ciascun Italiano in particolare starsi soggetti a' cittadini Romani, i quali soli essendo a parte della sovranità, poteano in mille modi interessare e travagliare i soggetti, proteggendo e favoreggiando gli uni, travagliando e perseguitando gli altri. Cotal

dipendenza dovea riuscire tanto più rincrescevole e più grave agl' Italiani, quanto che il governo di Roma diventando ogni giorno più popolare, ogni vil plebeo avèa giusta ragione di stimarsi da più che qualsivoglia più riputato patrizio delle altre città, sia perchè avendo voce attiva e definitiva nell' elezione e nella legislazione, concorreva almeno indirettamente a tutte le disposizioni rilevanti e della pace e della guerra; sia perchè essendosi a poco a poco accomunate alla plebe tutte le dignità della repubblica, ogni uomo della feccia del popolo, un poco ardito e brigante, potea per qualche congiuntura uscir fuori tribuno, pretore, console e generale di armi, e aver in mano facoltà di far bene e male al par d' un gran re. Per la qual cosa è facile a comprendere quanto fosse grande il desiderio che aveano gl' Italiani di partecipare d' un vantaggio così ragguardevole, qual era d' essere a egual diritto aggregati a quella città. Di passo in passo che l' imperio s' andava allargando, il desiderio della cittadinanza si faceva maggiore; e, per dir vero, cresceva ancor la ragione che aveano i popoli Italiani di domandarla e pretenderla (1). Tutte le conquiste che fece Roma fuori d' Italia, le fece in gran parte col braccio de' collegati Italiani, gli aiuti de' quali facevano più che la metà delle armate Romane. Ma dall' altro canto, più s' aggrandiva lo stato di Roma, e più

(1) *Petebant enim eam civitatem, cujus imperium armis tuebantur etc. Duplici munere se militum, equitumque fungi etc.* Vell. Paterc. lib. 2.

diventavano que' cittadini disdegnosi ed alteri, e però meno facili ad associarsi al comando coloro che riguardavano come servi e soggetti. E perchè non erano ignoti nè il desiderio nè le ragioni che aveano gli alleati Italiani, i grandi di Roma, a' quali maggiormente premea di non s' accrescere i competitori alle dignità, e di non dare alla tribunizia prepotenza maggior peso coll' aggiunta di nuova turba nel foro, andavano con ogni studio procacciando di tener lontane le città Italiche eziandio dal pensiero e dalla speranza di poter essere agguagliate a' Romani (1). Vero è che in vari modi poteva ottenersi o a buon diritto, o per inganno la cittadinanza. Molte persone, per cagion d' esempio, si davano volontariamente in servitù d' un cittadino Romano, per cui, secondo la promessa che se n' esigeva, s' ottenesse di poi insieme colla libertà anche la cittadinanza; da che i servi affranchiti divenivano issofatto cittadini. Altri stando alcun tempo in Roma, col mentir nascita e nome, o con altre frodi si faceano mettere a registro nelle rassegne che facevansi da' censori. E perchè i cittadini d' alcune città più privilegiate, com' eran quelle del Lazio (2), poteano passar facilmente alla cittadinanza di Roma, molta gente d' altre città Italiche per questo fine vi trasmigrarono. I quali

(1) Liv. lib. 23. cap. 22.

(2) Il gius Latino, sì famoso nel settimo e ottavo secolo di Roma, era, per dirlo in breve, un diritto di cittadinanza di secondo grado, e quasi mezzano tra i sudditi di Roma ed i cittadini. Veggasi il Sigonio *de Jure Italico*, e Grueh. *de Comit. Roman.* lib. I.

tutti raggiri, oltrechè riempievano i tribunali di Roma d' infiniti processi, per vedere se questo tale o quell' altro fosse cittadino di Roma (essendo talvolta addivenuto che si condannò d' usurpata cittadinanza chi già aveva ottenuto non che la civilità Romana, ma il consolato, come Perpenna), mettevano gran confusione e disordine per tutta Italia, e riducevano a più incomoda e peggior condizione i municipi. Perciocchè, oltre al disturbo che nasceva per l' amministrazione della giustizia, dagli ordini della quale molti si sottraevano con allegare privilegi di civilità Romana, si spopolavano generalmente le terre per la dipartita di coloro che s' avviavano altrove a fine di farsi ascrivere passo passo nel numero de' cittadini Romani; e diveniva perciò alle comunità municipali vie più malagevole il sostenere i pubblici carichi. I Sanniti e i Peligni mandarono una volta ambasciatori a querelarsi appresso il senato della fuga di loro gente, mostrando particolarmente, come nella sola Fregelle, città Latina, pe' cui privilegi, come s' è detto, si poteva più agevolmente salire alla cittadinanza di Roma, erano andate a far soggiorno ben quattromila famiglie del Sannio. Nè il senato, benchè continuamente stimolato e travagliato per questo disordine dalle querele de' municipi, e che per altra parte mal potea comportare che il diritto di cittadinanza diventasse così comune per tali abusi, non potè però farvi riparo che fosse buono. Ultimamente la discordia eterna tra la plebe, o, per meglio dire, tra i tribuni e il senato Romano, che già tante rivoluzioni avea causato

nelle viscere della repubblica, diede anche l'origine ad una general rivoluzione in tutto lo stato d'Italia.

CAPO V.

Negoziazioni, guerre e vicende, per le quali i popoli s'acquistarono la cittadinanza Romana.

Caio Gracco fra le altre nuove cose che ad imitazion di Tiberio suo fratello tentò di fare nel suo sedizioso tribunato, una fu di dare alle Italiche nazioni, ed estendere quasi fino alle Alpi la cittadinanza Romana (1). Ma oppresso dalla fazione de' patrizi, come gran parte de' suoi disegni, così ancor questo andò a vôto per quella volta. Marco Druso, fattosi eleggere tribuno della plebe per sostegno e difesa dei grandi, contro de' quali il console Filippo tutto popolare fieramente inveiva, pensò di fortificare il suo partito, empiendo la piazza di nuova turba; ed offerse perciò a' popoli del Lazio e di tutta Italia il gius de' Quiriti, con la facoltà di dar le voci negli squittini o comizi. Viveva allora un potente Italiano del paese de' Marsi, chiamato Popedio Silone (2), il quale di principale com' egli era della sua nazione, divenne in breve anche capo di tutti gli altri popoli che pretendevano la civilità Romana. Costui, portandosi a Roma con gran

(1) *Dabat civitatem omnibus Italicis: extendebat eam pene usque ad Alpes.* Vell. lib. 1.
(1) Frehens. lib. 71. cap. 30, 31.

seguito d' uomini occultamente armati, fu da un nobile Romano, Gneo Domizio, incontrato per viaggio, e domandato dove s' avviasse con tanta gente? Ne andiamo a Roma, rispose Popedio, chiamati da' tribuni, a prendere la cittadinanza. Allora Domizio con amichevoli persuasioni prese a mostrargli come fosse miglior partito aspettare dalla liberalità e indulgenza del senato quello che per modi sediziosi e violenti il tribuno gli profferiva, e che o forse sarebbesi tentato invano, o non sarebbe posseduto con sicurezza. Mosso Popedio da queste parole, con tutta la sua brigata se ne tornò a casa, lusingandosi che il senato fosse veramente per darsi pensiero di soddisfare al lor desiderio. Morì frattanto il tribuno Marco Druso per le insidie de' suoi nemici; e gl' Italiani s' avvidero ben presto, come tornavan fallaci tutte le speranze onde s' erano fin allora pasciuti. Perciocchè, non solamente non si veniva all' effetto desiderato, ma tutte le turbolenze ond' era in quel tempo, più che mai pel passato, agitata la città di Roma, tutte tiravano a far conoscere quanto i Romani fossero alieni dal voler concedere alle genti Italiche le loro domande. Un Quinto Vario, uomo del rimanente da nulla, ma dicitor non cattivo, propose e vinse una legge, a tenor della quale dovesse farsi processo addosso a coloro che avean promesso la cittadinanza a' popoli alleati (1). Instigatori e promotori di quella legge furono i cavalieri Romani, a fine di dar travagli ai patrizi e principali della

(1) Frehens. lib. 31, 37, 38.

città, quasichè per loro consentimento Druso avesse commossi que' popoli a tentar novità. Tanto era lungi dal vero sì fatto carico, che anzi Druso era venuto a sdegno ed in disgrazia de' grandi per questo conto, per aver dato speranza agl'Italiani d' esser fatti cittadini. Nulladimeno la legge di Vario (essendosi pur allora l'autorità giudiziaria ridotta in mano de' cavalieri) portò seco l'esiglio e l'esterminio de' più riputati e più onesti cittadini, fra cui si conta il tanto onorato Metello Pio; e riempiè Roma di scompigli e d'affanni (1). Alla fine fu condannato anche l'autore stesso di quella legge, nè mancavano argomenti per farlo giudicare promotore occulto delle pretensioni de' popoli. Ma gl' Italiani, inferociti viemaggiormente al vedere come i Romani, prendendosi quasi a giuoco le loro inchieste, ne facesser materia di contese cittadinesche, perseguitando e travagliando con le proscrizioni e cogli esigli chiunque fosse pur solamente sospetto di favorirli; deliberarono di far pruova se per minacce e a forza aperta potessero piegar l'alterezza e l'orgoglio de' lor padroni (2). Fecero dunque lega fra loro, e fissando in Corfinio la sede dello stato comune de' confederati, diedero a quella città nuovo nome d'Italica, come a dire capitale de' popoli

(1) Cicerone ne' suoi tre libri *de Oratore* ci fa in più luoghi menzione di queste cose; e può notarsi in ispezie che il celebre oratore Marco Crasso, di cui lo stesso Cicerone fece nel terzo de' suddetti libri l' orazion funebre, morì quasi violentemente in quel torbido consolato di Marcio Filippo.

(2) Frehens. cap. 43, 44, 45.

Italici. Crearono ad emulazione di Roma due consoli, elessero fra i più notabili di loro cinquecento senatori, e fecero parecchi pretori, i quali furono parte mandati al governo di varie città, parte fermati in Corfinio a render ragione nelle occorrenze de' particolari. Principio della guerra fu la strage che si fece in Ascoli di tutti quanti vi si trovarono cittadini Romani, e del proconsole Quinto Servilio, il quale, senza riflettere che le minaccie e le bravate contro quelli che già hanno da sè cacciato ogni timore e rispetto verso i comandanti, sono vane, o nocevoli piuttosto a chi le usa; in vece di calmarli con modi dolci e mansueti, inasprì gli animi de' sollevati con aspre riprensioni e strapazzi. Allora si vide l'Italia, divisa tutta in due repubbliche, venire all'armi ed alle offese non per la possessione di un contado o d'una piccola provincia, ma per l'intero dominio d'Italia e d'una gran parte del mondo. Perocchè non è dubbio che se la confederazione degli Italici fosse prevaluta alle forze de' Romani, queglino stessi avrebbero preteso di riformare lo stato a lor modo, come si fa nelle civili guerre; ed avrebbero cercato o di trasferir la sede in Corfinio, o cacciando via gli antichi cittadini, almeno i principali, impadronirsi di Roma e di tutto l'imperio di quella. Nè sarebbe stata opera malagevole il costringere colla forza le provincie straniere soggette ai Romani a passar sotto la signoria de' Marsi e de' Sanniti, capi della fazione Italica: conciossiachè le stesse forze con le quali essi avrebbono superati i Romani, accresciute ancora dalla maggiore

esperienza, e dalla riputazione che di sua natura porta seco il rimaner superiore di un potentissimo partito e d'una ostinata ed aspra guerra, sarebbero state più che bastanti a tener gli altri popoli nell'obbedienza. Ma sebbene le forze della lega paressero da principio maggiori che non quelle di Roma, pel numero e per la ferocia di que' popoli non ancor ammolliti dalle ricchezze e dalla potenza, come i Romani; egli avvenne pure in questa orribil guerra ciò che succede in tutte le ribellioni e guerre civili, nelle quali a lungo andare prevale quel partito che ha la presunzion del diritto in favor suo, e che si trova in possesso della pubblica e sovrana autorità, e che può per infiniti accidenti e in mille maniere ristorare le sue forze, e dividere e indebolire quelle de' congiurati. I Latini e i Toscani ebbero in questa rivoluzion la miglior sorte. I primi, siccome quelli che già avevano particolari privilegi, e godevano, per così dire, a metà la cittadinanza Romana, non credettero util consiglio d'avventurar il certo che aveano, per l'incerto che si cercava; e i Toscani, oltre all'esser più molli e pacifici di lor natura, trovavansi ancora lontani dal grosso e dal forte della lega, da cui erano separati da tutto il Lazio che vi era di mezzo. Frattanto nè a' Latini, nè a' Toscani, nè agli Umbri, quantunque esternamente si restassero a divozion di Roma, o almeno in neutralità, non dispiacque però la sollevazione degli altri popoli; perchè la causa che i collegati trattavano con pericolo proprio, era tuttavia comune a tutte le altre nazioni Italiche. Era facile il

prevedere che per poco che i Romani fossero stati travagliati e stretti da quella guerra, essi avrebbero dovuto allargar la mano verso coloro che ancor non avessero prese le armi. Così andò il fatto per appunto. Lucio Cesare, console Romano, rotto in battaglia, e vedendo come d' ogni parte i ribelli prendevan vantaggio, diede una legge, per cui si concedevano alle città non ribellate i diritti della civiltà Romana. Questa legge, oltrechè rinforzò di molto il partito de' Romani per l' aggiunta che vi si fece di molte genti le quali abbracciarono poi come proprio il partito di quella repubblica, fu ancora un valido spediente per adescar una parte de' sollevati ad affrettarsi di trattare privatamente di pace coi Romani, con la speranza d' essere ricevuti nello stesso grado de' Latini e de' Toscani. E nel vero, da quel tempo in poi la lega Italica si andò scemando di giorno in giorno; perchè ciascuno de' popoli mandò a parte suoi ambasciatori per trattare delle condizioni della resa. Agli amatori dell'antica storia d' Italia, di pochi altri libri debbe rincrescer la perdita, quanto dell'ottava deca di Tito Livio, in cui narrandosi partitamente tutte le guerre e le negoziazioni de' popoli Italiani, non vi potevano non essere espressi distintamente i costumi, le forze e la forma del governo di que' popoli.

Or, benchè Roma, dopo tanti danni e tante sconfitte ricevute, sia scampata dal pericolo di quella guerra, dovette essa nientedimeno concedere a' malcontenti tutto ciò che domandavano

avanti il principio della ribellione (1): e finalmente, l'anno secentesimo sessantesimo quinto dopo la sua fondazione, per decreto del senato si concedette la cittadinanza Romana a tutti i popoli d'Italia, che avessero posate le armi. Ma d'altro canto, il danno che tutta Italia ebbe a patire da quella ribellione, fu oltre ogni credere grande ed irreparabile, avendo la guerra consumato il fior della gioventù Italiana, di cui si tien per certo che trecento mila teste perissero. E le circostanze de' tempi in cui seguirono le negoziazioni tra i popoli Italici e Roma, rendettero vie più funeste quelle guerre; e fecero doppiamente costar caro alle città collegate il privilegio d'essere aggregate alla capitale. Nello stesso frangente della guerra Italica covavasi dentro alle viscere di Roma un peggior male. Mario e Silla, il partito del popolo e del senato, tiravano dirittamente a sconvolgere affatto quella repubblica, in cui fino a quel tempo i cattivi umori erano stati da' pensieri di guerre esterne ritenuti in qualche calma ancor dopo le sedizioni de' Gracchi. Vennesi finalmente a guerra manifesta; e le forze della repubblica divise in due parti si consumavano miseramente. Ne' vantaggi ch'ebbe in sulle prime il feroce Mario, famoso capo del partito plebeo, il senato fu costretto, per rinforzar la sua parte, d'offerire, come testè dicemmo, la cittadinanza ad una parte almeno de' sudditi e compagni Italiani, ed attendere tuttavia a disarmare i più andaci ed ostinati con qualche tollerabile condizione. Silla che in

(1) Vell. Paterc. lib. 2. pag. 18.

quel tempo si trovava in Oriente a far la guerra al re Mitridate, avea, prima di lasciar l'Italia, talmente abbattuti i suoi avversari, che appena restava un mediocre esercito a Cinna; e Mario andavasene misero e tapino, cercando pure dove ascondere e scampar la vita, finchè gli venne fatto d'essere ricevuto da Cinna, e messo a parte delle sue forze. In questo mezzo, intendendo Mario, che i popoli Sanniti (comprendiamo sotto questo nome tutti quei popoli che si trovavano in quella sollevazione, e di cui i Sanniti si riguardavano come principali) erano poco paghi delle condizioni che il senato loro offeriva; per ridurgli all'obbedienza ed alla pace, mandò a sollecitargli e mostrar loro, che quando si fossero uniti seco, essi avrebbero per mezzo suo ottenuto compiutamente quanto bramavano. Vennesi con poca difficoltà alla conclusione, e Mario, fattosi forte coll'aiuto de' malcontenti Italiani, non ebbe a penar molto per entrare in Roma, e manometterla a voglia sua. Ebbero allora a soffrir molto dalla crudeltà di Mario tutte le altre città Italiche che s'erano mostrate ben affette alla fazione degli ottimati; ma i Sanniti non andarono lungamente lieti sotto la signoria e la protezione di Mario da loro assistito e servito. Tornato Silla vincitor dell'Oriente con numeroso e ben affezionato esercito, abbattè facilmente ed esterminò affatto il partito contrario, ed in mezzo alle violenze ch'esercitò sopra i Romani propri, non tralasciò di fare aspra e crudel vendetta de' popoli Italici che avevano dato aiuto a' suoi emoli per risalire. Uno de' più memorabili esempi di crudeltà che si

raccontino di quella tirannica dittatura, fu l'essersi per comando di Silla in una mattina trucidati in sulla piazza di Roma ottomila tra Marsi e Sanniti; non altrimenti che se per ordinaria esecuzion di giustizia fossero mandati a morte sette od otto assassini. Così, qual più e qual meno, ma pressochè tutti i municipi d'Italia e le colonie ebbero per le vicende di quella civil guerra a patir danni gravissimi. Ma alla fine, non ostante i fieri ordini che diede Silla per privar i Sanniti della cittadinanza, tutte le nazioni Italiane, poste alcune leggerissime distinzioni, furono messe in possesso de' medesimi privilegi, perchè gli ordini di Silla non tennero in questa parte neppur quanto durò la sua dittatura.

Vero è che non comprendendosi allora sotto il nome d'Italia quelle provincie che ora chiamiamo col nome generale di Lombardia, la miglior parte di questa provincia era tuttavia esclusa dai diritti della capitale; comechè non troppo si convengano fra loro gl'indagatori di queste cose a determinare in che condizioni stessero allora questi paesi sotto il dominio di Roma. Ma circa vent'anni dopo Silla, trovandosi al governo delle Gallie di qua e di là dell'Alpi Giulio Cesare, questi andò lusingando i Cisalpini, ed animandogli a chiedere la cittadinanza al par degli altri Italiani. Cesare tendeva in questo modo per doppio cammino al suo fine particolare: prima, perchè con le novelle pretensioni de' Galli accresceva in Roma le sedizioni e i disordini, in mezzo a' quali voleva salire alla sovrana potenza; poi perchè,

mostrandosi protettore e benevolo a questi popoli, si andava procacciando maggiori forze per rovinare i suoi emoli. Possiamo credere di leggeri, che sotto Cesare abbiano molti in particolare, e molte comunità così della Gallia, come della Venezia, conseguiti i privilegi Romani; ma la brevità del suo dominio non lasciò forse dar perfezione alla cosa. Pochi anni dopo, allorchè per la morte di quest' ultimo dittatore l' autorità sovrana passò in mano dei triumviri, o, per dir meglio, d' Ottaviano Cesare e di Marc'Antonio, tutti i popoli posti di qua dell' Alpi di buon grado de' comandanti ottennero pienamente il loro desiderio. I triumviri, per l' evidenza del pericolo, e per la fresca ricordanza di colui che aveva loro fatta la strada all' imperio, non vollero avere in tanta vicinanza di Roma un governatore o viceconsolo con militar comando, come usavasi nelle provincie; e stimarono vantaggioso partito d' aggregare coll' antico corpo d' Italia ciò che la natura avea ordinato come nido d' una stessa nazione,

» **Quando dell'Alpi schermo**
» **Pose fra noi, e gli Alemanni e i Galli.**

CAPO VI.

Conseguenze che nacquero dall' essersi uniti in uno stesso corpo di nazione e con gli stessi diritti, tutti i popoli e tutte le città d' Italia.

Nel vantaggio che ottennero le città Italiche, essendo messe a parte dei diritti e de' privilegi che seco portava la cittadinanza di Roma, esse dovettero naturalmente tenersi per contentissime; ed è verisimile che dovesse parer cosa assai grave a' vecchi cittadini l' essere stati costretti a dividere con tanti compagni quello che a loro soli, come cosa propria, s' apparteneva. Certo è che il passar dallo stato di sudditi a quello di consorti del comando per l' una parte, e per l' altra accomunar con dodici d' aggiunta ciò ch' era prima di soli quattro o sei, non può farsi senza giubilo degli uni, e grave rammarico degli altri. Ciò non ostante, qualora si ponga ogni cosa in considerazione, troverassi sicuramente, che l' essersi aperte in Roma le vie degli onori agl' Italiani giovò incredibilmente prima ad ampliar quello stato, e ritardarne poi la decadenza; la rovina d' Italia ebbe cominciamento da questo tempo stesso in cui parve ch' ella dovesse ascendere al più alto segno di gloria e di potenza. Nè già questo si ha da intendere per la rovina che menarono per tante contrade d' Italia prima le guerre sociali, poi quella di Modena e di Perugia: perocchè coteste calamità, ancorchè grandissime, avrebbero avuto riparo; e in due

generazioni di pace sarebbesi largamente ampliata e raddoppiata la popolazione, e in pochi anni restituite in fiore le campagne ed i borghi. Ma la rovina d'Italia procedette da un male interno e continuo, tuttochè più lento che non sono i mali della guerra, non però men pernizioso; e ciò fu il cambiamento de' costumi e dell' esser politico delle città Italiche. Ma egli è quindi necessario ripigliare il discorso da più alto principio.

Non sì tosto le vittorie delle guerre Sannitiche e Cartaginesi ebbero assicurato a Roma prima il principato d'Italia, e poi una maggioranza non dubbia sopra tutte le potenze del mondo, anche i cittadini particolari, qual per un modo e qual per un altro, ebbero opportunità d'arricchire. Le ricchezze dovettero di necessità sbandir da Roma quelle virtù che l'antica povertà vi aveva introdotte e mantenute alcun tempo. Fra gli altri vizi che seco menarono le ricchezze, uno si fu la dilicatezza, l'amor dell' ozio e de' piaceri, il rallentamento della militar disciplina, la quale ancora i più nobili e riputati cittadini parvero abbandonare. Al riparo d'un disordine così rilevante (il quale avrebbe forse ancor potuto rimenar al basso la potenza Romana prima ch' essa diventasse tale, che per vizi grandissimi e perniziosissimi non potette, salvochè in lunghissimo tempo, essere distrutta) vennero opportunamente nuovi uomini da' municipi e dalle colonie novellamente ascritte alla cittadinanza, ai quali, per poter salire in credito ed agli onori, fu necessaria quella stessa industria, quel

travaglio che avea ne' passati tempi accresciuto lo stato de' Romani. Falso ed incredibile sarebbe il dire che dopo essersi introdotte in Roma le ricchezze, e con queste il lusso e la morbidezza, niuna delle antiche famiglie Romane avesse fatte opere illustri ed onorate, e giovato coll' ingegno e coll' arte alla repubblica ed all' imperio. Ma verissimo è altresì, che i forestieri, cioè gl' Italiani, (mentre che fuor d'Italia di rado e più tardi si concedette la cittadinanza) i quali o avanti la guerra sociale, o dopo, furono legalmente abilitati alle dignità e agli uffizi di Roma, valsero grandissimamente a ravvivare le virtù de' Romani, e li ritennero da quella più rapida e più grave decadenza, in cui sarebbero rovinati senza il concorso di nuovi emoli. Scipione Africano, nome sì celebre nella storia Romana, avea coll'indulgenza e mollezza talmente lasciato indebolir l'esercito che comandava nelle Spagne, che i Romani avrebbero di leggeri potuto perdere il vantaggio che avevano acquistato sopra i Cartaginesi, e però ancora l'imperio del mondo. Ma la gelosia che risvegliò opportunamente nell' animo di quel capitano il credito che il primo Catone si andava acquistando colla severità de' suoi costumi, fu validissimo stimolo per muoverlo al ristabilimento della disciplina. Senzachè, troppo è noto per tutte le memorie delle cose Romane, quanto di bene facesse a quella repubblica, che già avea cominciato a piegar fortemente alla corruttela, la severa virtù di questo stesso Catone, gran capitano, grande oratore e gran filosofo, ed aggiugniamoci

ancora, gran politico e grand' economo. Di queste tante e sì varie doti unite insieme in un medesimo soggetto già pareva che l' indole Romana fosse oggimai incapace: ma Catone nato e cresciuto in Tuscolo, lontano dalla dilicatezza della capitale, venne in Roma fornito di maschia virtù, e con quel natural desiderio che seco porta chiunque esce dal patrio nido per entrare in più gran mondo. I Romani non aveano ancora tanto dimenticato i loro primi costumi, ch'essi potessero disapprovare quella virtù che una volta pareva essere stata lor propria. Per la qual cosa Catone non tardò guari ad aprirsi la strada alle cariche ed ai primi onori, e con profittevole emulazione eccitare gli altri a seguitarlo. Che se il concorso de' provinciali d' Italia fu solamente utile in sul primo nascere del lusso di Roma, essi furono vie più necessari coll'andar del tempo, allorchè, oltre ai vizi de' principali, anche la plebe s' era incattivita nell' ozio, nelle brighe del foro, e negli spettacoli e nelle feste e nei pubblici banchetti, che i grandi solevan dare in varie occasioni. Per la qual cosa, tutta la soldatesca che si potea scegliere da quell'immensa moltitudine di plebe urbana, fu poca cosa e di poco rilievo. Quindi il nerbo delle legioni che prima componevansi dalla città e dal contado Romano, fu formato di soldati Marsi, Apuli, Vestini, Lucani, i quali tutti tanto erano di fatto migliori soldati, quanto una volta erano stati più feroci e terribili nemici di Roma. A' cittadini ricchi e di sangue illustre, o fossero patrizi o plebei (poichè

ancora l'ordine plebeo non escludeva nobiltà, essendo sì frequenti negli ultimi tempi della repubblica le distinzioni di nobili patrizi, e nobili plebei), non fu difficile il mantenersi in possesso della maggior parte delle dignità così militari, come civili; e molti vi si acquistaron gran nome. Silla, Pompeo e Cesare erano pur nativi ed originari di Roma; ma nel tempo stesso fiorirono altri capitani di non Romane famiglie, i quali dagli ultimi gradi della milizia sollevati a' primi uffizi ed al comando generale, sostennero per difesa e ingrandimento di quella repubblica gravissime guerre, e furono ancor cagione del progresso che fecero nella milizia e Silla e Cesare, e tutti i grandi capitani di quella età. Mario e Sertorio, due chiarissimi generali, ed utilissimi finchè l'ambizione loro propria e la gelosia altrui non gli ebber sospinti alla ribellione ed alle armi civili, amendue eran nati di piccole città Italiche, le quali aveano di poco tempo ottenuti i privilegi della cittadinanza. Or sì l'uno che l'altro dovettero alla maschia educazione ch'ebbero nelle lor terre, quella ferocia, quel rigore di disciplina che li rendè correttori della Romana milizia, e maestri de' più nobili e più gentili ufiziali, che sotto il comando di quelli appresero a diventar prodi e sagaci. Al tempo di Cicerone già si contavano parecchi altri insigni generali delle armi Romane, venuti così di vile come d'illustre nazione da' municipi e dalle colonnie. Cicerone egli stesso può darci col suo esempio nobile pruova che non solo nelle cose di guerra, ma in tutte le arti della pace i novelli

cittadini furono di grandissimo vantaggio a quella repubblica. E se, per non ritornare un'altra volta in queste riflessioni, noi discorriamo col pensiero gli annali di Roma dopo che in lei ebbe fine il governo repubblicano, talmente troveremo gli uomini nuovi, usciti da ogni città e borgo d'Italia, travagliarsi utilmente nelle cose dell'imperio, ch'essi sostennero quasi soli la disciplina militare, la dignità del senato, lo splendore e la coltura delle lettere; rinnovarono e restituirono, per quanto fu possibile, l'antica modestia e gravità di costumi: mentre i discendenti delle antiche e più nobili famiglie di Roma marcivano neghittosi nell'ozio, si consumavano nelle dissolutezze, e s'avvilivano bruttamente con le più sordide adulazioni verso de' cesari. Mecenate Toscano, Marcello Eprio di Capoa, Vibio Crispo di Vercelli, Trasea Peto Padovano, Cassio Severo e Pomponio secondo Veronesi, Cecina di Vicenza, ebbero nel primo secolo del Romano imperio pochi eguali nel senato e negli eserciti fra le più cospicue e numerose famiglie di Roma. Ed oltre questi e parecchi altri de' quali difficil opera sarebbe di rintracciare l'origine, Vespasiano che fu poi sì utile principe a riformare e ristabilir l'imperio, dai vizi de' primi cesari, e dalle guerre d'Ottone e di Vitellio sì guasto ed afflitto, era nato in un piccol villaggio presso a Rieti (1). Fra tanti scrittori Latini, per cui Roma, e il secolo di Cesare e di Traiano vanno gloriosi, appena due o tre

(1) Suet. in Vesp. cap. 2.

nacquero in Roma. Nè alcuno è mezzanamente versato nella letteratura Latina, il quale non sappia che Ennio, Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio, Tito Livio, Cornelio Nipote, Velleio Patercolo e i due Plini, comechè tutti nati in Italia, non furono però Romani d'origine o di nazione. Vera cosa è che l'opera e l'industria loro era assai largamente ricompensata dagli onori e dalle ricchezze ch' essi ne ricevevano: però non dovea riguardarsi per piccol vantaggio quello delle città Italiche, che i suoi figli avessero il cammino aperto alle cariche di Roma, le quali superavano di potenza e di grado i più gran principi delle altre nazioni. Ma per un poco di boria e di fumo che le città esempigrazia dell' Etruria, i borghi del Lazio, del Sannio, o de' Bruzi potean godersi, d'avere un de' lor terrazzani pretore, consolo in Roma, governatore d'una provincia, o ministro d'un imperadore; essi n'ebbero ben tosto a patire la solitudine e la distruzione totale di loro stessi. Quella facilità che gl' Italiani d'ogni contrada avevano d'avanzarsi e trovar fortuna nella capitale, vi tirava ogni uomo: il ricco, perchè col mezzo delle ricchezze si lusingava d'aprirsi più facilmente la strada a miglior fortuna; il povero e popolare, per la speranza di far guadagno, e di trovar più facile e più copiosa pescagione in un gran mare, qual era Roma, dove i soli rifiuti e lo scialacquamento de' facoltosi potevan fare lo scampo e dar pascolo a molta gente. Nè di tante persone che lasciando il patrio nido se ne venivano a Roma, erano però molte quelle che

dopo d'aver migliorato destino, se ne ritornassero all' antica patria, vi portassero i loro averi, e ristorassero in questo modo quel paese o d' abitatori o di beni. Noi vediamo per la continua esperienza, quanto rari sieno quei provinciali, i quali dopo d'essersi avanzati nelle cariche, nelle arti e nel commerzio, e d'essersi perciò arricchiti nella capitale, s'inducano poi di nuovo a ristabilir la famiglia nella primiera lor patria: che anzi vediamo reguare un pregiudizio molto strano e pernizioso, che quando alcun signore o cittadino o borghese abbia entrate alquanto superiori à ciò che basta per vivere agiatamente nelle città provinciali o in contado, difficilmente resiste alla tentazione d'andarsene a vivere nella città principal dello stato. Il meglio che si credeano di poter fare per la loro terra natia, si era di tirar pure alla capitale i compatriotti, proteggergli ed avanzargli a miglior fortuna; e finalmente d'acquistarvi nuove campagne, e d'estendere, quanto più potevano, i lor poderi. Le quali cose non che giovino al comune di quel paese, ma tendono del pari a rovinarlo, sia per gli abitanti che se ne tolgono a dirittura, qualora colla speranza di nuova protezione sono allettati e tirati alle grandi città; sia perchè l'acquisto delle terre che le famiglie traspiantate altrove vi vanno facendo, non può non togliere a poco a poco il mezzo di sussistere ai restanti borghesi, i quali o per forza o di buon grado si spogliano de' loro campi, e quindi si volgon altrove a cercar ventura con

le arti spesso poco oneste e quasi sempre inutili del lusso cittadinesco.

Il vero è che i gran poderi già aveano dato incominciamento alla rovina d'Italia, avanti che i municipi e le colonie Italiche vedessero i lor cittadini, innalzati alle grandi cariche, ed arricchiti negli uffizi di Roma e nella corte degli imperadori, allargare nel paese natio i campi ereditari, ed acquistar nuove ville. Così, tosto come Roma andò dilatando i confini sopra le rovine delle altre repubbliche dell'Italia, non cessarono mai i potenti cittadini, nè lor mancarono i modi d'occupare le terre de' popoli o vinti, o per altro titolo venuti sotto il dominio Romano. La legge Licinia, e quant'altre ne furono pubblicate e stabilite per limitare la quantità de' poderi che ciascun cittadino potea possedere, deluse con arti e con raggiri da principio, furono poscia col tempo disprezzate e violate apertamente. E tutti gli apparati, e tanti rumori tribuneschi per divider le terre alla plebe, riuscirono a nulla da bel principio, o l'effetto non fu durevole. Caio Gracco lasciò scritto che lo stimolo più forte che mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria, fu questo, che nell'andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese privo d'uomini liberi, e in questo cambio pieno di schiavi, cioè di servi lavoratori che a profitto de' patrizi e degli altri ricchi coltivavano bene o male quelle terre (1). Ora se a' tempi di Gracco, allorchè si suppone la città di Roma essersi

(1) Plut. in Gracchis.

trovata nel vigor dell' instituzione, e ancor non corrotta, già s' erano tanto negletti gli ordini che regolavano le possessioni de' cittadini; che crediam noi che si facesse, dappoichè riuscì a' ricchi di superar gli sforzi grandissimi che fecero i Gracchi per moderare la loro cupidità, e poichè la tirannide di Silla abbattè totalmente le regioni de' poveri, e rovesciò per sempre quella poca eguaglianza di fatto e di diritto che avea potuto durar fin allora? Cominciarono i favoriti di questo dittatore dispotico a invader con vari artifizi e con aperte violenze le possessioni che lor vennero a grado, cacciandone i lor proprietari qua e là per i municipi e le colonie d'Italia. Chiunque è passato pel solito corso de' collegii, può ricordarsi che l' atroce caso dei due Rosci, l' uno assassinato, e l' altro accusato di parricidio, non d'altronde nacque, che dalla scellerata cupidigia d' un favorito di Silla, che voleva occupare i poderi d'un borghese d'Ameria. Di mano in mano ogni cittadino potente, e le creature de' triumviri e poi d'Augusto e quindi de' seguenti Cesari, non furono in questa parte più modesti che fossero stati i Sillani. Cosicchè, tra per quelli che spontaneamente si venivano a Roma a vivere de' donativi e nell' ozio, o a brigare per ottener cariche; e quelli che per prepotenza e violenza altrui eran cacciati, grandissima parte di que' paesi che dugent' anni addietro sostenevano sì numerose popolazioni, e mettevano in campo potenti eserciti, erano divenuti, secondo l' espressione del geografo, poderi di particolari (1).

(1) Τότε μὲν πολίχνια, νῦν δὲ κῶμαι, κτήσεις ἰδιωτῶν. Strab. lib. 5. pag. 159.

Celebre e di vero troppo rimarchevole è un testo di Tito Livio, il quale parlando del paese de' Volsci, donde uscivano sì numerose armate, argomento indubitato della popolazione grandissima di quelle contrade, ci fa sapere che a suo tempo, tolti gli schiavi de' Romani, e pochi soldati che vi si tenevano, era ridotto a solitudine (1). Quello che del paese de' Volsci e degli Equi disse per incidente, era parimente avvenuto alla più parte del Sannio, della Lucania e de' Bruzi, come si può leggere espressamente presso Strabone contemporaneo di Tito Livio (2). Io so bene che al sentir ragionare di tante colonie che Silla e Augusto spezialmente vi mandarono, crederanno alcuni che tanto gran numero di soldati, a cui furono assegnati terreni e dato stabilimento in diverse regioni d'Italia, dovesse ripopolare il paese che pe' motivi suddetti si era andato disertando. Ma se noi riguardiamo e il modo che usavasi nel condur le colonie, e il fine a cui esse riuscivano per la più parte, noi troveremo che tutti que' nomi di colonie, di cui fu piena l'Italia nell'ottavo secolo di Roma, valsero in fatti assai meno che non si crede comunemente, a ristorare lo stato d'Italia. Egli è però in primo luogo da avvertire, come spesso si dava titolo e diritto di colonie a molte città dove non si mandavano nè soldati licenziati, nè altro genere di nuovi abitatori (3). Perocchè molte città

(1) Liv. lib. 6. pag. 507.
(2) Strab. lib 6; et 6. passim.
(3) A. Gell. lib. 16. cap. 13.

municipali, per adulazione verso i principi, o per vaghezza di meglio assomigliarsi alla capitale, brigavano d'esser fatte colonie, ancorchè da principio si stimasse molto migliore la condizione de' municipi (1). Quanto poi alle colonie di plebe Romana, egli è noto che anche ne' tempi della repubblica, benchè il basso popolo mostrasse sì caldo desiderio per le leggi agrarie, pochi tuttavia erano quelli che, vinto il partito, volessero dar il nome nelle colonie, e lasciar i tumulti del foro e i piaceri della città, per sequestrarsi ne' contadi a lavorare; e se pur v'andavano, non indugiavano un pezzo a ritornarsene a Roma, cedendo per ogni vil prezzo la lor porzione: di maniera che coteste divisioni di terre, promosse con tanto calore da' magistrati popolari, tendevano non a rimenare l'eguaglianza, ma ad accrescere l'ineguaglianza de' beni, e a levarne da un ricco cittadino per farne un altro ancor più ricco. Peggio ancora ne avveniva delle colonie militari, le quali furono condotte veramente in gran numero nel secolo di Silla e di Cesare per tutta Italia. Primieramente, per fare gli assegnamenti a' vecchi soldati che si conducevano in colonia, toglievansi le terre non già ai ricchi patrizi di Roma, come si pretendeva di fare con le leggi agrarie; ma ai proprietari de' municipi, che vi abitavano, e le coltivavano coll' opera propria: il che non poteva farsi senza grave detrimento delle comunità Italiche, nè senza infinita

(1) Tacit. Ann. lib. 14. cap. 27. Maffei Verona illustr. lib. 5.

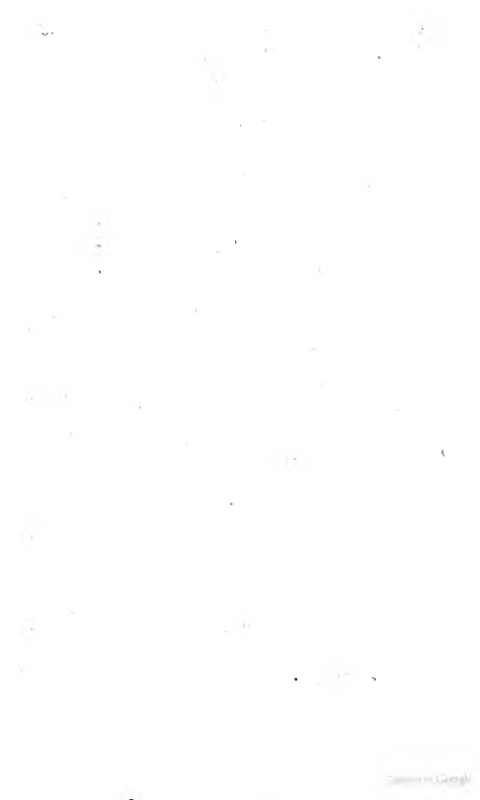
desolazione de' particolari, come testimonia quel Melibeo Virgiliano. Poi, i soldati che v'eran mandati, dopo d'aver tiranneggiati e manomessi i paesani, e col viver largo e licenzioso dato fondo a quanto aveano di mobili e di contanti, non tardavano guari a scialacquarsi il prezzo delle lor porzioni di terreno, per ritornare a nuova milizia e a nuove armi civili, come nuova sorgente di fortuna. Così la fecero per la più parte i coloni di Silla, da cui prese animo Catilina a formar que' suoi vasti disegni che son sì conti (1). Nè sotto i Cesari s'accrebbe gran fatto negli animi della soldatesca la voglia di passare dall'armi alla vanga, e da quel viver libero e dissoluto che dal principio delle guerre Asiatiche e civili s'era introdotto ne' soldati, ritornare alla semplicità e alla durezza della vita rustica. Però è credibile ch'essi cercassero di convertire in contanti il più che potevano delle terre loro assegnate per ricompensa. Veggasi da questo luogo di Tacito, che cosa fossero le colonie sotto gl' imperadori del primo secolo. « In Italia Pozzuolo, terra an-
» tica, fu fatta colonia, e prese da Nerone il
» nome. A Taranto e Anzio furono assegnati
» vecchi soldati; ma non però le popolarono,
» tornandosi molti nelle provincie dove avevano
» militato. Altri non usati a' maritaggi, nè ad
» allevar figliuoli, lasciavano senza posteri le

(1) *Plerique Syllani milites largius sunt usi, rapinarum et victoriae veteris memores, bellum civile exoptabant... Ex Syllanis colonis, quibus libido atque luxuria nihil reliqui fecerat.* Sallust. in Catil.

» case orbe. Perchè non si conducevano, come
» una volta, legioni intere con tribuni e cen-
» turioni, e co' soldati di ciascun ordine, af-
» finchè coll'unione e coll'amore facessero come
» una repubblica; ma andandovi a piccole
» truppe senza conoscersi e senz'amarsi, e
» quasi d'un altro mondo raccolti, facevano
» piuttosto numero, che colonia » (1). Ora, se
i soldati licenziati non si contentavano di starsi
in Taranto ed in Anzio, ch'erano a quel tempo
delle più fiorite e deliziose città d'Italia (2),
com'era mai possibile che le colonie pigliassero
radice ne' borghi desolati e deserti, e nelle
campagne più bisognevoli d'essere ripopolate?
Per la qual cosa le terre che non rimasero del
tutto deserte, si riunirono in vastissime tenute
di poderi, che i ricchi acquistavano di mano
in mano, e che facevano, secondo il solito
costume, coltivare dagli schiavi; disordine oltre
ogni credere distruttivo per due effetti inevi-
tabili: uno, la diminuzione notabile del frutto
della terra, la quale spartita in piccole porzio-
ni, e coltivata da' proprietari e da' borghesi,
rende senza controversia maggior copia di frut-
ti; l'altro, la dispersione della più utile spezie
del genere umano, quali sono i rustici liberi,
e i borghesi d'umil fortuna. Quindi osservò
Plinio, correndo ancora il primo secolo del-
l'imperio Romano, che i vasti poderi avevano
rovinata l'Italia. Ma noi siamo talmente usati

(1) Tacit. Ann. lib. 14. cap. 27.
(2) Strab. lib. 6. pag. 175; et lib. 5. pag. 161.

di riguardar come fortunata e fiorita ogni nazione che di molte provincie formi un sol regno, massimamente se per natural situazione e per le forze sue proprie possa riputarsi sicura dalle incursioni di genti straniere, e abbia dentro il suo seno, o che per la facilità del commerzio possa procacciarsi ogni cosa necessaria al vivere umano; che quanto abbiamo fin qui detto non varrebbe giammai a persuadere la più parte de' leggitori che sotto Cesare e sotto Augusto l'Italia fosse in misero stato e in decadenza. Veramente la fecondità dell' Egitto e di tante provincie dell'Africa vicine al mare, delle isole di Sicilia e Sardegna, poteva supplire al difetto delle campagne d'Italia o abbandonate, o mal coltivate, o cambiate a bello studio in parchi, in foreste, in deliziosi e dispendiosi giardini. Le scelte di soldati, che si facevano per tutte le provincie, adempievano la mancanza de' soldati Italiani, di cui, fuori delle coorti pretorie, cominciò ad essere scarsissimo il numero anche sotto i primi imperadori. E gli schiavi che in gran numero si conducevano da' paesi barbari, e che, o si ritenessero in Roma o si mandassero alla cura delle campagne, ottenevano la libertà, compensavano in qualche parte lo scemamento grandissimo della popolazione, che l'abuso inesplicabile del celibato vi cagionava. Abbiasi dunque a queste cose e al volgar pregiudizio qualche riguardo; e differendo ad altro tempo il rappresentare come in un solò quadro gli effetti che poi divennero sensibili, e le conseguenze perniziose de' vizi morali e politici che abbiamo

accennato, chiamisi frattanto fortunata l'Italia, mentre ch'ella fu la sede ed il centro di quel vastissimo imperio, il quale, sebbene a tempo d'Augusto già si vedeva rovinar per il peso della sua stessa mole, fu pure per la medesima sua grandezza lungamente sicuro.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

Del governo d' Italia sotto i primi Cesari.

Chiunque è persuaso di questa massima, che le repubbliche democratiche non possono sussistere se non che fra brevi limiti di dominio, ed in un numero non troppo grande di cittadini, potrà facilmente immaginare qual esser dovesse lo stato politico d' Italia, e l' amministrazione delle cose di Roma, allorchè tutte le città e tutti i borghi divennero quasi membri d' una sola città, e che molti milioni di persone avean diritto di trovarsi agli squittini per creare magistrati e ordinar leggi. Ma poco spazio ebbero a durare in quello stato le cose di Roma; e certo non potean durar lungamente. La guerra servile sotto la condotta di Spartaco, che succedette quasi immediatamente alla signoria di Silla, e che travagliò l' Italia con più terribile sbattimento, che non potea fare l' irregolarità e la confusione del governo (1), non lasciò badare alla riforma dello stato. Poco dopo, la conspirazione che fecero

(1) *Pene non levius bellum in ea (Italia), quam Annibal moverat.* Eutrop. lib. 6. cap. 7.

tra di loro Crasso, Cesare e Pompeo, pose in mano a tre soli tutta la podestà che dovea esser divisa in infinito numero di cittadini. Nè prima si ruppe per la morte di Crasso quel triumvirato, che la gelosia nata fra Cesare e Pompeo, e poi la guerra aperta che si fecero, rendette necessariamente il governo irregolare e confuso; e la brevità della dittatura di Giulio Cesare non lasciò compiere i disegni che egli forse aveva, d'ordinar la repubblica in qualche forma che stesse bene. La morte di lui rimenò le armi civili e lo scompiglio generale di tutta Italia per le guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, senza contarvi quelle che si fecero contro Bruto e Cassio da Marc'Antonio e Cesare Ottaviano. Ma restato quest'ultimo arbitro d'ogni cosa, se non ebbe ingegno sì felice, e mente grande ed attività pari a quella di Giulio Cesare suo zio materno e padre per adozione, l'esempio di lui che Ottaviano si recò quasi a coscienza e religione di seguitare, la cognizione che forse ebbe dei suoi disegni, e finalmente la lunghezza del suo principato, gli diedero comodo ed opportunità di riformare lo stato in quella maniera che la vastità del dominio richiedeva, e che la fresca memoria della libertà potea sopportare. Benchè dall'un canto il governo d'Augusto e de'successori potesse chiamarsi dispotico, giacchè avendosi riservato il comando dell'armi per tutto l'imperio e nella capitale, potevano sempre violentare a lor grado tutti gli ordini dello stato; nondimeno (prescindendo ora dall'abuso che fecero i Cesari dell'autorità

imperatoria, e da' difetti che sogliono trascorrere nell' esecuzione di qualsivoglia meglio ordinato sistema) certa cosa è che di sua natura il governo ordinato da Augusto fu di forma mista, o vogliam dire monarchia temperata coll'autorità d'un senato, e colla libertà e podestà popolare. Però gl'Italiani, non solamente pe' diritti acquistati stante ancor la repubblica in piedi, poteano al pari de' Romani propri e naturali ottener qualsivoglia uffizio e dignità; ma, per un bello e memorabil ripiego che immaginò Augusto, potevano di casa loro dar le voci per l'elezioni de' magistrati che si facevano in Roma. Il ritrovamento fu questo, che circa quel giorno determinato in cui si doveano tener nella capitale i comizi, si congregassero i decurioni delle altre città, e raccolte le voci, si mandassero a Roma suggellate, per conferirle co' suffragi del popolo Romano (1). Il qual ordinamento, l'unico veramente, a parer mio, che si potesse inventare per lasciar senza confusione e senza tumulto qualche ombra di sovranità alle città Italiche, non ebbe però durevole effetto, o fu abolito probabilmente nella stessa congiuntura che aboliti furono i comizi di Roma. Ben è maraviglia che d'una cosa che pur ci dee parere sì rilevante, appena si trovi ricordo in due sole righe di Svetonio; e che Tacito, nel

(1) *Excogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus urbicis decuriones colonici in sua quisque colonia ferrent, et sub diem comitiorum obsignata Romam mitterent.* Suet. in Octav. cap. 46.

raccontare come Tiberio trasferì dal campo Marzio al senato l'elezione de' consoli (1), non faccia menzione alcuna di cotesti squittini municipali. Nè più durevole effetto ebbe un' altra operazione dello stesso Augusto riguardante l'Italia, per cui egli divise tutto il paese in undici regioni. Plinio, che riferisce sì distintamente questa divisione, credette anch' egli che piuttosto la facesse per comodo suo proprio e singolare, che per regola stabile di governo (2).

Tutto ciò dunque che possiamo dire del governo d'Italia in quel che riguarda lo stato particolare di ciascuna città e suo territorio (perciocchè nella somma delle cose essa dipendeva senza dubbio, come tutto il rimanente dell' imperio, dalla volontà degl' imperadori), si è che tutte aveano l'interna amministrazione e il governo di loro stesse, creandosi ciascuna dal corpo suo i magistrati per giudicar le cause, e per regolare la polizia, e per levar qualunque sorte di contribuzioni o di carichi che o per bisogno del paese, o per servizio del principe potessero occorrere. Il vero è che dalle sentenze e dagli ordini de' giudici e d'altri magistrati municipali eravi spesso ricorso a' consoli, a' pretori ed ai prefetti della città di Roma; e certi processi più segnalati solevano anche di prima instanza trattarsi nel senato Romano fino ai tempi della repubblica (3). Ma l'andar dall'oscurità de' monumenti ricavando minutamente

(1) Tacit. Annal. lib. 1. cap. 15.
(2) Plin. lib. 3. cap. 5.
(3) Maffei Verona illustr. lib. 5.

sì fatte cose, lunga opera sarebbe e poco confacente al nostro instituto.

Le guerre civili (ERA VOLG. AN. 68.) che seguirono in Italia tra i pretendenti all' imperio dopo la deposizione e la morte di Nerone, ultimo imperadore del sangue Cesareo, non poterono far a meno di turbar grandemente ogni ordine di governo, mentre che devastarono tante fertili campagne, e rovinarono tante grandi e nobili città. Ma riuscito alla fine superiore il partito di Vespasiano, fra i molti beni che questo principe recò all' imperio afflitto, uno fu sicuramente di ristabilir anche ne' municipi l'antico governo; e non si trova che nè i suoi figliuoli, nè alcun altro de' successori fino dopo la morte del gran Traiano, alcuna cosa di rilievo vi rinnovassero.

CAPO II.

Nuovi magistrati preposti da Adriano a reggere l' Italia. Regno felice d' Antonino Pio, e bontà nocevole di Marc' Aurelio.

Potrebbesi forse credere che l' ambizione di Adriano, e la vaghezza ch' egli ebbe di censurare gli andamenti de' suoi predecessori, e spezialmente di Traiano, lo stimolassero a nuove riforme; ma per quanto grandi fossero i difetti che oscurarono le molte virtù di questo principe, tutto il complesso delle sue azioni ci fa sicuri che non gli mancava nè scienza di governo, nè amor di giustizia. In que' suoi lunghi e quasi continui viaggi che fece per le provincie

dell'imperio, riformò Adriano vari abusi introdotti nel governo di esse, e nuovi ordini vi pose, benchè per difetto di storie non ci sieno note le particolarità di tali riformazioni. Nè furono più esatti gli storici a darci ragguaglio di ciò che fece Adriano rispetto all'Italia. Solamente sappiamo ch' egli, già fatto imperadore, esercitò in parecchie città Italiane uffizi e cariche particolari. Fu capo del governo in Napoli, pretore nell'Etruria, dittatore, consolo, edile in molte città del Lazio. Da questa sua o vanità, o popolarità che si fosse, l'effetto nacque tuttavolta buonissimo. Egli ebbe così maggior opportunità d'essere informato dello stato di que' paesi; e di là s'indusse a destinare nuovi magistrati pel governo loro. Creò dunque Adriano (AN. 135.), come giudici supremi per l'Italia, quattro senatori stati consoli; stabilimento a prima vista per sè stesso notabile, che Sparziano accenna tuttavia assai leggermente e quasi di passaggio (1). Ben è da supporsi che l'autorità di questi giudici o correttori d'Italia abbia diminuita la libertà del proprio governo che le città avevano goduto per lo passato; ma Adriano, grande conoscitor delle cose, avea forse osservato che la più parte de' popoli, sotto questo spezioso nome di libero governo erano continuamente travagliati dalle discordie, e tiranneggiati dalla prepotenza di pochi grandi. Per questo cercò egli di fargli in apparenza meno liberi, ma più tranquilli e sicuri. La qualità delle persone

(1) Spart. in Adr. cap. 21. Salm. et Casaub. in notis.

alle quali Adriano affidò questa novella carica, dee farci credere ch' egli cercasse in fatti il vantaggio della nazione. Uno de' giudici suddetti fu Tito Antonino, che fu poi suo successore nell' imperio, e meritò per la bontà sua singolare il soprannome di Pio. Ed appunto la scelta che Adriano fece de' successori, bastò a dimostrare quanto zelo egli avesse del pubblico bene, e dovette cancellare dall' animo degl' Italiani ogn' impressione cattiva che vi avesse fatta il misto carattere di questo imperadore. Morto Elio Vero (AN. 138.), cui aveva Adriano poco prima adottato e creato Cesare (titolo che cominciò pur allora a significare li successor presuntivo dell' imperio), adottò e dichiarò suo successore Antonino, e volle che questi si adottasse nel tempo stesso Marc'Aurelio e Lucio Vero figliuolo di Elio Cesare sopraddetto. Per tutte le provincie dell' imperio camminavano sotto Antonino le cose con tanto ordine e tanta calma, che mancò fino agli scrittori materia di scrivere: pruova singolarissima di un governo moderato ed uniforme (1).

(1) Giulio Capitolino, che ci lasciò la vita di questo imperadore, benchè parli lungamente delle sue virtù, non racconta alcun fatto pubblico del suo regno. Sifilino, abbreviatore della storia di Dione Cassio, sospettò che in questa parte fosse tronco o mancante il suo autore, perchè vi trovò sì leggermente toccato il regno di Antonino Pio. I moderni compilatori della storia Augusta replicarono la stessa querela, che il regno d'Antonino sì degno di storia sia stato sì scarsamente illustrato dagli antichi scrittori. Ma io non trovo ragione di credere che mancassero gli storici al regno di Anto-

Ma l'Italia ebbe a godere tanto maggiore felicità, quanto ella era più vicina al suo principe, il quale appena uscì di Roma, non che si partisse d'Italia in tutto il corso del suo regno, a fine di risparmiare ai sudditi le spese inevitabili e sempre grandi che cagionano i viaggi del principe, per quanto modesto egli sia. La prosperità dell'armi di Traiano, e l'attività d'Adriano nel reggimento interno pareva che avessero disposte e preparate le cose perchè si godesse il frutto compiuto sotto Antonino; perocchè non ebbe nè guerre di fuori da sostenere, nè mutazioni da fare dentro allo stato. Ebbe egli a vegliar solamente per mantenere gli ordini stabiliti, e vi riuscì certo mirabilmente. Nel provvedere a' bisogni dello stato, e render ragione a chiunque la domandasse, fu sì esatto e sì attento, che ne fu proverbiato da' cortigiani (1), i quali, per vantaggiarsi coll' oppressione degl' inferiori, avrebbero voluto nel principe minor diligenza nel governare. Del resto, fu clementissimo (2). Impedì le ribellioni allora sì frequenti, e spense le congiure

nino; e che siensi smarrite più che degli altri le memorie del suo regno. Il vero è bene, al parer mio, che non avendo avuto guerre, come Tito, nè fatto stravaganze o ingiustizie, come Caligola, Nerone, Caracalla ed Eliogabalo; nè essendo seguite mutazioni di governo, o rivoluzioni, o pubblici disastri, tutto ciò che si ebbe a dire del regno d'un sì buon principe, si ridusse ad un semplice elogio, o sia ragguaglio delle sue virtù, e delle massime che tenne nell' amministrazion dello stato.

(1) Τῆς μικρολογίας Julian. in Caes.

(2) Jul. Capitol. in Anton. cap. 6.

senza versar sangue. La religion Cristiana si professò e praticò sicuramente (1); perchè il savio principe, ancorchè gentile, conobbe e la ragionevolezza del Cristianesimo, e la necessità che vi era di lasciar ad ognuno libera la scelta della religione. Protesse le lettere senza fasto e senza gelosia; onde fiorirono al suo tempo le scienze più utili alla società, la filosofia e la giurisprudenza. Promosse anche molto l'agricoltura, arte sopra tutte le altre nobile ed importante, cui egli amava singolarmente, essendovisi esercitato in tutta la vita sua, e nel tempo massimamente che fu de' quattro giudici d'Italia. Nè si sa che fatto imperadore egli uscisse di Roma per altro motivo, che di visitare le sue campagne. Con questi e simili modi impedì la peggior corruzione de' costumi pubblici che il lusso, figlio dell'abbondanza, aveva introdotti: al che giovò ancora non poco quell'amor di semplicità che avea mostrato Adriano. In somma, per quanto si scorrano le memorie de' tempi, non si può trovare che l'Italia, da che fu unita in un solo imperio, godesse giammai più quieto e felice stato, che sotto il regno di Antonino Pio.

Marc' Aurelio ebbe tutte o in gran parte le virtù di Antonino, ed alcuna ne aggiunse che rendè lui più glorioso, e il suo regno più celebre. Alla bontà, alla giustizia e all'amor de' sudditi unì il valore e l'arte della guerra, che dimostrò nelle sconfitte che diede a' Marcomani che già parevano minacciare l'Italia,

(1) Orsi Stor. Eccl. tom. 2. lib. 3. cap. 51 et seq.

e nella spedizione contro i Quadi, particolarmente celebrata dagli scrittori così cristiani, come gentili, per la miracolosa pioggia che ottenne dal cielo. Nondimeno da questo imperadore, filosofo sì giusto, sì umano e sì virtuoso, modello poco men che perfetto di buon governo, nacque il principio della rovina d'Italia, nè senza colpa di lui: tanto è difficile a ritrovarsi l'uomo, e molto più il principe perfettissimo (1). Un atto di bontà, o di riguardo per quello che Adriano avea voluto, portollo ad associarsi nell'imperio con eguale autorità Lucio Elio Vero, suo fratello adottivo. Poi, senza essere richiesto o sforzato (per quanto appare) dal fratello stesso o da altri, diede il primo esempio alla divisione della dignità imperiale, esempio di funesta conseguenza a' successori. Quindi, per levare dall'occhio de' Romani lo scandalo che dava loro il vivere dissoluto del fratello, pensò di mandarlo alla guerra de' Parti: altro fallo peggior del primo. Non solamente la persona di Lucio Vero fu inutile a quell'impresa, ma vi fu di ritardo e di impedimento, ed il suo ritorno in Italia calamitoso. Menò seco dall'Oriente (AN. 166.) una pestilenza orribile, che tolse dal mondo

(1) Giuliano nella sua ingegnosa e mordace satira dei Cesari, onorando sopra tutti Marc'Aurelio filosofo, a cui Giuliano stesso pretendeva probabilmente di essere assomigliato, cercò con le più plausibili ragioni di scusarne le azioni che aveano incontrato maggior biasimo, come fu d'aver tollerati i disordini della moglie, e di aversi lasciato successore un così mal avviato figlio, qual era Commodo.

grandissima parte de' cittadini Romani e degli agricoltori Italiani: disastro che sarebbesi evitato certamente, se la lentezza della sua marcia che ad ogni passo voleva spettacoli e sollazzi, e la sua dimora soverchia in Oriente non avessero ritardato la spedizione ed il ritorno. E senza quell' inutile moltitudine di gente che si trasse dietro, il contagioso morbo avrebbe fatto meno strage. Per tutti i secoli precedenti, e per dodici secoli appresso non si trova memoria di mortalità alcuna che abbia distrutto così gran numero di gente in Italia, come questa fece. Ma un'altra peste ancor più nocevole all' imperio accompagnò Vero Augusto dall' Oriente. Ne' cinque anni che vi si trattenne, aveva egli fatta lunga dimora spezialmente in Antiochia capitale dell' Asia, e seggio principalissimo del lusso e della mollezza Asiatica. Antiochia si rendè famosa per questo riguardo in tutta la storia antica fin dal tempo de' primi successori di Alessandro Magno. Il carattere di que' cittadini che ci ritrasse Giuliano Augusto dugent' anni dopo, quando già la religion Cristiana vi avea fatti progressi grandissimi, può darci ad intendere qual fosse quella città al tempo di Lucio Vero. Or, questo principe portato fortemente di sua natura ai piaceri ed ai vizi, s' abbandonò con la sua corte in Antiochia ad ogni genere di corruttele, e tornò a Roma peggiore che mai con infinito corteggio di commedianti, di buffoni, d'eunuchi, di femmine lascive, di ragazzi infami, e d'ogni sorte d'artefici di piaceri. Il buon Marco, dolente di veder costumi così difformi da' suoi, ebbe di

tanto la fortuna propizia, che rimase libero da un collega che si aveva per troppo grande imprudenza associato nel trono. Ma nè la morte di Vero, nè la diligenza di Marco non tolse già che il mal seme, sparso una volta a sì larga mano, non germogliasse col tempo, e non crescesse fino a spegnere tutto ciò che restava di buono nel terreno Italiano.

CAPO III.

Come il vero dispotismo siasi stabilito a' tempi di Commodo, con detrimento grandissimo dell' imperio.

Commodo, figliuolo e successore di Marc' Aurèlio, portò sul trono tutti i vizi dello zio, e niuna affatto delle paterne virtù. La vita di questo imperadore, che non sembra a primo aspetto presentar altro che una serie di crudeltà e di libidini mostruose, è molto notabile per le mutazioni importantissime di governo di cui fu cagione. Niuno ignora quanto grande fosse in Roma anche sotto i primi Cesari la potenza de' soldati pretoriani, cioè delle guardie del corpo dell' imperadore, massimamente da che Elio Seiano, favorito di Tiberio, aveva unite in un sol quartiere o alloggiamento tutte le compagnie che prima stavano in quartieri distinti. Il capitano di queste guardie, chiamato prefetto del pretorio, ancorchè fosse il primo luogotenente dell' imperadore quando questo andava alla guerra, non avea però stando in Roma altra autorità, fuorchè

quella che gli veniva dall' esser capo d' un corpo di milizie molto potente, e dall' accesso frequente appresso al principe. Commodo accrebbe fuor di misura il potere di cotesta carica, aggiugnendo al militar comando un' autorità civile poco dissimile da quella che sogliono avere nelle moderne monarchie i gran cancellieri o i primi ministri di stato. Perenne, uno dei due prefetti sotto Commodo (AN. 185.), accortosi per tempo quanto il suo signore fosse alieno dall' applicazione al governo, e inclinato a' piaceri delle femmine, ed agli esercizi corporali di lottare e combattere con gladiatori e con fiere, trasse a sè solo tutta intera l' autorità sovrana; e cacciato via il collega Paterno con segrete calunnie, e sotto spezie d' onorarlo della dignità senatoria, si studiò vie maggiormente d' invischiar Commodo nelle sue lascivie, e nella vita scioperata e brutale. Egli frattanto a nome del principe riceveva le appellazioni, decideva le liti, segnava i rescritti, e conferiva le cariche d' ogni qualità (1). Allora la prefettura pretoriana cominciò a comprendere, come di propria ragione, tutta l' amministrazione dell' imperio sì civile che militare, come il gran visirato appresso gl' imperadori Ottomani. Vero è che in capo a tre anni Perenne fu deposto ed estinto, e tutto il favore del principe fu rivolto a Cleandro suo cameriere, nemico occulto ed emolo di Perenne. Parve che per qualche tempo restasse sospesa l' autorità del prefetto del pretorio.

(1) Æl. Lamprid. in Commodo cap. 5 et seq.

Era Cleandro di vile origine, e schiavo affranchito, che col secondare e lusingare le passioni del principe, se ne avea guadagnato il favore. La prefettura del pretorio era uffizio troppo onorevole, e il tentar d'occuparlo di primo tratto non pareva sicuro. Pensò pertanto di affidarlo a persone vili e dappoco, o per diminuire la dignità e lo splendore di quel posto, o per ridurre il principe nella necessità di nominar lui, come unica persona fedele ed abile a tanto impiego. In fatti con queste arti vi salì, dopo avervi innalzati parecchi che furono lasciati per pochi giorni, e talvolta per poche ore. Neppur Cleandro stesso lungamente vi stette; perocchè Commodo, impaurito dai tumulti popolari, fu costretto di farlo uccidere: e niuno arrivò sotto lui a possedere la prefettura per tre anni. Ma non per questo si moderò il potere di quell' uffizio; perocchè gli intrighi e le cabale del palazzo (o diremo bene del serraglio di Commodo, dov' egli se ne stava rinchiuso co' suoi eunuchi e con trecento concubine), le brighe, dico, degli eunuchi e de' favoriti, che adoperavansi per deporre o ammazzare il ministro, nol faceano per riformare il governo, ma per innalzare qualche novella creatura: nè Commodo ebbe mai tanto di forza di ripigliarsi la mal affidata autorità, e badare agli affari.

Non è facile lo spiegare a qual eccesso di dispotismo questo novello magistrato (ch' ebbe in sul principio qualche utilità per la virtù di Papiniano e di Giulio Paolo, che l'ottenner de' primi) riducesse il governo. I prefetti del pretorio,

divenuti soli e sovrani ministri dell'autorità imperatoria, cercarono d'estenderla oltre misura, ed impiegarono per questo tutte le sottigliezze della giurisprudenza, che da' tempi di Commodo o almen di Severo fu posta in lor mano (1). Io non sarei lontano dal credere ch'essi cercassero di stabilirvi questa massima, ricevuta anche oggidì presso i Turchi, che il principe sia non pur capo della repubblica, ma dispoto assoluto delle fortune de' particolari (2). Questa era una via molto compendiosa perchè i favoriti della corte, gli amici e le creature del ministro, e particolarmente gli uffiziali pretoriani occupassero ogni cosa che loro venisse a grado, senz'andar per circuito, e intentar delitti di lesa maestà, solito mezzo in quella tirannia d'invadere i beni de' ricchi e di spogliare i nemici. Talmente si avvezzarono essi a queste massime, che anche gli uomini riputati più santi e più dabbene non si trovarono alieni da queste tali usurpazioni. Claudio, secondo di questo nome, che fu annoverato concordemente fra' buoni imperadori, si godeva il retaggio d'una femmina meschinella, che essendo egli ancora uffiziale di Gallieno, aveva occupato: e fu stimata azione di singolar bontà, che, salito sul trono, lo abbia restituito all'antica e legittima posseditrice (3). Se questi abusi si estendevano per tutte le provincie

(1) V. Gottofred. Opera minora (Lugd. Batav. 1733) dissert 1.

(2) Ulpianus, seu de majestate principis Romani legibus soluta.

(3) Zonar. ap. Tillem.

dell' imperio, non v' ha dubbio che non inquietassero particolarmente i paesi più esposti all' ingordigia de' pretoriani e degli uffiziali di corte.

Nè qui stette solamente il danno che recò all' Italia il governo di Commodo, e la prepotenza de' suoi favoriti e de' capitani delle guardie. Cleandro, animato dal vile e malvagio genio della sua origine, si diede a tutto potere ad avvilir il senato che aveva fino allor sostenuto il decoro del nome Romano (1). Perseguitò, spense o disperse i più gravi e più onorati senatori; ascrisse per denaro e per capriccio uomini vilissimi e di stirpe servile non solamente nel senato, ma anche nell' ordine delle case patrizie, contaminando con nuovi ed inauditi modi la nobiltà (2). Somigliante maneggio faceva Cleandro d' ogni cosa. Vendeva i decreti e le sentenze a nome del principe, i governi delle provincie e tutte le maggiori cariche dello stato; e fu il primo, e forse il solo, che in un anno creasse venticinque consoli. Questo avvilimento delle dignità civili e dell' ordine senatorio e patrizio accrebbe vie più l' ardire e la licenza della soldatesca, e fu cagione in gran parte delle rivoluzioni che seguitarono.

(1) Lampr. cap. 6.

(2) « Non era cosa nuova e da stupirsene (dice Ca»saubono) che si ricevessero in senato persone di bassa »e vil condizione; ma bensì una novità inaudita fu che »cotali persone s' annoverassero fra' patrizi; poichè erasi »fin d' allora costumato di scegliere il fiore della nobiltà »per supplimento delle famiglie patrizie che s' estingue»vano. » *Casaub.* Not. in Lamprid. pag. 274.

Elvio Pertinace, primo successore di Commodo, che mostrava di voler ristabilire l'onor del senato e di Roma, fu ammazzato da' soldati, i quali per più vergogna del nome Romano vendettero l'imperio a Didio Giuliano, e glielo tolsero dopo due mesi. Settimio Severo, tuttochè principe nel rimanente di molta virtù, fu nondimeno tutto intento ad umiliare il senato, o fosse per mostrar gratitudine verso Commodo, o per qualche suo sdegno e dispetto particolare. Caracalla, Macrino ed Eliogabalo non imitarono delle qualità di Settimio, altro che l'odio contro il senato. Succedette a quei tre vili tiranni Alessandro Severo, ottimo imperadore, e rimenò all' imperio tranquillità e calma. Ma mentre ch' egli pensò di ristorare la dignità e l'antico splendor del senato, gli nocque per imprudenza. Per legge d'Augusto e per uso inveterato i prefetti del pretorio si eleggevano non più che dall' ordine de' cavalieri. Augusto avea stimato cosa rischiosa che ad un uffizio di tanto rilievo si aggiugnesse l'autorità senatoria. Ma Alessandro Severo trovando o legge, o usanza novellamente stabilita, che i prefetti del pretorio decidessero sovranamente d' ogni genere di causa, stimò sconvenevole che i patrizi fossero giudicati da persone d'ordine inferiore, e diede legge perchè in avvenire i prefetti fossero senatori (1). Migliore spediente sarebbe stato l' esentare i senatori dalla giurisdizion pretoriana, e lasciar solo il senato giudice de' suoi membri: laddove dando nuovo

(1) Tillem. art. 13.

lustro e peso al potere già esuberante de' prefetti del pretorio, due egualmente perniziosi effetti ne nacquero. Quegli uffiziali o prefetti quanto più partecipavano dell'autorità sovrana, tanto più in quegl' iniqui tempi erano tentati di salire al primo grado, coll'affrettar la morte dell' imperadore. Dall'altro canto, il senato, già tante volte afflitto ed estenuato dalle brutalità di alcuni Cesari, trovossi novellamente abbandonato alla discrezione d' un solo ministro che mille stimoli e mille pretesti potea avere di malmenarlo. Vero è che non si mutò per questo lo stato universale delle cose, nè il governo delle provincie Italiane. Ma l' essere in tanti modi peggiorata la condizione del senato confermò ed accrebbe talmente l'audacia dei corpi militari, che l' elezione degl' imperadori divenne loro propria, e l' approvazion del senato contò per poco o per nulla: il che fu colpo fatale all'imperio e rovina d'Italia. Quindi nacquero guerre civili senza fine. Niuno degli eserciti non volle essere inferiore agli altri; e qualunque volta mancò l' imperadore prima di aver fatto prestar giuramento al successore, ciascun' armata eleggeva un Augusto. L' abuso andò tant' oltre, che in meno d' un secolo, tra Settimio Severo e Gallieno, furono creati da venti imperadori.

CAPO IV.

Constituzione di Caracalla di grande pregiudizio all' Italia: altra legge non men notabile di Gallieno: governo straordinario d' Italia sotto Aureliano.

Circa quegli stessi tempi che l'autorità esuberante dei prefetti del pretorio fece quasi cambiar natura al governo Romano, fu ancora per un altro verso peggiorata in generale la condizione d'Italia. Da un frammento d' Ulpiano, riferito nel digesto, si fa palese che per legge d'Antonino tutti i sudditi del dominio Romano furono fatti cittadini di Roma (1). Non mancano scrittori che attribuiscono questa constituzione ad Antonino Pio; ed altri con più fondamento ne fanno autore Marc'Aurelio il filosofo. Ma oggimai non si dubita essere uscita quella legge sotto il regno d'Antonino Caracalla. Già si è da noi notato di sopra, come e per quali rispetti dopo la morte di Cesare siasi data a tutta la Gallia Cisalpina, o vogliam dir Lombardia, la cittadinanza Romana. D'allora in poi Augusto si mostrò sempre assai parco e restio a privilegiare i provinciali (2); nè sappiamo che i successori suoi per lungo tempo abbiano usato in

(1) *In orbe Romano qui sunt, cives Romani facti sunt.* L. 22, ff. de statu Homin.

(2) *Civitatem Romanam parcissime dedit.* Suet. in Octav. cap. 40.

questo soverchia larghezza, eccettuatone Claudio, principe d' insigne indolenza e dabbenaggine (1). Adriano, nel visitar in persona ogni parte dell'imperio, ebbe senza dubbio occasione e stimolo di concedere la cittadinanza di Roma a molti particolari e a molte città fuori d'Italia: e Marc'Aurelio suo nipote per adozione lo imitò forse in questa parte ne' viaggi che fece o per visitar paesi, o per motivo di guerre (2). Ma Caracalla o per accattarsi l' affetto delle provincie, da che si avea colle sue crudeltà guadagnato l' odio di Roma; o per rifar l' erario esausto con l'eredità e coi legati che da' soli cittadini potean venire al principe, estese a tutto l' imperio indistintamente il diritto della cittadinanza. Or chi che si fosse e l' autore di quella legge, e il motivo che lo indusse a darla, egli è tuttavia certissimo che il vantaggio che per essa ottennero le provincie, scemò notabilmente le prerogative d' Italia, la quale non formando che piccola parte di tutto lo stato Romano, dovea conseguentemente non restare agl' Italiani più che una piccola parte nelle cariche e nel governo (AN. 225.). In fatti, si potrà osservare nel seguito della storia augusta, che, dagli Antonini in poi, fra tutti quelli che salirono al trono, appena se ne contano due o tre naturali d' Italia. Vero è che l' effetto perniziosissimo della constituzione di Caracalla fu accelerato da un colpo non men fatale che vi menò Gallieno (AN. 261 E SEG.).

(1) V. Dion. Cass. lib. 55.
(2) Sext. Aurel. de Caesarib. cap. 15.

Costui famoso per viltà e dappocaggine sopra quanti portarono corona imperiale, di poco fallò che non recasse al nulla l' imperio Romano. Ogni giorno s' udiva l'avviso della perdita di qualche provincia: ora una ribellione dell' Egitto; ora l'Asia e la Dacia devastate dagli Sciti; ora un nuovo Augusto regnante nelle Gallie. A queste novelle replicava Gallieno: E che? non si potrà vivere e non si potrà regnare senza i nitri dell'Asia, senza i lini d'Egitto, e senza le saie d'Arras? Se Gallieno avesse operato conformemente a cotesta moderazione che intendeva mostrare, si sarebbe fatta allora una divisione d' imperio più utile e più durevole di quella che fecero dipoi Diocleziano e Costantino (1). Ma Iddio che disponeva le cose all' esaltazione della religion Cristiana, avea ordinato altramente. Gallieno che per l'autorità sua più legittima e principale doveva dar legge agli altri, era il più disprezzevole di tutti; e fra' tanti tiranni che si levarono sotto il suo

(1) Odenato e Postumio, il primo nell' Oriente e l' altro nelle Gallie ricevuti come sovrani ed Augusti, potevano costantemente difendere le provincie Romane, l' uno da' Germani, l' altro da' Parti, ed allargarne ancora i confini. Amendue aveano figliuoli da lasciar successori, i quali, siccome poteasi sperare che avrebbono sostenuta la loro parte dell' imperio, così non era da temere ch' essi fossero per turbar l' Italia. Perciocchè non avendo l'autorita d' Odenato e di Postumio avuto principio in Roma, nè per consenso del senato, Gallieno e il suo figliuol Salonino avrebbero con sicurezza ritenute quelle provincie medesime che poi furono assegnate a Costante.

regno, non ne fu uno, se la storia di Trebellio non mente, che non superasse Gallieno nell' abilità di regnare. In fatti, Gallieno, di tante provincie che componevano l' imperio, non potè nemmeno sostener l'Italia, cui lasciò prima esposta alle incursioni de' barbari, poi occupare in gran parte da Aureolo governator dell' Illirico, il quale, preso, come gli altri, titolo d'Augusto, passò le Alpi, e pose sua sede imperiale in Milano. Il mezzo con cui s'avvisò Gallieno di reprimere queste sollevazioni, non valse punto ad assicurargli il trono, e fu cagione all'Italia di rivolgimenti più rovinosi.

Egli è da notare che la più parte di questi capitani erano senatori Romani. Questo sistema di dare il comando a persone d' ordine senatorio era divenuto tanto più necessario, da che le legioni s'erano riempite di soldati stranieri e barbari, e da che i nativi Romani ed i Latini, antico nerbo di quelle armate conquistatrici, si erano incodarditi nell' abbondanza e nell' ozio. Per mantenere frattanto negli eserciti l' autorità del nome Romano, davansi le cariche principali a' senatori e a' patrizi. Vero è che fino dal tempo di Giulio Cesare si ammettevano alle dignità e nel senato i forestieri al pari de' naturali cittadini e de' nobili. Ma gli stranieri ricevuti in quell' ordine concepivano e nodrivano poi per la sede comune di tanto stato lo stesso affetto de' primi. Per tema che questo affetto si raffreddasse col tempo, Traiano e Marc'Aurelio aveano ordinato che ciascun senatore dovesse avere sue possessioni

dentro all' Italia: ordinamento, comechè per qualche altro rispetto non troppo lodevole, utilissimo nondimeno per questa ragione, cioè per ritenere dalle congiure e dalle rivolte i senatori che andavano al comando delle provincie e degli eserciti; e perchè essendo alcun di loro per qualsivoglia caso innalzato alla dignità imperiale, avesse quasi un motivo d' interesse domestico d' amare e difendere l' Italia, e risedervi. Intanto la perizia delle cose di guerra, che si tenea viva nell' ordine patrizio, rimediava in parte al difetto della plebe infingardita nell' ozio della città. Fino a tanto che i senatori si mantennero nelle cariche della milizia, si potevano al bisogno prender le armi; perchè d' ogni sorte d' uomini si possono far buoni eserciti, dove non manchino i capitani. Ne' primi anni di Gallieno, allorchè questo imperadore s' era portato nelle Gallie a reprimere qualche ribellione, gran moltitudine di barbari s' avanzò verso Italia per la via d'Aquileia. Al primo terrore ch' eccitò in Roma questo avviso, il senato, non potendo altrimenti fornirsi, armò gli schiavi, e mise in piedi un esercito da far fronte a' nemici, qualora si fossero innoltrati verso la città. Ma la sciocca politica di Gallieno tolse anche questa via di scampo a' Romani. Vietò egli per legge espressa, che in avvenire niun senatore potesse aver comando di eserciti. I senatori, benchè ricevessero questo come sfregio ed ingiuria, e se ne rammaricassero da principio, pure vi s' acconciarono assai di leggieri in appresso; e contentandosi delle cariche civili, badarono a

godersi quietamente le smisurate loro ricchezze, colle quali, tolti via gli stimoli della gloria e dell'ambizione, potevano agevolmente soddisfare ogni altra passione (1). Crebbe poi col tempo l'infingardaggine de' senatori; e dalla non curanza delle militari vennero essi a trascurare anche le cariche civili; e per esentarsene, molti di loro uscivano d'Italia, e s'andavano nascondendo nelle campagne della Dalmazia, della Macedonia e della Tracia (2). Così finì d'estinguersi ne' petti Italiani ogni valore, nè si trovò nelle seguenti congiunture chi potesse far resistenza a qualsivoglia anche leggero assalto de' nemici; e gli uffiziali e i comandanti delle armate Romane, stranieri e barbari, come si è detto, innalzati poi all'imperio, poco curando e di Roma e d'Italia di cui non erano figli, cominciarono a travagliarla e tiranneggiarla aspramente, e far dimora in altre provincie. Non fu però la caduta d'Italia sì subita;

(1) È cosa incerta, dice Aurelio Vittore, se il senato per pigrizia, o per timore, o per desiderio di fuggir brighe e discordie, s'abbia lasciato uscir di mano l'autorita, che ripigliar potea sotto Tacito, di crear il principe, e di comandare gli eserciti. Perocchè, dimenticata la legge di Gallieno, potevansi rinnovare gli ordini della milizia, con restituir le cariche militari a' senatori. Le legioni lo avrebbero allora acconsentito, e l'imperio in quel modo non sarebbe venuto in mano di soldati di fortuna. Ma mentre che i grandi di Roma si compiaceano nell'ozio, e temevano di mettere in pericolo le ricchezze che anteponevano a tutt'altri rispetti, spianarono la strada ad uomini militari e quasi barbari di dominare sopra loro e i loro posteri. *Aurel. Vict.* de Caesaribus pag. 139.

(2) Cod. Theodos. lib. 6. tit. 4. L. 11.

perchè alcuni de' vecchi uffiziali che si ritrovarono nelle armate di Gallieno, e che gli succedettero nell' imperio, riparando, quanto fu possibile, a' passati mali, sostennero lo stato di Roma, benchè vacillante: ed era forse da sperar molto, se la vita loro fosse stata più lunga. Ma Aureliano e Probo regnarono pochi anni, Tacito e Claudio pochi mesi. Vero è che Aureliano fu di genio rigido e feroce; ma di meno non ci volea in quello stato di cose: e per infiniti esempi si può dimostrare che ove s' ebbe a dar negli estremi, più giovò al comune la soverchia durezza, che la troppa clemenza e facilità. Ad ogni modo, il regno d'Aureliano, comechè di cinque soli anni, fu de' più gloriosi e fortunati, non già perchè abbia allargato gli antichi confini dell' imperio, come Tito e Traiano, ma perchè egli colla sua virtù ed attività distrusse tutte le reliquie de' tiranni che si erano sollevati sotto Gallieno, e ricompose la repubblica lacera e dissipata; e

» Se gli altri l' aiutâr giovane e forte,
» Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Ampliò la città di Roma, la fortificò di nuove mura di cui ancora oggidì si vedono avanzi maravigliosi, e ristorò la popolazione per molte parti d' Italia con la moltitudine di persone anche ragguardevoli, che dalle Gallie e dall' Oriente condusse in trionfo, fra le quali si conta la famiglia di Zenobia, celebre regina de' Palmireni, e vedova d' Odenato Augusto. Il vivido zelo ch' ebbe Aureliano di riformare i corrotti costumi, e ristabilire il governo e la giustizia,

lo indusse a creare un nuovo magistrato straordinario con amplissima giurisdizione sopra tutta Italia (AN. 274.). Elesse persona attissima a tale uffizio. Questi fu Tetrico, senator Romano, il quale creato imperadore nelle Gallie contro sua voglia, avea governato alcuni anni con grande prudenza e virtù le provincie che l'obbedivano; finchè vinto per forza, o lasciatosi vincere da Aureliano, fu da lui menato in trionfo. Ma cessato quello stimolo di boria o di collera, Aureliano che conosceva la virtù di Tetrico, lo ebbe poi sempre per familiare e molto caro (1). A costui dunque commise il governo d'Italia col titolo di correttore, riunendo in lui solo, e forse con qualche aggiunta, quella stessa autorità che in quattro parti distinte aveano i giudici consolari stabiliti da Adriano (2). Questo nuovo magistrato, il quale, se si riguarda la qualità della persona che prima l'ottenne, e di quella che lo instituì, dee credersi che fosse utile a questa provincia, durò fino a' tempi di Costantino or con maggiore, or con minore autorità e potere, secondo le circostanze e il vario favore de' principi.

(1) Treb. Poll. in triginta Tyrann.
(2) V. Pancirol. in Notit. imp. occident. cap. 49.

CAPO V.

Divisione e rivoluzioni dell' imperio, e primo sensibile scadimento dello stato d' Italia ai tempi di Diocleziano.

Ma le cose d' Italia erano condotte a tale, che in niuna maniera poteano ricomporsi durevolmente. Quegli stessi ordini che pur da un canto pareano i più necessari a sostener la gran mole manifestamente cascante, dall' altro lato ne rendevano la rovina più vasta ed irreparabile. Morto Caro che tornava vittorioso dalla Persia, ed ucciso poco dopo Numeriano Cesare suo figliuolo, prese l' imperio Diocleziano (An. 284.), uomo di vilissima origine, ma di accortezza e capacità incomparabile a governare. L' essersi egli avanzato alle dignità per la via dell' armi, ci dee persuadere che la bravura militare non gli mancò. Nondimeno Lattanzio, scrittore informatissimo di queste cose (1), ci

(1) Lattanzio insegnava pubblicamente rettorica in Nicomedia nel tempo appunto che vi risedea Diocleziano con la sua corte. Non v'è dubbio ch' egli, e come uomo di lettere e come Cristiano, potè aver molti amici fra i ministri e famigliari dell' imperadore, e molti più ve ne potè conoscere dopo l' abdicazione e la morte di lui, allorchè, regnando Costantino, si potè senza rischio professare la religion Cristiana. Nel libro *De mortibus Persecutorum* troviamo molte particolarità del regno e del carattere di Diocleziano, o ignorate, o scambiate, o taciute dagli altri scrittori. Però tutti coloro che compilarono la storia di questi tempi prima che il Baluzio pubblicasse il suddetto libro di Lattanzio, sono difettosi e mancanti.

assicura ch'egli era di natura timidissimo. Ora, da queste contrarietà apparenti convien raccogliere che l' ambizione sua, e la necessità di farsi per sè medesimo la sua fortuna, lo rendevano coraggioso e bravo in tempo che militò sotto il comando altrui. Ma appena ottenne il titolo di Augusto, che o nacque, o ritornò in lui la naturale timidità. Se rimase solo imperadore dei tre o quattro suoi concorrenti, fu effetto dell' astuzia e della fortuna sua, non del valore. Perocchè egli lasciò battere e consumarsi fra loro Valente e Carino; e spento il primo, fece per segreto trattato, cioè per tradimento, levar di vita il secondo. Assicuratasi in questo modo la corona imperiale, certo è che Diocleziano difese poi sempre l'imperio dai nemici esteri, e represse i vassalli ribelli col braccio altrui, nè più espose la sua persona ai pericoli delle battaglie. Passò egli bene spesso d'una in altra provincia, secondo che giudicava esser bisogno; ma lasciò menar la spada a' suoi fidi, e comandò gli eserciti dal gabinetto. A considerare il carattere e le azioni di questo imperadore, non è facil cosa il giudicare se la nuova divisione ch'egli fece delle provincie Romane, dalla quale procedettero le rivoluzioni dell' imperio, e la declinazione e la caduta di Italia, debba attribuirsi alla timidità sua natia, alla necessità dello stato, o ad un raro e singolare effetto di amicizia. Il più verisimile, a parer mio, si è che queste tre cagioni siensi unite insieme, e lo abbiano unitamente inclinato al partito memorabile ed inaudito che prese, d'associarsi un compagno nella dignità

sovrana. Il bisogno di custodire i confini dello imperio da' Persi, da' Germani e dagli Sciti, che non cessavano mai di assalirlo; le tante ribellioni de' capitani, che si eran vedute ne' tempi addietro, fecero conoscere a Diocleziano che ormai era una folle presunzione il credere che un imperadore potesse viver sicuro, non potendo nè regnar senza eserciti, nè comandarli tutti in persona. Dall'altra parte, posto ciò che s' è detto del suo natural pauroso, voleva evitar a tutto potere le imprese pericolose; e l'esempio di Valeriano Augusto, fatto prigione dai Persi, e ridotto da loro ad una servitù vilissima e tormentosa, gli dava spavento. Pensò egli dunque che miglior consiglio fosse cercarsi un collega, con cui potesse divider sicuramente l'onore dell'imperio, ed a cui addossare il carico di sostenerlo. In tal pensiero, la stretta amicizia ch' egli aveva con Massimiano, e la pratica della sua bravura non lo lasciarono esitar nella scelta. Lo creò dunque Cesare (AN. 286.), e poco stante lo dichiarò Augusto e suo compagno nell' imperio. Non era già questa cosa nuova che un imperadore si assumesse un collega: Nerva e Marc' Aurelio lo avevano fatto molto prima. Ma fu cosa bensì nuova il dividere, come fece Diocleziano, le provincie dell'imperio, assegnando l' Italia, l'Africa, le Spagne, le Gallie, e tutta la parte occidentale dell'imperio, a Massimiano Erculio; e ritenendo per sè l'Oriente, cioè l'Egitto, tutta l'Asia Romana e l'Illirico, che comprendeva le Pannonie, la Macedonia, la Grecia e la Tracia. Trovossi allora per la prima volta l' Italia separata dal

corpo intero di quel vasto imperio, e per conseguenza cominciò a rimaner priva delle ricchezze che soleano venirle dall'Egitto e dall'Asia. Diocleziano, intento ad ingrandire con nuovi edifizi Nicomedia ed Antiochia, poca cura prendeva e d'Italia e di Roma; e Massimiano, occupato a guerreggiar contro i Germani, fatto avea Treviri quasi sede del suo dominio. Del resto, l'Italia, tuttochè lontana dall'occhio dei principi, non aveva cambiato forma di governo da quello ch'era stato introdotto da Adriano, salvochè, all'esempio di quel che avea fatto Aureliano, vi restò un giudice generale con titolo di correttore.

Stettero le cose d'Italia e dell'imperio in questo stato, fino a tanto che Diocleziano potè mantener la pace co' Parti. Degli affari delle Gallie, dove insorgevano nuove guerre ogni dì, non si dava pensiero, sicuro dell'attività del fedel Massimiano. Ma turbatesi le cose d'Oriente, Diocleziano che s'era fermo nell'animo di regnare alla Persiana, lontano dalle battaglie, in mezzo alle adorazioni de' cortigiani e dei popoli, ed occuparsi a bell'agio in fare e rifar terme, palazzi e teatri, deliberò di rifornirsi di novelli campioni per resistere a' nemici di fuori e tener sempre in freno gl'interni. Egli venne in Italia, e fattovi venir da Treviri Massimiano, si concertò fra loro in Milano di crear Cesari due de' più riputati capitani, giacchè l'uno non aveva figliuoli, e l'altro ne avea un solo cattivo e da poco. Si costrinsero i nuovi Cesari, che furono Costanzo Cloro e Galerio, a ripudiare le loro mogli, e menarsi

uno la figliuola di Diocleziano, l'altro quella di Massimiano, perchè fossero con doppio vincolo di gratitudine e di parentela obbligati ai due Augusti. Si divise con questo l'imperio in quattro parti (AN. 292.) Diocleziano ebbe per sè la Siria e l'Egitto; Galerio, tutto l'Illirico; Costanzo, le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna; e Massimiano ritenne l'Italia con le isole adiacenti e l'Africa. Da questo punto cominciò vie maggiormente a declinare lo stato d'Italia, la quale, dopo aver per molti secoli inghiottite le ricchezze di tante provincie, e goduto internamente una lunga pace, e appena talvolta interrotta da qualche breve moto d'armi civili, fu per più secoli avvenire spogliata e smunta dagli stessi Cesari, e da lunghe e varie guerre travagliata e deserta. In vece d'una corte essendone ora quattro, e volendo ciascuno dei Cesari agguagliare gli altri nel fasto, uopo era che ogni quarta parte del dominio Romano somministrasse al mantenimento loro quanto soleva per l'addietro contribuir tutto insieme. Al che si ha da aggiugnere, che pur allora era cresciuto il fasto de' Cesari per l'esempio massimamente di Diocleziano, il quale superò tutti i principi precedenti nella pompa degli abiti, del corteggio e del trono. Massimiano che si era piuttosto avvezzo a seguitar le vanità e le sciocchezze di Diocleziano, che le virtù di lui (1), cominciò a imporre nuovi tributi agli Italiani, i quali non aveano fin allora avuto altro carico, che il sostentamento delle guardie.

(1) Aur. Victor de Caesarib. cap. 39. pag. 411.

Queste gravezze diventarono tanto più intollerabili agl'Italiani, in quanto che, oltre all'esser privati nel tempo stesso delle solite contribuzioni che vi venivano di fuori, erano probabilmente dalla nuova moltitudine di milizie molestati, e fu disturbata più che mai la coltivazione delle campagne. E siccome l'Italia, perdute le sue prerogative, incorse nel destino comune delle altre provincie; così Roma nel tempo stesso parve che cessàsse d'essere la capitale non che dell'imperio, ma anche dell'Italia stessa, perchè Massimiano tenne la sua sede in Milano. Non ostante questa division dell'imperio e la pluralità de' principi, le cose in generale procedettero alcun tempo felicemente, finchè riuscì a Diocleziano di mantenersi come anima e capo di tutti. Perciocchè egli colla sua accortezza, e coll'autorità che avea saputo ritenere sopra i tre colleghi, aveva con esempio inaudito tenuto fermo ed unito un vastissimo stato governato da quattro capi. Ma o fosse voler di Dio di castigar l'empietà e l'orgoglio di Diocleziano persecutor acerbissimo della religione Cristiana, o che, nel corso ordinario delle cose del mondo, rarissimo sia od impossibile che l'umana prudenza, siasi pur provata e grande quantunque si voglia, non venga meno; l'astuzia e la fermezza di Diocleziano non potè evitare la sorte troppo comune nel mondo e nelle corti, di vederlo spiantato da una delle sue creature.

Galerio Cesare mandato contro i Persiani, se ne tornò dalla prima spedizione vinto e disfatto con grande perdita. Venuto a scusarsi con Diocleziano, fu da costui accolto con grandissimo

disprezzo ; perchè l' orgoglioso imperadore se lo lasciò correre a piedi colla porpora indosso un tratto di parecchie miglia dietro al carro. Era Galerio feroce, intollerante e di smisurata ambizione; ned è però da dubitare ch' egli meditasse fin da quel punto di liberarsi da quella umiliante soggezione, e che i suoi amici e cortigiani, per lusingarlo e mitigare la sua amarezza, non ve lo stimolassero in molti modi. Ma prima di tentar novità, conveniva cancellar la macchia ricevuta con qualche opera gloriosa. Dissimulò dunque Galerio il suo sdegno, e datosi tosto a rifar l'esercito, marciò da capo contro i Persiani, e tornò vittorioso da quell' impresa. Lo ricevette allor Diocleziano con grandi dimostrazioni di affezione e d' onore ; ma i favori anche grandissimi difficilmente fanno dimenticar le ingiurie, quando una volta s' ostinò l' animo alla vendetta. Gonfio per le sue vittorie Galerio Cesare, e più dalle adulazioni de' suoi cortigiani, cominciò a trattar Diocleziano da vecchiardo impotente ed astuto, che voleva solo godere il frutto de' pericoli altrui, senz' arrischiarvi la sua persona. Con tali stimoli e lusinghe Galerio andava formando nuovi disegni, ch' erano per lo meno d' essere solo il padrone di tutto l' imperio (1). Tentò egli da prima con suggerimenti amichevoli in apparenza di muovere Diocleziano a rinunziargli la corona. Dalle persuasioni passò alle minacce; e perchè egli avea sotto il suo comando un' armata molto maggiore che non avessero i due vecchi imperadori, o i capitani a loro fedeli, d' uopo

(1) Lactan. de mort. Persecut.

fu che Diocleziano cedesse al più forte. Progettossi allora per la prima volta di crear quattro imperadori assoluti. Perciocchè Diocleziano, sentendo Galerio stanco ed infastidito del titolo di Cesare, e della o poca o molta dipendenza che questo titolo importava, propose che si creassero quattro imperadori, cioè a dire che si dichiarassero Augusti i due Cesari Galerio e Costanzo. Ma Galerio, risoluto di non volere nè per superiori nè per colleghi i due vecchi, rigettò il partito, e Diocleziano fu forzato a deporre la porpora. Nondimeno per coprire in qualche modo l'enorme ingratitudine dell'uno e la debolezza dell'altro, fu preso accordo di fingere che Diocleziano volesse di proprio movimento lasciar le cure del trono a cagione dell'età avanzata e di sue infermità. In questo tenore si parlò in pubblico nell'atto dell'abdicazione; così si scrisse negli editti e nelle pubbliche lettere d'avviso che si mandarono attorno. Dal che nacque l'opinione del volgo, passata per via della storia anche a' posteri, che Diocleziano spontaneamente lasciò l'imperio per andarsene a coltivar i suoi orti in Salona. Massimiano Erculio che regnava in Italia, uomo più feroce e meno dissimulante, diede facilmente a conoscere che non deponeva di buon grado la corona: ma la fama si sparse che vi era necessitato da Diocleziano, il quale, come padre e benefattore comune di tutti, si presumeva tuttavia arbitro de' lor voleri. Nel tempo stesso che rinunziavano Diocleziano e Massimiano, e dichiaravansi Augusti Galerio e Costanzo Cloro, doveansi creare due novelli Cesari, per seguitar l'usato stile.

Crearonsi questi ad arbitrio di Galerio (AN. 305). Diocleziano, costretto a cedergli nelle prime domande, dovette acconsentire poi a tutto ciò che piacque all' ingrato genero. Non s' ebbe dunque riguardo nè a Costantino, nè ad alcuno de' parenti o degli amici e servitori de' vecchi principi. Furono tratti fuori con grande stupor della gente due soldati di fortuna, bevitori e brutali, Severo e Massimino, l' autorità e il braccio de' quali confidavasi Galerio d' impiegar senza sospetto ad ogni suo volere. Massimino fu lasciato alla cura dell' Oriente; a Severo fu dato il governo dell' Italia e dell'Africa, con le isole del Mediterraneo. Se sotto a un Cesare sì stolido ed inumano ebbe l' Italia per tre anni a sostener carichi ed ingiustizie più gravi che non s' erano provati sotto Massimiano, possiamo forse dire che la moderazione ed il buon animo di Costanzo ne furon cagione (1). Contento egli oramai di poter governare a suo senno le Gallie e le altre provincie dell' Occidente, che con autorità subordinata e con titolo di Cesare avea governate negli anni addietro, rinunziò al dominio dell' Italia e dell' Africa, lasciando che Severo le reggesse a sua voglia, e se la intendesse con Galerio, dal cui favore riconosceva la sua dignità.

(1) Secondo l' ordine introdotto da Diocleziano di dividere l' imperio in due parti principali, Occidente ed Oriente, l' Italia apparteneva all' imperio occidentale, e dovea dipendere da Costanzo; e Severo creato Cesare, o vogliam dire dichiarato figliuolo e successore dell' imperador d' Oriente, dovea nel governo della provincia assegnatagli obbedire a Costanzo, siccome Massimino Cesare nell' Oriente dipendeva da Galerio Augusto.

Cose maravigliose riferisce la storia del regno di Costanzo, e della felicità che godettero a suo tempo le provincie a lui obbedienti. La fama che se ne sparse di qua dell'Alpi, e la tirannide di Severo Cesare mossero molti degli Italiani a rifugiarsi nelle Gallie. Però l'Italia, a cui veniva già da qualche tempo mancando il concorso ed il sussidio delle provincie straniere, cominciò ora a decadere in peggior guisa, perchè gli antichi abitatori l'abbandonavano, e ne trasportavano il più che potevano de' beni loro.

I Romani oppressi dalle insolite gravezze che imponeva Severo, e i soldati o Italiani di nazione, o stati lungamente in Italia come di presidio, mal soddisfatti di lui, perchè dall'ozio e dalle delizie di Roma, a cui si erano avvezzi, gli strascinava nell'Africa; invitarono alla porpora Massenzio, figliuolo di Massimiano, che scioperato sfogava ignobilmente i suoi vizi in una villa lontana da Roma sei miglia. Quasichè questo nuovo mostro non bastasse ad accrescere la miseria d'Italia, vi s'aggiunse il vecchio Massimiano, il quale essendo a gran dispetto disceso dal trono, non aspettava altro dal suo ritiro di Lucania, che occasione favorevole per risalirvi. Invitatovi adunque dal novello Augusto suo figliuolo, volò a Roma subitament . Si vide allora l'imperio Romano occupato da sei imperadori (AN. 312.), non già usurpatori manifesti, quali erano i tiranni a' tempi di Gallieno, ma tutti e sei avendo o certo o probabile diritto alla dignità che occupavano (1): insigne

(1) Galerio la teneva per rinunzia di Diocleziano. Se-

pruova di quanto vaglia un solo esempio a produrre rivoluzioni grandissime ne' governi. Appena erano scorsi vent'anni da che Diocleziano avea dato il primo esempio di divisione nello assumersi per compagno Massimiano; ed ora ciascuno de' principi si stimava in ragione di crearsi colleghi a sua scelta, ed ogni capitano di qualche riputazione credeva di meritar dal suo signore la porpora imperiale. Ma quello che dee parere ancora più strano, si è che di questi sei imperadori non ve n'era pur uno che fosse nè Romano, nè Italiano; e sì poco si facea conto o d'Italia o di Roma, che Galerio, il maggiore ed il principale di tutti gli Augusti già detti, avea fatto pensiero, sbrigato che si fosse de' concorrenti, di trasportare la sede dell'imperio nella Dacia dond' egli era nativo, e di chiamarlo imperio Dacio in vece di Romano (1). Nè in trent'anni di principato entrò mai in Roma, ed una sola volta si avvicinò per assediarla, e forse per distruggerla. Del resto,

vero e Massimino, essendo stati in quella medesima abdicazion di Diocleziano creati Cesari, presero poi, l'uno per ordine di Galerio, l'altro spontaneamente a titolo di sua anzianità, il nome d'Augusto. Costantino fu dal padre, morendo, e da' soldati di lui dichiarato e riconosciuto per tutto l'Occidente Transalpino Massenzio fu eletto in Roma da' pretoriani, riguardati quasichè legittimi elettori del principe; e Massimiano, oltre agli antichi diritti a' quali avea rinunziato per forza, v'era assunto come collega del suo figliuolo.

(1) *Galerius, ut nomen imperatoris acceperat, hostem se Romani nominis erat professus; cujus titulum immutari volebat, ut non Romanum imperium, sed Dacicum cognominaretur.* Lact. cap. 27.

è facile l'immaginare quali movimenti cagionasse all' imperio questa moltiplicità di sovrani. Ma l'Italia fu teatro principale delle guerre che ne seguirono, e sentì più particolarmente le calamità che la tirannide e la discordia produsse. Severo, intesa l'esaltazione di Massenzio, si mosse ad assediarlo in Roma. I soldati ch'egli condusse dall'Africa, predarono tutto il paese dove passarono. Questi stessi soldati, allettati dalle speranze che Massenzio lor diede di tenerli nelle delizie di Roma, abbandonarono Severo, il quale lusingato e tradito da Massimiano, morì poco dopo in Ravenna. Galerio creò Augusto in luogo di lui Caio Licinio, e venne incontanente egli stesso dall' Illirico per effettuare l'impresa mal principiata dal suo collega; e fu quella la prima volta e la sola che si avvicinò alla capitale dell' imperio. Ma vedendosi a rischio d'essere ancor esso abbandonato da' suoi, come Severo, e costretto a ritirarsi, lasciò dare a quel che gli rimaneva delle sue truppe, orrendo guasto a un lungo tratto di paese Italiano. Così, tiranneggiata Roma da Massenzio, l'Italia predata prima dalla parte del Mediterraneo da Severo, e poi verso l'Adriatico da Galerio, era nel tempo stesso smunta dall' esazioni di Massimiano, spezialmente nell'Insubria, dov'egli avea tenuto la sede principale del suo dominio avanti l'abdicazione, e dove egli era più facilmente obbedito e temuto. Il vero è che poco dopo si morì Galerio nell'Illirico; e Licinio, fatto da lui Augusto e lasciato come successore, distratto e molestato dalla parte

d'Oriente da Massimino suo emolo, nulla potè intraprendere riguardo all' Italia; e Massimiano Ercolio si partì, per andar qua e là cercando stromenti alla sua ambizione. L' Italia rimasta sotto il dominio del solo Massenzio, non ebbe per questo miglior destino. Com' egli non avea nè talento per governare, nè l' amore nè l' obbedienza de' popoli, pose tutta la fiducia nell' affezione e nel numero de' soldati, per sostenere i quali impoverì coll' esazioni i suoi sudditi, ed affamò le città e le provincie per assicurare a' medesimi l' abbondanza de' viveri. Oltre alle gravezze insopportabili che pose a Roma ed in Italia, la licenza sfrenata che lasciava alla soldatesca per ritenersela benevola, l' esempio che ognuno prendeva dagli andamenti del principe, moltiplicavano i tiranni, quanti eran gli uffiziali, o possiam dire i soldati.

In questo tempo regnava Costantino con somma riputazione e gloria nelle Gallie, e in tutte le provincie che aveano obbedito a Costanzo suo padre, morto poco innanzi che Massenzio prendesse la porpora in Roma. Costantino o più ambizioso del padre, o più pietoso alle calamità d' Italia, rassettate le cose dell' imperio co' Franchi, evitate ed alla fine vendicate le malvage trame del suocero Massimiano, discese in Italia per liberarla dalla tirannide di Massenzio; e presa Susa, chiave dell' Italia, poi Torino e Vercelli, si avanzò piuttosto trionfando, che combattendo, verso Roma: spedizione celebre in tutte le storie per gli aiuti miracolosi ch' ebbe da Dio la pietà di Costantino, e per essere stata l' epoca

insigne dell' esaltazione del Cristianesimo. Massenzio, persecutor de' Cristiani, vinto più volte dalla virtù de' nemici, fatti anche più forti dal favor del cielo, ebbe fine degno del viver suo. Allora cominciò a respirare l' afflitta Italia, perchè le vittorie di Costantino, non che seco arrecassero i soliti frutti delle guerre civili, menarono anzi perfetta calma; e con cessar dell' armi ogni cura fu volta alla clemenza, ed all' ordinamento di utili leggi e del buon governo. La guerra che poco dopo s' accese tra Licinio e Massimino, non distolse Costantino dal pacifico governo degli stati suoi; e le dissensioni che poi nacquero tra Costantino stesso e Licinio, rimasti soli imperadori di tutte le provincie Romane, dissensioni che poi riuscirono in guerra aperta e in rovina total di Licinio, non disturbarono lo stato d' Italia. Tanto maggiore felicità si aveva da aspettare in questa provincia, allorchè, debellati in vari modi cinque o sei concorrenti, Costantino fu riconosciuto da tutto il mondo unico imperadore; se la superstizion gentilesca che regnava tuttavia in gran parte della nobiltà e del popolo Romano, o qual altro si fosse il motivo, non avesse rivolti altrove i disegni di quel monarca.

CAPO VI.

Delle mutazioni che cagionò all' Italia l' imperador Costantino.

Zosimo scrittor pagano, e Giuliano apostata, e dopo loro Montesquieu e Voltaire (1), intenti a copiar dagli antichi tutto ciò che può screditare la religion Cristiana, hanno fatto l' estremo di lor potere per dipingere con neri colori l' imperador Costantino, che dalla miglior parte degli altri storici vien celebrato con tante lodi, e per consenso di tanti secoli cognominato il Grande. In due cose principalmente portò biasimo questo imperadore: l'una, d' aver abbandonato Roma, antica sede di sì gloriosa repubblica; l' altra, d' aver indebolito l' imperio colla division che ne fece. Chi dubiterà che questi fatti non sieno stati di pregiudizio alle cose d' Italia? E pure dove si riguardi e la condizion di que' tempi, e le vere o almeno le probabili cause onde procedettero questi avvenimenti nella storia famosi, troveremo forse che nè Costantino v' ebbe colpa, nè l' Italia ne patì quel grave danno che comunemente si stima: o diremo veramente che Roma potea aver ragione di dolersi che Costantino non le facesse tutto quel maggior bene che potea sperare dal suo valore, non

(1) Zos. Hist. Jul. Caesar. Montesq. Consid. sur la grandeur et decad. des Rom. cap. 17, 18. Voltaire OEuvr. tom. 5.

già d'ingiustizia, o torto manifesto ch' ella ricevesse da lui.

Da ben cinquant' anni e più s'erano avvezzi gl'imperadori a non guardar Roma come sede necessaria del loro dominio (1). L'opinione che i primi Cesari tennero sì ostinatamente, che fermandosi in Roma, si ritenesse in sicuro la dignità imperiale, qualunque si fosse lo scompiglio delle provincie, s'era talmente abbandonata, che di dieci o quindici degli ultimi imperadori o tiranni che regnarono avanti Costantino, eccettuato Massenzio, niuno fece nè lungo nè ordinario soggiorno in Roma. Stranieri e barbari di nazione, non guardavano nè Roma nè Italia con occhio parziale e colla tenerezza degli antichi: e se pure i bisogni dello stato cercavano la presenza degli Augusti in Italia, fu facile che agli occhi non prevenuti dall' amor della patria la Lombardia sembrasse miglior paese che la Campagna di Roma, o il Lazio. Per altra parte, non che fosse cosa in Roma che molto potesse allettare i principi a risedervi, anzi il fasto intollerante della nobiltà, la licenza della plebe, la cattività degli uni e degli altri, erano stimoli fortissimi ad abbandonarla. Le persone di nascita e qualità ragguardevole (quelle almeno ch' erano avvezzate alle crudeltà ed al sospettoso animo di tanti tiranni) non poteano far a meno di sprezzare cotesti imperadori tratti dalla vanga

(1) Abbiamo da Erodiano (lib. 4. cap. 3) che Geta volea stabilire in Alessandria d'Egitto il suo regno, lasciando a Caracalla il domicilio di Roma.

e dall'ovile, e venuti dalla Dalmazia, dalla Dacia e dalle ultime Bretagne. Ammiano Marcellino, che vivea in Roma ne' primi anni di Teodosio, ci rende autorevole testimonianza che anche al suo tempo, cioè un intero secolo dopo ch'ella era stata abbandonata da' principi, gli orgogliosi Romani disprezzavano fieramente tutto ciò ch'era nato fuor delle mura (1). Pensi il lettore, quale dovette essere la superbia e presunzione loro, prima che la lontananza de' principi e l'esaltamento d'un rivale avessero umiliata e depressa l'antica Roma. Il popolo e la plebe avvezzi a pascersi e a sollazzarsi delle larghezze e degli spettacoli degl' imperadori precedenti, mal sopportavano la meschinità ed il risparmio di questi ultimi, i quali, oltre al ritirar la mano dal donare, aveano già cominciato a imporre gravezze alla città, esente per l'addietro da ogni tributo. Diocleziano, principe rispettato e temuto, portatosi a Roma nell' anno trecentesimo terzo, dopo felicemente terminata la guerra Persiana, fu talmente offeso dalle satire e da' motteggi de' Romani, che dispettosamente se ne partì sulla fin di dicembre, senza voler pur aspettare le calende di gennaio, giorno in cui doveva entrar consolo la nona volta (2). Ma la cattività de' Romani si mostrò verso Costantino

(1) *Vile esse quidquid extra pomoerium nascitur, aestimant.* Marcell. lib. 14.

(2) *Cum libertatem populi Romani ferre non poterat, impatiens et aeger animi prorupit ex urbe.* Lact. cap. 17.

tanto più acre e maligna, quanto che egli professando il primo fra' Cesari la religion Cristiana, era più contrario alle voglie e del senato e del popolo, immersi ancora in gran parte nella superstizion gentilesca. Venuto egli a Roma nell'anno ventesimo del suo regno (AN. 326.), per celebrarvi secondo il costume le feste che per questo chiamavansi vicennali, fu con modi straordinari villaneggiato da' Romani. Non mancavano a questo, quantunque gran principe, difetti notabili, che potevano dar materia di motteggi e di satire all'ardito volgo. E in chi non troverebbe un popolo di natura beffardo e maligno da motteggiare? Ma la sua professione di Cristiano, e l'aver egli abolite le profane cerimonie che si facevano nelle solennità vicennali, irritava più che mai la malvagità della plebe, e lo zelo superstizioso de' senatori. Indispettitosi Costantino per questa ingratitudine, fece pensiero d'abbandonar Roma per sempre. S'aggiunse a questo un altro stimolo per avventura non meno potente. Era l'imperadore avido smisuratamente di gloria; affetto che rare volte si biasima ne' principi, ancorchè spesso degeneri in viziosa ambizione. Quest'avidità di gloria, unita al genio inclinato a fabbricare, determinò Costantino a edificare una nuova città che potesse di grandezza gareggiare con Roma. Il sito opportunissimo di Bisanzio, e un affetto particolare a quel luogo dov' egli avea superato il suo emolo Licinio, non ne lasciarono dubbiosa la scelta.

Costantino trasse alla nuova città con favori e privilegi quanto potè maggior numero d'uomini.

Le franchigie che diede a' mercatanti, rivolsero il maggior commerzio da quella parte. Statue, colonne, oro e metalli furono in gran copia tolti da Roma, e portati a Costantinopoli; e tutti quanti si poterono trovare per l'imperio artefici, tutti colà si condussero. Dire che questi tali ordini non scemassero la popolazione e le ricchezze d'Italia, parrebbe uno strano assunto od un paradosso. Ma per qualche migliaio d'uomini che per seguitare le voglie del principe, e per la speranza di più comodo stato passò in Tracia, Costantino non potea disertare nè Italia nè Roma più che s'avesse fatto Diocleziano quando volle aggrandir Antiochia e Nicomedia. La perdita d'una parte di tanti marmi ond'era Roma sì piena, potea in quel tempo stimarsi assai leggier cosa. Maggior danno per Roma in questo cambiamento della sede imperiale fu per avventura la diminuzione del denaro, il quale seguita sempre la persona del principe. Ma egli è da riflettere che lungo tempo avanti la corte imperiale era divenuta ambulante; il che dovèa essere di maggior pregiudizio a' Romani, che non sia l'edificar nuova sede e nuova capitale. E d'altra parte, le ricchezze de' particolari erano ancor sì copiose in Roma; ed il fasto e la magnificenza del senato e de' magistrati, e le spese che il fisco o la camera continuava di farvi, erano tuttavia sì grandi, che la residenza della corte non era punto necessaria per sostenervi la circolazion del denaro, e il sostentamento del popolo minuto. Vero è che un danno per sè stesso grandissimo recò a Roma la passione

ch'ebbe Costantino di far grande e fiorita e abbondante la sua metropoli. Si è da noi accennato di sopra, che la città di Roma s'alimentava quasi in tutto di grano che conducevasi dall'Africa e dall'Egitto fino dagli ultimi tempi della repubblica (1), vale a dire dopo che si fu introdotto fra' Romani l'uso de' parchi e de' giardini. Costantino ordinò che si fornisse Roma del grano dall'Africa, e destinò alla nuova città quel dell'Egitto. Così di due granai un solo ne rimase a' Romani, e diventò maggiore il pericolo d'essere travagliati dalla fame. Ma questo che parea sì pregiudiziale all'Italia, potea riuscirle utilissimo, se il maggior pericolo della mancanza del grano avesse stimolato i Romani a cercarlo dai campi vicini, e se fosse stato possibile di spingere l'oziosa plebe di Roma a popolar le campagne d'Italia già fatte scarsissime d'agricoltori. Veramente Costantino diede alcune leggi per favorire la coltivazione (2); ma chi non sa quanto più agevole sia tirar in pochi mesi le migliaia d'uomini a viver nelle grandi città, che ridurne in molti anni un picciol numero alla campagna? Se questo principe avesse impiegato a riformare e migliorar l'Italia quell'attività, quella diligenza e quel denaro che profuse nell'edificar Bisanzio, grandi cose erano da sperare. Ma il genio di Costantino era poco atto a promovere la vita rustica e laboriosa. Avidissimo com'egli era di gloria

(1) Tacit. lib. 12.

(2) L. 1 et 2. Cod. de Agricolis; L. 3. Cod. de Feriis; L. 1. Cod. de omni Agro deserto.

e di rinomanza, stimava essere più spedito mezzo, per acquistarla, erger dalle fondamenta una gran metropoli, che render qualche tratto di campagna più fertile, e ristorare e ripopolare qualche città desolata dalle guerre passate. E il dispetto concepito contro i Romani lo infiammava a deprimerli: nel che sarebbe forse da dire che in questa parte mancassero al gran Costantino le massime della morale Cristiana. Finalmente, posta o la volontà o la necessità che avesse egli di dividere l'imperio, non solamente la novella metropoli eretta sulle rovine di Bisanzio non dovea recar danno all'Italia, ma comodo: perciocchè per mutuo sostegno de' due imperi in niun'altra città dell'Egitto, dell'Asia o della Grecia poteva più opportunamente per l'Italia posarsi la sede dell'imperio d'Oriente.

Già era per moltissime pruove manifesto che un sol capo non bastava a reggere sì vasta e mal composta monarchia. Gli esempi dell'infedeltà de' generali e de' governatori delle provincie s'erano veduti così frequenti, che Diocleziano, come si è detto di sopra, avea stimato necessario divider l'imperio fra quattro principi. L'attività di Costantino, la riputazione che in tante guerre si avea acquistato, potè tener fermo ed unito l'imperio ne' pochi anni ch'ebbe a regnar solo dopo la rovina di Licinio. Sarebbe stata cecità in lui più che paterna il credersi che alcuno de' suoi quattro figliuoli fosse atto a sostener tanto peso. E quando pure questo fosse stato possibile, in che modo provvedere di stato gli altri fratelli,

quando ad un solo si lasciasse l' imperio? Se il primogenito, il quale certamente doveasi in questo caso preferire, fosse stato superiore agli altri di molti anni, o di valore, o d'esperienza e di riputazione, ottimo consiglio poteva riuscire il farne un solo imperadore, e tener gli altri nel grado di Cesari dipendenti dal primo: ma la debolezza del primogenito dava a pensare il contrario. Oltrediché, qualunque de' fratelli fosse sopravvivuto al maggiore il quale avesse lasciato prole, le guerre civili così frequenti nelle minori età, eziandio nelle monarchie ereditarie le meglio ordinate, erano assolutamente inevitabili in quel tempo, quando le successioni potean dirsi arbitrarie e casuali. Che se i fratelli erano per vivere concordi fra loro e con sincera fratellanza, meglio era e per ciascun di loro e per tutti l' avere i governi distinti; e l'indipendenza dovea renderli più tranquilli e sicuri. Se poi gelosia e discordie o cupidità di regnare dovean nascer fra loro, minor male era che ritrovassero gli stati divisi dal padre, che venir subito alle ribellioni ed all' armi, allorchè ciascuno pretendesse parte (com' era verisimile) del regno paterno. Queste furono senza dubbio le ragioni che mossero Costantino alla division dell' imperio; e forse non si poteva in miglior modo provvedere alla sicurezza delle provincie Romane.

CAPO VII.

Rivoluzioni dell' imperio sotto i successori dell' imperadore Costantino.

I figliuoli di Costantino ereditarono egualmente l' ambizione e la mollezza del padre, e niuno di loro ne imitò il valore. Cosa in vero degna di riflessione, cha fra' tanti principi che tennero l' imperio Romano, pochissimi abbiano avuti figliuoli da lasciar successori, e niuno ne abbia lasciati simili nelle virtù e nella capacità di regnare. Solo Tito si mostrò degno di succedere al trono. Ma oltre ch' egli non ebbe forse tempo da spiegar pienamente il suo carattere, si ha da por mente che Tito nacque e crebbe essendo il padre in minor fortuna, e però nella condizione d' adoperarsi egli stesso per l' avanzamento della famiglia. Al contrario, Domiziano trovatosi giovane sotto il padre regnante, s'assomigliò molto bene a Caligola ed a Nerone, nudriti ambidue in case regnatrici, benchè saliti all' imperio per adozione. Commodo figliuolo del buon Marc' Aurelio, e Caracalla del valoroso Settimio Severo furono crudeli ed insensati tiranni. Se i figliuoli di Costantino, di Valentiniano e di Teodosio, de' quali ci accaderà di ragionare in appresso, non si rendettero famosi per crudeltà e per libidini, come i sopraddetti, fu questo l'effetto della religione Cristiana ché professarono. Ma egli è ben certo che non ebbero neppur essi

le altre qualità reali de' genitori: il cui esempio, siccome smentì altamente l'assioma *fortes creantur fortibus* (1), così fece vedere non essersi detto fuor di ragione, che non sa ben comandare chi non seppe obbedire. Perocchè tutti coloro che sostennero con qualche riputazione l'imperio, tutti crebbero nella dipendenza, e si elevarono al trono per vari gradi. Ma comechè degenerasse molto ne' figliuoli di Costantino la virtù del padre, non è però vero ciò che suol dirsi comunemente, che le discordie di costoro abbiano rovinato l'imperio, o che l'Italia abbia avuto a sofferir molto da questa divisione. Il vero è bene, che poco stante dalla morte del padre, il primogenito, che portava lo stesso nome, rimase estinto o dalla forza superiore, o dalle insidie del fratello Costante. Ma appena la discordia loro potè aver nome di guerra civile: perocchè Costante si trovò signore di tutto l'imperio occidentale e dell'Illirico, prima che si sapesse pure che fosse per nascer guerra tra i due fratelli. Così stette l'Italia da quattordici anni sotto Costante senz' alcun movimento nè di guerre straniere, nè di tumulto interno; e fu mirabil cosa che tra lui e Costanzo che regnava in Oriente, massime non essendo d'una istessa credenza, mentre l'uno era buon Cattolico, l'altro Ariano dichiaratissimo, tuttavia

(1) Sentimento d'Orazio e di Pindaro, divenuto appresso i poeti luogo comune da piaggiare i nobili. Più dirittamente pensò Dante, dove scrisse:
Rare volte risorge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

non sia insorta contesa alcuna per dividere gli stati del morto fratello. La qual cosa avrebbe turbato spezialmente le cose d' Italia, come quella che si trovava di mezzo a due imperi. Le guerre ch' ebbero a fare o sostenere i due imperadori, si contennero nell' estremità delle Gallie, o ne' confini del regno di Persia; nè gli avvenimenti di quelle poteano gran fatto inquietar gl' Italiani. A questo partito ben poteasi tollerare la lontananza del principe, giacchè Costante in quattordici anni che tenne l' imperio d' Italia, vi passò appena alcuni mesi. Ma que' mali che poteansi temere dalle discordie de' due fratelli, furono poi cagionati dalla perfidia d' un uffiziale.

Magnenzio, capitano d' una o due compagnie nelle guardie di Costante, prevalendosi della inavvertenza di lui, e dell' affetto che s' avea guadagnato di molti uffiziali inferiori, prese nelle Gallie la porpora imperiale, e tolse la vita al suo signore. La ribellione di costui, e quella di Vetranione che nel tempo stesso si fece da' suoi soldati chiamare Augusto nell' Illirico, cagionò per breve tempo in Italia piuttosto anarchia od interregno, che rivoluzione o mutazione di stato. Era troppo manifesta l' usurpazione de' due tiranni, e troppo chiaro il diritto di Costanzo alla successione del fratello morto senza prole: ma il terrore delle armi di Magnenzio vicino non lasciò lungamente esitar gl' Italiani; e il senato di Roma ricevette ben tosto le immagini sue, e lo riconobbe sovrano. Non però tanto nocque all' Italia la tirannide di costui, quanto la ribellione di lui

nocque a tutto l'imperio, per le forze che si consumarono internamente nelle guerre civili, e pel vantaggio che ne trassero i nemici esterni. Magnenzio non tenne lungamente il dominio d'Italia, e non vi fu in persona fuorchè di passaggio, allorchè andò coll' esercito contro Costanzo nella Pannonia, e quando battuto e disfatto se ne tornò precipitosamente nelle Gallie. Allora Costanzo, spogliato prima con arte e con frode Vetranione, poi vinto, indebolito ed alla fine estinto Magnenzio, e dopo lui Silvano che indarno avea tentato di succedergli, riunì sotto di sè tutti gli stati paterni. Così l'Italia, tornata novellamente ad esser centro di sì vasto dominio, era per godere sicura, tranquilla, ed anche abbondevole e felice pace; se non che la debolezza di Costanzo la privò in buona parte dei vantaggi che si potevano aspettar dal suo regno, e dalle massime di governo che si stabilirono sotto lui. Era la politica di Costanzo effetto probabilmente dell' educazione ch'egli aveva avuto dal padre, a cui fu caro ed affezionato sopra tutti i fratelli (1). Lodevole fu singolarmente la regola ch' egli tenne di separare le cariche civili dalle militari; e notabile riforma fu soprattutto l'essersi allora indebolita l'autorità de' prefetti del pretorio (2),

(1) Amm. Marcell. lib. 21. circ. fin.

(2) Il padiglione del generale appresso i Romani chiamavasi fin da' primi tempi della repubblica il pretorio; perocchè anche i consoli stessi, quando erano in armi, chiamavansi pretori: colui che avea l'inspezione su questo padiglione generalizio e pretorio, ch'era come un maggiordomo o mastro di casa del capitano generale,

i quali spogliati affatto d'ogni podestà militare, ritennero solamente giurisdizion civile, ed una certa autorità economica. Così, quella carica la quale era stata da prima puramente militare, e poi per lungo tempo militare e civile, alla fine rimase puramente civile; e dove prima il numero de' prefetti era indefinito, e ciascun di loro, quando erano più, avea l'autorità in solido sopra tutti gli stati del suo principe, invalse e si stabilì sotto Costanzo l'uso di crearne quattro con giurisdizione territoriale sopra le provincie assegnate loro. Uno ebbe l'Egitto con l'Asia Romana; il secondo la Tracia, la Grecia e tutto l'Illirico; il terzo ebbe l'Italia con le isole adiacenti e l'Africa; il quarto tutte le provincie Transalpine, cioè le

chiamavasi prefetto del pretorio. Ognun sa come ed in che modo si costumasse dare a' generali il titolo d'imperadori. Negli ultimi tempi della repubblica, quando i capitani Romani s'agguagliavano ai più gran re, il padiglione loro era custodito e frequentato come sarebbe ora un palazzo reale. La guardia e la direzione di quella divenne uffizio non dispregevole. Augusto, che si fe' capo della repubblica col titolo d'imperadore o capitan generale, tenne anche in Roma parte delle distinzioni da generale, e spezialmente alcune compagnie di soldati che faceano la guardia al suo palazzo e alla sua persona, e chiamavansi pretoriani, e il capitano loro prefetto del pretorio. Seiano, ch'ebbe questa carica sotto Tiberio, e che macchinava grandi cose, per aver tutte queste compagnie o coorti più pronte ad ogni suo cenno, persuase all'imperadore di fabbricar loro un alloggiamento, dove potessero alloggiare tutte insieme. Questo mi parve necessario avvertire per maggior chiarezza delle cose che si son dette dell'autorità e potenza de' prefetti del pretorio.

Gallie, le Spagne, la Bretagna. Tutti i governatori, presidenti, giudici, magistrati delle provincie obbedivano al prefetto del pretorio, secondo lo spartimento suddetto (1). Aveva esso ancora l'amministrazion suprema di tutti i tributi e di tutte l'entrate del principe. Solamente il comando delle truppe non dipendeva da lui; e questo solo poteva impedir le rivolte e l'usurpazione dell' autorità sovrana. I generali tanto della cavalleria che della fanteria governavano le loro legioni, senza ricevere comandamento da' prefetti pretoriani. Doveau bensì dipendere da' prefetti riguardo agli stipendi; il che era un gran freno a' generali, perchè non potessero macchinar novità e sollevare le truppe; perciocchè, tolti loro di mano l'entrate e gli erari delle provincie, non aveano sì facile il mezzo di guadagnarsi i soldati; e ad altri che a' soldati non aveano autorità di comandare. L'esempio di tutte le monarchie Europee, nelle quali si sono ricevuti costantemente gli stessi ordini di governo che tenne Costanzo, e che introdusse fors' egli il primo nel Romano imperio, ci dee convincere dell' utilità di un tal sistema, suggeritogli probabilmente da' favoriti eunuchi e da' cortigiani, che in questo ordinamento trovarono non meno la propria lor sicurezza, che quella del principe. E non è meno certo che da Costanzo in poi la vita degl'imperadori fu più sicura. Che se questi nuovi ordinamenti non trattennero, neppur vivendo Costanzo, la declinazion dell'imperio, la debolezza

(1) V. Cod. Justin. lib. 1. tit. 26, 27; lib. 12. tit. 4.

propria del suo governo, o la disgrazia di non aver figliuoli, ne furon cagione. Nato egli d'ingegno mediocre, ed imbevuto per tempo dei costumi orientali, fu schiavo perpetuamente dei suoi eunuchi. Le prime azioni del suo regno furono un saggio delle sue massime di dispotismo, se pur è vero che di suo ordine particolarmente furono ammazzati tutti i parenti dai quali temeva o disturbo, o scemamento di dominio. Gli eunuchi, e gli altri vili suoi cortigiani lo preoccuparono in favor degli Ariani, o sia che fossero dall'astuzia e da' doni de' vescovi, capi del partito, sedotti; o sia che credessero d'assicurar meglio l'autorità propria, imbarazzando il principe in dispute di religione, e distraendolo dagli affari del governo. Così doppio danno ricevè la repubblica dal favore che Costanzo prestò a quella setta. Le violenze che si fecero a' vescovi congregati in Milano, in Rimini, in Sirmio, l'esilio di papa Liberio e di tant'altri santi vescovi, mescolarono di molto amaro la dolcezza di quella pace che sotto il regno di Costanzo poterono godere l'Italia e le altre provincie che si trovavano lontane dai movimenti delle guerre straniere. Ma l'altro forse ancor più notabile danno che il furor dell'Ariana eresia recò allo stato politico dell'imperio sotto Costanzo, fu questo, che l'imperadore intricatosi sempre più nelle controversie ecclesiastiche, nelle quali ambiva di farla da arbitro, lasciava alla discrezione d'indegni ministri le cure del principato. Costoro poco solleciti de' progressi delle armi Romane e de' casi futuri, purchè conservassero l'autorità presente ch'essi medesimi

esercitavano, tutti erano intenti a impaurire il loro signore sopra ogni menomissima ombra di ribellione. Da queste sue gelosie e sospetti continui procedettero non meno le ingiustizie e le crudeltà e le misure malamente prese per reprimere gli ammutinamenti, che la poca fortuna ch'egli ebbe a provare nelle guerre straniere. Sostenne l'imperio orientale debolmente; e il più delle volte tornò vinto dalle imprese contro de' Persi, massimamente allorchè v'andava in persona. Quindi con più vergogna eziandio, e con peggior conseguenza per gli affari d'Italia, venne a mostrare la sua debolezza ai Franchi ed a' Germani: perciocchè non volendo lasciar a Magnenzio, come costui chiedeva per grazia, il governo pacifico delle Gallie, e non soffrendogli l'animo suo timido e sospettoso o di marciar egli stesso a combatterlo, o di mandarvi un generale con forze ed autorità sufficienti a compire l'impresa; s'avvisò di muovere i re barbari con inviti e con doni a far guerra al suo rivale, e portar l'armi nelle provincie Romane. Politica veramente degna di que' codardi ed invidiosi eunuchi che lo consigliavano e lo reggevano a lor talento.

Estinto Magnenzio, continuarono i Franchi e i Germani ad infestare le Gallie per quella stessa via che Costanzo aveva loro spianata. Costretto, dopo molti anni, di mandarvi Giuliano, quell'unico de' suoi parenti che aveva lasciato in vita, diede a que' popoli novelle pruove dell'infingardaggine sua e delle infermità dell'imperio (1). Non solamente non diede a

(1) V. Ammian. Marcell. lib. 30.

Giuliano Cesare, pe' suoi sospetti, esercito e soccorsi bastevoli a ristabilir l'onore del nome Romano appresso quelle nazioni, ma aggiunsegli ministri ed uffiziali e compagni che lo traversassero, e ritardassero i suoi progressi; e volle sotto finto pretesto ritorgli ancora que' pochi soldati che gli avea dati. Quantunque a ragione sia restata infame appresso i Cristiani la memoria di Giuliano per la sacrilega sua apostasia; pure, se la storia non fu in questa parte di troppo alterata dagli scrittori gentili, si dee credere ch' egli avrebbe bravamente repressi i nemici dell' imperio nell' Occidente e nel Nord, se Costanzo, dopo averlo innalzato alla dignità di Cesare, non lo avesse offeso co' suoi raggiri. Ad ogni modo, convien pur dire che Giuliano, con tutto che vantasse tanto di probità e di filosofia, non ebbe virtù eguale a quella di Germanico, il quale trovandosi appresso Tiberio in simil grado di parentela e dignità, e travagliato per simil gelosia dalla corte, nondimeno si mantenne costante nell' obbedienza e nella fedeltà verso un principe meno legittimo, meno assoluto, e da cui era stato molto meno beneficato. Tanto è vero che d' un aperto idolatra è peggiore un Cristiano ipocrita, qual fu Giuliano. Sollevossi dunque costui; e Costanzo non trovò altro mezzo d' opporsi al cugino suo emolo, che indur nuovamente con danari i re Franchi a muovergli guerra. Intanto Giuliano istesso, che gli avea alcun tempo tenuti in freno, di là si mosse per portar l' armi contro il suo signore e suo cugino. Così s' andava agevolando la via a

que' popoli d' occupare le provincie Romane, e d' avvicinarsi all' Italia.

Giuliano rendè il suo breve regno memorabile pel genio pedantesco che portò sul trono, attorniandolo di sozzi e presuntuosi sofisti, per l' apostasia della religion Cristiana, e per l' entusiasmo ridicolo oltre ogni credere nella professione che fece d' idolatria. Ma la superstizione sua fu più funesta a lui stesso ed al Romano imperio, che al Cristianesimo. La persecuzione che mosse contro i Cristiani, ultimo sforzo del furore pagano, non che distruggesse la fede loro, l' accrebbe e la raffermò. E la temerità con cui portò la guerra contro dei Persi, stimolato più dalla vanità de' suoi fallaci augurii, che da motivi di ragionevole politica, cagionò gran perdita di provincie all' imperio; perchè, morto egli nell' intrapresa spedizione, dovette il suo successore con ignominiosa, ma necessaria pace salvar l' esercito Romano dall' estremo pericolo di perire: cosicchè cotesto sì celebrato spirito di Giuliano, attivo ed intraprendente, altro effetto non produsse allo stato de' Romani, che indebolirlo dai due lati principali, prima coll' abbandonar le Gallie, esposte già alle incursioni degli Alemanni, per portar le armi ribelli contro Costanzo; poi colla guerra sconsigliata e rovinosa che mosse a' Persi. All'Italia si può dir che Giuliano non facesse di presente nè ben, nè male: privò veramente del governo di essa Tauro prefetto del pretorio, uomo giusto e discreto, e vi pose in sua vece Mamertino, più celebre del primo nella repubblica delle lettere,

e nelle qualità politiche probabilmente non inferiore.

Il buon animo di Gioviniano, che successe a Giuliano, non ebbe spazio di far gran bene. Ma le cose che sotto il regno de' due fratelli Valentiniano e Valente seguirono tanto nelle provincie dell' imperio d' Occidente, quanto in quelle d' Oriente, benchè non offendessero immediatamente l' Italia, sono pur nondimeno da osservarsi come cagioni assai prossime de' grandi rivolgimenti che poco dopo ne vennero: però fia necessario ripigliarle dal loro principio, e spiegarle alquanto distesamente.

CAPO VIII.

Riflessioni sopra le cagioni dell' invasione de' barbari.

Gran ragione abbiamo di maravigliarci, perchè i Romani che cinque secoli oramai contavano di tanta grandezza, non abbiano mai potuto assicurarsi dal canto de' Germani; che anzi alla fine l'Italia stessa, centro e sede di sì vasto imperio, abbia dovuto esser preda di quelle nazioni, ciascuna delle quali, non facendo esse nè un regno solo, nè una repubblica sola, era di sì poco stato, che ogni angolo della Gallia n' era più popoloso e più ricco. Se l' imperio Romano avea da temer di guerre funeste e di rovina, pareva che i soli Persiani fossero nemici formidabili: e nondimeno l' imperio d' Oriente si sostenne ancor per molti secoli a fronte della

Persia, monarchia vastissima, stabile ed agguerrita; quando già avea l' Occidente subito il giogo de' popoli settentrionali, usciti come da anguste tane, uomini rozzi, e senza ordine di milizie e senza disciplina. Ma i Romani si erano molto ben assuefatti a rispettare e temere i Persiani; e questo timore fu per molti secoli lo scampo dell'imperio d'Oriente. S'imprendevano contro i Persiani spesse guerre con grandi apparecchi, e si trattava di pace e di tregua con non minore apparato e diligenza, perchè non isdegnavano di mandare e ricevere ambascerie, e di venire a trattati come tra eguali. Non si ommetteva tampoco ciò che la ragion di stato, o l'usanza inveterata, o il diritto delle genti chiede o permette, cioè di mantenersi con doni e con promesse e con lusinghe potenti partigiani appresso l'emole potenze; e riuscì talvolta a' Romani di tirar dalla loro alcuni principi del sangue Persiano: co' quali mezzi si mantennero le due potenze ora in pace, ora in guerra, senza distruggersi, come fanno oggidì le potenze emule dell'Europa. Ma i Romani non seppero tenere gli stessi modi con le nazioni settentrionali, le quali essi disprezzavano come povere ed ignobili, e per le strettezze del paese che abitavano, le stimavano di poche forze. In somma, i Romani già una volta sì astuti negoziatori e politici, quasi avessero ultimamente scordato i più perigliosi avversari esser quelli che non hanno che perdere, sì poco conto faceano di que' popoli, che offendendogli spesso fuor di proposito, non degnavano di venir con loro a que' maneggi di pace.

d'amicizia e di lega, che riescono per l'ordinario vantaggiosi al più potente.

Chiara pruova di questo ci porge la storia delle ultime azioni di Valentiniano il vecchio (1). Intento questo imperadore a munir con castelli e fortezze i limiti settentrionali dell'imperio, uno de' suoi uffiziali avea intrapreso a fabbricarne di là del Danubio nel territorio de' Quadi. Questi ne fecero doglianza appresso l'imperadore, il quale giudicando non men necessario di non disgustare i vicini che fortificar le frontiere, comandò che si cessasse dall'opera. Ma il suo uffiziale Marcelliano, fatto rivocar il decreto, continuava pure ad innalzar la fortezza a dispetto de' Quadi. Andò Gabinio re loro in persona a trattar con Marcelliano di questo fatto; ma l'uffiziale Romano fingendo d'arrendersi alle preghiere del re barbaro, lo ritenne la sera seco con dimostrazioni di amicizia, e l'uccise. Un così nero tradimento fece prender l'armi a' Quadi, i quali chiamati i Sarmati in aiuto, entrarono nelle provincie Romane dell'Illirico, e vi menarono grande rovina. Accorse Valentiniano il più presto che potè sbrigarsi dalle altre guerre della Gallia; e dopo qualche fatto d'arme favorevole a' Romani, i Quadi gli mandarono ambasciatori per acquietarlo, mostrando come quella guerra non s'era mossa per consentimento della nazione. Cominciò Valentiniano con fiera collera a gridar contro costoro, e rimproverarli d'ingratitudine. Narrano le storie, che Valentiniano vedendosi davanti quegli ambasciatori barbari

(1) Amm. Marcell. lib. 30.

d'abito, di statura assai umili e meschini, si lamentava pure che sì vili uomini gli fosser mandati ambasciatori (1). Essendogli risposto che costoro erano de' più nobili e de' più cospicui della nazione, indispettito allora vie maggiormente, proruppe co' suoi in dolorose querele, perchè un imperador Romano avesse a trattare con sì fatta gente: e fu tanto il suo corruccio in questa occasione, che uscitogli il sangue dal petto, perdè in poche ore la vita; e mancò in lui un gran riparo all' insolenza degli Alemanni, che già fortemente cominciato aveano a minacciare le Gallie.

Ma comechè tutti i popoli boreali abbiano avuto parte nella generale invasione dell' imperio Romano, che seguì nel quinto secolo, convienci osservar nondimeno che la prima e la più grave rovina da cui fu sobbissata l'Italia, mosse bensì di verso il Settentrione, ma dalle regioni orientali, e (cosa da non intendersi senza maraviglia) dagli ultimi confini dell' imperio Persiano e dalla China. Quella parte d'Europa che giace tra i due grandi e famosi fiumi Danubio e Tanai, che or comprende una parte della Russia, della Polonia, dell' Ungheria e della Turchia Europea, cominciò ad esser tentata dalle armi Romane, quando già era venuto il termine della loro grandezza. I popoli che abitavano quelle contrade, divisi fra loro sotto varie denominazioni, erano con nomi più generali conosciuti e chiamati Sciti Europei, Tartari, Sarmati. Dico Sciti Europei, perchè la Scizia, come oggidì la Russia e la Turchia,

(1) Amm. Marcell. lib. 30. Zos. lib. 4. cap. 17.

s'estendeva egualmente nell'Asia, che nell'Europa. Fra questi popoli, quelli soli che si trovarono più vicini al Danubio, o sia i Daci furono soggiogati e ridotti in provincia da Traiano, sotto il quale si può dire che abbiano avuto termine le conquiste de' Romani (1). Gli altri più lontani dal Danubio e più vicini al Tanai, come gli Alani, ebbero bensì sotto gli Antonini qualche sconfitta, e furono rispinti dai confini dell' imperio: ma tutte le più felici spedizioni che si poterono fare da quella parte, si terminarono in trattati o di tregua, o di pace e d' amicizia; nè mai que' popoli si contarono come sudditi del dominio Romano. Quando poi le forze dell' imperio cominciavano a declinare, tutto il maggiore sforzo che si fece rispetto a quelle nazioni, fu di ritenerle di là del Danubio, e con castelli e presidii impedire che non s' avanzassero nell' Illirico e nella Tracia. Aureliano, principe non mica dappoco nè trascurato nelle cose dell' imperio, trasportò di qua dal Danubio tutti i sudditi Romani della provincia Dacia; e facendo termine dell' imperio quel fiume, lasciò l' antica Dacia in poter d' altri popoli di que' contorni, che si chiamaron Goti, o sia ch' essi fossero gli stessi che dagli antichi chiamaronsi Geti e da' Romani anch' essi talvolta Daci, o che vi fossero venuti da più occidentali e boreali regioni della Germania. A' tempi di Valentiniano primo e di Valente teneva il governo di questi Goti Atanarico, il quale, lasciatosi allettar nel partito di quel Procopio che si sollevò sotto Valente e cercò di levargli l' imperio, si

(1) Tillem. Hist. des emper. tom. 2; Domitien. art. 21 Traian. art. 16 et 17.

tirò addosso le armi imperiali, vinto e distrutto che fu Procopio. Perciocchè Valente, che volle prender vendetta de' Goti che aveano dato aiuto a' suoi nemici, fece per tre anni continui ostinata guerra a quella nazione, e li ridusse finalmente a chieder pietà e pace (1). Quand' ecco, mentre che i Goti si stavan pacifici ne' prescritti termini, e che l'imperio si credea sicuro da quella parte, comparir come da un nuovo ed ignoto mondo una strana nazione, per cui e i Goti e i Romani dovettero pensare ad altri espedienti e a nuovi trattati. Gli Unni che potrebbonsi egualmente chiamare Sciti o Tartari, e che abitavano la prima regione dell'Asia, dov' essa per via del Tanai è divisa dall'Europa, furono, più ancora che gli Sciti Europei, sconosciuti a' Romani. »Picciola parte del Tanai, dice Strabone, ci »è nota, a cagione del freddo e degl' incomodi »di quel paese, che i naturali viventi di carni »e di latte possono sopportare, e i forestieri »non possono. Del resto, cotesti Tartari, lon»tani dal trafficare con altre nazioni, per nu»mero e per robustezza potenti, chiusero ogni »strada di terre praticabili, e ogni parte navi»gabile del fiume » (2). Tolomeo un secolo dopo Strabone scrisse parimente, che gran parte della Scizia era sconosciuta. Ed è cosa veramente degna di maraviglia come Plinio il giovane, uomo di tanto sapere e sì curioso di cose nuove, allor ch' era governatore della Bitinia sopra il mar Nero, e ch' ebbe corrispondenza

(1) Amm. Marcell. lib. 27.
(2) Strab. lib. 11. pag. 340.

col re del Bosforo confinante con gli Unni, non siasi ingegnato di prender cognizione di quelle genti (1). Ora, questi Unni, nazione incolta e barbara, usata a viver senza stabili alberghi in campagna aperta, scorrendo e predando e combattendo per tutto, passarono, non si sa per qual caso nè come, la palude Meotide e il fiume Tanai che in essa sbocca (2). Trovaronsi di prima giunta nel paese degli Alani; ma o questi gagliardi e feroci rispinsero gli assalitori, o veramente il paese loro montuoso e selvaggio non presentò cosa che allettasse la cupidità degli Unni, i quali perciò spingendosi oltre, vennero addosso a que' Goti che abitavano verso il Danubio. I Goti spaventati dalla subita incursione di così strana gente e di straordinaria figura, se è vero ciò che ne raccontano gli antichi storici (3), si gettarono fuggendo alle rive del Danubio, e supplicarono d' essere accolti nelle terre de' Romani, per non restar preda e vittima de' nuovi assalitori. Portato l' avviso di sì gran novità

(1) Per quel che si conobbe in processo di tempo, cotesti Unni, divenuti sì famosi per la desolazione che recarono all' Italia e a tante provincie dell' imperio, occupavano quella parte delle Russie Asiatiche che chiamasi Astracan; tra il fiume Volga, il monte Caucaso e il Don, detto Tanai anticamente. E però trovandosi vicini allo stato de' Persiani, sarebbonsi potute procacciar diversioni d'armi di gran rilievo per la difesa e per maggiore ingrandimento ancora dell' imperio Romano.

(2) Amm. Marcell. lib. 31.

(3) Zos. lib. 4. cap. 20. Amm. Marcell. ubi sup.

all' imperador Valente, le dispute e le consultazioni furono molte e varie, per determinare qual fosse il partito da prendere rispetto a questi Goti. Intraprender guerra con loro era cosa pericolosa, di niun frutto ed infinita; perchè vinta una nazione, per esempio di loro, s' incontravano quegli Unni stessi che gli avean cacciati; perocchè quelle strabocchevoli popolazioni di barbari settentrionali rovinavano, per lo soverchio crescere, le une sopra le altre. Accogliergli e contenerli nel seno delle provincie, e destinar loro terre da coltivare, a guisa di colonie, era impresa non meno malagevole, spezialmente per la difficoltà di trovar ministri e governatori abili e non avari, che li contenessero ne' termini prescritti. Il meno rischioso partito era senza dubbio sparger i novelli avventori in più luoghi, e frammischiarli nelle armate, e cercare di renderne una parte quasi sudditi naturali dell' imperio; allettar gli altri colla speranza; dividergli e indebolirli con suscitar gelosie tra loro, e armar quelle nazioni le une contra le altre. Un tale spediente veniva anche sostenuto da un' altra necessità: perocchè scarseggiando le armate Romane di soldati, e crescendo le guerre, poteano questi barbari parere i benvenuti, da che s' offerivano di militare a modico stipendio. Qualunque di questi o d' altri risguardi movesse l' imperador Valente, si conchiuse nel suo consiglio di ricevere i Goti con certi patti e condizioni (1). Ma i ministri ed uffiziali

(1) V. Jornand. de Rebus Geticis cap. 26.

suoi eseguirono sì male dal canto loro le condizioni accordate, che i Goti dall' avarizia dei Romani spogliati e ridotti a somma miseria, e quasichè a' termini di morirsi di fame, di amici ch' erano, divennero in breve nemici, e nemici tanto più da temersi, quanto ch' essi si trovavano armati nelle viscere dell' imperio. Valente che sulla fiducia di questi forestieri avea trascurate, sminuite e scontentate le milizie Romane, venuto a guerra con questi Goti, vi perdè l' esercito e la vita, e lasciò l' imperio d'Oriente nel peggiore scompiglio che fosse mai.

CAPO IX.

Rivoluzioni dell' Imperio d' Occidente, ed effetti che da esse nacquero per lo stato d' Italia.

Godeva ciò non pertanto l' Italia piena e perfetta pace sotto il nome di Valentiniano secondo, fanciullo, ma per autorità ed arbitrio di Graziano Augusto, suo maggior fratello. Quest' ultimo già era stato parecchi anni avanti creato Augusto e collega del padre; e alla morte di questo, di fatto e di ragione a lui ricadeva l' imperio d' Italia e di tutto l' Occidente. Ma gli uffiziali di Valentiniano, e più di tutti Merobaude, trovandosi con l' esercito nella Pannonia, troppo lontani da Treveri dove s' era fermato Graziano Augusto, temettero che qualcuno non volesse occupar l' imperio; e perciò s' affrettarono di proclamare imperadore il fanciullo Flavio Valentiniano, secondo di questo

nome, il quale aveva insieme a sua madre seguitato il padre fino ad Acinco nella Pannonia. Graziano, che fu il primo tra gl'imperadori in cui la religion Cristiana mostrasse sodi e visibili gli effetti suoi, approvò senza troppo indugio l'elezione, ancorchè fatta senza suo consenso; ed ebbe sempre in luogo di caro figlio il giovinetto fratello, col quale o incontanente dopo che l'ebbe riconosciuto per collega, o qualche anno appresso divise le provincie occidentali: per la qual divisione restò a Valentiniano l'imperio d'Italia. In questo mezzo vacò l'imperio d'Oriente per la morte infelice di Valente disfatto, come abbiamo accennato, e arso vivo presso Andrianopoli da'Goti, i quali di poi, senza trovare ostacolo, scorsero e predarono insieme con altre nazioni barbare la Tracia, la Macedonia, la Grecia, con tutta quella parte del dominio Romano (AN. 375.). Graziano in cui ricadeva il diritto e l'obbligo di provvedere allo stato dell'imperio, dove Valente non avea lasciato alcun successore, non credette poter meglio ricomporre le cose d'Oriente, che coll'assumersi per collega Teodosio di virtù conosciuta, e d'età fresca e vigorosa. Non Zosimo solamente, ma Sinesio ancora nel bellissimo trattato di politica che scrisse e indirizzò all'imperadore Arcadio, riprese non oscuramente la condotta di Teodosio in questo particolare, d'aver col troppo favorire e stipendiar barbari tolte di mano all'imperio l'armi e le forze proprie. Parrà strana cosa ad alcuno che in un punto sì poco dubbioso di politica potesse il gran Teodosio commettere errore sì

rilevante, di disarmar quasi affatto gli antichi, e affidare a' barbari le forze e la difesa dell' imperio, formando gli eserciti di loro soli, e dandone a persone della stessa nazione il comando. Ma da che Valente avea dato ricetto nelle terre dell' imperio a quelle nazioni, non restava nè a Teodosio, nè a Graziano altro partito, che cercare di conciliarle ed affezionarle all' imperio. Per discacciarle o distruggerle sarebbe stato bisogno d' altri buoni eserciti di milizie. Or, non che fosse possibile di metter insieme truppe Romane bastanti a rispingere tante migliaia di uomini gagliardi ed agguerriti, massimamente quando si fosser ridotti alla disperanza, era anche difficile per gli altri bisogni dell'imperio di trovar nelle provincie Romane mediocri eserciti; e quelli che vi si potevan raccogliere, non avrebbero servito nè più fedelmente nè per minore stipendio, che i barbari: salvo che convenne ridurre in tributo reale l' obbligo che aveano le comunità di somministrare e mantener certo numero d' uomini negli eserciti. Da altra parte, è ben certo che i Goti e gli Alani, e tutti quegli o Alemanni o Sciti che vennero allo stipendio degl' imperadori, erano migliori soldati, che non poteano essere i Romani a quel tempo generalmente ammolliti e corrotti; e per l' aspetto esteriore delle persone poteano trovar parzialità d'affetto ne' principi (1). Vera cosa è, che per non dar troppo potere a cotesti stranieri, sarebbe convenuto o frammescolarli con nazionali, o lasciarne il principal

(1) Amm. Marcell. lib. 27 et 31.

comando a' Romani. Il che sarebbe stato consiglio utilissimo, dove i principi non avessero avuto a diffidar maggiormente de' generali Romani, che de' barbari. Questi ultimi, supponendosi sempre incapaci d' occupar in persona propria la dignità imperiale, aveano un motivo di meno a rivoltarsi e tradir il principe. E chi può scordarsi che tutte le rivoluzioni dell' imperio per più di tre secoli addietro erano per la più parte procedute dall'infedeltà de'capitani che pur non erano stranieri? In somma, il tempo fatale della caduta di sì vasto imperio s' avvicinava; e contro le disposizioni di superior provvidenza niun riparo valea. Un solo spediente nell' ordine delle cose poteva esservi per ritardar la rovina, ed è quello stesso che fece, che sostenne e che aggrandì gl' imperi in qualsivoglia età e nazione; ed era questo, che il principe comandasse l' armi in persona. Perciò Teodosio, che in tutte le guerre che nacquero durante il suo imperio, e seppe e volle governarle per sè stesso, non solo potè meglio che niun altro scegliersi valenti capitani, ma li mantenne ancora fedeli e divoti. Egli ebbe nondimeno a superare difficoltà grandissime, e tutta la sua destrezza gli fe' di bisogno per contentare e tener in freno quella moltitudine di stranieri; e per soddisfare a questi, e non iscontentare i Romani, gli fu d' uopo moltiplicar le cariche militari, ed aggravar per questo con nuove imposizioni le sue provincie (1).

(1) V. Zos. lib. 4. cap. 30 et seq.

Graziano attese ancor egli a guadagnarsi l' animo degli Alani che in gran numero doveano essere al suo servizio, e gli adoperò utilmente nelle guerre che fece contro i Germani. Ma o egli non seppe così bene, come il collega, condursi verso gli antichi sudditi; o veramente la malvagità d' alcuni pochi o d' un solo rendè funesta e rovinosa quella gelosia contro de' forestieri cui vedevano sì bene accolti dall' imperadore.

Magno Massimo trovavasi, non si sa bene, se esule o uffiziale, nella Bretagna, allorchè Graziano per la morte di Valente e la necessità dello stato elesse per suo collega Teodosio, di cui Massimo si vantava d' essere paesano, e di merito non inferiore. Invidia ambiziosa lo spinse alla ribellione ed alla vendetta; e col fomentare i cattivi umori che scoperse ne' soldati Romani, li fece scoppiare in aperta ribellione. Ucciso in questo ammutinamento il buon Graziano, Massimo ottenne (AN. 383.) molto agevolmente il titolo di Augusto, e l' imperio delle Gallie, e conseguentemente delle Spagne e della Bretagna, le quali provincie solevano senza contrasto obbedire a coloro che imperavano nelle Gallie. Valentiniano, debole fanciullo, non che potesse vendicar l' ucciso fratello, e ritorre all' usurpatore le mal occupate provincie, ebbe per gran mercè di riconoscerlo per collega (1); e Teodosio, che aveva troppo che fare in Oriente, approvò, o ne fece almeno

(1) Tillem Mem. de l' empereur Valentinien II. Murat. An. 383 et seq.

le viste, l'esaltamento di Massimo. Quantunque le tre corti di questi principi fossero piene di sospetti, perchè Valentiniano e Teodosio temevano del continuo qualche nuovo attentato del tiranno, e questi non poteva mai lusingarsi che i due primi lo riguardassero di buon animo, com' eguale; pur nondimeno si passarono alcuni anni in mandarsi ambascerie reciproche, ora uffiziose, ora minaccevoli, secondochè si temeva, o si prendeva vigore da una parte e dall'altra. Fu sant'Ambrogio vescovo di Milano più volte adoperato in queste legazioni; primo esempio della parte che poi ebbero i vescovi a'tempi seguenti nel maneggio delle cose politiche, massime nell' Occidente. Giustina Augusta, madre del giovine Valentiniano, governò a nome del figliuolo tranquillamente l'Italia, non ostante che imbevuta degli Ariani errori abbia dato qualche travaglio a' vescovi cattolici. Ma alla fine una donna inesperta e un debole fanciullo piccol riparo poteano fare ad un astuto ed agguerrito tiranno. Giustina Augusta vedendo la superiorità del nemico, si fuggì col figliuolo; e l'Italia rimase soggetta a Magno Massimo. Ma egli non ebbe a godersi lungamente di tal conquista, perchè Teodosio gli venne incontro; e vinto ed ucciso quell' usurpatore, ritornò l'Italia sotto il governo del giovane Valentiniano. Ma nondimeno due perniziosissimi effetti procedettero dalla ribellione di Massimo. Uno fu l'essersi per cagion sua o mantenuto o ravvivato nelle Gallie un certo genio d'indipendenza per un'usanza inveterata da più secoli di crearvi degli

Augusti: circostanza singolarmente notevole per riguardo alle rivoluzioni dell' imperio occidentale e dell' Italia, la quale dovette da questo tempo servir di frontiera a sè stessa, ed abbandonata quasi a sè sola difendersi colle proprie forze che certo non eran grandi, e però prender legge da chiunque l'approssimava. Abbiam notato altrove (1), che regnando Gallieno, Postumio si era fatto imperador delle Gallie, e che le governò saviamente. Successegli Saturnino suo figlio, e poi Tetrico. Questi fu vinto da Aureliano, il quale col terror del suo nome contenne le Gallie soggette a sè solo. Ma, pochi anni dopo, Caro diede il governo delle Gallie a Carino Cesare suo figliuolo. Da questo in poi non passarono mai molti anni senz'aver quella provincia un imperadore proprio; e Treviri divenne sede e capitale d'imperio, più che non fosse Roma in quel tempo. Diocleziano vi mandò il suo collega Erculio nella prima divisione. Poi v'andò Costanzo Cloro, a cui succedette Costantino il Grande, il quale, benchè per alcuni anni tenesse l'imperio riunito, lasciò tuttavia il comando delle Gallie a Crispo suo primogenito, mentre lo ebbe in grazia. Morto il gran Costantino, le Gallie tornarono sotto un imperadore proprio, che fu Costantino il giovane. Costante che, ucciso il fratello, riunì le Gallie alla sua parte d'imperio, non durò a lungo; perocchè Magnenzio si rivoltò, e si sostenne alcun tempo

(1) V. sup. lib. 3. cap. 4.

imperador delle Gallie contro Costanzo Augusto. Estinto Magnenzio, si sollevò Silvano; ed appena l'imperador Costanzo ebbe debellato questo tiranno, che Giuliano, andatovi come luogotenente di Costanzo, fu in capo a non molti mesi creato Augusto per via d'ammutinamento. Questa continua successione di principi e di tiranni nelle Gallie pareva che si fosse terminata sotto Valentiniano, il quale col vigore del suo governo impedì non meno le ribellioni de' sudditi, che l'invasion de' nemici; sicchè lasciò molto ben fermo l'imperio a' suoi figliuoli. Ma la sollevazione di Massimo suscitò nelle Gallie gli spiriti assopiti dell'indipendenza; e le circostanze de' tempi che seguitarono l'usurpazione di lui, diedero per avventura la prima origine alla monarchia Francese, e alla separazione totale dell'Italia dalle altre parti già componenti l'imperio occidentale. In fatti da questo tempo in poi appena si trova che le Gallie sieno state anche per breve spazio obbedienti agl'imperadori regnanti in Italia. Ma l'altro non meno grave danno che cagionò allo stato d'Italia l'usurpazione di Massimo, fu ch'egli espose, più che non erano state per l'addietro, le provincie Romane agli assalti degli Alemanni. Massimo, ancorchè desse principio alla sua sollevazione con mostrar di proteggere e favorire i soldati Romani, vale a dire i nati sudditi dell'imperio; nondimeno fermata ch'ebbe coll'assenso o forzato o grazioso de' due legittimi imperadori l'usurpata signoria, badò ancor egli a cercarsi nuovi sostegni, comprando l'amicizia e l'alleanza degli Alemanni. Con la fiducia di tale

aiuto trattò egli sempre superbamente e come suo inferiore Valentiniano, minacciando ad ogni ora di mandargli addosso in Italia un' armata di barbari (1), de' quali avea sicuramente un gran numero anche nelle sue legioni. Queste cose crebbero animo e baldanza a quelle nazioni, le quali, conosciuti i disordini che travagliavan l' imperio, poterono argomentar facilmente che la sorte de' Cesari stava a loro discrezione. Intanto i Goti, gli Alani, i Franchi e gli altri barbari ricevuti al soldo non meno degl' imperadori, che de' tiranni, formavano la maggior parte delle forze loro; e fra gli uffiziali di Teodosio, come già abbiamo detto, e del giovane Valentiniano i più riputati erano barbari. Nè il credito e il poter loro si contenne solamente nelle armate, ma passò presto nelle città e nella stessa Roma, dov' erano e corteggiati e rispettati e temuti. Costoro, come ognuno può immaginar di leggeri, favorivano, invitavano, proteggevano; e conosciute le forze proprie e la debolezza de' Romani, si fecero dispotici dell' imperio, poco si curando del titolo d' imperadori. Arbogaste, Franco di nazione e generale di Valentiniano, teneva questo principe come suo pupillo, per non dir come schiavo; e infine lo fece uccidere, e diede il titolo e la corona imperiale ad Eugenio, uomo di lettere e suo raccomandato, ma ritenne tutto il comando e tutta l' autorità del governo in sua mano. Non so

(1) *Quum Transrhenanos milites miniteris Italiae.* Ambr. ep. 24.

se nella storia antica si trovi più aperto vestigio del governo dei re di Francia della prima schiatta e de' califfi Saracini, a' quali i maggiordomi e i soldani lasciavano le insegne e il titolo di sovranità, esercitandone essi effettivamente tutti gli uffizi. Noi vedremo per un secolo quasi intero troppo bene seguitato un tal esempio. Vero è che Arbogaste ed Eugenio furono vinti e spenti dalle armi di Teodosio, il quale, ancorchè avesse gli eserciti e la corte pieni di barbari, potè tuttavia col suo senno e colla riputazion del suo nome mantenersi obbediente ed ossequioso ognuno, e tutto l'imperio sottomesso ed unito. Ma Onorio, che per diritto delle conquiste di Teodosio suo padre, che morì in questi frangenti, succedette a Valentiniano secondo nell' imperio d' Occidente, e particolarmente dell' Italia (mentre Arcadio, l' altro maggior fratello, rimase imperador dell' Oriente), non ereditò delle virtù paterne altro che l'amore alla religione; perchè quanto fu pio e zelante cattolico, altrettanto fu debole ed inetto principe.

CAPO X.

Principii del regno d'Onorio; e primi attentati de' barbari sopra l' Italia.

Quando vediamo con qual fermezza si adoperasse Onorio a distruggere in Roma gli ultimi avanzi dell' idolatria, e reprimere per tutto il suo dominio l' insolenza degli eretici e dei pagani, appena possiamo credere ch' egli avesse

tratto dalla natura quella debolezza d' animo che fu il carattere proprio e che comparisce in tutto il corso del suo governo. Per questo sarebbe forse da presupporre che sant'Ambrogio, e gli altri i quali ebbero cura d' instruire il giovane imperadore nella religion Cristiana, il fecero con puro zelo ed affetto; e che, avendo trovate buone disposizioni e buon terreno, il frutto vi corrispose pienamente; laddove coloro che furono lasciati da Teodosio alla cura del principe negli affari di stato, credettero d' assicurarsi meglio per l' avvenire l' autorità che godevano, e quella maggiore a cui aspiravano, nudrendo nel debole animo del lor signore la timidità e l' indolenza. Per altra parte, egli è assai probabile che i maestri e i consiglieri d'Onorio, conosciuta la sua inclinazione alla pietà, per mantenersi la grazia del lor signore, si mostrassero anch'essi molto affezionati alla religione; e per questo la più parte degli editti o rescritti che sotto Onorio uscirono contro i pagani e gli eretici, procedessero, come tutti gli ordinamenti politici, dall' attività e dall' accortezza de' ministri, anzichè da vigor particolare del principe nelle cose di religione. Comunque ciò fosse, non è però meno certo che Onorio fu perpetuamente giuoco e ludibrio de' suoi servitori; ma non meno debole in lasciarsi governar da loro, finchè si mantenevano nel favore, che sconsigliato e precipitoso a rovinargli, allorchè una volta avea cominciato aprir le orecchie alle accuse o calunnie degl' invidiosi. Alle quali cose qualora io rivolgo il pensiero, stimo

esser vanissima e fuor di proposito quella questione che sogliono muovere certi scrittori delle cose politiche, se più giovi allo stato l'avere il principe buono, o il ministro. Perocchè non è possibile che sotto un debole o un cattivo principe salga o si mantenga in credito un buon ministro. L'esempio del cardinal Richelieu che seppe conservarsi l'autorità, e servì utilmente il suo re quasi a suo dispetto, è forse l'unico in tutta la storia del mondo. Stilicone trovavasi appresso d'Onorio nello stesso grado di Richelieu appresso di Lodovico XIII; ed è certo ch'egli resse l'imperio d'Occidente non da ministro, ma da sovrano. Fosse virtù sincera, fosse nobile affetto di gloria che lo animasse, o un ambizioso desiderio di superare nell'amor de' sudditi e nell'estimazione delle due corti l'emolo Ruffino, creatura ancor esso di Teodosio, e ministro di stato appresso Arcadio in Oriente; Stilicone governò con tanta destrezza e con tal vigore gli affari di guerra e di pace, che dee contarsi fra i grand'uomini dell'antichità. Niuno de' più famosi monarchi o de' più celebri favoriti ricevette mai da' sudditi o da' clienti tante lodi, quante n'ebbe Stilicone da Claudiano che visse a suo tempo; e, ciò che più importa, niuno forse n'ebbe mai nè di più sode, nè di più ragionevoli e più meritate. Imperocchè, quantunque le cose si trovino magnificate ed esagerate dalla copiosa e felicissima vena del poeta, pure non sono lodi communi o iperboli di capriccio, ma appoggiate sopra azioni vere e notorie dell'eroe. Una sola cosa rimane dubbiosa intorno

al carattere di Stilicone, cioè la sincerità delle sue intenzioni e la sua fedeltà. Rimase questo come problema nella memoria de' posteri; e non abbiamo molto più di ragione a credere ch' egli abbia voluto usurpare la corona al suo principe, ovvero ch' egli sia stato sacrificato ingiustamente alla gelosia ed alle calunnie d'Olimpio suo emolo, e poi suo successore nel ministero e nel favore d'Onorio. Ad ogni modo, il meno equivoco si fu forse, ch' egli abbia tentato di stabilir il suo figliuolo Eucherio sul trono di Costantinopoli alla morte di Arcadio. Ma finalmente egli era Vandalo, e per ogni piccola ombra che dessero i suoi andamenti ed i suoi trattati con gli altri barbari, non fu difficile a' suoi rivali il persuadere ad Onorio, ch' egli macchinasse di tradirlo. Fu dunque ucciso quel gran ministro e gran capitano, e nella sua caduta diede l' ultimo crollo l' imperio d' Occidente. Ma se nella morte di Stilicone, Onorio e l' Italia perdettero il solo braccio che ancor restava a ritardarne la rovina, egli non è meno certo che alcuni anni prima Stilicone medesimo avea perduto nella morte di sant'Ambrogio l' unico sostegno della sua virtù, e il più sicuro compagno nel consiglio e nella confidenza dell' imperadore. Era passato da principio qualche disparere tra Stilicone ed Ambrogio; ma Stilicone, conosciuta l' onestà e l' abilità del santo vescovo nelle cose di governo, ne concepì grandissima stima e venerazione. Dal che nacque probabilmente che i primi anni del suo ministero furono

meno soggetti a rimproveri e a sinistre interpretazioni (1).

Che che si debba credere alla fine delle buone o delle ree intenzioni di Stilicone, il fatto è pur certissimo, che mentre egli ebbe il comando delle armi Romane, l'Italia scampò due volte dal pericolo grandissimo in cui si trovava, di cader sotto i barbari. Le storie di questi tempi sono sì mancanti e confuse, che appena di grosso si può trar contezza de' fatti più principali. Ciò non ostante tutti gli scrittori e profani e sacri ci fanno unanime testimonianza di due memorande sconfitte che Stilicone diede ad Alarico e a Radagasio, il primo general de' Goti, l' altro degli Unni o sieno Sciti. Questi due capitani assaltarono d'accordo l' Italia verso l' anno quattrocentesimo; e di tanto spavento riempierono l' animo degl' Italiani, che Onorio già si era partito di Ravenna, risoluto di passare le Alpi, e ricoverarsi nelle Gallie: se non che, scongiurato e persuaso da Stilicone, si fermò in Asti con animo ancora di lasciarsi assediar da' nemici in quella città naturalmente copiosa di viveri, ed in quel tempo fuor di dubbio assai bene fortificata dall'arte. Ma la famosa vittoria ch'ebbero i Romani sulle rive del Tanaro presso a Pollenza, liberò Onorio di quella paura; perchè Alarico, uscito d' Italia, non vi pose più i piedi fino alla morte di Stilicone.

Radagasio che due anni dopo, rifattosi probabilmente di nuove genti, mossesi verso Roma

(1) V. Paulin. in Ambrosii Vita cap. 44 et 45.

con potentissima armata, fu ancor egli vinto sotto Firenze: poi rifuggitosi sopra il vicino monte di Fiesole, perdè miseramente sè stesso con tutti i suoi. Il vantaggio che da questa vittoria trassero i Romani, parea che potesse ristorare in parte l'Italia del danno tuttavia notabile che queste ultime guerre le cagionarono, benchè abbiano avuto favorevole il fine. Si fecero a Fiesole i prigioni in tanta copia, che si vendevano via a guisa di pecore per pochi danari; il che non era picciol comodo nella scarsità così di servi che d'uomini liberi in cui si trovava l'Italia. Ma in breve tempo videsi tornar vano sì fatto vantaggio; perocchè una fierissima epidemia, provenuta per avventura dalla fame patita dai barbari mentre furono assediati sul monte, ritolse a' compratori quel nuovo acquisto di servi: e l'ora estrema che Dio avea prefisso alla grandezza Romana, già era vicina.

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

Ritratto delle cose d'Italia verso la fine del quarto secolo: agricoltura, commercio, arti e studi.

Noi abbiamo da dieci o dodici secoli così bene assuefatto l'animo a questa idea, che i Goti, gli Eruli, i Vandali, i Longobardi abbiano rovinata ed inselvatichita l'Italia, che senza pur riflettere essere noi stessi discesi per avventura da quelle nazioni, appena possiamo immaginarci ch'esse abbiano potuto recar ombra di bene a' paesi che conquistarono. Nè già può negarsi che in quel primo sconvolgimento di cose, quando fu distrutto e affatto spento l'imperio d'Occidente, lo scompiglio, il turbamento, il danno non sieno stati grandissimi. Ma se daremo uno sguardo allo stato in cui era l'Italia quando i Goti ci vennero e presero Roma la prima volta, verremo forse a conoscere che le genti che sono vivute in Italia dopochè i barbari v'ebbero stabilito il loro dominio, non aveano grande ragione di deplorare le passate rivoluzioni.

L'Italia ne' due primi secoli del Romano imperio, divenuta giardino di Roma, s'andava

consumando nelle sue delizie. Il primo e più notevole danno, e quello da cui tutti gli altri derivarono, fu l'esser ristretta e poco meno che spenta la sorgente della popolazione. La più parte s'erano avvezzi a riguardare come grave giogo il matrimonio; e per quante leggi si fossero fatte contro gli scapoli o in favor dei mariti, non s'era potuto levar via il molto maggiore allettamento d'un licenzioso celibato: ed era divenuta tanta la scarsezza di prole, che a' tempi di Costantino l'aver un figliuolo solo portava seco grandi privilegi (1). S'introdusse questo abuso da prima ne' grandi e nel popol grasso, e finalmente passò in tutti gli ordini di persone non pur di Roma, ma di tutte le contrade Italiane. Le più vicine a Roma, frequentate per cagion di diporto dai cittadini deliziosi, come quelle della Campania, furono più presto infette dalla corruzion de' costumi che regnava nella capitale. Le altre più discoste, come sono queste nostre della Lombardia, ritennero per alcun tempo e conservarono l'antica modestia e semplicità (2); ma alla fine corsero la sorte delle altre, massimamente da che la residenza degl'imperadori in Milano, in Pavia, in Verona, in Ravenna, condusse in questi paesi gli stessi disordini, che in Roma e nelle vicinanze di essa (3). Gli spettacoli, le feste, i sollazzi che seguitavano alla sua residenza la corte; i donativi, le larghezze che facevano i grandi in

(1) V. Heinecc. ad L. Pap. Popp.
(2) Plin. lib. 1. cap. 14.
(3) V. Olympiod. ap. Phot. cod. 80.

occasione spezialmente di prender possesso di qualche dignità, quando in pochi giorni si gettavano molti milioni; le vettovaglie che non meno da' buoni che da' cattivi imperadori faceansi distribuire o gratuitamente o per vilissimo danaro alla plebe (1); tutto questo nudriva maravigliosamente gli abusi, e diremo quasi le malattie politiche dello stato, che il trassero lentamente all' ultimo distruggimento. Pochi erano coloro che volessero prendere il carico della moglie e de' figliuoli, potendo andarsene a Roma, e camparvi senza briga e travaglio fra i piaceri de' teatri e del circo. Mancata poi o diminuita in Roma la larghezza dei principi, dopoch' essi ebbero fermato altrove il loro soggiorno, la pietà Cristiana sostenne, benchè con miglior fine, l' ozio medesimo. La Chiesa, arricchita per le donazioni di molti cittadini divenuti Cristiani, soccorrea con larghe limosine all' indigenza de' meschinelli. Ma questa pietà verso i poveri, e spezialmente verso gli infermi, fu cagione che molti ribaldi e scioperati corressero in Roma per abusare di questa pia liberalità, e fuggir fatica (2). Così per vari modi s' andava ritraendo la gente dalle opere rustiche (3), e s' abbandonavano i borghi, i villaggi e le piccole città, che sono ordinariamente la difesa e il sostegno delle città grandi e degli imperi. Le colonie, una volta solite di ristorar la popolazione delle terre dal guerresco furor

(1) V. Cod. Theod. lib. 14. tit. 14, 15, 17 e 19 etc.
(2) V. Cod. Theod. de Mendic. non invalidis.
(3) Ambr. de Offic. lib. 2. cap. 16.

desolate, già abbiamo veduto che anche nel primo secolo dell' imperio riuscivano di poco profitto a ripopolar le campagne che il lusso e l' arti cittadinesche più ancor delle guerre distruggevano del continuo; e nel terzo e quarto secolo n' era passato in disuso fino l' ombra e l' idea. Siccome pochissimi si contavano i soldati nativi Italiani, così pochi si curavano di avere per ricompensa campagne in Italia, fatta ultimamente, come le altre provincie, soggetta ai tributi ed alla cupidità de' favoriti e de' ministri, le usurpazioni de' quali aveano renduta troppo incerta e mutabile la proprietà de' beni. Cosicchè, se ai contadini mancò l' animo o la libertà di coltivare i propri campi, molto minore allettamento aveano a ciò fare i soldati invecchiati nella licenza e nelle rapine (1). Tutto il terreno coltivabile dovette adunque essere posseduto da pochi, e spezialmente da' senatori Romani, massimamente da che si era stabilito una volta che ciascun di loro dovesse aver beni stabili in Italia. Costoro faceano lavorar le terre dai loro schiavi. Ma ancor questa sorte di lavoratori venne mancando, dopochè le provincie orientali e le Gallie cominciarono a creare o riconoscere i loro imperadori o tiranni particolari. Quel poco numero di prigioni che facevasi nelle guerre di Persia e di Germania, poche volte passava in Italia. Oltrechè, non tanto si cercavano da lontane provincie servi rustici ed uomini indurati alla gleba ed al travaglio, ma di

(1) V. Cost. Lib. 1. de Agro deserto.

quelli che servivano ai piaceri della vita morbida, al lusso ed al fasto che non era punto diminuito in Roma, ancorchè quella città avesse cessato d'esser soggiorno ordinario degl' imperadori e della corte. Ogni dama e ciascuno dei grandi generalmente avria creduto disonorar la nascita e il grado, se, usando in pubblico, non si traea dietro una lunga ed incomoda schiera di quattro o cinquecento paggi e servitori (1).

A misura che si furono dileguati o spenti i contadini, e che mancò o l'attenzione o la possibilità de' ricchi cittadini a far coltivar le terre, alcuni de' più savi imperadori si presero essi medesimi la cura di ristorarle di nuovi cultori. Aureliano avea fatto pensiero di mandar colonie di schiavi barbari in certe terre della Toscana e della Liguria, o sia del Monferrato e delle Langhe: ma la brevità del suo regno, o il consiglio de' suoi ministri lo distolsero dall' esecuzione di un tal disegno. Nè sappiamo che per più d'un secolo dopo Aureliano alcun altro de' Cesari tentasse d'effettuarlo, finchè Valentiniano primo nel trecento settanta mandò a popolare e coltivare i paesi vicini al Po alcuni barbari fatti prigioni nella guerra della Germania. Pochi anni dopo (AN. 377.), Frigerido general di Graziano fece passar dall' Illirico nel contado ch' è tra Parma, Modena e Reggio, qualche numero di prigionieri Goti, Unni, Alani e Taifali. Ma oltre che questo non potè essere gran compenso a tante contrade abbandonate, gli stessi disordini di prima poterono

(1) Amm. Marcell. lib. 4.

facilmente ed in breve tempo render inutili questi stabilimenti. Certo è pure che verso la fine del regno di Teodosio tutta quella parte di Lombardia ch' è tra Milano e Bologna, paese sì grasso e sì fertile, giacea quasi deserta ed incolta. E la Campania, detta poi Terra di Lavoro nel regno di Napoli, che, dalla Lombardia in fuori, è senza dubbio de' più felici terreni d'Italia, era condotta a tale, che Onorio dovette in un sol privilegio esentar dalle assise o taglie più di cinquecento mila giornate di terreno divenuto inutile ed infecondo (1). Alcune altre leggi dello stesso imperadore ci possono far comprendere che le altre contrade d'Italia già eran molto bene prostrate e quasi deserte, prima che l'empito del Settentrione le tempestasse (2).

La popolazione della città corrispondea certamente allo stato delle vicine campagne. Sappiamo in fatti da sant' Ambrogio (3), che Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Bologna, città per l'addietro sì nobili e sì fiorite, erano miseri avanzi al suo tempo e cadaveri di città.

(1) Cod. Theod. lib. 11. tit. 28. L. 2.
(2) Ibid. L. 3 et seq.
(3) *De Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas: in dextera erat Brixillum: a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans: ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera .... in perpetuum prostrata ac diruta.* Ambr. ep. 39; alibi 61. cap. 3.

Se Milano e Ravenna, ultimamente divenute sedi degl' imperadori d' Occidente, crebbero in questi tempi d' abitatori, com' è da credere; egli è altresì certissimo, come abbiam detto, che vi s' indussero in buona parte gli stessi abusi che già erano in Roma, e che di lor natura, non che potessero far riparo, accelerarono la rovina d' Italia. Roma veramente si mantenne tuttavia popolosa e grande, anche da che gl' imperadori l' ebbero abbandonata. Ma che potea servire a quella città e alla difesa d' Italia un miserabile avanzo di nobiltà neghittosa e cattiva, una vile moltitudine di servi imbelli e viziosi, destinati a far vano e ridicolo corteggio a' padroni; di buffoni, di commedianti, di ballerini, d' eunuchi; e finalmente una turba di villani codardi che venivano a mangiarsi il pane del fisco, a passar le giornate oziose, a dormir anche le notti su pe' teatri e nel circo (1)? Per altra parte, la soverchia popolazione di Roma, che fu la prima cagione per cui s' abbandonarono le altre contrade di Italia, nocque poi particolarmente alla città stessa, per il pericolo continuo d' essere travagliata dalla fame. Perciocchè non raccogliendosi dalle vicine campagne il necessario grano per nudrire quel popolo immenso, conveniva condurlo da rimote provincie con infinito impaccio, e tuttavia con gravissimo rischio che mancasse a tempo. Nel trecento e novantasette avendo Gildone, tiranno dell' Africa, impedito il trasporto del solito grano di quella provincia, fu

(1) Amm. Marc. lib. 14.

d' uopo, per isfamar Roma, cercar grano dalle Gallie e dalle Spagne (1). Ed ogni altro ministro, che Stilicone, appena avrebbe in tal contingente scampato Roma da quella calamità. Quindi è facil cosa il conoscere che tutto il commerzio d' Italia era meramente passivo e rovinoso; perciocchè doveansi cercar di fuori non meno le cose più necessarie al sostentamento della vita, che quelle che servivano alla morbidezza ed al lusso (2): e non apparisce punto che s' estraesse d' Italia alcun genere di manifatture che potesse fare il compenso di ciò che mancava. Cosicchè, mettendo insieme anche le contribuzioni che già da buon tempo si pagavano a' barbari, per le quali si faceano straordinarie esazioni in Roma stessa, l' Italia avrebbe dovuto in breve tempo essere esausta di denaro; se non che per avventura l' entrate che molti de' grandi di Roma godevano in altre provincie, potevano supplire in parte al difetto delle cose d' Italia. Ma questi sovvenimenti vennero meno anche in questi ultimi tempi che precedettero l' invasione de' Goti: perchè già essendo caduta in poter de' barbari

(1) V. Claud. in Eutrop. lib. 1. v. 401: et de Laudib. Stilic. lib. 2. v. 94 et seq; et lib. 3. v. 91.

(2) Le pelli, i drappi più fini, gli aromi di cui si faceva grand' uso, i marmi per le fabbriche, le pietre preziose, ed innumerevoli altre cose portavansi a Roma non solamente dalle più rimote provincie dell' imperio, ma eziandio da' paesi non soggetti a' Romani, com' erano la Persia e le Indie. Le bestie feroci che dovean servire agli spettacoli, si traevan dall' Africa con incredibil dispendio. Veggasi il Codice Teodosiano, Claudiano, ed altri scrittori di quel tempo.

la maggior parte delle altre provincie dell' imperio occidentale, prima che fosse affatto spento il nome Romano in Italia, non potevano i cittadini di Roma ricevere i frutti delle possessioni già fatte altrui.

Del resto, le arti che avrebbero potuto tirare a Roma l'oro forestiero, e servir di compenso alle derrate più necessarie che venivano di fuori, vi erano affatto trascurate e scadute. Ed è maraviglia che in quell' eccessivo lusso che in Roma non iscemò punto nel diminuir di potenza, le stesse arti, figlie insieme e nutrici del lusso, non siensi mantenute. Nè la passione incredibile per gli spettacoli e pe' teatri potè sostenere l' architettura e la scultura, che ne costituiscono la parte principalissima. Il genio n' era sì fattamente perito, che si facea per tutta l' Italia grand' esterminio delle opere più pregevoli degli antichi maestri. Per ogni vano capriccio, o per qualunque bisogno di materiale da fabbricare, si rovesciavano passo passo i mausolei, e s' abbattevano archi e colonne (1). In Roma stessa, volendo il senato innalzare a Costantino un arco trionfale, nè si trovando artefici neppur mediocri, si disfece uno degli archi di Traiano, e si presero que' marmi scolpiti, i quali per una tal quale spezie di parodia si fecero servire ad onorar Costantino. Que' pochi che furono scolpiti di presente, tanto son goffi, che ben ci fanno vedere come la barbarie avea preceduta

(1) V. Cod. Justin. lib. 23 et seq. de Sepul. violato; et Cod. Theod. lib. 9. tit. 17. L. 2.

di lunga mano l' invasione che poi seguì dei Goti e de' Vandali. E se già, erano quelle arti a sì fatti termini sotto Costantino, è facile argomentare in quale peggioramento doveano esser cadute nel principio del quinto secolo. La poesia eziandio drammatica, principio ed anima degli spettacoli teatrali, già era assai prima della scultura e dell' architettura, decaduta in Roma. Perciocchè fin da' tempi d' Augusto il comun genio s' era cominciato a mostrar poco sensibile alle bellezze e all' artifizio delle composizioni poetiche; e s' andò sempre maggiormente inclinando alle pompe e allo strepito dell' apparato, a' giuochi degli accoltellanti e de' lottatori, a combattimenti di fiere e corse di cavalli (1).

Nè si coltivavano in Italia con miglior genio altri generi di letteratura; ed appena per tutto il quarto secolo si troverà Italiano autore più che mediocre. Gli astrologhi e i cirmadori, che sotto nome di filosofi e matematici spacciavano le maraviglie fra gl' ignoranti, erano veramente in gran numero. Ma quando sant'Agostino, nato ed allevato in Africa, venne ad insegnar in Italia l' eloquenza latina, e si condusse un Pacato dalle Gallie per recitare a Teodosio un panegirico nel senato di Roma, certo non vi doveano essere troppo frequenti i letterati. Le somme lodi onde gli stessi

(1) . . . . *media inter carmina poscunt*
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet:
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana.
Horat. lib. 2. ep. 1. v. 185.

scrittori Cristiani esaltarono l' eloquenza di Simmaco (1) autor pagano, e che in migliori tempi non potrebbe stimarsi più che mediocre, danno a conoscere quali fossero gli altri retori in Roma. E tuttavia la tanta autorità e la rinomanza d' un sì riputato senatore non bastarono a fare che le orazioni da lui pubblicate fossero lette e gradite (2): talmente o l' eloquenza sua si trovò debole, o il gusto era spento ne' leggitori. Claudiano e Macrobio, tra gli scrittori pagani di quell' età, nacquero uno in Grecia, l' altro in Egitto; e di poco furono debitori all' Italia de' lor progressi. Icherio, che a que' tempi medesimi facea sì grande lo strepito per la sua eloquenza e dottrina, era nato nella Siria, ed avea poi studiato lungamente in Grecia prima di venire a Roma, dove tuttavia ebbe fra' retori e letterati il primo vanto (3). E fra' tanti scrittori ecclesiastici che fiorirono in quel secolo, appena potè l' Italia onorarsi del nome d'Ambrogio, il quale, benchè nato nelle Gallie, venne assai giovane in Roma, e vi sostenne pressochè solo non meno il decoro dell' ecclesiastica, che della civil gerarchia, e della letteraria repubblica. Lo studio che mantennesi in Roma con qualche lustro,

(1) *Quo nunc nemo disertior exultat, fremit, intonat, ventisque eloquii tumet.* V. Prudent. in Symm. lib. 2. praefat.

(2) *Post amaros casus orationum mearum.* Symm. ep. 29. lib. 4; et ep. 68. lib. 8.

(3) *Stupentes quod ex homine Syro docto prius Graecae facundiae, post in Latina etiam doctor mirabilis extitisset.* August. Conf. lib. 4. cap. 14.

fu quello della giurisprudenza, per rispetto del quale, e per un certo non irragionevole pregiudizio che la lingua latina, quando non fosse che per la pronunzia, s' apprendesse meglio in Roma che altrove, durava anche nel fine del quarto secolo il costume di mandarvi a studiare da lontane provincie i giovani. Ma i più di loro sotto pretesto di studi venivano a perdersi nelle dissolutezze; e fu d' uopo talvolta di porre ordini severissimi, per rimandargli ai lor paesi (1). Del resto, non si trova che gl' imperadori favorissero gli studi più in Roma, che in altre città dell' imperio. I nobili e i ricchi, i quali non abbisognavano d' aiuti estrinseci, nè d' altri stimoli che della gloria, erano tanto alieni dagli studi, che appena chi più si pregiava di vago ed ornato spirito, leggeva qualche libricciuolo galante, o qualche satira (2). E siccome non prendevan diletto di dottrine, nè di letterari esercizi, così non era da sperare che i letterati trovassero appo loro protezione e favore. Sarebbe forse quell' età rimasta priva del sublime ed ingegnoso poetà Claudiano, senza un semibarbaro Mecenate. I grandi e i potenti Romani, e gli stessi magistrati della città troppo eran lontani dall' imitare neppur in questa parte la grandezza e la magnificenza di Stilicone. Racconta Ammian Marcellino, testimonio in queste cose senza eccezione autorevolissimo, ch' essendosi a' suoi

(1) V. Cod. Theodos. de Studiis utriusq. Romae lib. 14. L. 1.

(2) Amm. Marcell. lib. 28.

giorni per tema di carestia scacciati da Roma i forestieri, furono precipitati via senza respiro alcuni pochi uomini di lettere, e vi rimasero, senza pur essere interpellate, tre mila ballerine, altrettante o più cantatrici co' loro maestri, ed un grandissimo numero d'altre persone che erano o finsero a tempo d'essere al seguito delle commedianti (1). Particolarità invero notevolissima, e che sola potrebbe farci argomentare quali costumi pubblici regnassero in Roma verso il quattrocento, se lo stesso scrittore non ce li rappresentasse molto apertamente in più pagine del decimoquinto e ventottesimo libro.

CAPO II.

Continuazione della stessa materia: forze militari; polizia; religione.

In tanta solitudine delle campagne e delle città provinciali, ed in così estrema mollezza della capitale, non è da cercare quali fossero in Italia le forze militari. Appena da tutto l'imperio potea mettersi insieme qualche armata mediocre; e già da cinquant'anni si facea la guerra con soldati

(1) *Postremo ad id indignitatis est ventum, ut quum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe praecipites, sectatoribus disciplinarum liberalium impendio paucis sine respiratione ulla extrusis, tenerentur mimarum asseclae veri, quive id simularunt ad tempus; et tria millia saltatricum, ne interpellata quidem, cum choris totidemque remanserunt magistris.* Amm. Marcell. lib. 14.

stranieri e barbari. Fino dal tempo di Teodosio, il quale può quasi contarsi l' ultimo de' capitani Romani, gl' imperadori o non trovavano in fatti, oppur non credevano di poter trovare fra' loro sudditi persone abili a condurre eserciti; e qualunque volta fu d' uopo resistere a' nemici dell' imperio, o frenare le ammutinate provincie, si commettea l' impresa a capitani Vandali, Goti, o Franchi. Ma se miriamo l' Italia in particolare, fino dalla metà del terzo secolo non solamente non si trova menzione di generali Italiani, ma non so nemmeno se nelle memorie di ben due secoli si parli di qualche uffiziale subalterno di questa nazione, o ancora di semplici soldati. Il popolo minuto delle grandi e ricche città (quali erano Roma, Milano e Verona ne' tempi che discorriamo) fu sempre riputato inetto alla guerra. La nobiltà, nata naturalmente alle cariche militari, s' era perduta nella morbidezza e nell' ozio, spezialmente dopo il regno di Gallieno. L' indolenza, o piuttosto l' insensatezza de' senatori era giunta a tal segno, che non solamente non pensavano a trattar l' armi essi stessi in difesa dello stato, ma sopportavano assai di mal animo che si arrolassero i servi loro: e sappiamo da Simmaco (1), come la curia e la città furono piene di querele e di scompigli, allorchè Onorio, pel vicino pericolo di veder l' Italia e Roma assaltate ed invase dai barbari, cercò di rinforzare con nuovo ruolo di servi le armate Romane. I

(1) Symm. lib. 8. ep. 65.

senatori vennero a questo partito, di esibire all' imperadore certa quantità d' oro, perchè egli rivocasse quell' ordine; quasichè dovesse loro giovare assai d' aver grande e fastosa famiglia, quando la patria e le case loro fossero preda de' nemici. I villaggi, i borghi alpestri e i rustici casali, donde procedono non meno i comodi del viver civile, che il vigore ed il nervo della milizia, erano, come abbiam detto, spogliati d' abitatori. Appena da qualche angolo delle Alpi si traevano alcuni soldati; e non era piccola briga l' impedirne la diserzione (1). Una cotale infingardia, divenuta abituale, avea ingombrato l' animo a tutti gli ordini di persone: e fu allora singolarmente notata negl' Italiani questa vile ed insensata poltroneria, di troncarsi le dita per isfuggir la milizia (2). E molti scelsero anzi di vivere inutili ed oziosi, e perir forse ancor di fame, che prender l' armi in difesa dello stato comune e del principe. Se uomini si trovavano tuttavia abili all' armi, impiegavasi la lor ferocia non in opere di guerra, ma ad infestar nella piena pace il paese; ed i meno violenti erano vittime delle violenze altrui. Dai masnadieri, a ciò far prezzolati dai ricchi signori, si assaltavano i cittadini nelle città di nottetempo, e di giorno i viaggiatori e i villani per le strade e per le campagne, non tanto per uccidergli o spogliarli dell' oro che non aveano, ma per serrargli vivi ne' sotterranei, od in

(1) Cod. Theod. et Justin. de Desertoribus.

(2) *Nec eorum (Gallorum) aliquando quisquam, ut in Italia, munus Martium pertimescens, pollicem sibi praescidit.* Amm. Marcell. lib. 15.

altro luogo chiusi e guardati, per impiegarli in girar mulini, ed in altri somiglianti esercizi penosi e servili, a guisa di schiavi ed in mezzo a' giumenti. Vecchio disordine era pur questo, che cominciò sentirsi fino da' tempi di Augusto e di Tiberio. Oltre alle pubbliche prigioni o conservatorii, aveano anche i ricchi i loro ergastoli o carceri particolari, dove si custodivano gli schiavi occupati in vari lavori, e dove s' andavano spontaneamente a nascondere molti di quelli che temevano d' essere arrolati nelle milizie. Per correggere questi abusi Adriano avea posto divieto che niun particolare potesse aver di coteste carceri (1); ma, aboliti gli ergastoli, non mancarono all' astuta prepotenza le vie di continuare lo stesso disordine a danno degl' incauti villani e d' altra minuta gente che per loro traffici andavano attorno. La scarsità degli schiavi fu nel quarto secolo di maggiore stimolo a coteste violenze; perciocchè volevansi ad ogni modo sostener gli edifizi ed i laboratorii, scavar le miniere e sarchiar i giardini. A queste che per lo più erano violenze de' grandi e de' ricchi, e che non furono tra le ultime cause che diminuirono la popolazione d' Italia, s' aggiungeva un altro genere d' assassinamenti, che, quasi per rappresaglia, praticavasi da' poveri contro dei ricchi. Tra i forestieri e i mendici che ne' pericoli di carestia si cacciavan di Roma, i più deboli e più onesti vi perivano bene spesso, e i più arditi e più validi, dandosi al rubare

(1) V. Salmas. et Casaub. in Spart. de Vita Hadrian.

ed assassinare la gente per le strade, infestavano le vicinanze di Roma, unico rifugio allora della mancante popolazione e del commerzio d' Italia. Non mancavano a questi predatori ricoveri nelle case de' contadini, che se la intendevan con loro, e gli scampavano dalle persecuzioni del fisco. Pare che i pastori, il cui numero per la natura del paese era assai più grande, non solamente dessero ricetto ai ladroni, ma fossero essi medesimi i più feroci e più sicuri a far ladronecci (1), come quelli che più agevolmente trovavano nascondigli, e che senza distrarsi gran fatto dal proprio mestiere di guardar le gregge, potevano svaligiar per le strade i passaggeri. Certo è che questa sorte di persone che già solevano e sogliónsi tuttavia a' nostri tempi citare come la più innocente e la più quieta parte del genere umano, erano in quel secolo sciagurato i peggiori disturbatori della quiete altrui. La moltitudine e l' ardire di cotesti ladri, quali ch' essi si fossero, recava tale spavento, che neppure i più riputati e più potenti senatori osavano uscir di Roma per andarsene alle lor ville (2). Vera cosa è che contro a questi e somiglianti disordini non tacevan le leggi (3). Ma e chi non sa quanto sieno difficili con tutte le buone leggi ad estirparsi gli abusi una volta introdotti e radicati; e molto più in quella tanta mutabilità di governo, che la debolezza de' principi

(1) V. Goth. in Cod. Theod. lib. 30, 31.
(2) Symm. ep. 22. lib. 2. ap. Goth.
(3) Cod. Theod. lib. 9. tit. 29. lib. 2; et lib. 7. tit. 18.

e le cabale eterne di quella corte intrattenevano? Poco giovava che la vita de' principi fosse divenuta più sicura, e però i regni più stabili e più durevoli; percioechè la volubilità del favor loro rendeva tuttavia incostante l'amministrazion dello stato. Per molto che si fosse moderata e quasi annichilata l'autorità dispotica del prefetto del pretorio, il dispotismo del governo, sempre annesso di sua natura al favor del principe, si mantenne sotto altri nomi d'uffizi; e ciascuno de' favoriti lasciava correre i vecchi abusi, e ne autorizzava de' nuovi, secondo che giudicava espediente a' suoi interessi. Possiam dir francamente che tutto quel grande volume di rescritti e d'editti che ci rimane di que' tempi sotto il titolo di Codice Teodosiano, servì piuttosto ad instruire i posteri de' vizi d'allora, che a correggerli di presente. E forse che buona parte di tali leggi furono date fuori dall'ipocrisia di que' ministri, per imporre al principe ed ai popoli, per tender lacci agl' incauti, e per ogni altro fine che il pubblico bene (1). Gli andamenti della corte troppo erano contrari al tenor delle leggi che si vedeano tratto tratto uscir fuori. Chi crederebbe mai che Costantino il Grande fosse stato

(1) Prisco istorico di questi tempi riferisce un ragionamento che seco lui tenne un uomo, il quale essendo stato preso dagli Unni, s'era accostumato a viver fra loro, anteponendo la società dei barbari a quella dei Romani; e diceva in somma che le leggi Romane erano eccellenti, ma quelli che le doveano far osservare, faccan tutt' altro che il lor dovere. *Tillem. tom. 6. art 8. de l'emp. Theodos. II.*

così indulgente a tollerar le vessazioni e soperchierie de' suoi ministri e governatori delle provincie, leggendo quella sua sì magnifica legge *De officio rectoris provinciae*, dov' egli minaccia sì rigorosa e spedita giustizia contro i cattivi magistrati, e promette sì facile udienza alle querele de' sudditi? Sotto nome d'Arcadio uscì una legge gravissima contro coloro che cercassero le cariche per via di doni, nel tempo stesso ch' Eutropio primo ministro di quella corte, autore probabilmente della detta legge, vendeva poco men che all' incanto i governi delle provincie, gli uffizi della corte e le grazie del principe. Non per questo negherò io che parecchie delle constituzioni che si pubblicarono a' tempi che ora trattiamo; non sieno nate da vero zelo e da buona affezione; ma quella stessa dabbenaggine che lasciava trasgredire le vecchie leggi, facea sprezzar nello stesso modo anche le nuove. E già fu detto assai volte, che la moltitudine di nuove leggi è manifesto segno di governo debole. Ne fa chiara pruova il regno d' Onorio, di cui si trova un sì gran numero di constituzioni nel codice sopraddetto. Chi non direbbe che un così diligente legislatore dovesse render sicuri e felici i suoi popoli? Chi non giudicherebbe fortunata l' Italia, dond' egli non partì mai, quanto fu lungo il suo regno? Ma la storia lagrimevole del quinto secolo troppo alto ci grida in contrario.

Non dobbiam però credere che le cose procedessero nelle altre provincie dell' imperio con più ordine e più vigore. Il ritratto che ci fece

Salviano delle cose dell' Africa e delle Spagne e delle Gallie, le orazioni di Libanio e le opere di Sinesio, le omelie di Grisostomo ed altri ragguagli dell' imperio d' Oriente, ci persuadono bastantemente che i vizi regnavano fieramente per tutto. Ma l' Italia era fuor di dubbio in tanto peggior condizione d' ogni altra provincia, quanto che essa era quella sola che non potea sussistere per sè stessa, non avendo nè uomini che la difendessero, nè vettovaglie sufficienti a nudrirla: e la corruzione generale de' costumi era tanto maggiore, quanto che tutti i vizi che accompagnano il lusso, erano più altamente radicati nella città e nella provincia capitale dell' imperio, che altrove.

Strana cosa dovrà parere che la religion Cristiana, la quale sì largamente s' era propagata nel quarto secolo dell' imperio, non valesse a correggere que' disordini, o almeno non impedisse il peggioramento di uno stato già così florido e così robusto. Veramente non tralasciarono i pagani questo pretesto della rovina di Roma, per inveire contro del Cristianesimo, quasichè l' abbandono degli antichi riti ne fosse cagione. Assai è noto che la grand' opera *Della città di Dio* fu scritta da sant'Agostino per ribattere queste accuse. E che non si è detto e scritto nell' età nostra intorno agli effetti che opera la religione nella repubblica? Ma noi non abbiamo maggior motivo di dire che le massime e lo spirito della religion Cristiana abbiano indebolita interamente la potenza Romana, di quel che avessero quegl' idolatri di querelarsi che l' abbandono delle antiche cerimonie avesse

privato Roma del favor degli dei. E poichè Gesù Cristo ci ha dichiarato così espressamente, non essere il suo regno di questo mondo, si può dir sicuramente che in riguardo allo stato politico la religion Cristiana non dovea di sua natura portarvi mutazione veruna; e che, non dovendosi confondere le virtù cristiane con le politiche, non dee nè anche parer maraviglia che nelle storie del mondo s' incontrino principi deboli e poco atti al governo, e tuttavia religiosissimi. Che se si ha da ricorrere alla religione a fine di render ragione della rovina di Roma, basterà dire con sant'Agostino, che siccome i primi Romani aveano meritato da Dio la prosperità delle armi e la tanta grandezza per le virtù morali che presso loro si praticavano, così lo stesso ordine di provvidenza in questi ultimi secoli dovesse felicitar le imprese de' barbari, fra i quali si vedeano o più virtù o meno vizi, che fra i Romani. Ma non è qui luogo d' investigare per quali arcani giudizi Iddio abbia permesso l' esterminio di Roma, e la desolazione di così vasto imperio, allorchè il numero de' suoi fedeli parea tanto moltiplicato nel mondo (1). Convien piuttosto al soggetto di questi libri l' accennar brevemente qual fosse allora lo stato della religione in Italia, affinchè s' intenda anche per questa parte qual mutazione vi recassero le invasioni de' barbari.

In Roma buona parte della nobiltà e del popolo durava ostinatamente nell' idolatria. La

(1) V. Salv. de gubernatione Dei lib. 6; et 7. pass.

moltitudine de' ricchi templi; la frequenza e la profusione degli spettacoli, che faceano una parte della religion pagana; il pregiudizio altamente radicato, che la protezione de' suoi dei avesse proccurato a Roma l'imperio del mondo; l'odio ed il disprezzo che da lungo tempo nudrivansi verso i Giudei, da' quali avea avuto principio la religion Cristiana; in fine la santità del vangelo troppo contrario all' oscenità ed alla libertà d'un popolo tanto corrotto dalla potenza, dall'ozio, dall' abbondanza, dall' esempio de' passati principi: tutto questo manteneva nell' antica religione la maggior parte de' Romani, e spezialmente de' grandi (1). Nella Toscana si trovavano ancor in gran numero e in molta riputazione gli aruspici, e durava per conseguenza in buona parte di que' popoli l' antica superstizione. In Milano e nelle vicine città di Lombardia, oltre gli avanzi tuttavia notabili del gentilesimo, l' eresia d'Ario radicatasi altamente sotto Costanzo, e sostenuta anche ai tempi di sant' Ambrogio dall' imperadrice Giustina, avea forse non meno seguaci, che la dottrina cattolica. Nè mancavano in Italia altre sorti d' eresie; e l' astrologia, arte non meno contraria alla buona filosofia, che alla vera fede, regnava assai comunemente per tutto l'imperio. Anche queglino stessi che facevano professione di cattolici, non ne praticavano più, come ne' primi due secoli, gl' insegnamenti. Che se nella pace che godè la Chiesa sotto i due Filippi, i Cristiani s' erano cotanto

(1) V. Cypr. de lapsis.

rimessi dal primiero fervore; e l'avarizia, la frode, l'incontinenza, la violenza già tanto di forza aveano guadagnato nel seno della Chiesa: quanto più sparsi e più comuni doveano essere i vizi tra i fedeli, allorchè la religione Cristiana era divenuta la religion dominante, e non pure con sicurtà, ma con isperanza di temporali vantaggi si professava la fede di Cristo? Allora rimescolatasi la santità della religione con le passioni inseparabili dall'umanità, e a cui soggiace per l'ordinario il più gran numero de' viventi, si venne assai frequentemente a professare la fede di Cristo, e praticar costumi pagani. Pochi erano per avventura quelli che non conoscessero il vantaggio della religione Cristiana, e che non fossero disposti a seguitarne la dottrina speculativamente nelle pratiche esteriori. E pochi erano altresì coloro che abbracciando la religione, volessero distaccarsi dalla vita voluttuosa e profana a cui quasi tutto l'imperio s'era già da buon tempo abbandonato, e l'Italia e Roma singolarmente, dove la stessa chiesa di san Pietro era fatta piuttosto sala di festini, che casa d'orazione (1): nè lo zelo de' pontefici avea ancora nel trecento novantacinque potuto correggere sì gran disordine.

(1) Aug. ep. 39. cl. 1

CAPO III.

Rivoluzioni nella corte d' Onorio : progressi de' barbari ; e primo sacco di Roma.

Tal era dunque lo stato d' Italia verso il principio del quinto secolo dell' era Cristiana, prima ancora che i barbari vi cominciassero a fermar piede e devastarla. Ma dalla metà del regno d' Onorio fino alla deposizione di Augustolo, allorchè, spento affatto il nome dell' imperio occidentale, ebbe principio il regno barbarico, le cose d'Italia scapitarono bene assai d' avvantaggio. Ucciso Stilicone, Olimpio governò e l' imperadore e le miserabili reliquie dell' imperio occidentale. Se fosse certo, com'è tuttavia dubbioso, che Stilicone avesse macchinato in fatti contro la vita del suo signore e contro lo stato, appena troveremmo noi che riprendere nel carattere e nella condotta d'Olimpio. Egli diede pruove molto segnalate della sua religione; nè si può addur cosa ch' egli facesse contro l' onestà e contro il dovere. Ma per quanto sieno e lodabili e necessarie la probità e la buona intenzione di un ministro, non bastano però sole alla sicurezza nè di lui stesso, nè del principe, nè dello stato. L' abilità e la bontà sua ed il suo credito, per grande che sia, non possono mai conciliargli nella corte la stima sì universale, che non trovi emoli e contraddittori. E quando una volta s' è fatto pruova che le persone più care e più sollevate nel favor del principe possono

cadere e perdersi, allora si precipita assolutamente nella confusione e nell' anarchia. Se Stilicone, che per tanti titoli dovea presumersi eterno nel suo posto, era stato abbattuto e spento, nè Olimpio, nè Giovio che lo spiantò e gli succedette, vi potean durar lungamente. Olimpio, senza perdere per avventura il favor dell' imperadore, perdè nientedimeno la dignità e l' onore, e in processo di tempo anche la vita. I famigliari della corte, e spezialmente gli eunuchi, i quali forse odiavano più le virtù che i difetti d' Olimpio, fecero sì gran rumore appresso d' Onorio per le sventure dello stato, attribuite secondo il solito al mal governo del favorito, che Onorio, debole e sbalordito, fu costretto di mandarlo in esilio, e innalzar Giovio al suo luogo. Or, mentre costoro l' un dopo l' altro nell' uffizio di gran ciamberlano disponevano con poter assoluto delle cose di Onorio, Alarico, entrato in Italia, facea tremare il senato di Roma e la corte di Ravenna, e con autorità quasi assoluta e sovrana potea dar legge all' imperio.

Trovavasi Alarico sulle coste della Dalmazia (AN. 402.), allorchè intese la caduta di Stilicone; e conoscendo bene che, mancato costui, piccolo ostacolo poteva incontrare in Italia, si avanzò verso Roma, la quale, stretta di forte assedio, fu forzata d' accettare le condizioni che piacque al general barbaro d' imporre, le quali non furono però troppo intollerabili per quella prima volta. Ma Onorio che non potea nè fare nè patire che altri facesse quello che lo stato delle cose chiedeva, andò

frapponendo dubbi e dilazioni a confermar la pace, per cui il senato di Roma avea mandati ambasciatori a Ravenna. Alarico offeso da quest' inopportuni ritardi dell' imperadore, si voltò di nuovo contro Roma, e per condizione della pace che fece comperar la seconda volta al senato, volle che si eleggesse un altro Augusto in luogo d' Onorio. Fu pertanto creato imperadore Attalo, prefetto della città. Il principal capo di quell' accordo si fu che Alarico dovesse essere generale del nuovo Augusto. Questo era, dopo il caso d'Arbogaste e d' Eugenio, il secondo ma il più singolare esempio del vergognoso scherzo che i barbari si facevano della dignità imperiale. Ne' tempi seguenti si videro frequentemente uffiziali di corte e generali di armate disporre ad arbitrio loro della fortuna e della vita del principe; ma questa fu allora cosa assai nuova, che un capitano straniero si facesse ministro e stipendiario d' un imperadore ch' egli stesso avea posto sul trono, e che potea deporre ad ogni ora, come fece veramente più volte. L' Italia frattanto si trovava in gran turbazione e rivolgimento, costretta di prender partito, e dichiararsi per l' uno o per l' altro de' due imperadori che teneva nel seno. Ma il terrore delle armi de' Goti non permise lungo spazio di tempo a deliberare. Perocchè Alarico fece riconoscere ed obbedir il suo Attalo fin quasi su le porte di Ravenna, dove stava tremante la corte d' Onorio; ed appena Bologna fra le città ragguardevoli potè mantenersi fedele al legittimo imperadore. In tutti questi frangenti il general Goto mostrò ancora

tanto rispetto al nome Romano, che, se i ministri d' Onorio fossero stati meno imprudenti, o Attalo più avveduto e più conoscente, sarebbesi forse potuto sotto il nome d' uno di loro ristabilire alquanto le cose d' Italia e dell' Occidente. Ma Giovio scompigliò tutte le buone disposizioni che avea Alarico di servire Onorio, e ridusse il suo principe quasi a un disperato partito o di fuggir d' Italia, o d' esser relegato e mutilato da Attalo suo avversario. Questi dall' altro canto, che dovea riconoscere e sperar tutto da Alarico e da' Goti, prese così a sproposito a mostrar loro la sua diffidenza, che rovinò affatto le cose sue. L' Italia, nello stato in cui era ridotta, non potea sussistere senza l' Africa; ed ogni ancorchè piccolo rivolgimento di quella provincia minacciava Roma di fame. Era però necessario che Attalo ed Alarico, fatti padroni di Roma e d' Italia, si rivolgessero incontanente a conquistar l'Africa, cui governava allora Eracliano conte a nome d' Onorio. Ma Attalo ostinatosi mattamente a non voler affidare quell'impresa a' capitani Goti, come consigliava Alarico, vi mandò Costantino, il quale disfatto e preso da Eracliano, lasciò Roma travagliata dalla fame. Questa bestialità d' Attalo fu la salute di Onorio: perocchè Alarico, sdegnatosi contro il suo novello imperadore, lo spogliò della porpora, e prese da capo a trattar di pace e d' alleanza con la corte di Ravenna. Ma l' enorme imprudenza de' ministri d' Onorio, e la mano invisibile di superior provvidenza rispinsero ancora nuovamente quel debole

imperadore in nuove discordie con Alarico; e non potè ricovrare il dominio d'Italia, finchè non fu tutta calpestata e devastata, e il capo di essa non ebbe sofferto quell'orribil sacco, e disperso infinito numero di cittadini per tutte le più rimote provincie del mondo.

Alarico, rotta ogni pratica d'accordo con Onorio (AN. 409.), nè si curando punto di quell'effimerico imperadore che, a guisa di personaggio da scena, mostrava fuori e faceva sparire a suo talento, tornò per la terza volta ad assediar Roma; ed entrato dentro vincitore, le lasciò dare un orrido sacco dalle sue genti, le quali, cariche d'immenso bottino, se ne partirono dopo diciotto giorni, e portarono orrendo guasto alle contrade d'intorno. La più parte di coloro che scrissero di questi avvenimenti, hanno mostrato di maravigliarsi che Alarico, dopo essersi impadronito di Roma, non vi si sia fermato, massimamente avendo forze bastanti da potervisi mantenere contro gli sforzi di qualunque de'due imperadori, Onorio e Teodosio, avesse tentato di ripigliarla, e cacciarnelo via. Ma pochi hanno avvertito la ragione per altro manifesta ch'ebbe Alarico di non soggiornar lungamente in Roma. La città era già travagliata dalla penuria de'viveri, prima che i Goti v'entrassero. Le vicine campagne, se qualche sorta di vettovaglie poteano somministrare in quello stato che i Goti le ritrovarono, erano state da loro, durante l'assedio e prima, troppo diligentemente spogliate e rase. L'Africa tuttavia fedele ad Onorio non era per mandare le solite provvisioni, dove

Alarico fosse il padrone. Bisognava dunque di necessità ch' egli se n' andasse a pascere le sue genti ne' campi della Sicilia o della Sardegna, ambedue isole abbondanti di grano; e di là passasse alla conquista dell'Africa, che si riputava in que' tempi la più ricca provincia di tutto l' imperio. Tali erano senza dubbio le intenzioni del barbaro; ma Iddio che si era servito di lui a castigare i Romani, lo fermò repentinamente in mezzo al corso, chiamandolo a render ragione delle opere sue (1).

Il sacco che i Goti diedero a Roma, fece per avventura nel materiale a quella città minor danno di quello ch' ella ebbe a soffrire a' tempi di Cesare e di Nerone, una volta per fuoco casuale, l'altra per capriccio brutale del principe. I barbari che v' entrarono con Alarico, intenti a far bottino e saziare le lor voglie presenti, non ebbero spazio a far degli edifizi grande rovina in una città che occupava forse cinquanta miglia di circuito, ed in cui ogni casa poteva contarsi come un' intera città (2). Ma non è però meno vero che lo stato d'Italia abbia da quell' invasione patito danno grandissimo ed inestimabile. Si perdette allora gran quantità d' oro e d' argento e di cose preziose, che o si smarrirono in quello scompiglio, o furono da' Goti vincitori o da'Romani fuggitivi portate fuori d' Italia, e parte ancor seppellite,

(1) Salv. de gub. Dei. lib. 7.

(2) *Est urbs una domus: mille urbes continet una urbs.* Olympiodor. apud Photium. V. Vopisc. in Aureliano, et Bartolom. Marlianum de ambitu Urbis lib. 1. cap. 4 et seq.

secondo il costume barbaro, nella tomba di Alarico. E tuttochè l'oro e l'argento, a parlar giustamente, non sieno i beni e le sostanze reali d'un paese, erano però in quel tempo mezzi necessari agl'Italiani per procacciarsi i beni effettivi, che sono i viveri, di cui essi mancavano. E mentre si tolse alla città capitale il prezzo, per così dire, del bisognevole, le campagne vicine, devastate nello stesso tempo, divennero vie più impotenti a somministrarlo. Ma oltre a questo, perdè l'Italia un infinito numero d'uomini, parte uccisi, parte menati via da'nemici, e parte andati qua e là tapinando in lontane contrade: e fra i servi che, secondo la condizione e l'uso degli antichi tempi, faceano non piccola parte delle facoltà de'particolari e della popolazione, convien dire che una moltitudine grandissima se ne andasse al seguito de'barbari; giacchè troviamo che ben quarantamila fuggirono dai lor padroni, e corsero alle bandiere d'Alarico, anche prima della presa di Roma. E nondimeno, quattro o cinqu'anni dopo il sacco patito, quella grande città si trovò non solamente ristorata di fabbriche, ma florida e ripopolata più che fosse stata per gli anni addietro; sicchè fu d'uopo raddoppiare la quantità del grano, che a nome dell'imperadore si distribuiva al popolo (1). Vero è che se noi riguardiamo alla cagione che rimenò in Roma cotanta popolazione, noi troveremo essere stato questo

(1) Oros. lib. 9. cap. 40.

non già vantaggio, ma nuova calamità d'Italia: perciocchè trovandosi ogni borgo di lei e le campagne tutte spogliate e devastate per le passate incursioni, e scarso più che prima il numero de' lavoratori, tutta la gente ricorreva a Roma per satollarsi delle vettovaglie che la camera imperiale vi facea condurre dall'Africa e dalle isole del Mediterraneo. Dalla rassegna che il prefetto della città facea fare di codesti nuovi concorrenti, si trovò che fino a quattordicimila al giorno vi capitavano (1). Così per un circuito di mali inevitabili per ogni verso si peggiorava lo stato d'Italia; perocchè le campagne devastate sforzarono gli abitatori di cercar lor civanza nell'ozio di Roma, e la deserzione de' coloni rendeva sempre più sterili le campagne. Due o tre leggi (2) che diede Onorio per esentar dai tributi la Toscana, la Campania, il Piceno, cioè la Marca d'Ancona, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo e la Lucania, fanno testimonianza troppo autorevole dello stato miserabile a cui erano ridotte quelle provincie.

Il solo bene che potè trar l'Italia e Roma spezialmente dalle ricevute calamità sotto Alarico, fu per riguardo alla religione. Il rispetto che i Goti mostrarono per la santità delle chiese nella maggior furia del sacco, dovette ingenerare in molte persone maggiore affetto, che prima non avevano, al Cristianesimo: e l'essersi da' barbari predatori abbattuti e spogliati

(1) V. Olympiod. ap. Phot. cap. 80.
(2) Cod. Theod. lib. 11. tit. 28. L. 7 et 12.

de' ricchi ammanti un buon numero di simulacri che pei pubblici luoghi della città servivano ad intrattenere la superstizione del volgo idiota, mancò d'indi a non molto ogni avanzo d'idolatria e di paganesimo. Così la violenza e la rapacità de' barbari fece quello che gli ordini di tanti imperadori non aveano potuto ottenere per il corso d'un secolo intero.

CAPO IV.

Vantaggi della sovranità legittima: successori d' Onorio; e riflessioni sopra la successione ed amministrazione delle imperadrici Placidia e Pulcheria.

Parrà cosa strana per una parte a riflettere che un principe che forse non possedeva un palmo di terra, potesse ridurre in così fatte angustie i figliuoli e successori di Teodosio: ma considerando dall'altro canto che Alarico, qual che si fosse ne' suoi principii, era pure in forza d'armi incomparabilmente superiore ad Onorio, da che le Gallie e le Spagne parte eransi ribellate per opera di Costantino e Geronzio tiranni, parte ancora occupate da'barbari; è maggior maraviglia come Onorio con tante nazioni, e con l'imprudenza e perfidia de' suoi ministri, abbia potuto scampare da quell' immenso naufragio, e morir dopo molti anni con la corona ferma sul capo. Ma uno stato bene stabilito ed antico è appunto come un vecchio edifizio, a distruggere il quale tanto d'opera si richiede a proporzione, quanto se ne pose ad

innalzarlo; e quantunque sia sdrucito e fesso e rotto, e minacci rovina da tutte parti, nondimeno, per ridurlo al niente, raderlo al suolo e fabbricarvi di sopra un'altra mole, vi vuole ancora assai di tempo e di fatica. Però l'imperio Italiano che da Diocleziano in poi s'andò del continuo visibilmente rovinando, prima che fosse dalla forza de' barbari del tutto annientato, passò altrettanto quasi di tempo, che ne corse da Augusto fino all'elezione di Diocleziano. Ma l'Italia non ebbe altro frutto dalla lentezza della sua rovina, di quel che abbia un robusto malato da una lunga agonia. Perciocchè, dove le Spagne, per esempio, cadute quasi di primo tratto sotto il dominio de' barbari, cominciarono piuttosto a goder quiete e ristoro sotto i nuovi signori; l'Italia, dalla prima invasione di Radagasio e d'Alarico, ebbe per ottant'anni a patir mali infiniti, prima che dopo varie vicende si fosse stabilito il regno de' Goti.

Frattanto dopo la morte di Alarico ritornò in breve tutta l'Italia sotto il dominio d'Onorio, benchè egli corse pericolo d'esserne spogliato da quello stesso per cui opera l'avea ricuperata dalle mani d'Attalo e d'Alarico. Appena era morto costui, che il conte Eracliano che avea difeso l'Africa con tanta lode di fedeltà, e che per ricompensa era stato creato console da Onorio, dando voce di voler venirsene con magnifico apparato a prender il possesso delle sue cariche in Roma, avea allestito una gran flotta almeno di seicento navi, e facea vela verso Italia con animo d'insignorirsi di Roma. Questo attentato diede a conoscere.

ch' Eracliano nel difender l' Africa era stato meno animato da zelo di fedeltà verso il suo principe, che dall' ambizione e dall' invidia, cioè per non dover riconoscer Attalo, già suo eguale o suo emolo, per superiore. Per un somigliante effetto Eracliano fu rispinto dalla spiaggia d' Italia per opera di Macrino prefetto della città, il quale, secondo che la storia cel rappresenta, non era molto migliore nè più fedel suddito d' Eracliano, ma aveva almeno tanto d'ambizione, che bastava perchè egli non volesse essere persona dipendente da lui. Così ciò che non faceva per sostegno d' Onorio la virtù de' suoi uffiziali, l'ottenne egli dagli stessi loro cattivi umori. E certo non apparì più visibilmente nella serie delle antiche storie, quanto di forza abbia per sè stessa l' autorità legittima e indubitata a sostenersi contro gli sforzi delle ribellioni, ed eziandio contro gli assalti de' nemici stranieri: perciocchè Onorio, dopo tanti sollevamenti e tante scorse d'innumerabili truppe di barbari, morì pacificamente sul trono; e se non potè conservarsi tutto intero l' imperio ricevuto dal padre, il che era quasi che impossibile in quelle circostanze di tempi, ne ritenne però buona parte, la quale ancora dopo lui passò in mano de' suoi congiunti, e di chi egli stesso s' avea riconosciuto per successore.

Placidia, sorella d' Onorio, contribuì moltissimo alla salvezza del fratello. Costei venuta, non si sa ben come, in mani d'Alarico, rimase dopo la morte di questo barbaro in potestà d'Ataulfo suo cognato e successore nel comando de' Goti. Credesi che Alarico glie

l'avesse destinata per moglie; e certamente Ataulfo se ne mostrò sempre vaghissimo, e la sposò pur alla fine. È facile immaginare che questa principessa, trattata molto onorevolmente ed amata da Ataulfo, abbia potuto insinuargli sentimenti di pace e d'amicizia verso d'Onorio; e che a persuasione di lei s'inducesse il barbaro a sgombrar d'Italia, com'egli fece veramente. Perciocchè, avanti che molti mesi passassero dalla morte di Alarico, Ataulfo si trovò nelle Gallie con seco Placidia ed Attalo a disputar il comando di quelle provincie con Giustino, ed altri tiranni e re barbari che vi dominavano. Il furore dell'armi allora passò tutto di là delle Alpi; e Onorio ebbe a godersi tranquillamente l'Italia, afflitta per altro e sommamente estenuata dalle passate invasioni. Il vero è, che se Onorio ritenne fuori d'Italia e dell'Africa qualche ombra d'imperio, e se dopo essersene dipartiti i Goti con Ataulfo, niuno nè ribelle nè barbaro pose piede in Italia vivendo egli, dovette saperne grado alla virtù di Costanzo suo capitano, nudrito nella sua giovinezza negli eserciti di Teodosio, e salito per vari gradi al generalato. Ne' pochi anni ch'egli comandò le armi Romane, e nel brevissimo spazio che stette sul trono, si fe' manifesto che l'imperio, benchè sbattuto e lacero, potea pur ritardar lungamente la sua rovina, se gl'imperadori non avessero abbandonato il governo delle armi loro a uffiziali stranieri, e più ancora se all'esempio di Traiano, Aureliano, Costantino e Teodosio, le avessero comandate essi medesimi. Il desiderio grandissimo

che aveano così Ataulfo come il general Costanzo di sposare Placidia, sia per le doti personali di lei, sia per valersi delle ragioni che ella aveva all'imperio come sorella unica di Onorio, il quale non era per lasciar figliuoli successori, valse per avventura di maggiore stimolo a Costanzo di servir valorosamente e con fede il suo principe, e ad Ataulfo di non far danno, anzi pure d'adoprarsi ancor esso alla difesa dell'imperadore. Fu scritto (1) che Ataulfo, avendo da prima fatto disegno da barbaro e nemico, com'egli era, di voler distruggere affatto l'imperio Romano, e stabilire sulle sue rovine quello de' Goti, conobbe di poi per pruova che i suoi barbari erano intolleranti di freno, e incapaci di sostenere ogni buon ordine di governo e per la natia loro ferocia, e per la gelosia e i differenti umori che agitavano i capi d'essi; ed avea seco deliberato di farsi protettor de' Romani, e probabilmente di por la corona imperiale sul capo alla prole ch'egli sperava dal suo matrimonio con Placidia. In fatti, poco riguardando alle voglie di Costanzo, ed alle istanze d'Onorio che non cessava di sollecitarlo a rimandargli la sorella, egli la sposò, e n'ebbe figliuoli. Ma la morte immatura di lui (AN. 421.) rendè vani questi disegni; e Placidia rimaritatasi collo stesso Costanzo, tutte le forze dell'imperio insieme coll'apparente diritto alla successione si trovarono unite nella persona di lui. Non mancò chi scrivesse che Onorio non ricolmò di buon grado

(1) Tillem. Mém. de l'emp. Honor. art. 53.

il suo generale e suo cognato Costanzo di tanti onori e di tanta autorità, ma ch'egli il fece per necessità e per tema. Certo che Onorio non aveva allora miglior braccio per sostenere la vacillante corona, nè avrebbe avuto nemico più formidabile di Costanzo, quando l'avesse alienato da sè con ricusargli qualunque cosa. Comunque si fosse, Costanzo oltre d'aver per moglie la sorella, e in mano l'armi e l'autorità dell'imperadore, ottenne ancora il titolo d'Augusto: e già pareva che dovesse in lui e ne' suoi posteri fermarsi e ristabilirsi l'imperio se non di tutto l'Occidente, almeno d'Italia, non ostante che Teodosio ricusasse d'approvare la sua esaltazione. Già egli avea da Placidia avuto una figlia che si chiamò Onoria, e un figliuol maschio che fu Valentiniano terzo. Ma egli morì un anno dopo il suo innalzamento alla dignità imperiale; e i dissapori che nacquero tra Placidia ed Onorio, disturbarono non poco codesti buoni incominciamenti.

Dopo la morte di Costanzo, Placidia, vedova di questo secondo marito, rimase in tanto favore appresso Onorio, e in tanta famigliarità e confidenza, che la malignità de' cortigiani vi trovò materia di maldicenza. Le dissensioni acerbissime che seguitarono tra lor due, diedero poi qualche ragione di sospettare che l'affezione d'Onorio verso Placidia s'assomigliasse piuttosto ad una mal ordinata passione, che a pura e fratellevole amicizia (1). Perciocchè un amore

(1) V. Olympiod. ap. Phot. c. 80. p. 196.

onesto e irreprensibile non sarebbesi mai cambiato in tant' odio ed aperta nemicizia tra due sì stretti congiunti di sangue. Queste discordie passarono tant' oltre, che Placidia abbandonò la corte e l'Italia (AN. 423.), e si ritirò appresso Teodosio suo nipote col suo figliuolo. Il che, fuori di un' evidente necessità, sarebbe parso un proceder contrario ad ogni ragion politica; perocchè ella andava a metter sè stessa e il figliuolo in mano d' un suo concorrente all' imperio. E già Teodosio, rifiutando d' approvare l' elezione di Costanzo, avea dato a vedere ch' egli pretendeva di succedere ad Onorio negli stati d' Occidente. Frattanto la lontananza di Placidia e del giovane Valentiniano dall' Italia non era meno pericolosa cosa, di quel che fosse il trovarsi le loro persone in balía d' un competitore. L' esito il fece tantosto vedere; e comechè il caso riparasse in parte al disordinato stato d' Italia, n' ebbe tuttora a patir grave danno.

Appena si era partita d' Italia e ritirata a Costantinopoli Placidia co' suoi figliuoli, che Onorio mancò di vita. O la dignità imperiale era già tanto in dispregio appresso i capitani, che più non si curarono d' ottenerla; o veramente niuno era fra i generali d' Occidente che alla morte d' Onorio avesse tanta riputazione appresso il senato e gli ordini dello stato, che osasse cercarla, tuttochè la lontananza de' legittimi successori d' Onorio, e le travagliose circostanze dell' imperio d' Oriente ne porgessero l' occasione assai comoda. Ma un uffiziale di toga, un curiale fece quello che non

si curaron di fare, o non ardirono gli uffiziali della milizia. Giovanni, capo de' segretari, o gran cancelliere o maggiordomo che fosse, assicuratosi senza dubbio dell' animo de' capitani e di Giustino ch' era il principale, prese in Roma la porpora e si fece riconoscere imperadore, e s' avventurò eziandio di mandare ambasciatori a Teodosio secondo, perchè volesse approvare la sua elezione, e riconoscerlo per collega. Teodosio che stimavasi arbitro dell' imperio d' Occidente, sia per la consuetudine già da più d' un secolo ricevuta, che quando uno degl' imperadori moriva prima d' essersi dichiarato o fatto riconoscere il successore, l' imperio si presumeva consolidato in capo a quello che si trovava regnante; sia perchè, come nipote de' fratelli e primogenito, si riguardava per vero erede e successore d' Onorio, riprovò l' elezione, e spedì subito in Italia due suoi generali, Ardaburo ed Aspare, padre e figliuolo, per condurvi con buone truppe Placidia e Valentiniano, a cui egli avea dato il titolo di Cesare, riservando ad altro tempo il titolo e l' autorità sovrana d' imperadore. Ebbero i due generali assai diversa fortuna in quella spedizione; ma l' esito fu questo nientedimeno, che Giovanni fu sopraffatto in Ravenna (AN. 425.), e tutte le misure che vi avea prese, furono vane.

Se Placidia alla morte d' Onorio si fosse trovata, come prima, dispotica della corte, Valentiniano suo figliuolo sarebbe stato senza contrasto alcuno, eziandio dalla corte di Teodosio, ricevuto incontanente per successore dello zio sotto la reggenza di Placidia stessa. Ma essendosi

in quel frangente di cose trovata lontana da Ravenna e da Roma, metropoli dell' Italia in quel tempo, non solamente sfornita affatto d' eserciti, ma avendo ancora la persona sua e de' figliuoli in poter di colui che avea per lo meno egual diritto alla successione d' Onorio, fu primieramente necessario venir a trattati svantaggiosi con Teodosio, per ottenere da lui il titolo Cesareo, e forze bastanti da entrar in Italia contro le macchine dell' usurpatore. L' esito però dell' accordo che fece Placidia con Teodosio, fu questo, che Valentiniano, giunto a matura età, sposerebbe Eudossia figlia di Teodosio, e cederebbe al suocero tutto l' Illirico occidentale, che faceva non piccola parte dello stato di Onorio. Questo promise Placidia a nome del figliuolo, il quale a tempo debito effettuò la promessa. Così Teodosio prese per sè una parte dell' imperio d' Occidente, e l' altra diede a Valentiniano quasi per dote d' Eudossia. Lo smembramento dell' Illirico, perdita per sè stessa molto riguardevole, era in quello stato di cose danno di gran lunga gravissimo: perocchè, non restando all' imperador d' Occidente che piccola parte delle Gallie e delle Spagne, ed essendo vicina a perdersi la provincia dell' Africa, riducevasi quest' imperio all' Italia sola in quel misero stato che veduto abbiamo di sopra. Ed oltre a questo, l' usurpazion di Giovanni, cagionata senza dubbio dalla lontananza de' principi, diede principio alla potenza d' Aezio che dovea riuscire più funesta all' imperio d' Italia, ed accrebbe l' ardire degli Unni già troppo cresciuti di forze e di baldanza. Giovanni,

inteso il rifiuto che gli fece Toodosio di riconoscerlo come collega, nè trovandosi forze bastanti da resistergli quando esso mandasse armate in Italia a spogliarlo della dignità imperiale, inviò subitamente Aezio a cercar l'alleanza e l'aiuto degli Unni ch'erano nella Pannonia, i quali tosto si mossero verso Italia con animo di sostener l'usurpatore contro gli sforzi dell'imperador d'Oriente. Prima però che gli Unni giungessero in Aquileia, s'ebbe avviso che Giovanni era preso e morto. Aezio voltosi agevolmente al partito del nuovo Cesare Valentiniano e di Placidia, persuase gli Unni a ritornarsi addietro. Era Aezio di grande ed elevato animo, e già noto a' Romani per la destrezza e il valor suo; e Giovanni, che abbisognava di uffiziali e ministri per sostegno dell'usurpata signoria, l'avea creato suo maggiordomo. Il doppio successo ch'egli ebbe nella sua ambasciata appresso gli Unni, prima coll'avergli indotti nel partito del tiranno, e poi coll'averli rimandati via quando già stavano per metter piede in Italia, gli accrebbe riputazione ed autorità. Guadagnossi egli nel tempo stesso l'affetto e la stima degli Unni; nè Placidia potea fare a meno d'onorarlo con le principali cariche dell'imperio. Così divenne per doppio rispetto non solo il campione e il protettor principale del giovane principe e della reggente, ma arbitro dello stato. Quando Aezio non avesse sortito dalla nascita un naturale ambizioso, che raramente va disgiunto da quell'intimo senso del proprio valore, i successi passati, e il grado a cui s'era elevato,

gli avrebber tuttavia ripieno l'animo d'ambizione e d'orgoglio. Perciò non contento di essere il primo nel favor della corte, volle esservi solo, o esserne piuttosto il padrone. Cotesta sua gelosia fu l'ultima rovina della già troppo afflitta ed abbattuta Italia, non tanto per la desolazione che vi menò Attila, forse stimolato ed aiutato da Aezio, quanto per la perdita che si fece dell'Africa, senza la quale non poteva l'Italia sussistere in alcun modo. Era l'Africa governata in quel tempo dal famoso conte Bonifazio, uomo di valor militare non punto inferiore ad Aezio, e di probità e fede senza dubbio a lui superiore: dal quale, non meno che da ogni altra persona, dovea riconoscer Placidia la caduta di Giovanni, che dopo un anno o poco più d'usurpato imperio ne fu sbalzato e morto, e l'esaltamento suo e del figliuolo, avendo loro conservata quell'importantissima provincia, malgrado le offerte e le minacce del tiranno. Aezio colla maggior perfidia del mondo costrinse Bonifazio a ribellarsi, e a chiamar nell'Africa i Vandali per sua difesa, i quali postovi dentro una volta l'artiglio, non andò a lungo che se ne fecero interamente padroni.

Degli orribili danni ch'ebbe a patir l'Italia nel quinto secolo, non fu leggera cagione la natural mollezza e l'ambizione e la rabbia donnesca (1). Da quattro secoli e più che i Romani

(1) Tutto ciò che in questo capo ed altrove diciamo del governo delle donne, non dee pregiudicare alla stima che meritano le virtù morali e politiche di molte illustri principesse, di cui ancora nella moderna storia si veggono esempi.

contavano da che Augusto avea stabilito in Roma la monarchia, e nella successione di tanti imperadori saliti per tanti diversi modi sul trono, non s'era ancor veduto l'imperio cader assolutamente e manifestamente in mano di femmine, come dalla morte di Teodosio in poi. Tutto ciò che Livia ed Agrippina ebbero ad influir di notevole nella succession dell'imperio, fu l'adozione di Tiberio e di Nerone, i quali veramente non diedero felice presagio di ciò che poteva aspettarsi dalla succession procurata per donneschi raggiri. Ma, ad ogni modo, così allora come in appresso tutta l'autorità che le imperadrici poterono arrogarsi nell'amministrazion dello stato, fu indiretta e quasi domestica: laddove Eudossia, moglie d'Arcadio, cominciò a farla da regina, o almeno da reggente; poi Pulcheria con esempio insolito, come quella che non era moglie, ma sorella dell'imperadore, fu riconosciuta da tutto l'Oriente per imperadrice, e cominciò, come di propria ragione e di fatto, a governar ogni cosa, finchè Eudossia, detta prima Atenaide, che Pulcheria stessa avea scelta per moglie al giovane Teodosio, s'impacciò ancor essa nel governo. Se Pulcheria, regolatrice dell'imperio ne' primi e negli ultimi anni del fratello, e poi erede ancor dell'imperio di lui, fu cagione all'Oriente di molti vantaggi, come donna d'incomparabile e rara virtù, non è maraviglia; ma l'imperio d'Italia sentì effetti totalmente contrari dalle donne che pretesero d'aver diritto alla corona imperiale ed al governo. Tuttochè a Placidia non mancasse nè ingegno nè esperienza, massimamente appresso le vicende ch'ella corse dopo il primo

sacco di Roma, non potè per tutto questo cacciar via il naturale di donna e di madre, le quali per l'ordinario sono molto ben soddisfatte dall'educazione che danno a' fanciulli, quando li vedono vivi e sani e gagliardi. Ella in fatti colle sue cure femminili e colla tenera educazione guastò sì fattamente l'animo di Valentiniano suo figlio, ch'egli ebbe piuttosto la viltà e i vizi d'un servitor di palazzo, che la virtù e la magnanimità d'un principe. L'effemminatezza sua, e l'incontinenza che n'è figlia, fu l'origine di tutti i mali che patì l'Italia e sotto il suo regno e dopo lui.

D'altra parte, l'esempio di Pulcheria, di Placidia ed ancor d'Eudossia risvegliò assai presto nell'animo d'Onoria, sorella di Valentiniano, la voglia di partecipare anch'essa dell'imperio. E perchè Valentiniano e Placidia, lungi dal condiscendere alle sue voglie in questa cosa, cercarono di farla consecrar vergine, costei invitò Attila re degli Unni alle sue nozze, e diede a quell'ambizioso barbaro un nuovo pretesto di calare in Italia (AN. 452.). In fatti egli soleva addur per ragione della guerra che moveva all'imperio d'Occidente, i diritti ricevuti dalle promesse e dalle richieste d'Onoria. Niuno ignora come e per qual motivo il furor d'Attila, che avea menato orribil rovina per tante provincie, e distrutte tante città dell'uno e dell'altro imperio, risparmiò nientedimeno la città di Roma, che pur era l'oggetto primario delle sue brame. Ma tuttochè Roma scampasse allora dall'eccidio che quel rabbioso re minacciava, l'Italia patì tuttavia grandissimo danno da quell'invasione. Quasi

tutta la Lombardia fu crudelmente messa a ferro e fuoco; e gli abitatori, quali uccisi, quali fatti prigioni, quali datisi in fuga, cercarono rifugio dove la fortuna lo presentava. La stupenda ed immortal Venezia ebbe in questo frangente il suo principio da alcune genti di quelle contrade, che scamparono dalle spade degli Unni, e scelsero per loro ricovero alcune deserte e quasi inaccessibili isolette nel fondo dell'Adriatico. Se ricetto sì disastroso ed infecondo parve alle sbigottite genti Italiane asilo ben avventuroso, ciascuno può immaginar facilmente, quanto gran numero d' Italiani avranno provveduto alla salvezza loro in quel generale spavento, fuggendosi in Grecia, in Oriente, e per molte isole del Mediterraneo. Così di peggio in peggio s' andavano spopolando le città, e inselvatichivano le campagne d' Italia. Nè la morte che seguì poco dopo d'Attila, e le discordie de' suoi figliuoli che annientarono tantosto la potenza formidabile degli Unni, giovarono punto a recar sollievo all' Italia, ma diedero piuttosto principio ad altri mali. Valentiniano, come si vide libero dalla paura degli Unni, non potè più sostenere la gelosia già da lungo spazio concepita verso d'Aezio; e colla più detestabile azione che mai cadesse in mente d' un monarca legittimo, l' uccise di propria mano, e tolse a sè il miglior braccio. L' indegnissima azione rendè l' imperadore sì odioso, ch' egli ne dovette perder fra non molti mesi la vita. Massimo, capo degli uccisori, sposò Eudossia vedova di Valentiniano, credendosi d' assicurarsi in questo modo la corona. Ma Eudossia corrispose molto male all'affetto che volle

mostrarle il nuovo marito; e non potendo opprimerlo altramente, chiamò dall'Africa Genserico re dei Vandali, il quale venuto subitamente in Italia, e presa e saccheggiata Roma orribilmente, fornì d'abbattere e desolare quelle contrade ch'erano scampate dalla furia e dalla rapacità degli Unni.

CAPO V.

Guerre civili ed anarchia d'Italia dalla morte di Valentiniano terzo fino alla deposizione d'Augustolo nel quattrocento settantasei.

Gli effetti pessimi della debolezza d'Onorio, della reggenza femminile e della viltà ignominiosa di Valentiniano, non si provarono se non in parte durando il lor regno. Il cambiamento più notabile che n'ebbe a sentire lo stato d'Italia, si manifestò dopo la morte di Valentiniano (1). Non solamente l'imperio era lacero e dismembrato, ma l'autorità imperiale si trovò talmente avvilita nell'Occidente, che quantunque siansi innalzati sul trono valorosi personaggi l'un dopo l'altro, niuno di loro potè ricuperarne l'onore e la forza. I generali, che per la più parte erano barbari, talmente s'erano avvezzi a voler dominare, che per niun conto poterono tenersi in dovere dagli Augusti, poichè essi soli sostenevano col braccio e co'maneggi loro l'imperio. La natural presunzione di chi si trova elevato alle grandi cariche, dovea facilmente stimolargli a

(1) Tillem. Mém. des emp. tom. 6

goderne le più reali prerogative. Due co
rono però degne d' osservazione nella con
che tennero in questi tempi così i Romani, c
i barbari. Una fu, che i Romani (intendiamo
Romani tutti quelli ch' erano nati sudditi e ric
noscevano l'autorità dell'imperio, e spezialment
gl' Italiani, mentrechè da Valentiniano in poi
l' imperio fu ridotto quasi alla sola Italia) vedendo che si poteva far senza i capitani barbari, non si siano ridotti a riceverli per sovrani: l'altra, che cotesti capitani con tanto seguito de' suoi, e con tanti Romani che faceano loro corte, non abbiano immaginato qualche spediente, cioè qualche spezioso titolo (da che si è tante volte provato che la moltitudine si ferma ai nomi), per cui potessero ritenere in loro nome l' autorità sovrana indipendente, senza dover innalzare e deporre ogni giorno nuovi fantasmi d' imperadori. Or, mentre i Romani non poteano reggersi da loro, nè gli stranieri ottenere l' assoluto dominio nè star soggetti, lo stato d'Italia cominciò a declinare in vera anarchia, o interregno o sospension di governo che vogliamo chiamarlo.

Massimo che, ucciso Valentiniano, gli succedette (AN. 455.), non regnò se non pochi mesi, e fu tolto di vita sediziosamente tre giorni prima che Genserico, chiamatovi da Eudossia sua sposa, entrasse in Roma a saccheggiarla. Avito, già uffiziale di Massimo e non inabile capitano, prese la porpora dopo lui a sollicitazione di Teodorico re de' Goti, e non senza suo aiuto. Ma un imperadore che dovea riconoscere le sue dignità dalla protezione

d'un re straniero, non era per incontrare appresso i suoi molto grande riputazione; e non andò a lungo che un capitano gli tolse lo scettro, per fargli prendere il pastorale. Questi fu Ricimero Svevo o Goto, o di qual altra si fosse generazione di barbari, uomo di nobile parentado, e di valore e d'accortezza non inferiore alla nascita. Tuttavia non si sa ch'egli desse pruove della sua virtù avanti l'impresa di Corsica, dove mandato general dell'armata imperiale da Avito, ne discacciò i Vandali che se n'erano fatti padroni. L'esito della prima impresa gli accrebbe talmente l'orgoglio, cui già i vantaggi della sua origine e la presunzione della propria capacità gl'inspiravano, che non potè più riconoscere alcun superiore; e come la perfidia e la frode agguagliavano in lui le altre sue doti, si diede tantosto a procacciar la rovina del suo benefattore e suo principe. Cacciato dal trono Avito (AN. 457.), Ricimero vi fece salire Maggiorano, il quale non meritò forse altro biasimo, che quello d'aver cospirato con questo barbaro: del resto, egli era fornito di tante virtù e di tanto senno nelle cose di stato, che pareva destinato da Dio a ristorar l'imperio d'Occidente già quasi ridotto al nulla, e rendere a Roma la primiera grandezza. Ma il valor suo, e la rinomanza che s'acquistò in due o tre anni di governo, accelerarono il suo fine. Ricimero scorgendo che sotto un tal imperadore l'opera sua non era per contarsi moltissimo, prese consiglio di deporlo, e portò sul trono un Severo, il quale vi stette quanto tempo

piacque al barbaro di lasciarlo. Ultimamente Ricimero volle far pruova se potesse governar l' Italia a suo modo, senza crearvi più avanti un imperadore. Malgrado suo, niuno ardiva in Roma di prendere il titolo d'Augusto; nè tampoco era da aspettare che venisse via o da qualche contrada delle Gallie che ancor restasse a' Romani, o da qualunque altra parte del mondo un nuovo imperadore ad assumere il comando d' Italia, mentre Ricimero la tenea quasi in sua mano. L' imperador Leone e Genserico re de' Vandali nell'Africa aveano amendue forze sufficienti da occupare e dar legge all' Italia, se non che riguardi più rilevanti gli stringevano da altre parti. Così videsi dopo moltissimi secoli un nuovo interregno in Italia, o quasi una spezie di repubblica, di cui si facea come capo e protettor Ricimero. Non so se fosse questa un' affettazione del generale, o se veramente ciò fece egli naturalmente, perchè l' Italia si riguardasse in quel periodo di tempo come uno stato indipendente; ma egli è pur certo che ne' trattati che si fecero allora con i principi e generali forestieri, si parlava a nome non de' Romani o dell' imperio, ma sì a nome degl' Italiani (1). Pare che Ricimero, anche regnando Severo, abbia cominciato a trattar le cose sotto questo nome degl' Italiani. Probabilmente voleva egli andar avvezzando gli animi ad un nuovo genere di dominazione, della quale fosse egli stesso il

(1) Prisc. de Legat. in corp. Hist. Byzantinae; et ap. Tillem. tom. 6. pag. 331.

dispositore. Ma Ricimero non potè sostener lungamente quella forma di dominio, e s' avvide in men di due anni che gli era più agevol cosa disporre a sua voglia d' un imperadore, che dell' imperio. Costretto adunque di crearne uno, ricorse a Leone Augusto in Oriente, perchè egli n' eleggesse uno de' suoi (1). In questo modo non si privava di quella riconoscenza che sperava dal nuovo eletto, il quale almeno indirettamente dovea riputarsegli tenuto per la dignità; e si conciliava l' amicizia dell' imperador Greco, a cui commetteva un uffizio sì onorevole e sì grazioso.

Fu dunque creato imperador d' Italia Antemio (AN. 467.), il quale, oltre i diritti che poteva avere alla dignità imperiale come il più stretto congiunto di Marciano antecessor di Leone, avea tutte le altre più insigni qualità che possono rendere un uomo degnissimo di imperio. Univa egli al valor militare somma prudenza e cognizione del governo civile e delle cose di pace, ed era grandissimo amatore della giustizia, e pieno di sincero affetto del comun bene. Condusse ancor seco dall' Oriente uomini virtuosi in gran numero; il che in Roma, donde per tante calamità s' era partito il fior della nobiltà e tutto il meglio delle famiglie popolane, non era cosa di picciol conto. Nuovo e gioioso spettacolo fu agl' Italiani l' arrivo d' un tanto principe con una fiorita armata ed una corte sceltissima. E s' avea grande speranza che

(1) V. Tillem. tom. 6 pag. 331.

egli fosse per restituire l'antico lustro all'imperio d'Occidente. Questa speranza era ancor fortificata dalle nozze che in Italia celebrò il novello Augusto colla figliuola del patrizio Ricimero; perocchè questo parentado diede motivo di credere che il nuovo imperadore e il troppo potente patrizio avrebbero governato ogni cosa concordemente. S' aggiunse ancora all' esaltamento d' Antemio una circostanza di grande utilità allo stato d'Italia. Marcellino, già general de' Romani, dopo varie guerre e vicende ribellatosi da chi imperava in Italia, si era impadronito della Dalmazia, dove regnando a sua voglia, non dava leggiere inquietudini alla vicina Italia. Leone Augusto, nel destinare Antemio all' imperio d' Italia, persuase Marcellino a soggettarsegli, ed accompagnarlo eziandio nella sua venuta, e assisterlo con le sue forze. Così l'imperio d' Italia appoggiato a tre capi della tempra ch' erano Antemio, Ricimero e Marcellino, e protetto dall' imperador Greco, pareva che non avesse a temer molto del re Genserico, tuttochè re dell' Africa e poco meno che signor del Mediterraneo, mentre i Romani erano malamente forniti nella marina. Ma Ricimero voleva pur essere il principale: e per quelle stesse ragioni ch' ebbe l' Italia di chiamarsi contenta del nuovo principe, l'ambizioso e intollerante patrizio si pentì molto presto di averne promossa l'elezione. E già è noto quanto sieno deboli i legami del sangue a contener l'ambizione de'grandi. Ricimero, vedendo come scemasse il suo credito sotto un principe che poteva regnar da sè solo, e non potendo

sopportare d'essere nè terzo nè secondo in uno stato dov'egli già da lungo tempo pretendeva d'essere il primo, diedesi per astio e per invidia a turbar le cose d'accordo con Genserico nemico capitale del nome Romano. La riputazione dell'imperador Antemio, superiore di gran lunga nell'autorità a buon numero di quelli che lo aveano preceduto, fu in questo frangente di maggior danno, che di vantaggio all'Italia. Perciocchè, dove i passati imperadori, o deboli o screditati o angustiati dalla potenza di Ricimero, erano stati deposti senza ostacolo nè difficoltà, e si era cangiato lo stato senza travaglio de'sudditi; ora, al contrario, fu d'uopo venire a guerra aperta per detronizzare Antemio, il quale avea suoi partigiani e suoi difensori contro gli attentati del generale.

Ricimero, abbandonata Roma e Ravenna, si ritirò in Milano, forse perchè in quelle contrade, e generalmente in tutta la Lombardia egli aveva maggior numero di seguaci: e già era apertamente divisa l'Italia non pure in due partiti, ma quasi in due imperi distinti. Alcuni de' più ragguardevoli signori della Liguria, vedendo imminente alla misera Italia una crudel guerra, portatisi a trovar Ricimero in Milano, a mani giunte e ginocchioni il supplicarono che volesse pacificarsi coll' imperadore. Ricimero si lasciò piegare alle inchieste loro, o fosse sinceramente, o per finzione; e fu cercato subitamente il modo d'indurre Antemio a restituirgli la sua grazia. Era vescovo di Pavia Epifanio, uomo per saviezza e santità in quel tempo assai

famoso (1). Gli stessi deputati della Liguria si portarono perciò dal santo vescovo, il quale presosi di buon animo quell'incarico, ed andato a trovar l'imperadore, in breve il riconciliò con Ricimero. Ma o la pace non fu sincera, o se fu tale, non durò a lungo. La storia non ci porge alcun fondamento d'accusare Antemio, nè di perfidia, nè d'animo simulato o cattivo; laddove si può ragionevolmente sospettare della fede di Ricimero. Tuttavia convien pur dire ch'essi aveano amendue gravissimi motivi di prender guardia di sè: e certo non era possibile che in quelle circostanze di tempi passasse tra lor due verace amicizia. Gli esempi di Stilicone e d'Aezio, stati l'uno e l'altro nello stesso grado di potenza e di credito appresso d'Onorio e Valentiniano, e che finirono ambedue di mala morte, l'uno per la debolezza, l'altro per la perfidia del suo signore, erano ancora assai recenti e notissimi. Ed oltre a questi, un altro esempio succeduto a que' dì medesimi in Oriente nella rovina d'Aspare patrizio e general di Leone, come Ricimero era d'Antemio, non potea non riempiere di paura e di sospetto gli animi di ciascuno. Vennesi pertanto, dopo varie o brevi o fallaci riconciliazioni, a guerra manifesta, nella quale non solamente le provincie d'Italia si trovaron divise le une dal partito di Ricimero, le altre dell'imperadore, ma Roma stessa fu il teatro di quella civil guerra. Ricimero v'assediò dentro l'imperadore; e dopo averla espugnata colla fame e col ferro, dovette

(1) Ennod. in Vita Epiph.

ancor combattere contro il partito contrario, finchè, vinto ed annegato nel Tevere Antemio, ed abbattuti i suoi seguaci, egli vi fece proclamare Augusto Olibrio (AN. 472.) che già pretendeva a quella dignità allorchè vi fu elevato Antemio. Olibrio, oltrechè era della più illustre e più ricca famiglia che fosse in Roma da più secoli (cioè di casa Anicia), era congiunto ancora d'affinità con l'imperador Valentiniano terzo, di cui avea sposato la figliuola; era cognato d'Ulnerico figliuolo del re Genserico, ed altamente protetto da questo re (1). Con tutto questo alla morte di Severo fu posposto ad Antemio, per l'inimicizia che passava tra la corte di Costantinopoli e Genserico. Vi salì nondimeno senza contrasto dopo la rovina d'Antemio, ma per restarvi così pochi mesi, come il predecessore v'era stato pochi anni. Ricimero essendo morto poco dopo Antemio, e poco avanti che morisse Olibrio, questo imperadore ebbe campo di creare un nuovo generale e patrizio, cioè un nuovo padrone a sè ed all'Italia. Questi fu Gondebaldo principe de' Borgognoni, nipote di Ricimero. Il nuovo generale fece prender la porpora ad un Glicerio, uomo vile non meno per nascita, che per costumi. Ma l'imperadore d'Oriente, disapprovando l'elezion di Glicerio, mandò con titolo d'Augusto Giulio Nipote, il quale non ebbe a penar molto per superar l'emolo, cui fatto tosare e consecrar vescovo, mandò, come in bando, a regger la chiesa di Salona nella Dalmazia. Giulio

(1) Tillem. p. 378.

Nipote (se diamo credenza a quanto ne scrive Sidonio (1) che il dovea conoscere, e non era di carattere a voler mentire, comechè soverchiamente facile ed abbondante negli elogi dei suoi amici) fu delle migliori teste che meritassero di portar corona, ma di quelli veramente che giunsero troppo tardi all' imperio, quando agl' imperadori più non restava altro che il nome e le insegne, e queste ancora stavano in mano de' capitani.

Giulio Nipote creò suo generale Oreste; e se si ha riguardo alle passate azioni di costui, anche in questa parte l'imperadore diede pruova dell'eccellenti doti ch'egli avea per regnare. Ma Oreste, divenuto pel favor di Nipote la seconda persona dello stato, fu anch'egli, come tant' altri, tormentato dall' ambizione e dalla voglia importuna di voler essere il primo. Voltò dunque contro l'imperadore quelle armi e quell'autorità che aveva da lui ricevuta, e diede la porpora e il titolo imperiale al figliuol Romolo, che per la tenera età, o per ludibrio, fu poi chiamato Augustolo. Cotesti procedimenti non poteano piacere alla corte di Costantinopoli, di cui era creatura Giulio Nipote: ma prima che alcuna cosa si movesse da quella parte contro l'usurpatore, i Goti e gli altri barbari, de'quali era grande il numero in Italia, si sollevarono ad instigazion d' Odoacre, che colla deposizione d'Augustolo e colla morte d'Oreste (AN. 476.) levò via finalmente quell'ombra che ancor restava dell' imperio Romano nell' Occidente, e

(1) Apoll. Sidon. lib. 8. ep. 7.

fece dell' Italia quello che delle altre provincie avean fatto altri barbari. La qual cosa gioverà dimostrare brevemente, affinchè meglio comprendasi per quali stimoli e con qual fiducia Odoacre, e dopo lui Teodorico abbiano impreso a stabilire in Italia un nuovo regno.

CAPO VI.

Stato d' Europa nella distruzione dell' imperio occidentale.

Di tutte le parti che componevano la vasta mole della Romana grandezza, quelle che nella divisione de' due imperi formarono l' orientale, restavano ancora nella fine del quinto secolo unite in un corpo solo, tuttochè malamente governate e debolmente difese, per le ribellioni intestine che agitarono del continuo la corte di Costantinopoli. E quantunque gli Ostrogoti verso l' Illirico, e dal canto dell'Africa i Vandali non cessassero d' infestar colle scorrerie le provincie del Greco imperio, ebbe tuttavia nel tempo stesso lungo riposo e sicuro dal canto de' Persiani; i quali se lo avessero assaltato gagliardamente in questi tempi, come tentarono di fare altre volte, sarebbesi di leggeri distrutto ed estinto affatto il nome Romano in Levante, come si fece in Ponente. Ma egli è da credere che la stessa debolezza assai visibile dell' imperio Romano gli fosse, riguardo a' Persiani, di difesa e di sicurezza. Perciocchè questi, allor che conobbero di non avere più che temer da' Romani, non si presero più oltre pensiero

d' infestare l' imperio, come quelli che avevano di che vivere nell' abbondanza e dove regnare nel proprio paese. Ma al tutto diversa fu la sorte delle provincie Romane verso l'Occidente. Le Gallie, che comprendevano allora una parte della Germania (1), trovandosi esposte alle incursioni de' barbari, furono anche le prime a mutar signoria; e forse che attediate da lungo tempo di que' tanti o imperadori o tiranni, non passarono di mal grado sotto il dominio de' principi stranieri. I Borgognoni occuparono con la Savoia molte città della Gallia Celtica, che poi da loro fu detta Borgogna. I Goti, che, per essersi fermati nelle parti occidentali, chiamaronsi Visigoti, ridussero all' obbedienza loro le provincie della Gallia Narbonese, poste verso il Mediterraneo ed i Pirenei; e già al tempo che Augustolo fu deposto, contavano tre successioni di principi valorosi ed accorti, che avevano anzi dato terrore, che prestata obbedienza agli ultimi imperadori. Un'altra parte delle Gallie nè difesa dai Romani, nè invasa ancora da maggior forza di stranieri, fu opportuno ricovero d' alcune migliaia di fuggitivi Bretoni, i quali lasciando la patria loro preda degli Anglo-Sassoni, passato lo stretto, si rivolsero a cercare altre sedi di qua del mare. Così, affinchè niuna parte dell' imperio andasse esente da quel generale sconvolgimento, mentre la Bretagna, che già era stata abbandonata

(1) V. Tillem. tom. 6. tit. de Valentinien III, de Major. et de Sevére.

da Onorio e da Valentiniano terzo, riceveva il giogo de' Sassoni e degli Angli, parte delle sue genti vennero a stabilire un nuovo principato, e dare il nome di Bretagna alle contrade marittime della Gallia Lionese. Le Spagne furono nel tempo stesso o poco prima occupate da diverse generazioni di barbari Svevi, Alani, Vandali, e spezialmente dai Goti, o vogliam dire Visigoti, i quali sotto il governo d'Evarico formavano un vasto regno, avendo unite in un corpo solo varie provincie delle Gallie e delle Spagne. Nelle quali provincie se qualche città o qualche potente signore riteneva ancora il nome Romano, piuttosto il faceano per aver questo pretesto di non obbedir ad alcuno, che per vero desiderio d'esser tuttavia sudditi dell' imperio. Ma le conquiste che continuarono di fare i re Goti nelle Spagne, e i rapidi progressi del re Clodoveo, spensero poco dopo ancor questi nomi. Regnava nell'Africa sicuramente Genserico re de' Vandali, il quale entratovi a' tempi del famoso conte Bonifazio e di Placidia Augusta, vi si era talmente stabilito, che piuttosto dava a temere ai due imperi ch' egli temesse d' essere disturbato da loro; e già regnando ancora Maggiorano ed Antemio, niuno dubitava ch' egli fosse per lasciare pacifico successore del regno il suo figliuolo Unnerico. L'Italia sola di tutte le provincie dell' Occidente riteneva ancora un' ombra d' imperio e nome Romano. Nè decsi tacere che la conservazione di questa provincia costò agl' imperadori la perdita d' una buona parte dell' altre. Perciocchè vedendo calar

d' ogni parte armate di barbari, alle quali le forze presenti dello stato non bastavano a far resistenza, credettero utile partito per loro stessi d' allontanare in qualunque modo potessero dal centro dell' imperio quell' inondazione di gente straniera, e rivolgerla e divertirla nelle terre delle Gallie, delle Spagne e dell' Illirico, dove non tardarono guari a stabilirsi principati assoluti, anche oltra i limiti che si erano loro assegnati da prima. Ad ogni modo, riuscì pure per alcuni anni agl' imperadori di conservarsi con sì fatti spedienti la sovranità di tutta l' Italia, nella quale, comechè vi si trovassero numerose generazioni di barbari che già da un intero secolo si erano sparsi per tutto, non vi aveano però, come altrove, dominii stabiliti, ma vi stavano come vassalli ed alleati dell' imperio. Ma l' esempio di que' tanti nuovi e barbari principali stabiliti nell'Africa, nelle Spagne, nelle Gallie, e in varie provincie ancora dell'Illirico, doveano naturalmente muovere alcuno de' capitani barbari a tentar lo stesso sopra l' Italia, in cui sola si era ancor mantenuto il nome ed un' immagine ed ombra vana dell' imperio Romano, quando tutto il rimanente era stato smembrato e fatto preda di principi stranieri. Nè solamente il caso delle altre provincie dovea essere d' incitamento ad alcun barbaro d' assoggettar l' Italia, da che l'autorità degli Augusti già era caduta in sommo disprezzo; ma gli era anche facile l' argomentare che a chiunque de' capitani venisse fatto d' occuparne la signoria, non avea da temer molto d' esserne discacciato dagli altri che

allora regnavano, perocchè ciascuno di essi dovea badare a conservarsi e stabilirsi il suo stato. Del resto, non era però migliore la condizione d'Italia, che delle altre provincie annoverate qui sopra; anzi se Salviano non esagerò di soverchio le cose, e per cattivo animo non mentì (cosa da non supporsi in così religioso scrittore), peggior era la condizion de' paesi ancor soggetti all' imperio, che degli altri; e coloro che viveano sotto il dominio de' Goti, di non altro temeano maggiormente, che di ritornare in potestà de' Romani, « volendo piuttosto sotto » nome di schiavitù vivere liberi fra' barbari, » che sotto falsa apparenza e nome vano di li» bertà vivere schiavi in effetto » (1). Or, se l'Italia si trovava nel regno d'Onorio condotta in quello stato che abbiamo spiegato di sopra,

(1) *Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi.* Salv. lib. 5.

I libri di Salviano *de gubernatione Dei* dal quarto fino all' ottavo sono pieni di simili tratti che dimostrano essere stata peggiore la condizione de' Romani (sotto il qual nome intendevansi tutti i sudditi dell' imperio), che de' popoli già passati sotto il dominio de' barbari. *Nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut haec inter Gothos barbari tollerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum. Una et consentiens illic Romanae plebis oratio, ut liceat eis vitam quam agunt, agere cum barbaris . . . . Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant, nos relinquunt.* Lib. 5; et lib. 6. *quid simile apud barbaros etc.*

egli è facile argomentare in quanto peggior condizione ella fosse caduta ne' cinquant' anni che passarono dalla morte di Stilicone fino a quella del generale Oreste, e alla deposizione di Romolo Augustolo suo figliuolo.

Le rivoluzioni della corte e la debolezza del ministero, così frequenti dopo la metà del regno d' Onorio, già aveano cominciato a rovesciar fortemente l' amministrazione della giustizia e tutti gli ordini di governo, dimodochè non era da aspettarsi da que' suoi favoriti di pochi mesi alcuno stabile provvedimento in vantaggio del pubblico; ma gli scellerati e i prepotenti trovarono sempre in quello scompiglio di cose l' impunità delle loro ingiustizie e violenze. Crebbero questi disordini assai di vantaggio sotto la debole reggenza di Placidia e sotto Valentiniano: perocchè così l'una, come l' altro, non che fossero sufficienti a frenare la prepotenza de' ministri e degli uffiziali, gli aizzavano eziandio a farsi guerra e ad usar violenze, perchè si distruggessero e si consumassero tra loro (1). La qual cosa, comechè forse potesse giovare alla sicurezza de' principi, non si potea però fare senza rovina de' popoli e distruggimento delle provincie. Che se questi disordini furono gravissimi nel regno dell' effemminato e debole Valentiniano, furono fuor di dubbio assai più incomportabili dopo la morte di lui, allorchè la brevità de' regni, e l' incertezza di chi si fosse il vero imperadore, rendevano i presidenti delle provincie, e tutti

(1) Marcell. Chron. ap. Tillem. Mém. de l' emp. Valent. III. art. 10.

coloro che si trovavano in possesso di qualche carica o militare o civile, altrettanti piccoli tiranni ciascuno nel suo distretto; i quali non solamente non aveano cura veruna delle leggi, ma incoraggiavano i ribaldi ad ogni sorta di cattività e violenza, purchè ne dividessero il frutto con esso loro (1). E come se l'avarizia, la perfidia e l'insolenza de' ministri e de' capitani fossero di poca forza a rovinare le contrade d'Italia, la natura stessa e le condizioni dell' imperio dovevano necessariamente desolare i sudditi, e la miseria de' sudditi costringeva nuovamente a più rovinosi andamenti gl'imperadori: cosicchè dalla perdita delle facoltà si cadeva, eziandio sotto i migliori imperadori, quali furono, per esempio, Maggiorano ed Antemio, in una spezie di civil servitù; ciò che sarebbe il peggior effetto d'ogni intollerabile tirannia. Imponevansi le gravezze al corpo della città; ed era uffizio e carico de' decurioni (che formavano la curia o sia il corpo d'essa città, e chiamavansi corporati) di distribuire i pubblici pesi ripartitamente sopra tutti i particolari. Per questo rispetto i decurioni o corporati potevano raccoglier qualche vantaggio dall' uffizio loro. Ma siccome tutta la somma dell' imposizione s' esigeva per parte del fisco dal corpo della città, perciò la scarsità del denaro, la miseria e l' impotenza de' particolari di soddisfare agli imposti, costringevano i corporati a pagare del proprio; onde ciò che prima era utile privilegio, riusciva di carico e di rovina. Lo

(1) Cod. Theod. Novell. tit. 7.

spediente che solo restava e ai communi, cioè ai corpi della città, per soddisfare alle imposte de' principi, e ai particolari per pagar la lor porzione, era di ricorrere alle prestanze degli usurai; spediente che siccome è sempre indizio de' passati danni, così è cagione di peggior miseria per l'avvenire (1). Dunque all'estorsioni de' magistrati e de' grandi s' aggiunsero novellamente quelle degli usurai, la potenza de' quali fu tale e tanta in questo secolo, che Sidonio Apollinare ebbe a chiamargli i soli padroni del Romano imperio. Per un così fatto allettamento i cherici che avevano qualche capital di denaro, si diedero ancor essi al mestiero di prestatori. Ed allora per la prima volta il pontefice san Leone Magno fu costretto di vietare a' cherici Italiani le usure; divieto nuovo in Italia, perchè

(1) Da somigliante cagione, cioè di pigliar denaro a prestanza per sostenere i pubblici carichi, già erano procedute ne' tempi della grandezza Romana le calamità di molte provincie. Nelle lettere di Cicerone se ne trova un esempio veramente poco onorevole alla moderazion de' Romani, e alla morale pratica degli storici. L' Italia fu per due o tre secoli in gran parte esente da questo male, mentre che l' oro straniero colava in Roma copiosamente, e le derrate che si traevano dalle provincie, uscivano dal fondo proprio o de' senatori o del fisco. Ma quando, cessati i tributi delle provincie, si fu ancora consumato il denaro d' Italia a stipendiare i re barbari, la scarsità del denaro, e la necessità ogni volta maggiore ch' ebbero gl' imperadori d' impor tributi, ebbero al fine ridotti gl' Italiani a tutti quegli estremi a cui riduconsi d' ordinario gl' indebitati e i mal avviati mercanti, d' accelerarsi la rovina con vie più svantaggiosi contratti.

nuovo era almeno in questa provincia l'abuso (1). Le necessità, le angustie dell'erario e la gravezza delle imposizioni da cui nascevano queste miserie de' particolari, furono cagione d'altri travagli, e poco meno che della perdita della civil libertà. La più parte de' corporati avrebbero dunque desiderato di sottrarsi ad un carico divenuto non meno odioso, che dispendioso: ma le leggi sempre attentissime in ciò che riguardava l' utilità della camera imperiale, obbligavano malgrado loro tutte le persone un poco agiate a rimanere unite al corpo della lor città; e si posero ordini strettissimi (2), perchè niuno potesse o col cambiare stanza, o coll' entrar nel clero e ne' monasteri, liberarsi da quell' odioso impegno di corporati o di curiali. Ad ogni modo, la condizione degli altri non era punto migliore. I grandi o per loro natura, o per avarizia indispettiti delle violenze che ricevevano dagli uffiziali del fisco, si rivoltavano poi a travagliare e tiranneggiare gl' inferiori; ond' è che buona parte di questi cercarono di rinunziare ai comodi del viver civile, e ritirarsi a menar vita selvaggia in qualche angolo della campagna (3). L' imperador Maggiorano, per impedire l' abbandono delle città, ordinò che in ciascuna di esse s' eleggesse qualche persona ragguardevole che difendesse il popolo minuto dalle ingiurie dei

(1) S. Leon. Magn. ep. 3. cap. 4 et 5. V. Quesn. not. in eand. n. 7.

(2) Cod. Theod. novell. 4. tit. 1.

(3) Ibidem tit. 9.

più potenti. Il più sicuro effetto che dovette operar quella novella carica, si fu di chiudere alle persone travagliate e vessate l' unico scampo che lor rimaneva, di fuggir nelle solitudini e ne' deserti. Le quali cose a chi ben le riguarda fanno indubitata pruova che i sudditi dell' imperio così in Italia, come in que' pochi avanzi di provincie che ancor restavano obbedienti, erano ridotti a schiavitù peggior di quella che si avesse a temere dalla dominazione de' barbari; ed ogni altro stato poteva parere scampo e salute agli afflitti e desolati popoli di questa provincia. Vera cosa è che a quest' interni disordini dello stato d' Italia, che l' andavano più che lentamente struggendo e consumando, già s' erano aggiunti gli esterni e crudeli colpi menati da forza straniera, che finirono d' esaurirne il sangue, e di prostrarla senza riparo. Le invasioni de' Goti; il sacco di Roma sotto Alarico; l' irruzione ancor più violenta degli Unni sotto Attila; il secondo sacco che diedero a Roma, e le discese che i Vandali faceano continuamente a guisa di corsari per tutte le spiaggie d' Italia; le scorrerie de' Borgognoni e degli Alani, stabiliti nella Savoia e nella Gallia Viennese; quelle dei barbari della Dalmazia, e delle genti del conte Marcellino (1) che vi si avea formato uno stato od una tirannide: tutte queste cose aveano spogliato d' oro e d' argento e di ciò che vi si trovava di prezioso, e di bestiame e di biade le contrade d' Italia. Ma quello che fu forse

(1) Phot. C. 242.

maggior danno, tolsero un numero infinito d'uomini d'ogni condizione, parte uccisi, parte menati schiavi; molti consumati dalla miseria per essere state loro predate le case e i poderi, e molti andati raminghi a cercar ricovero in altre provincie; fra i quali i più principali ed agiati, come la famiglia d'Olibrio, s'andarono a stanziare in Costantinopoli. La rabbia degli elementi e tutta la natura parve che ancor essa conspirasse in questo tempo colle cause morali e politiche alla distruzion dell'Italia: perocchè le inondazioni de' fiumi a cui la povertà de' comuni non potea far riparo, l'eruzione del Vesuvio che per incredibile spazio versò le ardenti sue ceneri, e la pestilenza che a' tempi d'Antemio tolse e spense una moltitudine infinita di persone; per tutte queste cose unite insieme è difficile l'immaginare in che modo, e in qual altra peggiore e più universale calamità potessero mai cadere le provincie d'Italia.

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

Elevazione di Odoacre, primo fondatore del regno Italico.

Un celebre ed ingegnoso scrittore osservò giustamente che i barbari, dopo aver dato il guasto a tutte le provincie dell' imperio Romano, allorchè più non vi trovaron di che far preda, vi presero stanza e si diedero a coltivarle; il che avverossi alla fine anche riguardo all' Italia. Gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi, ed altri barbari di varie generazioni, che quivi erano al soldo degl' imperadori, vedendo che non solamente mancava l' oro e l' argento da soddisfarli, ma si trovavano spesso ridotti a grave disagio di vettovaglie divenute scarse e care per lo scadimento della coltivazione, furono costretti di prender altro partito, che non s' era fatto per l' innanzi. Passato era il tempo di scorrere le provincie, come aveano fatto i Vandali e gli Unni e molte schiere di Goti, e d' andare dall' uno all' altro canto cogliendo il fiore d' ogni cosa che vi si trovasse. Tutte le altre provincie occidentali, già rase e devastate dalle invasioni precedenti, erano anche signoreggiate da altri re, e possedute da nazioni barbare e bellicose, contro le quali avrebbe

dovuto fare aspra e difficil guerra chi fosse stato desideroso di stabilirvisi. Per la qual cosa le genti straniere che militavano in Italia, stimavano più agevole e più sicuro consiglio l'ingegnarsi di conseguire quivi ciò che non potevano, senza incorrere in maggiori rischi e travagli, cercar altrove. Entrarono pertanto in pensiero di provvedere al proprio sostentamento, con pigliarsi in proprietà delle terre d'Italia quella parte che si credesse bastevole e conveniente; e fecero di questa cosa forte istanza ad Oreste patrizio, che a nome del figliuolo Romolo Augustolo reggeva l'Italia, ultimo avanzo dell'imperio occidentale.

Erano in gran parte i terreni d'Italia, siccome si è mostrato nel libro precedente, lasciati incolti o leggermente coltivati da' possessori. Nientedimeno sì per l'invidia che gl'Italiani portavano agli stranieri già di soverchio insolenti pel credito che aveano nella milizia, sì per non privarsi al tutto di quel poco frutto che dalle campagne anche neglette e deserte potevano ricavare, non erano per indursi agevolmente a cedere ai barbari la porzion delle terre che pretendevano. Oreste che non voleva o non ardiva di levar per forza i poderi agli antichi sudditi, e che nelle strettezze in cui s'era ridotto l'erario imperiale, non poteva entrare eziandio nella spesa grandissima di pagarne il prezzo, non credeva nè tampoco util consiglio d'accrescere ancora con l'assegnamento di beni stabili la potenza già troppo grande di quelle genti. Nel caldo di queste querele Odoacre diede voce che qualora

toccasse a lui la stessa autorità che teneva Oreste, avrebbe soddisfatto alla domanda delle soldatesche. Non è possibile, nelle varie ed ambigue memorie che ci furono tramandate dagli antichi, l'affermare assolutamente nè di qual nazione fosse Odoacre, nè in qual grado si trovasse di dignità e d'uffizio avanti questo frangente, in cui fattosi capo di barbari ammutinati, mosse le armi contro di Oreste e di Augustolo. Adriano Valesio, Tillemont e Muratori, tre insigni critici della storia di questi tempi, non seppero che conchiuder di certo intorno alle varie cose, e non però copiose, che di lui scrissero Ennodio, Teofane, Giordano, Procopio, Isidoro, Gregorio Turonese e Malco storico (1). Pare nondimeno il più probabile ch'egli fosse capitano, e de' primari uffiziali delle guardie d'Augustolo. Ma quali che si fossero la sua patria, la sua origine ed i primi impieghi, certo è bene che Odoacre era uomo di gran valore e di grande animo, quantunque gli scrittori che poi fiorirono sotto il re Teodorico suo emolo e capital nemico, abbiano mostrato di credere diversamente. Del resto, o sia che Odoacre abbia mosso guerra contro Oreste ed Augustolo con le sole milizie barbare che sotto nome di ausiliarie erano in Italia, o ch'egli conducesse dalla Germania e d'altronde nuove forze, come pure scrivono alcuni; Oreste, non credendo di potergli resistere in campo aperto, si chiuse in Pavia,

(1) Vales. Rerum Francicar. lib. 4. Tillem. tom. 5. tit. d'Odoacre, art. 7. pag. 434. Murat. An. 476.

città assai forte, e che d'ora innanzi si troverà spesso nominata come capitale del regno Italico. Odoacre l'assediò, la prese per forza, la diede al sacco e al fuoco; ed avuto nelle mani Oreste, gli tolse la vita. Quindi s'inviò a Ravenna, dove Augustolo era stato lasciato dal padre; ed entratovi senza fatica, spogliò il giovane imperadore delle insegne imperiali; ed avendo rispetto all'età sua, il mandò nel castello detto di Luculano presso Napoli (1), dove il lasciò vivere in larga ed onorata prigione con assegnamento di seimila soldi o libbre d'oro (2).

(1) Ex Tillem. de Valent. III. art. 14. pag. 217.

(2) Il Muratori qui e in infiniti luoghi de' suoi Annali spiega la voce *solidos*, scrivendo *soldi* o *scuti d'oro;* e nella Dissertazione vigesimaottava delle sue Antichità d'Italia mostra con buone ragioni che il soldo aureo de' tempi Gotici e Longobardici dovesse valere una mezza dobbla di Francia di quelle di Luigi XIV: ed io credo assai probabile un tal ragguaglio. Ma egli è certo nientedimeno che sotto gli ultimi imperadori d'Occidente correva un soldo d'oro di molto maggior valuta, e che era una pezza effettiva d'oro coniato, e non moneta ideale. Leggesi in un editto di Maggiorano, che niun esattore debba ricusare, sotto pretesto di non esser legittimo, il soldo di giusto peso, eccettuato il soldo Gallico, l'oro del quale è tassato a minor prezzo: *praeterea nullus solidum integri ponderis calumnioso adprobationis obtentu recuset exactor, excepto eo Gallico, cujus aurum minore aestimatione taxatur. Cod. Theodos. Leg. novell. Majorani lib. 4. tit.* 1. Poco prima di questa legge Valentiniano già avea ordinato che i soldi aurei usciti dalle zecche di Teodosio II e d'altri Augusti suoi parenti non potessero ricusarsi, e che niuno dovesse valutarsi a minor prezzo, che di settemila nummi: *ne unquam infra septem millia nummorum solidus distrahatur. Novell. lib.* 1. *tit.* 25. E in un'altra legge (*lib.*

Odoacre rimase senza contrasto padrone d'Italia; ed animato dall' esempio d' altri suoi pari che s'erano stabiliti con titolo di re nell'Africa, nelle Gallie, nelle Spagne, non si curò nè di prendere nè di dare ad altrui il titolo d' imperadore, ma tenne il nome di re, solito darsi a' barbari. Non si può tuttavia accertare se Odoacre si facesse chiamar re d' Italia e di Roma. Pare piuttosto, che per non offendere con nomi inutili gli animi degl' Italiani, e mantenersi se non benevoli, almeno indifferenti i Greci Augusti, si contentasse del titolo di patrizio, che tanto montava come a dir vicario e luogotenente dell' imperadore. Questo titolo di patrizio l' ebbe Odoacre per due maniere, cioè da Giulio Nipote primieramente, poi da Zenone imperador d' Oriente. Ma egli è qui da sapere, acciocchè meglio s' intenda per quai maneggi s'andò Odoacre confermando nel dominio sovrano d' Italia dopo la deposizione d'Augustolo, che circa quel tempo stesso che avvenne questa mutazione di stato in Italia, l' imperador Zenone sopraffatto da una congiura di suoi parenti che cercarono

eod. tit. 24.) volendo lo stesso imperador Valentiniano III fissar il prezzo de' viveri che si potesse esigere da' soldati nelle loro marcie, ordinò che per ogni soldo d' Italia *(ad singulos solidos Italicos)* si dovessero dare quaranta moggia di grano, o ducento sestari di vino, o ducentosettanta libbre di carne. Non trovo che nè Buddeo, nè Montesquieu, nè tanti altri che tuttavia o di proposito o incidentemente parlarono delle valute, de' pesi e delle misure Romane, abbiano fatto quell' uso che si poteva di testi così specifici per trattare di queste materie.

di dar l'imperio a Basilisco, avea dovuto fuggir di Costantinopoli e ritirarsi nell'Isauria; poi coll'aiuto de' barbari e di alcuni sudditi che gli restaron fedeli, avea ricuperato lo stato. In questo mezzo, quel Giulio Nipote che già vedemmo cacciato di Roma e d'Italia per opera d'Oreste patrizio, riteneva tuttavia le insegne e il titolo d'imperadore, e qualche reliquia di dominio, spezialmente nella Dalmazia, dove ritiratosi stava aspettando se via alcuna s'aprisse da rimontare sul trono. Perciò, udita la rovina di Oreste e le vittorie d'Odoacre, mandò a raccomandarsi a costui, offerendogli la dignità di patrizio, e pregandolo a voler impiegare le armi sue vincitrici per riporlo nello stato di prima. Nel tempo stesso o poco dopo, avendo inteso il ritorno di Zenone in Costantinopoli, mandò anche a lui ambasciadori sotto spezie di congratulazione, ma in effetto per tentare se per la somiglianza di lor fortuna potesse indurlo a dargli gagliardo aiuto per rimettersi ancor egli nell'imperio d'Italia. Odoacre informato a tempo dell'oggetto di quell'ambasciata, prese il partito che meglio si conveniva a' suoi affari presenti, a fine di non aver a contrastare contro le forze d'Oriente, mentre che appena avea potuto pigliar possessione del conquistato regno. Obbligò dunque il senato di Roma a mandare anch'esso ambasciadori a Costantinopoli per rappresentare a quell'imperadore, come non era bisogno oggimai che si creassero due Augusti, potendosi reggere sotto nome di Zenone le provincie che ancor restavano dell'imperio occidentale;

che Odoacre avrebbe potuto con soddisfazione de' Romani sostenere il governo; e che perciò pregavano Zenone a volerlo onorare della dignità di patrizio. Unitamente a questi legati che andavano a nome del senato Romano, Odoacre ne mandò altri a nome suo, che doveano portar commissioni e domande non differenti da quelle de' Romani (1). Zenone, o qualunque si fosse il ministro che a nome di lui diede ricapito a quelle ambasciate, soddisfece agli uni, senza troppo scontentare gli altri; nè però si prese realmente impaccio delle cose d'Italia, perchè egli aveva assai che fare per sè stesso sopra un trono ancor vacillante per le scosse della passata cospirazione. Furono rimandati con buone parole, secondo che s'usa di fare agli sventurati, gli ambasciadori di Nipote, e promessagli largamente benevolenza e protezione. I Romani ebbero per risposta rimproveri e richiami, perchè avessero cacciato quell' imperadore che dalla corte di Costantinopoli era stato loro destinato, cioè Giulio Nipote; e furono però esortati di ritornare all' obbedienza di lui, e riceverlo di nuovo per principe. Ma Odoacre, che più di Nipote e del senato Romano dovea per la sua potenza trovar cortesia e riguardi presso Zenone, ottenne in fatti quello che desiderava. Fu a lui risposto, che dov' egli non avesse già ricevuto da Nipote suo legittimo sovrano il patriziato, gli si concederebbe di buon grado da Zenone;

(1) Malch. in Excerp. de Legat. Histor. Byzant. pag. 43 et seq.

e frattanto gli fu quasi riconfermato, perchè nell' indirizzo della lettera fu chiamato Odoacre patrizio. Nè si tralasciò d' esortarlo perchè volesse in conformità dell' uffizio e della dignità ricevuta rimettere Giulio Nipote nell' imperio di Roma, e adoperare in servizio di lui l' armi sue e le sue genti. Odoacre, contento di non aver per allora da sostener guerra nè aperta nimicizia dal canto di Zenone, audò, come possiam immaginare, pascendo di qualche speranza l' abbandonato Nipote; ma non furono appena passati tre anni, che Nipote fu morto in Dalmazia dagli emissari di quel Glicerio ch' egli stesso avea cacciato dal trono imperiale, e fatto consecrar vescovo di Salona. Allora la corte di Costantinopoli sgravata di que' riguardi che o l' equità o la convenienza l' obbligava d' avere almeno in parole ed in formalità alla persona di quell' imperadore suo creato, e parente di Verina Augusta, confermò di nuovo il patriziato ad Odoacre, e consentì ancora che fosse riconosciuto padrone nella Provenza, la quale pare essersi mantenuta fino a quel tempo nell' obbedienza di Nipote. Vero è che Odoacre fece dono di quella provincia al re de' Visigoti Evarico o Eurico, che regnava sopra altre Galliche provincie, e che importava al re d' Italia d'aver amico. Poco prima già aveva Odoacre contratto lega ed amistà con Genserico Vandalo, potentissimo re dell'Africa, dal quale avea col carico di qualche tributo, e di lasciar presidio di Vandali in qualche fortezza, ottenuto il dominio della Sicilia. Così pareva che il nuovo

re d'Italia fosse pressochè sicuro dagli assalti di fuori, perchè, tolti i potentati suddetti, Zenone, Eurico e Genserico, non v'era altro principe che potesse con forze eguali muovergli guerra. Frattanto egli attendeva ad ordinar le cose di dentro. Scrive Procopio che Odoacre, secondo le promesse fatte in sul principio della ribellione, distribuì a' barbari che lo avean seguito, il terzo delle terre d'Italia (1). La qual cosa gli acquistò senza fallo l'odio degli antichi padroni, a' quali non par punto che Odoacre pagasse il prezzo di ciò che lor si toglieva. Ma gl' Italiani già troppo deboli a resistere alla ferocia de' barbari agguerriti, molto meno furono in istato d' impedire il dispotismo del vincitore, da che egli s' ebbe più fermamente che mai conciliato l' affetto de' suoi coll' assegnamento di beni stabili, per la conservazione de' quali diventarono ancora interessati alla difesa del principe. Del resto, tuttochè dolesse non poco di presente ai particolari il vedersi spogliare de' lor poderi, era nondimeno per l' universalità della provincia utilissimo e necessario partito quello che prese il re barbaro. Nell' essere incolto ed ozioso in che giacevano tanti terreni, comechè rincrescer ne dovesse l' abbandonargli affatto a chi gli aveva, bisognava sicuramente un provvedimento vigoroso e gagliardo, senza il quale non sarebbe potuta risorgere la coltura e la popolazione. Nè era diverso, nè meno incomodo l'aggravar di nuovi imposti i padroni, per fornir l'erario pubblico

(1) Procop. de Bello Goth. lib. 1. cap. 1.

della somma necessaria a fine di pagar il prezzo di quelle terre. Perocchè, come avrebbe potuto Odoacre pigliare altronde il denaro per sì immensa compera? Al solo Licurgo, se è vero ciò che si racconta, questa singolar lode fu riserbata, d'aver indotto gli Spartani a ricevere di buon grado una riforma generale dello stato, e la riduzione de' beni ad una generale uguaglianza. Da questo esempio in fuori, non so dove si troverà nelle storie che sia riuscito ad alcun riordinatore o fondator di nuovo stato il poter senza modi aspri e violenti arrivare al suo fine. Tanto meno sembra da riprendere, a parlare secondo l'umana politica, Odoacre, che poteva trattar da conquistatore gl'Italiani. E comechè sotto il regno di Teodorico affettassero i suoi d'oscurare più che potevasi le azioni ed il carattere di Odoacre, possiam tuttavia tener per fermo che Teodorico trasse dall' ordinamento e dalle azioni di Odoacre lo stesso vantaggio e forse maggiore che non ebbe Ottaviano dalla dittatura di Giulio Cesare, che gli spianò la strada alla monarchia.

CAPO II.

Di alcune rivoluzioni del Norico riguardanti lo stato d' Italia.

Stabilite le cose di dentro all'Italia (dove, eccettuata la novità di veder capo del governo e signor sovrano un re, ogni cosa fu per altro o lasciata o rimessa secondo il tenore delle

stesse leggi Romane, cogli stessi nomi de' magistrati, e collo stesso uffizio di prima), Odoacre o fu cercato, o si mosse spontaneamente a pigliar parte nelle cose del Norico e de' Rugi. Cotesta impresa di Odoacre per le cose del Norico, donde i prosperi successi doveano per altro assicurar vie meglio lo stato d'Italia, ed accrescere la grandezza, la riputazione e le forze del re, non solamente fu l'ultima, ma forse fu quella che accelerò grandemente la sua caduta e la desolazione del suo regno. Però è necessario di farne menzione, ancorchè assai difettose e scarse notizie ce ne sieno state trasmesse, sparse piuttosto incidentemente nella vita di qualche santo monaco (1), che riferite di proposito dagli scrittori di cose civili o di guerre.

Era re de' Rugi, nazion Germanica, un Feban, detto altrimenti anche Fava e Felcteo. Costui o per voglia ed ambizione sua propria, o trattovi dal genio della nazione fiera ed indomita, travagliò con guerre e con iscorrerie lungamente i popoli del Norico, i quali, per mettere qualche riparo ai lor mali, chiamarono in aiuto il re d'Italia. Vi andò Odoacre la prima volta in persona, e sconfisse i Rugi, uccise Fava lor re, ed obbligò Federico di lui figliuolo a salvarsi colla fuga. Ma tornato il vincitore in Italia, Federico tornò nel suo paese a signoreggiare come il padre. Ciò inteso da Odoacre, mandò con buon esercito un suo fratello Aonulfo, il quale un'altra volta costrinse

(1) Eugip. in Vita S. Severi apud Bolland. 8 jan.

Federico a lasciar il paese, e ritirarsi a Nova nella Mesia presso il gran Teodorico, a cui era congiunto in qualche grado di parentela (1). Per questa vittoria, benchè potesse credersi che le cose dovessero essere in tutto quietate da quella parte, Odoacre, per non aver di nuovo a pigliarsi pensiero delle cose de' Rugi, prese questo partito di trasportar in Italia gli antichi abitatori del Norico, e lasciar quel paese vôto alla piena disposizione de' Rugi. Que' del Norico furono lietissimi di togliersi una volta alla vicinanza di gente così molesta, e da cui non isperavano mai d' essere lasciati in pace, per molte volte che li battesse il re d' Italia lor protettore. I Rugi che dalla sconfitta ricevuta ebbero quasi lo stesso frutto che avrebbero avuto dalla vittoria, cioè d' occupare le terre altrui, doveano averne anzi obbligo, che malevoglienza verso Odoacre; e l' Italia n' ebbe vantaggio non minore, per una grandissima moltitudine di persone che vennero con loro robe e bestiami ad abitarla: la qual moltitudine aggiunta ad un numero infinito di schiavi che ritrasse Odoacre dalla sua prima spedizione in quel paese, e che tradusse in Italia, era il più opportuno sollievo che queste nostre contrade tanto sfornite d' abitatori potessero desiderare. Odoacre con aumentare in tal modo il numero de' sudditi, primo e costante principio di grandezza per i regnanti, pareva che fosse per godersi più sicuro e più quieto che mai il suo

(1) V. Ennod. in lib. dicto Theodorici reg. pag. 298.

regno. Ma gli effetti che seguirono, furono troppo diversi da quelli che si potevano ragionevolmente aspettare.

Gl' Italiani già pieni di mal umore verso Odoacre per la prima divisione de' beni, e pel suo governo certamente più vigoroso di quello che non erano soliti di provare dagl' imperadori, ricevettero per avventura nuovo stimolo a desiderar mutazione di stato per questa seconda distribuzione di terreni che convenne fare a que' del Norico, i quali si vennero ad aggregare agli altri barbari già impossessati e signoreggianti in Italia. Perciò non è dubbio ch' essi sollecitassero particolarmente l' imperador Zenone, che li togliesse dall' oppressione di questi barbari. Nel tempo stesso Federico ed altri Rugi malcontenti sollecitavano Teodorico a far di loro vendetta contro Odoacre, che gli avea mal conci nel Norico (1).

(1) Dalle poche cose e confuse che di questa guerra del Norico e de' Rugi ci furon lasciate, sembra potersi raccogliere che fosse tra' Rugi stessi guerra civile, e che Odoacre, il quale forse era della medesima nazione, siasi mosso per sostenere una delle fazioni contrastanti, e che in grazia de' suoi protetti si avvisasse anche di evacuare il Norico. *Eugip.* ap. Bolland. 8 jan. pag. 494. *Tillemont* art. 7 et 17.

CAPO III.

Principii di Teodorico il Grande: sua mossa contro d' Odoacre: vicende e fine di quella guerra.

Ma, a dir vero, altri maggiori interessi e motivi più efficaci che non erano o le doglianze degl' Italiani o la vendetta de' Rugi, condussero alla volta d' Italia il gran Teodorico. Ripigliamone pertanto brevemente l' origine, la vita e le nazioni da' loro principii, giacchè non è dubbio che le sue prime imprese servirono a fargli strada al conquisto d' Italia, dove pochi re, pochi imperadori fecer comparsa eguale a lui. Discendeva Teodorico per lunga serie di ben dieci generazioni da Augis, cognominato Amalo che fu uno di que' famosi eroi de' Goti, chiamati dalla nazione *ansi* o semidei, e da cui prese il soprannome d' Amala la famiglia di Teodorico, il quale era altresì chiamato l' Amalo per distinguerlo da altri principi Goti del suo tempo che pur aveano lo stesso nome di Teodorico (1). Suo padre Teodemiro, re o giudice di una parte de' Goti che s' erano stabiliti nella Pannonia, lo mandò in età assai tenera a Costantinopoli appresso a Leone, come statico della pace allora fermata tra' Romani e i Goti (2). Così ai vantaggi della nascita ed alle doti naturali potè il giovane Teodorico aggiugnere altre

(1) Jornandes, sive Jordan. de Rebus Get. cap. 14.
(2) Id. ibid cap. 52.

qualità che non avrebbe forse potuto acquistare restando fra' suoi (1). La necessità in cui si trovava di procedere con rispetto e con guardia per essere in casa e nelle forze altrui, gli fece prender conoscenza delle persone e degli affetti umani, e lo avvezzò per tempo a moderar la natia fierezza, lo sdegno e l'impazienza. Rimandato poi libero a casa dopo dieci anni (AN. 471.) dallo stesso Leone Augusto, che cercava di farsi vie più benevolo tanto il figlio che il padre, dando all' uno la libertà, all' altro la consolazione di ricuperare un sì caro pegno; se ne venne Teodorico nella Pannonia, dove Teodemiro era pur allora ritornato vittorioso degli Svevi e degli Alemanni. Nè stette molto a dar pruove del suo valore nelle opere di guerra; perchè in assenza e senza saputa del padre mise insieme buona mano d' amici e di vassalli di casa sua, e con tale esercito marciò contro Bebaio re de' Sarmati, mentre costui n' andava fiero e superbo per una vittoria riportata sopra un esercito di Romani (2). Così cresciuto di forze, d' esperienza, di riputazione, succedette al padre nel principato,

(1) Diodoro Siciliano, Giustino ed altri storici hanno osservato che fra le cagioni della grandezza di Filippo fondatore della monarchia de' Macedoni, fu l'essere egli stato in gioventù lungo tempo come ostaggio in Tebe, dove per la conoscenza d' Epaminonda e di Pelopida e d' altri Greci capitani e politici apprese l' arte di governare, con cui innalzò la piccola per l' avanti ed ignobil nazione de' Macedoni sopra tutti gli stati della Grecia e dell' Asia. *Justin.* lib. 6. in fine; et lib. 7. cap. 5. *Diodor.* lib. 16. pag. 407.

(2) Jorn. cap. 55.

e rendè egualmente necessaria che cara l' amicizia sua a Zenone, il quale sotto nome e colle ragioni del figliuolo era succeduto nell' imperio d' Oriente a Leone, detto il Grande, l' anno stesso che morì Teodemiro (AN. 475). Questo nuovo imperadore confermò troppo volentieri col figliuolo la confederazione che s' era poco prima rinnovata col padre; e non andò molto che ne provò con sommo vantaggio gli effetti: il che fu nella ribellione di Basilisco. Zenone, scampato anche per l' aiuto di Teodorico da quella burrasca, lo accrebbe grandemente di ricchezze e d' onori, lo creò patrizio generale dell' armi e lo adottò per figliuolo, secondo il rito di que' tempi (1). Ma Zenone incostantissimo e sospettoso verso tutti coloro che aveva ingranditi, e sempre agitato da pensieri di ribellioni o vere o temute, non tardò lungamente ad inimicarsi l'Amalo, cui perfidamente abbandonò senza soccorso e con false guide alla mercede d' un altro re Goto, cioè Teodorico il Losco, che in quel tempo facea guerra all' imperio. L'Amalo uscito felicemente da quel pericolo per la generosità del suo nazionale, e privato della carica di generale, ebbe per alcuni anni aperta nimicizia coll' imperadore, e andò ostilmente infestando or la Tracia or la Macedonia; finchè dopo vari fatti d' armi e vari trattati rimesso nella dignità di prima, e fatto generale delle milizie di corte, e creato consolo nel 484, servì di nuovo utilmente l' imperadore

(1) Malch. de Legat. pag. 83 et seq. ap. Tillem. tom. 5, tit de Zenon, art 12 13.

nella guerra civile contro d' Illo. Ma offeso un' altra volta dalla doppiezza e perfidia solita di Zenone, lasciò quella corte e si ritirò a Nova, capitale delle terre che possedea nella Mesia: quindi nel 486 avendo rinnovata la guerra contro Zenone, tornò a saccheggiar la Tracia fino alle porte di Costantinopoli, dove Zenone quasi stretto d' assedio e pien di paura fece proporre a Teodorico quello che altre volte gli avea negato, essendone da lui richiesto. Sette anni prima, che fu nel 479, Teodorico s'offerse a Zenone di venir in Italia, e, cacciandone Odoacre, riporre sul trono Giulio Nipote che ancor vivea: alla quale offerta non volle corrispondere l' imperadore, o perchè non volesse lasciar Teodorico il Losco senza rivale nella riputazione che godeva allora in Oriente, o per altra ragione ch' egli avesse (1). Ma ultimamente vedendo Zenone che, abbattuti gli altri capitani, di niuno più gli restava a temere, che di questo stesso Teodorico, s' avvisò di levarsel d' attorno con rivolgerlo alle cose d' Italia, dove qualunque fosse l' esito della guerra tra' Goti ed il re Odoacre, altro che vantaggio e sicurezza non era per riceverne l' imperio Greco. Imperciocchè se Teodorico era il perdente, gli si toglievano così le forze e la riputazione di nuocere in altre parti; e se riusciva vittorioso colla rovina d' Odoacre, dovea molto bene chiamarsi contento del dominio d' Italia e degli acquisti che verso Occidente egli potea fare,

(1) Malch. ap. 84. Tillem. art. 15, 24.

senza turbar le cose d'Oriente. Teodorico, benchè non ignorasse l'intenzione di Zenone, pure accettò animosamente il partito, e s'accinse all'impresa. Non si può troppo accertare se l'accordo che si fece allora tra Zenone e Teodorico, portasse che questi, conquistando l'Italia, la ritenesse e lasciassela a' suoi discendenti come stato proprio ed ereditario, o al più con qualche dipendenza dagl'imperadori; o veramente con patto espresso che dopo la morte di Teodorico dovesse riunirsi all'imperio, come di poi pretesero i Greci (1). Certa cosa è che i Goti si valsero in questa impresa del nome Romano; e che Teodorico si comportò da principio come capitano e luogotenente di Zenone, il quale essendo solo riconosciuto imperadore in tutto il dominio Romano, si presumeva tuttavia aver diritto sopra l' Italia. Ma non è meno certo d'altro canto, qual che si fosse l'intenzione o espressa o tacita della corte Bisantina, che Teodorico fece fermo disegno di formarsi delle provincie Italiane uno stato proprio ed indipendente, e d'assicurarne a' suoi la successione. Una moltitudine innumerabile, facendo di diverse genti un sol popolo, si mise in cammino a seguitar la fortuna del principe Goto che la invitò. Nè solamente traevano in Italia uomini atti alle armi, e quelle persone che potevano servire all'esercito; ma ci venner le donne co' bambini in collo, e grandissimo numero di fanciulli e di femmine d'ogni età, coi loro bestiami ed arnesi e tutto quanto aveano

(1) Procop. de Bel. Goth. lib. 2. cap. 6.

di mobile al mondo. Furono per questo effetto fabbricati carri a guisa di case; e si adattarono sopra ruote mulini, e tutti gli altri iinstrumenti e macchine che per la necessità della vita potevano abbisognare. La qual cosa tuttochè dovesse cagionare infinito disagio e notabile ritardanza alla guerra, massimamente essendosi intrapreso sì lungo viaggio nel cuor dell' inverno, era senz' alcun fallo mezzo utilissimo a Teodorico d' assicurarsi in processo di tempo il fermo possesso delle sue conquiste. Superata dunque l' asprezza de' monti fra il rigore del gelo e l' impaccio d' altissime nevi, varcati fiumi difficilissimi, vinti e fugati i Gepidi che si levarono in armi per contrastar l' andata de' Goti, già tutta l' immensa turba s' avvicinava all' Italia. Nè Odoacre si stava neghittoso a sentir le novelle di lor venuta; ma armatosi gagliardamente alla difesa, si fece incontro a Teodorico fino alle ultime spiagge dell'Adriatico (1). Fu detto, ancorchè con esagerazione da panegirista, ch' egli avea più re nel suo esercito, che non soglia aver soldati un generale; e che, quasi scuotitor del mondo, avea mosso contro di Teodorico le universe nazioni. Certo par bene che Odoacre dovesse aver maggiori forze di quelle che condusse l' assalitore; pur nondimeno, o perchè Teodorico fosse meglio obbedito da' suoi che non era Odoacre per la confusione che cagiona la moltitudine massimamente de' comandanti, o perchè i Goti combattessero con più bravura, Odoacre fu disfatto

(1) Ennod. in lib. dicto Theodor. reg. pag. 301.

nel primo incontro al fiume Zonzo presso Aquileia. Raccolte e riordinate le sue genti presso a Verona dove s' accampò, ebbe quivi a toccare una seconda sconfitta; e tra per queste rotte e la diserzione di Tufa, uno de' suoi più vecchi generali, pareva già ridotto all' estremo: onde non potendo più far fronte in campagna aperta, s' era ristretto in Ravenna. Ma la guerra non ebbe sì presto fine, come mostrarono le prime fazioni; e la parte di Teodorico non fu esente da travagli e da pericolose vicende. Il general Tufa ch' era passato nel partito de' Goti, non trovando il suo servigio bastevolmente rimunerato da Teodorico, come fu sempre difficile di contentare e fissar cotesti capitani di ventura, passò di nuovo all' obbedienza d' Odoacre, e menò seco notabil banda di gente, di cui Teodorico gli avea dato il comando. Nello stesso tempo quel Federico, principe Rugo, ch' era stato sì caldo a sollecitar i Goti a portar la guerra in Italia, poco soddisfatto di Teodorico, o allettato da più vantaggiose condizioni che gli offerisse il nemico, passò ancor egli dalla parte di Odoacre, dove per altro non istette molto a romperla cogli altri capi di quel partito. Ma intanto il re Goto che già erasi fatto padrone di quasi tutta l' Italia, scemato ed abbattuto per queste rivolte, fu costretto a chiudersi in Pavia, città particolarmente inclinata a lui per la memoria de' mali sofferti da Odoacre nella disfatta d' Oreste. Era quella città, benchè assai forte in quel tempo, non però molto grande; onde fu d' uopo fabbricar nuove case ed innalzar le antiche, perchè vi

potesse capir tanta gente; e i vecchi abitanti coi barbari vi stettero così stivati il meglio che fu possibile. Un tal partito doveva parer azzardoso a prima vista, pel pericolo manifestissimo di perir della fame qualora vi fossero assediati, com'era ragionevolmente da aspettarsi. Ma Teodorico o per sentimento d'umanità non volle abbandonare al furor de' nemici quella gente inerme che s'era fidata in lui, e perder così l'affetto e la confidenza de' popoli che troppo gl'importava di conciliarsi; o veramente egli confidò moltissimo nel soccorso de' Visigoti, suoi antichi nazionali, che dalle Gallie aspettava e che in fatti giunsero ancor per tempo. Tra per questo aiuto de' Visigoti, e per lo scompiglio e la confusione ch' entrò improvvisamente nell'esercito d'Odoacre, Teodorico riprese assai tosto il vantaggio di prima, e non solamente si fu liberato dall' assedio, ma rispinti i nemici e divenuto quasi immantinente assediatore, bloccò Odoacre nella città di Ravenna. Il vero è che Odoacre potea star chiuso in quella città a miglior condizione, che non avrebbe potuto far lungamente in Pavia Teodorico; perchè di Ravenna restava ad ogni evento sicuro scampo per mare, ed era per la stessa via molto facile il rifornirsi d'uomini e di vettovaglie, per aspettar le nuove vicende di quella guerra. Con tutto questo, mancata forse agli assediati la speranza d'aiuti stranieri, e della protezione che Odoacre non tralasciò di cercare in questo frangente dall'imperador Zenone; nè credendo di trovar fuori di Ravenna e d'Italia sede sicura, si venne a trattar d'accordo

cogli assedianti. L' accordo si fece veramente, ma le condizioni particolari di quel trattato ci sono ignote; se non che la storia ne accenna confusamente che Teodorico acconsentì di conservar la vita al suo emolo, e di lasciargli qualche parte ancor dello stato d' Italia. Ma troppo è raro che tali promesse sieno sincere, e che le paci che si fanno dopo odio inveterato e nimicizia esercitata con gran furore, sien durevoli e sicure. Ora, qualunque fosse il primo dei due re che tentò d' andar contro i patti, l' esito fu pur tale, che in capo a pochi giorni dalla resa di Ravenna Teodorico tolse di propria mano la vita ad Odoacre, nella cui morte ebbe fine un' aspra e rabbiosa guerra di quattro anni continui, e che fu cagione all' Italia d' infiniti mali; perchè le città e i borghi e le campagne, occupate alternativamente ora dall' uno ora dall' altro partito, erano egualmente spogliate e devastate da amendue. E come se i danni di questa intestina e possiam dire civile guerra fossero leggier cosa all' afflitta Italia, vi s' aggiunse un terzo nemico a desolarla con più furore. I Borgognoni o Burgundi, che sotto il re Gondebaldo tenevano la Savoia e la moderna Borgogna con altre provincie delle Gallie, vedendo i due re pretendenti del regno d' Italia forte occupati a combatter fra loro, passate le Alpi, vennero non solo a dare il guasto alla Liguria, ma predando robe e bestiami quanto poterono trovare, ne menarono anche schiavi molte migliaia d' uomini; talchè le campagne che per gli ordinamenti di Odoacre aveano cominciato

a rifiorire, ancora per queste incursioni dei Burgundi ricaddero nella primiera selvatichezza, e minacciarono a coloro che scampavano dalle mani de' predatori, gran caro di viveri e gran fame. A tutti questi mali un sol conforto aveano d'ordinario i miseri mortali, ed era la carità ed il sollecito zelo de' vescovi e de' sacerdoti. E certo, se mai i ministri della religione giovarono agli uomini anche per le cose temporali, in questi tempi furono al travagliato mondo giovevolissimi. Stimo io qui pertanto non disconvenirsi a questo luogo il dimostrare succintamente, come in cotesti tempi che ora discorriamo, avesser principio quelle signorie ecclesiastiche, le quali poi ebbero grandissima parte nelle rivoluzioni che avvennero in Italia ed in altri regni dell'Occidente ne' secoli susseguenti. La qual cosa o non intesa, o fu per malignità dissimulata dalla più parte degli autori che di questi dominii temporali della Chiesa hanno scritto.

CAPO IV.

Origine della podestà e del dominio temporale degli ecclesiastici.

Le calamità grandissime che tutte le provincie occidentali sostennero dalla malvagità de' ministri imperiali, e dalla forza de' barbari i quali si scorgevano manifestamente guidati dal voler superiore del cielo, avean rivolti molti mortali al pensiero di religione, gli uni per trovar, come si suole, consolazione nelle

miserie presenti, e gli altri per riconoscimento delle prosperità. I Goti, i Vandali e gli altri barbari, ancorchè o convertiti di poco tempo al Cristianesimo, o infetti dell'Ariana eresia, e molti di loro tuttavia immersi nella superstizion pagana, riconoscevano la felicità dell'armi loro dal favore del cielo. E siccome Dio volle col braccio di queste nazioni flagellare i Romani (1), così non è fuor di ragione il credere che rimunerar volesse la religione loro, tuttochè difettosa ed erronea, con temporali vantaggi. La virtù e la santità de' vescovi, che in questo secolo fu in molte provincie singolare e maravigliosa, giovò anche assaissimo ad ingenerare negli uomini barbari riverenza e venerazione al nome Cristiano ed alla legge evangelica. Così il primo visibile effetto che produsse in Italia l'invasione e poi la signoria de' barbari, fu l'estinguimento totale dell'idolatria. E dove sotto i Romani Augusti, eziandio fatti Cristiani, appena si ardiva nel senato di professar il vangelo, sotto un re barbaro divenne nel senato medesimo delitto capitale il solo sospetto d'idolatria (2). I travagliati sudditi dell'imperio trovarono vantaggio temporale nel rispetto che i loro vincitori ebbero alla religione: perciocchè nel sommo disprezzo che facevano i re barbari degl' imperadori e de' loro uffiziali, dovette la carità de' sacri ministri, a fine di provvedere a' bisogni temporali de' loro popoli, impacciarsi grandemente nelle cose di stato.

(1) Salv. de Guber. August. de Civ. Dei.
(2) Boeth. lib. de Consol. Philos.

Anche sotto Enrico, re Goto, che tenea parte delle Spagne e delle Gallie, i vescovi non solamente furono spesso impiegati in varie ambascerie per trattar paci e leghe tra' Goti e i Romani, ma erano ordinariamente chiamati in tutte le assemblee che si tenevano in quelle provincie per regolare i pubblici affari (1). Ma l' Italia ebbe spezialmente a sentire i salutevoli effetti della parte che si dovettero pigliare i vescovi delle temporali faccende. Noto è per tutta la storia, come l' interposizione del santo pontefice Leone I scampasse la città di Roma dalle spade rovinatrici degli Unni. Questo stesso pontefice ottenne dal Vandalo Genserico che nel secondo sacco di Roma fossero conservate le persone e le case de' cittadini; il che si adempì in quanto fu possibile in così fatti casi. E partiti che si furono i nemici, niun altro meglio che san Leone si adoperò a ristorare i danni del patito saccheggio, nel tempo stesso che un santo vescovo di Cartagine con indicibile carità confortava e sosteneva grandissimo numero di Romani condotti prigioni in Cartagine, parte de' quali riscattati poi in appresso ritornarono ad abitare la perduta patria (2). Pochi anni dopo parecchi vescovi della Lombardia,

(1) *Per vos (episcopos) regni utriusque pacta conditionesque portantur.* Apol. lib. 6. ep. 6. ad Basil . . . . : *per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur.* Ibid. epist. 6. ad Graecum.

(2) V. Orsi, et Till. Hist. eccl.

come sant' Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, Vittor di Torino, fecero in vantaggio di queste provincie tutto quanto si potrebbe sperare da un gran principe che meritasse il nome di padre della patria. E se nella total distruzione dell' imperio occidentale l'Italia ebbe a provar sotto Odoacre, mentr' egli vi regnò solo, qualche ristoro, san Severino vescovo del Norico, a cui il nuovo re professò tanto rispetto, ne fu in parte cagione (1). Ma il vescovo di Pavia particolarmente fu sotto cinque o sei sovrani continui il padre de' popoli d'Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant' Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio che santo prelato, e quelle di san Lorenzo vescovo di Milano, e d'altri vescovi e de' papi pur di quel tempo; egli è d' uopo confessare che niun laico mai ottenne il principato della sua patria o dell' altrui con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi che i successori di quelli si abbiano poi preso tanta parte nel governo civile delle provincie Italiane, come avvenne a' tempi di Carlo Magno e ne' seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' vescovi del quinto secolo così in Italia come nella Gallia erano persone di grandissimo riguardo, e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi propria dote degli ecclesiastici

(1) Eugip. in Vita S. Severini.

ad esclusione de' laici, anche per questo rispetto dovea l'autorità de' vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all'autorità che per tal motivo acquistarono gli ecclesiastici, e che secondo l'ordine natural delle cose dovette condurgli ad una maggioranza non dubbia sopra de' laici, non vogliamo ommettere che per appunto a' tempi di queste rivoluzioni del regno d' Italia già molti vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all'asilo ecclesiastico, sia perchè di lor propria facoltà s' incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della lor greggia. Durando la guerra tra Odoacre e Teodorico, erano le genti della Liguria esposte continuamente alle violenze così dell'uno che dell' altro partito, e più ancora alle incursioni, come abbiam detto, dei Borgognoni. Alcuni vescovi, e particolarmente Onorato di Novara, presero consiglio di fortificar certi luoghi a guisa d' alloggiamenti militari o castelli, per ritiro e scampo delle persone che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari che correvan l' Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà, o la vita. Troviamo che alcuni vescovi delle Gallie fecero circa questi tempi la stessa cosa. Celebri sono per le poesie di Venanzio Fortunato i castelli che fabbricò Niccezio vescovo di Treviri (1). E nella storia della

(1) *Haec vir apostolicus Nicetius arva peragrans,*
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem;
Praebuit hic fabricam, quo nemus ante fuit.
Venant. Fortunat de Cast. beati Nicet. lib. 3. carm. 10.
Vid. Cristoph. Browver in notis pag. 81.

chiesa di Reims si trova frequente menzione di cotali fortezze che i vescovi del quinto e sesto secolo edificarono a difesa de' lor diocesani. Or, come questa è, a mio credere, la prima e più antica origine de' dominii territoriali degli ecclesiastici, così l'autorità che la condizione de' tempi ed il proprio loro zelo diede a' vescovi nel pubblico consiglio delle città e nelle corti de' re, diede principio a quella possanza ch' essi ottennero poi grandissima in tutti i regni dell' Occidente, particolarmente dell' Italia. E nel seguente capitolo si farà menzione come i vescovi di Pavia, di Milano e di Torino ebbero molta parte a rimettere in istato le cose d'Italia dopo la rovina d'Odoacre e la vittoria de' Goti.

CAPO V.

Stato d' Italia sotto Teodorico: grandezza di questo re.

Molti scrittori di quelli che trattarono la storia di Teodorico, innalzarono fino al cielo la moderazione di lui in ciò, che potendo per ragion di conquista reggere secondo le leggi di sua nazione le provincie Italiane, volle anzi assoggettarsi alle leggi Romane, lasciando i vinti nello stato di prima; laddove i re Franchi ridussero quasi alla condizion di servi i popoli delle Gallie. Ma senza punto scemar della lode di questo re che solamente da' barbari ingegni potè meritarsi il nome di barbaro, non è però da tacere che i modi ch' ei tenne nel suo

governo, furono effetti non tanto della natural sua clemenza, quanto della sua politica e della sua accortezza, o forse anche della necessità che ve lo astrinse. Che i Franchi trattassero alquanto più aspramente le provincie che conquistarono nelle Gallie; che togliessero a' vinti i due terzi de' beni; che in vece delle leggi Romane il re Clodoveo pubblicasse un suo codice di leggi divenuto famoso ne' posteriori tempi per un solo brevissimo articolo fra più di settanta che ne comprendeva, non ci dovrà parere strano, se noi riflettiamo che Clodoveo assaltò le Gallie come nemico dichiarato del nome Romano, e risoluto di rovesciar lo stato delle provincie dov' egli portava l' armi, e di signoreggiarle a suo arbitrio (1). Ma Teodorico non ch' egli entrasse armato in Italia per distruggere gli ordini dell' imperio, ci venne al contrario come liberator de' Romani, autorizzando l' impresa col nome d' un imperadore di cui si dichiarava vassallo. Il perchè non sarebbe

(1) Il Montesquieu nel lib. 28. cap. 3., e più spezialmente nel lib. 30. cap. 23, 24 dello *Spirito delle Leggi*, rigetta animosamente come chimerico il sistema dell' abate Dubos, il quale in un' opera voluminosa sopra lo stabilimento della monarchia Francese pretende mostrare che i primi re Franchi fossero non solamente invitati da' popoli delle Gallie a lor difesa, ma autorizzati eziandio dagl' imperadori Romani, da cui suppone senza fondamento bastevole che i principi Franchi fossero creati loro luogotenenti or con titolo di consoli, or di proconsoli, e sempre con grado di lor capitani. Veggasi ancora su questo punto d' istoria Francese un opuscolo di Leibnizio *De Orig. Francor.* citato dal Daniel, *Préface à l'Hist. de France*.

stato prudente consiglio ch' egli contro la data fede togliesse agl' Italiani quelle leggi e quella forma di governo a cui erano per tanti secoli assuefatti, e che Odoacre stesso non avea abolite. Ned era sì grande il numero de' suoi Goti, almeno dopo i disastri della passata guerra, che per rispetto loro portasse il pregio di sconvolgere tutto il sistema d' un paese grandissimo. Per altra parte non erano i Goti di lor natura nè inumani ed incivili, nè avversi alle massime del governo Romano; anzi egli è opinione di Grozio (1) e d' altri, che il nome di Goti fosse dato a questa nazione non per ragion del paese, ma per riguardo alla civiltà de' lor costumi. E sì Teodorico, che gli altri Goti ch' erano vivuti ne' paesi Romani, poteano veramente aver conceputo odio e sdegno contro le malvagità de' Greci ministri ed uffiziali degl' imperadori, ma non già disprezzo delle leggi nè degli ordini di governo. Il miglior partito che potesse dunque prendere il nuovo padrone, era quello di obbligare i vinti a osservare le proprie leggi, ed avvezzare gli stranieri ad assoggettarvisi. In fatti Teodorico dimostrò sempre di voler governare l' Italia non da straniero nè da conquistatore, ma come capo della repubblica in quella guisa che avea fatto Augusto nel dar principio alla sua monarchia. Eccettuati alcuni statuti particolari per le controversie emergenti tra Goti e Goti, così i vinti che i vincitori goderono sotto di lui egual diritto. Vera cosa è, che se come

(1) Grotii Proleg. Hist. Gothor.

barbaro e come conquistatore Teodorico non rovesciò lo stato generale d'Italia e la condizione de' vinti, egli fu molto vicino a rovinarne una parte come vincitore di guerra civile, appunto in quel modo che lo stesso Augusto avea fatto dopo la sconfitta de' congiurati e la rovina di Antonio.

I Liguri in gran parte aveano seguitato il partito di Odoacre, o perchè si credessero obbligati a sostener quello che avevano riconosciuto sovrano con promessa d'obbedienza e di fede, o perchè pendente l'esito della guerra avessero stimato Odoacre il più forte, e però il più sicuro partito da seguitare. Per lo che Teodorico, rimasto vincitore, fu per vendicarsi de' seguaci della fazion contraria, con far di loro quasi una general proscrizione, spogliandoli di beni, rimovendoli perpetuamente da ogni sorta d'uffizi, e in certo modo privandoli della libertà civile. La qual cosa quando si fosse eseguita, non potea far di meno che mettere in grandissimo scompiglio molte città. Coloro che ne temevano, mossero il buon vescovo di Pavia Epifanio a portarsi alla corte, a fine di placar Teodorico e rimuoverlo da quel pensiero. V'andò Epifanio, e menandosi per compagno di quella caritatevole ambasciata san Lorenzo di Milano, seppe così bene far conoscere i disordini che sarebbero nati da quella proscrizione, che il re, perdonando all'universale, si contentò per sua sicurezza di dar bando dalla patria a quelli solamente che s'erano mostrati più caldi e più ostinati a fargli contro.

Nè qui si stette il vantaggio che l'opera di

quel valoroso pastore fruttò allora a questa provincia. Il re che conosceva l'abilità di Epifanio, e il credito che la santità gli conciliava, lo volle impiegare in un'altra ambasceria, il cui fine era di rimenar a' patrii tetti quegli sventurati Liguri che i Borgognoni aveano fatti prigioni e condotti oltre l'Alpi nell' incursione che fecero durando la guerra. Accettò Epifanio questo incarico assai volentieri, sia per obbedire al re, sia perchè era un negozio convenevolissimo al suo carattere; e per riuscire vie meglio in quell'impresa, volle aver per compagno Vittor di Torino, uno de' più ragguardevoli prelati di quell'età. Il successo dell'ambasciata di questi due vescovi fu ch'essi ottennero gratuitamente la libertà di seimila prigioni Italiani, oltre il gran numero di quelli cui riscattarono col denaro che loro diede il re Teodorico, e che alcune ricche e pie persone della stessa Gallia v'aggiunsero per istimolo di carità, e per dare ai due vescovi Italiani questo segno della stima e dell'amor loro. Ma Epifanio dopo d'aver rimenato così gran moltitudine di persone alle lor patrie, fu poi egli stesso il ristoratore della lor fortuna, come era stato mediatore della ricuperata libertà, adoperandosi con lettere presso del re, perchè fossero ancora restituiti ne'loro averi.

Questa premura ch'ebbe Teodorico di riscattar i prigioni, e la felicità con cui s' indusse tanto a restituirli ne' loro beni, quanto a rimettere nella primiera fortuna quelli ch'erano stati suoi nemici, fece conoscere che la principal cura del re, da che si fu stabilito sul

trono, era di ripopolare e coltivar l'Italia. Non iscontentare i vecchi abitatori, e destinar ai suoi Goti competente porzione delle terre, ch'egli aveva conquistata col braccio loro, non era cosa di leggier momento. Ma Teodorico conoscendo ottimamente che non già le immense tenute di poderi, ma la coltivazione di quelli arricchiscono le provincie e i particolari, e li mettono in istato di fornir l'erario del principe; venne perciò al taglio necessario, ch'era di togliere agl'Italiani un terzo delle lor terre per darle ai Goti. Questa divisione di beni dolse senza dubbio ai padroni, a' quali non apparisce che fosse pagato dal regio fisco il prezzo de' beni che si toglievano. Ma oltrechè doveano darsi pace, pensando ch'essi erano tuttavia trattati più umanamente assai, che non furono dai Franchi i popoli delle Gallie, a' quali s'era lasciato solamente il terzo delle terre, e che dovettero essere in gran numero ridotti nella necessità di diventar come schiavi di gleba dei vincitori; egli è da credere che Teodorico si studiasse di far la distribuzione in tal modo, ch'ella fosse col minor disturbo possibile dei proprietari, e che la discrezione nell' eseguire rendesse meno grave il partito, arduo per sè stesso e pericoloso, di levar agli uni per dare agli altri (1). Giovò in questa cosa moltissimo la condizione stessa delle guerre ch'egli avea avuto. Già fu per noi mostrato più sopra che Odoacre, disfatto ed ucciso Oreste, e deposto

(1) V. Grotii Prolegom. ad Hist. Gothor. Esprit des Loix lib. 28. cap. 3 et seq.

Augustolo, avea distribuito ai Rugi, Eruli ed altri suoi seguaci il terzo delle terre d'Italia. Sicuramente il più di cotesti barbari da lui beneficati preser le armi in favor suo contro Teodorico; ed è assai verisimile che molti di loro o periti nella guerra, o puniti e banditi dal vincitore, lasciassero vacanti le terre che possedevano. Tra coteste porzioni e quelle che Teodorico stimò bene di levare ad alcuni Italiani de' più fervidi partigiani del suo avversario, egli ebbe per avventura poco meno che il bastevole da contentare i suoi Goti, senza dover per questo smuover molti pacifici proprietari dalle loro possessioni per la destinata distribuzione. Comunque sia, abbiamo argomento di giudicare che gl' Italiani si tennero ben presto per contenti delle innovazioni o grandi o piccole che fece in sul particolar delle terre il nuovo re; e che l' esser divise coi Goti le campagne non solamente non fu cagione nè di ammarico nè di disturbo agli antichi abitatori, ma fu, direi quasi, un vincolo di concordia tra le due nazioni, per l' aiuto vicendevole che ricevevano gli uni dagli altri tanto riguardo alla coltivazione, quanto al commerzio, animator principalissimo dell'agricoltura (1). L'autore di questi ordini vantaggiosi non meno al principe che ai soggetti, crediamo essere stato Liberio, che fu il primo prefetto del pretorio d' Italia sotto Teodorico. Degno è d' essere qui rapportato un tratto di lettera che a questo Liberio scrisse Ennodio diacono e poi vescovo di Pavia, uom

(1) Cassiod. Varior. lib. 2. epist. 16.

di sommo credito in questi tempi. Appena con
»l' enormi spese del pubblico si procacciava
»per l'addietro di che pascer l'Italia, allorchè
»tutto ad un tratto le desti speranza d' essere
»ristorata, e la ponesti in istato di pagar tri-
»buti. Noi per la tua amministrazione comin-
»ciamo di buon grado a mandare all' erario
»ciò che con nostro rammarico eravam soliti
»di riceverne. Il tuo ministero fu sempre ca-
»gione dell' abbondanza. Il cielo secondò i tuoi
»venerabili disegni; perciocchè tu per pubblico
»bene fosti o autore o miglioratore dell' entrate
»del principe. Tu superiore ad ogni altezza, tu
»fosti il primo a far in modo che le truppe del
»re, senza spogliare e rovinar i particolari,
»vivessero nell' abbondanza. Da te, dopo Dio,
»si dee riconoscere che sotto un potentissimo
»e da ogni parte vittorioso principe, senza
»pericolo nè ansietà confessiam d' esser ricchi.
»Che dirò dell' aver tu arricchito con larga di-
»stribuzion di poderi quelle innumerabili schiere
»di Goti, senza che se ne accorgessero i Ro-
»mani? Perocchè i vincitori non cercarono
»da vantaggio, nè danno alcuno sentirono i
»vinti (1). »

Vogliamo pur credere ch' Ennodio, il quale mostra di aver avuto obbligo particolare con Liberio e col re stesso, o per movimento di gratitudine, o per voglia di lusingare un potente, siasi lasciato trasportare oltre i precisi termini della verità. Ma confrontando ciò ch' egli qui scrive, colle altre memorie che abbiamo dei

(1) Ennod. lib. 9. epist. 23.

fatti di Teodorico, pare che poco se ne abbia a detrarre (1). Ma la somma delle lodi che per molti riguardi si meritò Teodorico, consisteva certamente nell' egregia scelta che solea far de' ministri. Era questa sua lode effetto in gran parte dell' ingegno suo vivo, e probabilmente di quella cognizione delle cose del mondo ch' egli prese alla corte di Costantinopoli, dove, come forestiero ed imparziale, potè sentir per molti anni ciò che il popolo e la nobiltà così in pubblico come in privato diceva de'ministri e degli uffiziali di ogni classe e d' ogni condizione. E l'ostinata guerra ch' egli fece e sostenne ne'primi anni della sua venuta in Italia, diedegli ancora opportunità di conoscere i caratteri e gli umori di molte persone tanto del suo che del contrario partito. Ma come poco giova il conoscere le cose dove non è la fermezza e il vigor dell' esecuzione, Teodorico che per pruova e per senso intimo si conosceva superiore a tutti coloro cui egli potesse impiegare al servizio suo e dello stato, e che sapeva comandar le armi in persona (il che fa sempre la potenza più solida di qualsivoglia monarca), non temea punto nè il soverchio credito, nè la virtù de' suoi uffiziali e ministri; e niente potè smuoverlo dal valersi di quelli che conosceva atti alle faccende sì

(1) Quello che a nome dello stesso re scrive Cassiodoro a certe comunità d' Italia, si conforma per appunto col magnifico elogio che fece Ennodio di quel governo; *sensimus auctas illationes; vos addita tributa nescitis.... ut et fiscus cresceret, et privata utilitas damna non sentiret.* Varior. lib. 2. epist. 16.

civili che militari. Or, tra per il valore ed il senno proprio, e per il ministero di ben scelte persone, Teodorico non solamente cominciò a ristorar l'Italia da' gravi danni che e la guerra ultima di Odoacre e le passate rivoluzioni e i saccheggi vi aveano portati, ma rialzò eziandio a tanta grandezza e splendore il suo regno, ch' egli agguagliò, se forse non superò la gloria de' primi Cesari e de' più lodati. Gli ordini del governo non pur ristabiliti e rinnovati, ma messi furono (ciò che più importa) in esecuzione. Non solamente Roma e Ravenna, ma grandissima parte delle altre città Italiche si videro ristorate e d'edifizi e di mura. E perchè nulla mancasse del primiero lustro, anche gli arredi imperiali stati trasportati a Costantinopoli gli furono con nuova giunta di gloria e di splendore rimandati dall' imperador Zenone. Risorsero sotto lui con nuova magnificenza gli spettacoli anfiteatrali e del circo; il che, secondo la pregiudicata opinione del volgo, contavasi fra i precipui segni di pubblica felicità. Ma quelle cose che ne formano sicuramente la grandezza e la forza, furono sotto il grande Teodorico rimenate in Italia e gagliardamente esercitate: l'agricoltura, il commerzio e le arti. La prima spezialmente diede ben tosto le pruove del suo risorgimento. Perciocchè dove, fatte le città sceme d' abitatori, solevasi negli anni addietro sostener disagio di viveri, con procacciar d' anno in anno di là de' mari e de' monti il necessario grano; ora, regnando Teodorico, non solamente non fu bisogno di cercar biade straniere, ma i granai dell' Italia

bastarono ancora a pascer gli eserciti del re che guerreggiavano nelle provincie lontane. Il che avvenne spezialmente nel 508, in tempo che ardeva nelle Gallie la guerra tra i Franchi e gli Ostrogoti padroni della Provenza (1). La Sicilia, riunita anche sotto Odoacre al regno d'Italia, e che fu sempre riputata come aia propria e granaio della parte meridionale di questa provincia, somministrava probabilmente i viveri a Roma e alle città della Campania e delle altre provincie che formano oggidì il regno di Napoli, dovunque i propri lor territori non ne somministrassero a sufficienza. Ma in queste parti più fertili della Liguria, come Piemonte, Monferrato e Milanese, e parimente della Venezia e del Piceno, oggidì Marca d'Ancona, furono posti ordini e destinati pubblici granai in molte città; cosicchè mancando per qualsivoglia accidente il grano in una provincia, vi si conducesse dall' altra il bisognevole. Cassiodoro, perfetto del pretorio e uno de' principali ministri del regno, che tanta cura ebbe perchè Roma avesse eziandio abbondevole il vivere, non che il necessario (per la qual città non trovo mai, quanto fu lungo il regno di Teodorico, che si cercassero grani dall'Africa, come s'era costumato (2) per tanti secoli), fece parimente fornir Milano e le provincie della Venezia de' granai che opportunamente s'erano stabiliti in Tortona e in Pavia. Nè solamente si migliorò allora lo stato d'Italia per le forze

(1) Cassiodor. lib. 3. epist. 44.
(2) Idem Varior. lib. 1. epist. 2 et 5.

interne che la saviezza de' governanti v' accrebbe (1); ma in due modi avvantaggiò la sua condizione, per l'aggiunta che si fece al suo stato di straniere provincie, e perchè la riputazione del suo re non solamente impedì la dissipazione delle proprie ricchezze, ma ne potè attrarre eziandio da' forestieri. E veramente da due o tre secoli addietro niun regnante d'Italia avea goduto maggior potenza e dominio. Perciocchè, quantunque dopo Diocleziano che, come abbiamo a suo luogo mostrato, cominciò a divider l'imperio e trasportar sua sede fuori d'Italia, l'imperio Romano sia stato tre o quattro volte riunito di nuovo sotto un sol principe; tuttavia questi regni furon brevissimi, o non ne fu l'Italia la sede ed il centro. Costantino, Costanzo, Giuliano, Teodosio o non si fermarono, o certamente non fecero lungo soggiorno nè ordinario in Italia, e niuno degl'imperadori d'Occidente, eccetto Valentiniano I (il quale ancora stette quasi sempre nell'estremità delle Gallie), ebbe così ampio stato come Teodorico. Perciocchè egli, divenuto che fu sovrano assoluto d'Italia e di Sicilia dopo la morte d'Odoacre, unì in varie occasioni ed in vari modi la Dalmazia, il Norico, buona parte, se pure non dobbiamo dir tutta la moderna Ungheria, tutta ancora o gran parte della Svevia con le due Rezie, la Provenza e altre contrade della Gallia con le migliori e maggiori provincie delle Spagne. Nè per tutto questo trasportò mai fuori d'Italia la sede

(1) Cassiod. Varior. lib. 2. epist. 25, 27, 28.

del suo regno; anzi, appena da che si fu assicurato sul trono, si distolse dal governo delle cose civili per guerreggiare in altre provincie, tuttochè principe animoso ed armigero naturalmente.

CAPO VI.

Comparazione di Teodorico cogli altri potentati del tempo suo.

Ma per meglio intendere qual fosse la politica di Teodorico, converrà dare uno sguardo allo stato in cui si trovava l'Europa al suo tempo. Perciocchè altri maneggi, altri consigli faceano bisogno a lui, che non occorrevano agl' imperadori Romani, i quali erano usi a governar le cose come padroni del mondo, e trattar la più parte de' nemici come ribelli. Laddove a' tempi di Teodorico l' Europa e tutto l'antico continente era diviso in vari reami indipendenti e poderosi; e bisognava trattar la guerra e la pace, e prender ciascuno per la sicurezza del proprio stato poco diverse vie da quelle che tengono i potentati de' nostri tempi. Reggeva l'imperio orientale Anastasio Augusto, principe in vero non troppo animoso nè guerriero, ma signore nondimeno d' un dominio vastissimo (1); e qualunque volta avesse trovato un ministro fedele che lo servisse nelle sue imprese, avrebbe dato assai che fare a'suoi

(1) Tillem. tom. 5. de Anast. tit. 19, 23. Daniel pag. 49.

vicini. Ma in fatti non che potesse recar grave disturbo agli affari d' Italia, egli ebbe eziandio il più del tempo in luogo di gran mercè che Teodorico non s' impacciasse ne' fatti suoi: e comechè una volta mandasse genti contro all' Italia, tutto il frutto della spedizione fu d' aver predato Taranto e i lidi vicini piuttosto a modo di corsari, che di guerrieri. Nell'Africa regnavano i Vandali sotto il re Trasamondo, già terzo successor del famoso Genserico fondatore di quello stato. Oltre alle molte ed ampie e fertili provincie dell'Africa, possedeva ancor Trasamondo la Sardegna e la Corsica, di modo che niun altro più di lui avrebbe avuto opportunità d' inquietar l' Italia; ma passò ancora fra questi due re ferma e sincera amicizia; perchè, come savi ch' erano amendue, vedevano quanto importasse loro di tenersi uniti, dovendo tutti due egualmente star in guardia contro l'imperio Greco che mirava di mal occhio non meno i Vandali nell'Africa, che i Goti in Italia. Nelle Spagne, che unite alla Provenza e a qualche altra porzion delle Gallie formavano un solo stato sotto i Visigoti, fin a tanto che vi regnò Alarico, non manco savio conquistatore che prode capitano, Teodorico fu riguardato come l' amico e l'alleato principale e necessario di quel re contro i progressi di Clodoveo. Poi quando, per un fervor mal concetto dei suoi soldati Alarico costretto di venire a una battaglia svantaggiosa, fu morto in quella, Teodorico si godè nello stato de' Visigoti una vera sovranità, sotto nome però di tutore e protettor del fanciullo Amalarico che ad Alarico

successe. In un' altra parte delle Gallie regnavano i Borgognoni, i quali avendo unito a quelle provincie, che poi ebbero nome di Borgogna e Delfinato, anche la Savoia e parte ancor dell'Elvezia, tenevano stato di troppo grande importanza alla miglior parte del regno Gotico. Gondebaldo re loro, che visse ne' tempi di Teodorico, non cedeva gran fatto nè per valore, nè per accortezza, nè per ambizione ad alcuno de' principi suoi coetanei; e non la perdonò punto a queste provincie, allorchè vide i due concorrenti al regno d' Italia occupati a guerreggiar fra di loro. Ma quando si trovarono da una parte le forze d'Italia fermamente riordinate, e che dall'altro canto le rapide conquiste de'Franchi davano assai che temere agli stati circonvicini, Gondebaldo ebbe per necessario partito di procacciarsi l' alleanza del re d' Italia, o almeno di non muover le armi da questa parte. Ma sopra tutti i principi che fiorono durando il regno di Teodorico, il più celebre e glorioso nella memoria de' posteri, ed il più terribile mentre che visse, fu Clodoveo fondatore della monarchia Francese. Questo principe, sconfitto Siagrio generale dell'imperio, e spenti affatto gli ultimi avanzi del nome Romano nelle Gallie, diede, giovane ancor di vent' anni, alti principii ad un nuovo regno, di cui fece allora città capitale e sua sede Soissons. Quindi con nuove vittorie allargò con rapidità degna d' un Alessandro e d' un Cesare il suo dominio e nel cuor delle Gallie, e dal canto della Germania fin oltre il Reno. Virtuoso e lodevole per molti riguardi, nodriva

nondimeno un'avidità indicibile d'ingrandirsi, per cui non ebbe rispetto nè alle divine nè alle umane leggi, nè s'astenne da bruttarsi crudamente le mani del sangue de' più congiunti per arricchirsi di loro spoglie, ed assicurarsi un regno più libero e più assoluto. Pagano qual egli era ne' primi anni del suo regno, e tutto ch' egli avesse dato principio alla sua potenza da nemico dichiaratissimo de' Romani (1), con tutto questo ebbe tanto o di fortuna o di senno, che la stessa Cristiana religione e l'autorità del Romano imperio servirono non poco alla sua grandezza. Perciocchè divenuto Cristiano per opera di Clotilde, piuttosto rapita che ottenuta in isposa da Gondebaldo re de' Borgognoni, fu poi il solo re cattolico fra i principi del suo tempo. La qual cosa siccome gli conciliò il favore de' vescovi e de' popoli delle Gallie, che non potevano troppo sostenere la signoria dei Visigoti e de' Borgognoni, Ariani gli uni e gli altri; così valse non poco ad agevolargli l'acquisto di molte città. Nel tempo stesso l'astuto e debole Anastasio imperador d' Oriente, per divertir le forze del re d' Italia, cui egli odiava grandemente e temeva, cercò di farsi amico il re Francese, e gli mandò le insegne o di console o di patrizio, aggiugnendogli ancora il titolo d'Augusto. In questo modo Clodoveo, riconosciuto e quasi adottato come Romano e collega dell' imperadore, si potè guadagnare vie meglio la stima de' Galli che ancor si vantavan Romani. Ma l'accortezza di Teodorico seppe

(1) V. Esprit des Loix lib. 30. cap. 23, 24.

profittar troppo bene dell' ambizione e delle felici imprese di Clodoveo. Perciocchè ardendo questi d' un gran desiderio di occupare il regno de' Borgognoni, cercò per quest' effetto ed ottenne l'alleanza degli Ostrogoti. Teodorico, che per altro era lontano dal voler aiutare un potentissimo re ad accrescere verso Italia il suo dominio, seppe sì ben fare, che con una mediocre somma si colse il principal frutto delle vittorie ch' ebbe Clodoveo nella Borgogna, unendo allo stato d' Italia buon tratto de' paesi transalpini che le armi Franche aveano occupato. Di poi con una sola sconfitta che diede a Clodoveo presso Arles, sotto titolo di vendicar le offese fatte a' Visigoti e la morte del re Alarico, s' impadronì effettivamente di tutti gli stati del morto re. Con tutto questo, avvicinandosi Teodorico già molto bene alla vecchiezza, laddove Clodoveo passava appena la metà del corso umano, non potea non concepire grandissima gelosia e paura di questo re, giovane bellicoso, savio e riputato, se la morte immatura di costui non lo avesse liberato da un vicino così formidabile: cosicchè per un rispetto o per l' altro Teodorico ritenne, finchè visse, una certa maggioranza di credito e di potenza sopra tutti i principi, quantunque grandi e potenti, dell' età sua.

CAPO VII.

Principio della decadenza del regno de' Goti.

Or, dovremo noi dire, per tutto questo, che il carattere di Teodorico fosse perfetto; che il governo d'un uccisor di Simmaco e di Boezio andasse esente di biasimo e d'ogni macchia; che un re straniero soddisfacesse appieno a' Romani, usati per tanto tempo di riguardarsi come signori del mondo? Sicuramente quel gran re non potè sfuggire la disavventura che toccò a tanti altri grandi principi, d'aver talvolta malvagi consiglieri e tristi cortigiani d'attorno, e secondare, più che non sarebbegli bisognato, gli altrui suggerimenti. Ma, a voler dire il vero, quello che cagionò, sebben forse non immediatamente, la rovina d'una monarchia felicemente fondata, ed oscurò forte la gloria e la rinomanza del re Teodorico, fu il non aver egli avuto figliuoli maschi, e la perdita immatura del genero che s'aveva eletto da lasciar successore.

La vecchiezza poco meno che orba di Teodorico, da che non gli restava che una figliuola con nipoti ancor bambini, suscitò così in Roma come per tutto il mondo i soliti pensieri e discorsi intorno ai successori ed alle rivoluzioni che la mancanza d'un re potentissimo potea cagionare. Non può dubitarsi che fra i grandi di Roma qualche susurro non si movesse o di rimettersi in libertà, o almeno

di crear come prima un imperadore, e sottrarsi dalla signoria de' barbari. Governava già allora le cose di Oriente l'accorto ed ambizioso Giustiniano sotto il nome del vecchio Giustino, a cui non era dubbio ch' egli volesse succedere. Il qual Giustiniano già rivolgendo vasti progetti nell' animo, potè di leggeri esser entrato in occulti trattati con qualche Romano per riunire sotto il suo imperio anche l' Italia alla morte di Teodorico, dopo cui era facile il prevedere che la minorità d' un nuovo re e la reggenza d' una femmina avrebbono lasciato adito a macchinazioni Ora, come queste cose doveano esser di fatto verissime, così i servitori di Teodorico non cessarono di rappresentarle maggiori, sia perchè il timor proprio faceva che maggiori se le immaginassero essi più di quello che era, o perchè volessero servirsi di questo pretesto per rovinare i più accreditati senatori, la riputazione de' quali oscurava il loro nome, e s' opponeva spesso alle loro voglie avare ed inique. Da questa causa ebbe origine la caduta di Boezio, l' odio ch' eccitò contro di sè Teodorico fra i Romani, e il desiderio che di là nacque di sottrarsi al dominio Gotico. Boezio che in più riscontri, e spezialmente per la protezione e la difesa che prese d'Albino, uomo grande e dabbene, perseguitato, com' egli stesso racconta (1), dai cagnotti della corte, s' avea tirato addosso lo sdegno e l' odio di costoro, fu per lor opera accusato egli stesso d' avere

(1) Consolaz. della Filosof. trad. dal Varchi.

scritto lettere contro il governo, e pensato a ritornar Roma in libertà. In una causa sì lubrica e delicata i più de' senatori, per non ne comparir complici, voltarono le spalle al loro collega; talchè fu prima bandito, poi carcerato, e ultimamente tolto di vita quel chiaro lume della sapienza Romana. L' ingiusta morte di Boezio in vece di calmare la crudeltà e i sospetti del re, lo fece, come il più delle volte succede, imperversar maggiormente; e asperso una volta di sangue innocente, fu come da furie vendicatrici spronato a nuove scelleritä, quasi per riparar le passate. Per tema che Simmaco, suocero di Boezio e senatore anch' egli di grande affare e di sommo credito fra i Romani, non cercasse di vendicar la morte del genero, uccise poco appresso anche lui.

Fermamente dovettero queste tiranniche operazioni alienar da Teodorico l' animo di tutti i buoni. S' aggiunse a renderlo vie più odioso appresso i cattolici, quali erano a quel tempo generalmente gl' Italiani, un motivo di religione. Aveva l' imperador d' Oriente pubblicate gagliarde leggi contro gli Ariani. Teodorico, o perchè il movesse suo proprio zelo in favor della religione che professava, o che ne fosse sollecitato da' suoi Goti tutti Ariani, s' adoperò prima con vari modi a fine d' indurre Giustino e Giustiniano a non molestare i lor sudditi, mentre i cattolici godeano perfetta libertà e pace in tutto il dominio de' Goti. Or, non avendo il re ottenuto su questo particolare la soddisfazione che desiderava dalla corte

di Costantinopoli, si rivolse alla fine ancor egli a usar crudeltà contro i cattolici. Veramente era troppo natural cosa che un re qual era Teodorico potesse dissimular l' ingiuria che gli pareva di ricevere dall' imperadore, e non si movesse a usar verso i cattolici suoi soggetti quel trattamento medesimo che ricevevano da Giustino coloro che professavano religione diversa dalla dominante. Ma non per questo poteva impedirsi che in Italia o in Roma gli zelanti cattolici prendessero grande avversione contro Teodorico e i suoi Goti.

CAPO VIII.

Di Atalarico e di Teodato.

Morì in questo mezzo il vecchio re, a cui forse il rimorso d' aver uccisi due virtuosi senatori, e il sapere d' essere venuto in odio dei più e de' buoni, abbreviò la vita. La saviezza di Amalasunta, che governò il regno a nome del figlio Atalarico, ritenne per alcuni anni ogni cosa in buon ordine e lo stato in riputazione, mentre ella s' ingegnava d' allevar il fanciullo non da barbaro, ma da Romano, facendolo diligentemente instruire nelle lettere Latine e Greche. Ma al genio de' Goti, di cui era piena la corte del re, non si confaceva punto l' educazion letteraria. Non erano al certo dimentichi quanto la loro stessa nazione senz' alcuno studio di belle lettere avesse superato nelle opere di guerra e di governo i Greci ed i Romani di quell' età. Teodorico, ancorchè avesse

mostrato assai stima e riguardo verso le persone letterate ne' paesi conquistati, avea nondimeno proibito a' suoi Goti lo studio. Ben è facile il persuadersi che quel gran re stimasse più sicuro mezzo, per mantenere la grandezza della sua nazione, l' occupargli unicamente negli esercizi militari, perchè la dolcezza degli studi letterari non ne ammollisse il valore. Ma forse che sopra tutt' altre ragioni prevalse nell' animo de' Goti ad ingenerar loro odio agli studi l' esempio che avean presente di Teodato figliuolo d' una sorella di Teodorico, esempio certamente attissimo ad abbassar la superbia di chiunque si credesse migliore degli altri, per aver impiegati i giorni e gli anni negli studi d' umane lettere e della più nobile filosofia. Teodato, cui la storia ci rappresenta istrutto nelle belle lettere, e nella filosofia di Platone versatissimo, ciò non ostante era sì dappoco e cattivo, che non ch' egli avesse pur l' ombra delle virtù del suo zio, ma avrebbe superato nella viltà, nell' avarizia e perfidia ogni peggior ribaldo di feccia plebea. Per queste e somiglianti ragioni i principali della nazione o persuasero o sforzarono Amalasunta a levar d' intorno al giovinetto re que' suoi precettori, e scegliere per gli esercizi dell' armi e del comando compagnia più conveniente. Il pessimo successo ch' ebbe il consiglio de' Goti a voler rimuovere dagli studi Atalarico, paragonato coi cattivi frutti che produsse l' erudizione di Teodato, e colle grandi cose che fece il non dotto Teodorico, basterebbe solo a indurre nell' animo nostro un vero pirronismo intorno all' utilità

ed inutilità delle scienze, qualora si tralasciasse una considerazione che mi par necessaria.

In una nazione o povera o rozza, dove sono più frequenti le guerre e le occasioni di durar fatiche e darsi agli esercizi del corpo, e più rari i pericoli di corrompersi ne' piaceri e nelle delizie, può ben essere che anche i figliuoli de' grandi possano passare la giovinezza e riuscir uomini di qualche conto senza lettere e senza studi, compensandosi il difetto delle nozioni che s'acquistano con la lettura, con quelle che la pratica delle cose c'insegna. Ma nelle città grandi e doviziose un giovane di gran nascita e di grande stato corre manifesto pericolo d'immergersi nelle sensualità e ne' disordini, allorchè, passate alcune ore d'esercizio corporale di scherma, di giostra e di danza, non cerca di fissarsi in sui libri, o di rivolgere almeno una parte del suo pensiero in cose scientifiche e in arti liberali. Di fatto Atalarico, lasciato libero e sciolto in compagnia de' suoi eguali, fu ben presto ridotto ai disordini della gola e della lascivia: nelle quali cose trovò tanto più facile la rovina, perchè essendo re, ebbe meno ostacoli allo sfogo delle sue giovanili passioni e de' suoi capricci. Se l'avo di lui avea potuto senza studio di lettere pervenire a sì alto grado di senno e di virtù, cagion ne fu l'aver esso passati i primi anni in dura e pericolosa milizia, e l'aver fatto in età verde lungo soggiorno in Costantinopoli, dove potè servirgli in luogo di lettura e di libri il solo vedere ed udire ciò che si faceva e diceva in quelle tante cabale di corte e rivoluzioni di

governo. Era ben altra cosa lo stare ostaggio e con l'animo inteso a proccurarsi credito, e studiar in casa d'altri la via di salire in fortuna, che trovar in casa propria la grandezza già stabilita, come la trovò Atalarico. Ora, il cattivissimo avviamento che prese questo re giovinetto, e il rallentarsi che fecero per necessità gli ordini del governo, non solamente indeboliva internamente le forze del regno, ma dava ancora all'imperator Giustiniano maggiore stimolo a far l'impresa, a cui l'ambizione sua già da per sè lo chiamava, di ricuperar all'imperio Romano l'Italia. Ed oltre a ciò, Amalasunta vedendosi decaduta da quell'autorità che tenuta avea ne' primi anni di sua reggenza, e scorgendo alienato da sè il favor de' Goti, cominciò a trattar di corrispondenza colla corte d'Oriente, mostrando speranza a Giustiniano, già succeduto nel trono a Giustino, di voler essergli devota ed obbligata. Teodato dall'altro canto, che per la disperata salute d'Atalarico si vedea vicino ad essere chiamato al regno, come solo maschio del sangue degli Amali, non ommetteva di farsi benevolo l'imperadore; e trattò eziandio, prima di salire al trono, di dargli in mano per tradimento la Toscana, dov'egli era per sue ricchezze assai potente. Così andavano le cose de' Goti vie più declinando di giorno in giorno, allorchè, morto Atalarico dopo otto anni di regno, Amalasunta o da infausto consiglio indotta, o costretta da necessità, non essendo costume appresso i Goti, che l'autorità e il nome sovrano ripassasse in capo d'una femmina, associò al trono il

suddetto Teodato; esigendo però co' maggiori giuramenti del mondo promissione espressa, ch' ei dovesse contentarsi del titolo e dell' onor del diadema, e lasciare a lei l' esercizio libero della sovranità, di cui alla morte del figliuolo si trovava in possesso. Ma tanto fu lungi Teodato di mantener la promessa alla sua benefattrice, che, lasciatasi dietro alle spalle ogni santità di religione e di fede, non solo tirossi l' assoluto comando, ma tolse alla regina con la corona la vita. Ebbe in lui più forza l' abito di perfidia e d' avarizia lungamente contratto, e la memoria delle offese una volta ricevute, che il riguardo del fresco benefizio. L' infamia di così manifesto spergiuro e d' ingratitudine così detestabile rendè Teodato odioso a tutti i sudditi, e diede a Giustiniano l' ultimo invito d' invader l' Italia, col pretesto di vendicar la morte della regina.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

Costumi d' Oriente e della corte di Costantinopoli nel tempo che l' Italia fu riunita a quell' imperio.

Per le cose che ci faremo ora a trattare, ben si renderà manifesto che la famosa impresa cui fece Giustiniano per la ricuperazione d' Italia, portò a questo nobile paese maggior detrimento, che non fecero nel precedente secolo quegli stessi barbari, dalla dominazione de' quali, come da insopportabile ed esecranda tirannide, pretesero i Greci di liberarla. Non sarà però opera inutile, prima che venghiamo a raccontar le vicende e l' esito di quella guerra, premettere quasi un breve ritratto delle cose d' Oriente e de' costumi di quella nazione, sotto la quale tornò l' Italia colla distruzione del regno Gotico.

L' imperio d' Oriente non contava più di due secoli al tempo che lo reggeva Giustiniano: e s' egli avesse avuto somigliante principio a quello dell' antica Roma, avrebbe dovuto trovarsi allora nel suo vigore. Ma quell' imperio nato nel fasto, nella mollezza, sotto il reggimento

d' eunuchi, di femmine, di barbari venturieri, e in mezzo a nazioni per doppiezza e mala fede passate in proverbio (1), non fece altro per ducent' anni, che crescere in corruzione. La mollezza, l' infingardaggine e lo spirito sedizioso e fazionario che nell' antica Roma andò crescendo grado a grado a misura della potenza e del lusso che s' introduceva, ebbe nella nuova Roma alto principio nel nascere della città; e tutti i vizi morali e politici che abbiamo osservati in Italia ed in Roma allorchè l' imperio d' Occidente era presso alla sua fine, tutti si trovarono nello stesso grado in Costantinopoli fin dal suo principio, perchè trovarono le stesse cause. Circo e teatro, distribuzioni di denari e di viveri, tutte cose che invitano e favoriscono l' ozio e lo spirito di fazione nella plebe, furono introdotte in Costantinopoli dallo stesso fondator Costantino; e il popolo di quella città ebbe tutto ad un tratto non solamente la poltroneria della plebe Romana, ma quasi ancora lo spirito sedizioso e dispostico de' pretoriani. E se l' ippodromo, dove i tumulti erano così frequenti, e dove l' autorità imperatoria apertamente si disprezzava, fu luogo più funesto che non gli alloggiamenti militari di Roma; la nobiltà, il senato, e la corte nata e cresciuta sotto un governo dispostico ed orientale, ebbe per prima impressione e per carattere originario gl' intrighi, la cabala e l' adulazione: e il

(1) Graeca fides, πιστὸν Ἑλλὰς οἶδεν, οὐδέν; *idest*: Graecia nequaquam novit fidem. *Eurip. in Iphig. Taur.* Hoc sane nomine ea natio pessime audiit olim. *Manut. Adag.*

gran numero de' capitani barbari, Unni, Goti, Isauri, che quegl' imperadori Greci cominciarono sì per tempo a tenere a lor soldo, rendè nel ministero e nella corte di Costantinopoli la doppiezza, la menzogna e la perfidia quasi necessarie, per i sospetti continui che ora i principi e i lor ministri aveano de' generali, ora i generali de' loro padroni. E il sistema militare di quell'imperio non solamente influiva di molto nel carattere della corte, ma generalmente sopra gl' interessi d' ogni particolare; perchè essendo invalso l' uso nell' Oriente fra i villani di regalar largamente i capitani per essere protetti da loro, oltre che i villani diventavano insolentissimi contro i padroni delle terre, si accresceva la prepotenza, la violenza e l' ingiustizia de' militari. Ma due cose fanno, per così dire, il carattere distintivo dell' imperio Bizantino: che sono la prepotenza che sempre v' esercitarono le imperadrici, e l' entusiasmo della religione, o sia lo spirito dell'eresia, che vi si sparse fin dal principio della sua fondazione (1).

Per non so quale fatal capriccio gl' imperadori d' Oriente s' invogliarono quasi tutti di farla da teologi ed arbitri nelle controversie di religione; cosicchè la storia ecclesiastica, dal quarto secolo in poi, è talmente intrecciata con la storia politica di Costantinopoli, che per essere informato delle vicende di quella corte basta aver letto la storia de' concili e delle eresie. E senza andar più oltre ricercando

(1) V. Sines. de Regno. Liban. Orat. 1.

di queste cose, una sola riflessione potrà, a mio credere, darci a conoscere qual divario passasse tra lo spirito del Cristianesimo dei Greci e quello d'Italia e d'Occidente; ed è che tutti i vescovi e pontefici di merito singolare, che vissero in Italia o nelle Gallie, furono non solamente venerati come padri e maestri delle cose di religione, ma riguardati quali oracoli eziandio nelle bisogne e negli affari di stato così da' Romani, come da' barbari, benchè eretici. E se alcuno di que' vescovi occidentali di gran nome, come Eusebio di Vercelli; Ilario di Poitiers, e talvolta lo stesso Ambrogio, ebbero a patire travagli e guai, ciò avvenne appunto per malvagità dei Greci Augusti che in quel tempo dominavan l'Italia e le Gallie. Ma in Oriente tutti i più dotti e più zelanti pastori, Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Cirillo, passarono amaramente i loro anni in tristi vicende, deposti dalle lor sedi, perseguitati, esiliati, e in varie maniere travagliati da persone che tutte professavan per altro nome e fede Cristiana.

Veramente la più parte di queste brighe provenivano dall'ambizion delle donne di corte, e delle Auguste principalmente, le quali più avide del comando per questa ragione appunto, perchè non ignorano che la provvidenza e la ragione della natura e delle genti le voglion soggette, facili a sedurre dalle maniere lusinghevoli e dall'aria e dall'apparenza di pietà, furono per l'ordinario lo strumento di cui si valsero i novatori per rinforzare e dar rilievo

agli errori e alle lor fazioni. Le storie del regno di Costanzo, d'Arcadio e di Teodosio II fanno chiara testimonianza della parte ch' ebbero in tutti gli affari dello stato e della Chiesa le imperadrici di Costantinopoli. Ma il vero carattere di prepotenza domesca spiccò in particolar maniera nel regno di Giustiniano. Perocchè le due donne che regolarono ogni cosa, non ebbero autorità e potere fondato sopra alcun diritto di nascita (come Placidia e Pulcheria), nè sopra la stupidità de' mariti; ma sopra tutto ciò che costituisce il primo essere di molte femmine: bellezza, lusinghe, menzogne. E però tanto più fu rovinosa la lor potenza, quanto più di raggiri e di frodi e d' ingiustizie dovettero usare per riuscire ne' lor disegni.

Vivendo ancora Giustino Augusto ed Eufemia sua moglie, chiamata prima Lupicina, Giustiniano di lui nipote, che come parente favorito e successor presuntivo amministrava l' imperio, s' era invaghito d' una cortigiana insigne, chiamata Teodora, la quale uscita di vil nazione, come quella che fu figliuola d' un Acacio guardiano degli orsi che servivano agli spettacoli dell' anfiteatro per la fazion Prasina, era prima stata servente d' una sua maggior sorella, e poi commediante buffa e donna di mondo nel tempo stesso. Pare nondimeno ch' ella abbandonasse non solamente il teatro, ma ogni altra galanteria, da che s' ebbe assicurato l' amore di Giustiniano. Morta la vecchia imperadrice Eufemia, la quale finchè visse avea costantemente impedito le nozze de' due amanti,

Teodora finalmente, dichiarata sposa dell' imperadore ed Augusta, fu padrona dell' animo del marito e dell' imperio (1). Dalla storia segreta di Procopio risulta nientedimeno che Giustiniano e Teodora aveano ingegno ed accortezza finissima, e che maneggiarono con somma concordia tra loro tutti gli affari dell' imperio; con questo divario, che Teodora vi poteva più del marito. Or, come essi erano amendue da inopinata fortuna portati a sì alto stato, dove non era possibile di sfuggir l' invidia e lo scontentamento d' infinite persone che si riputavano assai più meritevoli di quella

(1) Come le leggi dello stato vietavano a' patrizi il pigliar per moglie una cortigiana, Giustiniano aveva anticipatamente rivocato quella legge per potere sposar la sua amica (*Anecdot.* pag 40) L' autor che citiamo, c' informa altrove (pag. 65) che Giustiniano *leges fixit et refixit* ad ogni variar di capriccio od interesse di lui o di Teodora o del suo famoso consigliere Triboniano; cosa che molti critici giureconsulti non lasciarono di rilevare. Non vogliamo dissimulare però, che la storia segreta da cui si ricavan le cose suddette e il ritratto che qui abbiamo abbozzato della corte di Giustiniano, si crede da alcuni apocrifa e falsamente attribuita a Procopio. Ma chiunque siasi l' autore di quella storia descritta veramente con stile alquanto avvelenato e satirico, non è però possibile di rivocarla in dubbio nella sua sostanza Giovanni Eichelio. per rigettare l' autorità di questa storia segreta, mise insieme una farragine di testimoni d' autori vivuti sotto Giustiniano o poco dopo, e che scrissero il contrario di ciò che si legge nella storia segreta. Ma è facil cosa il comprendere che quegli scrittori credessero altrettanto util partito lodar Teodora e Giustiniano, quanto sarebbe stato pericoloso il dirne male, ancorchè vero, mentre viveano essi e i loro parenti.

grandezza, i sospetti e le diffidenze e la persecuzione de' grandi e de' potenti erano inevitabili. Senzachè, i disegni e le voglie di Giustiniano erano ancor superiori alla grandezza del suo stato, ed il fasto di Teodora maggiore assai di quello che si convenisse a gran reina. Quindi nasceva l'avarizia dell'uno e dell'altra, per supplire alle spese che i vasti ed ambiziosi disegni inghiottiscono necessariamente: ed infiniti raggiri, frodi e ingiustizie si posero in opera per trarre a casa loro il denaro e la sostanza de' sudditi (1). Or questi dunque furono i principi, sotto gli ordini de' quali s'intraprese di cacciar i Goti d'Italia, e riunirla all' imperio.

CAPO II.

Cagioni e principii della guerra contro i Goti.

Se alla storia segreta prestiamo fede, il primo ed anche ragionevol pretesto ch'ebbe Giustiniano di muover guerra in Italia, nacque pure dalla malvagia gelosia dell'imperadrice Teodora. Amalasunta, da che vide che l'autorità sua era caduta, e che Teodato chiamato da lei a parte del regno, in luogo di contentarsi degli onori e del titolo, voleva comandare in effetto, avea fatto pensiero di ritirarsi a Costantinopoli per vivervi, benchè in privata fortuna, con

(1) Procop. Histor. arcana pag. 46. et 70 ed Helmestadii.

quegli onori e que' comodi che per mezzo d'occulti trattati l'imperadore le dava a sperare. Ma Teodora, fatta di questi disegni consapevole, temendo che una regina di sangue chiarissimo, di bellezza e d'ingegno e di senno egregiamente fornita, giunta che fosse alla corte, potesse senza troppa difficoltà guadagnarsi o l'affetto o la stima dell'imperadore, ed alienarlo da sè (come quella che non potea lusingarsi d'andar per nascita e per virtù del pari colla regina de' Goti), si studiò di romper colla sua perfidia un disegno il quale per poco avrebbe diminuiti i mali che poi ebbe a patir l'Italia nel cambiar signoria. In questi frangenti adunque Teodora persuadè Giustiniano che si dovesse mandare alla regina come ambasciadore un uomo accreditato a trattar con lei e con Teodato delle cose vertenti. A questa imbasceria fu per suggerimento d'Augusta destinato Pietro (1), al quale ella diede in somma questa commissione di stimolar Teodato a levar via del mondo Amalasunta, prima ch'ella partisse d'Italia per venire a Costantinopoli. Con quali ragioni il ministro di Teodora abbia indotto il re Goto a quel parricidio, scrisse Procopio di non saperlo (2); ma l'effetto seguì pure secondo il desiderio dell'imperadrice. Or la corte di Costantinopoli, preso argomento dalla morte d'Amalasunta, cominciò subito a minacciar di vendetta il re Teodato, il quale al solo nome di guerra tremava tutto. Colla

(1) Procop. Histor. arc. pag. 78 et seq.
(2) De Bell. Goth. lib. 1. cap. 3, 4.

speranza di liberarsi da questo pericolo, dichiarò all'ambasciador Greco, che per compiacere all'imperadore sarebbesi contentato di ritenere il regno d'Italia come suo vassallo. Temendo tuttavia che a questi patti Giustiniano non s'acquetasse, richiamò indietro l'ambasciadore, ansioso d'intendere da lui se dalla corte imperiale sarebbero state accettate le sue proferte. Piacevole colloquio si è quello che in quest'incontro ci rapporta Procopio tra Teodato e Pietro. Perciocchè stando pure il re Goto a mostrare che dopo le condizioni di pace che gli offeriva, l'imperadore non avrebbe avuto ragione di muovergli guerra, replicò: »
»Tu che sei filosofo ed hai studiato Platone,
»ben fai di recarti a coscienza e avere scru-
»polo d'ammazzar colle guerre gli uomini,
»benchè tanti ne sien nel mondo; ma Giusti-
»niano che vuol farla da magnanimo impera-
»dore, non ha cosa che lo ritenga dal ripi-
»gliarsi coll'armi le provincie che per antica
»ragione all'imperio appartengono». Tant'è: il timido e vil Teodato fece promessa giurata a Pietro, che, dove le proposte non soddisfacessero, egli avrebbe, mediante un certo assegnamento, lasciato il regno. S'obbligò Pietro con giuramento di non manifestare all'imperadore questa seconda intenzione, salvo che l'ostinato rifiuto del primo patto vel costringesse, ed in quel caso portava anche seco una lettera di Teodato medesimo diretta a Giustiniano in confermazione di quanto egli avea da proferire. «Se non si può aver regno, scriveva
»il re Goto, senza guerra, io rinunzio di buon

»grado all'uno ed all'altra. Non veggo per qual
»ragione io debba perdere la dolcezza della
»quiete per la gloria pericolosa e penosa di
»regnare. Purchè io abbia tanti poderi, che mi
»fruttino milleduecento libbre d'oro, manda
»pur subito persone nelle cui mani io riponga
»l'imperio de' Goti e dell'Italia » (1). Crederà
chi vuole, che quel Pietro sollecitator di parricidio abbia mantenuto la promessa giurata a
Teodato di non iscoprire le seconde proposizioni, salvo dopo rifiutata la prima. Fatto sta
che a Giustiniano fu rimessa la lettera di Teodato, e offertagli la cessione ch'egli prometteva fare del regno d'Italia. Ma Teodato unì
alla viltà sua la solita perfidia e l'imprudenza.
Alla nuova che poco dopo ricevette d'una
leggiere sconfitta che l'esercito imperiale avea
tocco nella Dalmazia, levatosi in superbia, si
fece beffe de' ministri che già l'imperadore avea
mandato in Italia perchè si desse compimento
al trattato.

CAPO III.

Prima spedizione di Belisario in Italia: sue qualità ed imprese; trattati co' Goti e coi Franchi.

Ma già era in Sicilia il famoso duce Belisario, il quale passando in Italia, se non riceveva, secondo l'ordine datogli da Giustiniano
che il costituiva suo general luogotenente, la

(1) Procop. lib. 1. cap. 6.

cessione promessa del regno, era per occuparlo con la forza dell' armi. Il carattere di Belisario è quello che s' incontra sì spesso nelle vite degli uomini illustri; voglio dire un composto di grandi virtù e di grandi vizi, poichè fu un grande eroe in faccia al mondo, e dentro alle mura della propria casa un uomicciuolo meschinissimo e ridicolo. Gran capitano, di mente sopra ogni credere feconda di partiti e di spedienti fu egli certamente: ed ancorchè piacesse ad alcuno diffalcare qualche cosa da ciò che delle sue spedizioni scrive Procopio in tre distinte storie della guerra Persiana, della Vandalica e della Gotica, essendo per altro state scritte in tempo da non poter variare la sostanza de' fatti, forza è credere ch' egli superasse nell' arte militare tutti i capitani che abbia avuto l' imperio per molti secoli. Ma questo gran duce, soggiogator de' Vandali e de' Goti, e vincitor de' Persiani, fu perpetuamente vile schiavo d' una sua moglie avara e licenziosa, la quale, per più ignominia di quell' imperio, non solamente con sue donnesche lusinghe e malizie governò dispoticamente tutti gli affari domestici di Belisario, ma per l' amicizia che Antonina (che tale era il nome di quella donna) seppe mantenersi con l' imperadrice, esempio rarissimo e stupendo d' amicizia ferma e durevole e di somma confidenza tra due donne, potè esser l'arbitra della fortuna di suo marito.

Belisario tornato era di fresco dall' impresa dell'Africa felicemente condotta, allorchè Giustiniano lo destinò agli affari d' Italia, risoluto

di riunire al suo imperio ancor questo regno o per trattato, o per forza aperta. Antonina sua moglie, che soleva seguitarlo in tutti i suoi viaggi o per tema che lungi dalle sue lusinghe l'appassionato marito non aprisse gli occhi e le uscisse di mano, o per istrarricchir sè e il suo male amato Teodosio, il quale tenuto in età giovanile al sagro fonte da lei e da Belisario, era cresciuto in casa loro, e divenuto col tempo sovrastante di ogni cosa e drudo della padrona; fu poi cagione di tutti i falli di Belisario, ed ebbe non poca parte nel peggiorar le cose d'Italia.

Pochi mesi dopo la morte d'Amalasunta (AN. 535.) già si trovava in Sicilia Belisario, dov'egli diede principio al consolato conferitogli da Giustiniano senza collega. Passato in Italia in quel frangente medesimo che Teodato per la rotta dell'esercito Greco nella Dalmazia avea ritrattati i patti già conchiusi colla corte di Costantinopoli, prese Napoli non senza stento; la qual presa si rendè memorabile per essere gli assedianti entrati nella città per quello stesso acquedotto per cui mille anni dopo entrarono i soldati del re Alfonso. Questa prima impresa che fece in Italia Belisario, come fu cagione immediata della deposizione e della morte di Teodato, alla cui trascuraggine s'attribuiva la perdita di Napoli, così fu ancor principio della caduta generale del regno de' Goti.

Non si può leggere senza stupore, come otto o dieci mila uomini, che appena tanti ne avea Belisario sotto il suo comando, assediassero e mettessero guernigioni in tante città, e scorressero

come padroni e trionfanti quasi tutta Italia, dove una volta qualunque si fosse più mediocre cantone metteva in campo venti o trenta mila armati. Veramente non mancavano qua e là per tutte le città Italiane molte persone mal soddisfatte de' Goti comandanti, che si credevano scioccamente di risorgere a migliore stato mutando signoria, e però inclinavano a ritornar sotto il dominio di chi portava il nome d' imperador Romano. Ma oltrechè si sa per pruova quanto sia di poco rilievo il favor della moltitudine disarmata in comparazione degli eserciti ordinati, gl' Italiani non ebbero lungo andare ad accorgersi quanto fosse peggiore il dominio de' Greci, che quello dei Goti; e che le genti le quali portavano l' armi a nome dell' imperadore, erano di più barbari e strani paesi, che non fossero in origine gli stessi Goti. Per la qual cosa dovette assai presto cessare e rallentarsi quell' inclinazione che mostrarono da principio agli avanzamenti delle armi imperiali. Ciò non ostante non dirò già che un piccolo esercito di Giustiniano, ma quasi che il seguito e la potenza d' una famiglia bastò solo a rovesciare lo stato del gran Teodorico I (1). Certo è che le truppe che mandò Giustiniano in Italia, non montarono mai a ventimila uomini, e per lo più del tempo che durò la guerra, non passarono i diecimila, raccolti di sì diverse genti, Greci, Traci, Isauri, Alani, Unni, Mauri, e perfin

(1) *Unius domus vi everti Theodorici potentiam.* Procop. lib. 3. cap. 1.

de' Persiani, comandati da capitani di nazione, di lingua, e più ancora d'interesse diversi e discordi fra loro, e quasi sempre disobbedienti e restii agli ordini del duce supremo: laddove i Goti, nazion fuor di dubbio valorosa e guerriera, che da ben 150 anni avea dato tanto terrore ai Romani, e acquistatasi nelle truppe imperiali riputazione sì singolare, contavano ancora sul principio di questa guerra fino a cinquantamila armati di loro gente. Convien dire che qualche inusitato o terrore od avvilimento per occulta cagione avesse occupato allora gli animi de' Goti. E Procopio spettatore e scrittore di questa guerra, benchè non troppo solito a darsi vanto d'uom religioso, fece questo pensiero, che le imprese non procedono e non si conducono a fine nè per generosità o moltitudine d'uomini, nè per forza d'animo; ma essere un nume che piega e guida a' suoi destinati fini le menti loro (1). Non era per altro nè di bravura, nè di prudenza sfornito Vitige ch'era stato eletto re dei Goti dopo la deposizione di Teodato, e che per meglio assicurarsi quello scettro avea costretta la nipote del gran Teodorico a sposarlo. Cercò Vitige subitamente di liberarsi da ogni cura d'altre guerre, e di munirsi ancora d'aiuti esterni col cedere ai re Franchi, per farsegli amici, le provincie che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie; il che già avea deliberato e preso a trattare Teodato suo antecessore (2). Ma nè Vitige ebbe l'aiuto che

(1) Procop. lib 2. cap. 29
(2) Cassiod. lib. 13. epist. 32.

sperava da' Franchi, nè con le forze che avea in Italia, potè impedire i progressi degl' imperiali. Belisario entrato in Roma, vi si fortificò, e si difese dagli assalti che gli diedero i nemici per ricuperar quella capitale. Quindi avanzatosi verso l'Emilia e la Liguria, prese, benchè poi per cattività de' suoi luogotenenti la perdesse di nuovo, la città di Milano; e costretto il re Vitige a chiudersi in Ravenna, ve lo assediò, e l'indusse a pensare alla resa.

Ma mentre il general Greco a dispetto d'infiniti ostacoli e dell' indolenza dell' imperadore suo padrone avanzava sua impresa contro i Goti, poco mancò che un terzo potentato non ne cogliesse o tutto o la massima parte del frutto. Volgendo il quarto anno da che Belisario avea approdato alle spiagge di Napoli, l'Italia, pel cui regno si guerreggiava tra' Greci e i Goti, fu vicina a divenir la preda de' Franchi. Teodeberto re dell'Austrasia in quel tempo, rigettati gl' inviti tanto di Giustiniano che de' Goti, da cui nel principio della guerra era stato chiamato in confederazione, avea in conclusione fatto promessa di starsi neutrale. Nondimeno, veduti gli avanzamenti de' cesariani, o temendo per avventura che Giustiniano, debellati i Goti e riacquistata l'Italia, non s'invogliasse di cercar ragione degli stati delle Gallie; o perchè volesse, mentre gli altri si consumavano, esplorar le cose d'Italia, cominciò a mandar sotto nome di Borgognoni diecimila de' suoi in aiuto de' Goti: e la venuta di questa gente fu in fatti di non piccolo impaccio all'impresa de' Greci. Circa un anno

dopo, vedendo le forze degli uni e degli altri grandemente indebolite ed esauste, Teodeberto si risolvè, non ostante la giurata neutralità, di assaltar l'Italia e sottometterla al suo dominio. Credettero i Goti in sul principio che i Franchi ci venissero come amici in loro aiuto; e però non che gl'impedissero nel passaggio, ma li ricevettero lietamente, finchè cominciarono essi i primi a provar la loro nemica barbarie, allorchè furono penetrati nel cuore della Liguria fin presso Milano e Pavia. Così i Franchi diedero due sconfitte a' Goti ed ai Greci, prima che si sapesse bene a che fine fossero calati in Italia. Ma il re Francese non ebbe altro frutto di quell'impresa, che l'onta d'una temeraria ed ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Perciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti, che buoi ed acqua (talmente era anche la miglior contrada d'Italia ridotta a solitudine), e per le acque che beveano, mal potendo digerir la qualità del cibo, una sì fiera dissenteria attaccò l'armata de' Franchi, indeboliti e fiacchi per altra parte dalla qualità della stagione e del clima più caldo del loro paese, che vi perivano miseramente, perchè il caldo e il difetto de' viveri, cagion del morbo, ne toglievano ancora il rimedio (1). Partito cogli avanzi del suo afflitto esercito Teodeberto, poco stettero i Goti e per vari fortunosi accidenti, e per industria di Belisario, a mancar di viveri

(1) Procop. lib. 2. cap. 25.

anch'essi; sicchè poco pareva che potesser durare contro i Romani. La qual cosa intendendo i re Francesi, cioè Teodeberto suddetto e i suoi fratelli, mandarono ambasciadori a Vitige per offrirgli pronto soccorso, dove i Goti volesser dividere il dominio d'Italia con esso loro. Belisario che fu di questa cosa avvisato, mandò altresì suoi ministri al re Vitige a fine di rimuoverlo da ogni pensiero di far leghe con altra gente, e far intendere a lui ed a' capi de' Goti, che qualora deliberassero di cedere parte de' paesi Italiani che avean tenuto innanzi, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi con Giustiniano. Prevalse nel consiglio de' Goti la proposta di Belisario; e licenziati i Franchi, fu conchiuso di mandar incontanente ambasciadori a Costantinopoli per trattar della pace. Continuavasi in questo mezzo l'assedio di Ravenna dove i Goti s'erano ridotti col meglio delle lor forze, superiori senza comparazione a quelle de' Greci, aspettando le determinazioni della corte di Costantinopoli. Giunsero in fatti gl' inviati dell' imperadore con lettere, per cui egli lasciava l' arbitrio a' suoi capitani ed agenti di partir il dominio d'Italia co' Goti, e di por fine alla guerra. Belisario, cui forse i portamenti d'Antonina sua moglie, che s' impacciava sovranamente in tutto il governo della guerra, rendevano sempre più odioso, trovò tutti i capitani inferiori inclinatissimi al partito delle pace. Costoro, obbligati a ciò da Belisario medesimo, diedero il parer loro per iscritto, in cui dichiararono che l' armata cesariana non

bastava assolutamente a far fronte a'Goti (1). Ciò non ostante vinse la fermezza ed il maneggio di Belisario, il quale avendo per segrete pratiche fatto appiccar fuoco a' magazzini di Ravenna, stimolò maggiormente i Goti alla resa. E fu allora che le donne de'Goti, vedendo sì scarsa e sì misera l'armata de' Greci, dissero gran villania a'loro uomini che s' erano dati per vinti. Un fatto sì rilevante d' entrar vincitore nella capitale del regno d'Italia, qual fu quello di ricever prigione il re Vitige con forze sì disuguali, giovò piuttosto a Belisario per conciliargli la stima de' nemici, che per quietar i sospetti, la gelosia, l' odio de' suoi. Non potevano i suoi malevoli metter sospetto nell' animo dell' imperadore, che Belisario se la intendesse co' Goti e vendesse loro gl' interessi del suo signore, essendo manifesto che fuor dell'altrui espettazione egli avanzava fortemente l' impresa. Cercarono perciò di far credere a Giustiniano che l' intraprendente capitano macchinasse di rivolgere all' esaltamento suo proprio gli acquisti, ed occupare per sè il regno d' Italia. Cotesto sospetto potè tanto più facilmente annidarsi nell' animo dell' imperadore, perchè egli stesso ebbe di questo qualche timore avanti la spedizione della sua armata in Italia; e però Belisario era stato nel frangente di sua partenza obbligato a giurare che egli, vivendo Giustiniano, non avrebbe mai preso titolo nè d' imperadore, nè di re

(1) Procop. lib. 2. cap. 7; et passim alibi.

d' Italia. Se non vogliamo negar fede a Procopio, dobbiamo credere che il suo eroe sia stato fedele alle fatte promesse; e che quantunque sollecitato fortemente a volersi prendere la corona e la porpora dai Goti medesimi che si offerivano di riconoscerlo ed obbedirlo come loro sovrano, obbedisse francamente agli ordini della corte che lo richiamava in Oriente. Il motivo che addusse la corte per rimuovere Belisario dagli affari d' Italia, fu il bisogno che v' era dell' opera sua per la guerra Persiana, al governo della quale egli fu di fatto mandato incontanente. Non dobbiam tacere che la guerra allor mossa dal re di Persia contro l' imperio era stata cagionata per opera e per raggiro de' Goti, i quali fecero in questa congiuntura quello appunto che cento e duecent' anni prima avrebbono dovuto far i Romani per sicurezza dello stato loro, se avessero avuto, come abbiamo osservato altrove, sufficiente cognizione della Scizia o Tartaria Asiatica. Avevano i Goti, mentre che correvano sbaragliati e battuti dall' armi cesaree, rilevato ne' loro consigli che gl' imperadori Romani d' Oriente non s' erano mai mossi a disturbare gli stati de' barbari nè in Italia, nè in altra parte dell' Occidente, salvo che quando essi erano in pace coi re di Persia (1). Mossi da questa considerazione, a fine di sgravarsi affatto o di scemar il peso, che oramai stava per opprimerli, della guerra, mandarono segretamente due ecclesiastici, probabilmente Ariani, un prete e un vescovo, con

(1) Procop. lib. 2. cap. 22.

lettere al re Persiano a fine d' indurlo a rompere la pace con i Romani. Nè in fatti riuscì lor vano il disegno; perchè, quando meno se ne temeva, le provincie Romane furono ostilmente invase e devastate dall' armi Persiane.

CAPO IV.

Totila creato re de' Goti: vicende di Belisario alla corte di Costantinopoli; e sua seconda spedizione in Italia.

Mentre le cose de'Greci dopo la partenza di Belisario andavano ricadendo per la dappocaggine ed avarizia de' ministri che fecero vie maggiormente conoscere agl' Italiani, com' essi, per uscire d'un leggier laccio, s' erano messi tra ceppi e tra catene coll' aver voluto rinnovare il nome d' imperio; i Goti che già per questa stessa mala condotta de' loro avversari aveano cominciato a riacquistar credito e favore, molto più gagliardamente risorsero, quando, per la prigionia di Vitige e per la morte violenta d' Idebaldo, il quale al rifiuto di Belisario gli era succeduto per opera, male di poi ricompensata, del generale Uraia, fu innalzato al regno il gran Totila. Lo storico Procopio partigiano de' Greci, che scrisse dopo la morte di lui o dopo la distruzione de' Goti, e che perciò non potea avere stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parla in più luoghi della sua storia delle azioni di questo re barbaro in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi che ci presenta la storia

Greca e la Romana, troverémo alcuno da anteporgli (1). Egli seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l'umanità e la clemenza, la destrezza e l'attività d'un ministro, e l'affetto d'un principe amorevole, che è difficile non arder di sdegno quando si leggono certi scrittori inveire contro quella nazione, e chiamar Totila un barbaro ed un tiranno. La cura che in tanta agitazione di guerra e sconvolgimento di governo egli ebbe di animar gli agricoltori alle opere rustiche (2); l'ordine posto loro per i tributi da pagar al principe, e per dare la dovuta parte dei frutti a' padroni delle terre; le lettere che scrisse a' Romani prima di stringere d'assedio la lor città, ci fanno vedere ch'egli intendeva egregiamente la ragion di stato e il diritto delle genti. La caritatevole economia che dopo la presa di Napoli usò a quegli affamati ed indeboliti cittadini, perchè non s'affogassero nell'abbondanza de'cibi; la modestia che mostrò nella sua persona, e che fece osservare a'suoi in ogni occasione di città espugnate e d'acquistate vittorie, messe in confronto della crudeltà e delle estorsioni insopportabili praticate dai Greci verso quelle città che sostenean lunghi assedi per amor dell'imperio, dimostrarono assai chiaramente, che se il destino d'Italia fosse stato che Totila succedesse immediatamente a Teodorico o alla reggenza d'Amalasunta, egli avrebbe fermato a segno lo stato di questa provincia, che a gran torto si sarebbero

(1) Procop. lib. 3. cap. 2 et seq.
(2) Idem lib. 3. cap. 13.

gl' Italiani invogliati di mutar signoria. Ma l' imperscrutabile voler del cielo portò al regno d' Italia un tal uomo perchè la virtù sua non ad altro servisse che a maggior rovina di queste contrade, pe' nuovi sforzi che ebbero a fare i suoi nemici a ricuperar le conquiste già fatte una volta. Totila tra per suo valore, e per trascuraggine degli uffiziali di Cesare, andò sì fattamente rilevando la parte de'Goti, che alla fine la corte di Costantinopoli si risolvette di rimandar a questa guerra Belisario, il quale, richiamato circa questi tempi dalla guerra Persiana, e caduto in disgrazia degli Augusti, si marciva in un vile e disonorato ozio, mentre l'Italia, con tanta sua lode riunita all'imperio, cadeva di bel nuovo in man de' nemici. L'istoria segreta ne fa fede che gli sbagli in cui cadde Belisario nella seconda guerra Persiana, non avanzando sua impresa sin dove pareva che le circostanze presenti lo invitassero, procedettero dal turbamento e dalle varie agitazioni in cui l'animo di lui fu gettato per l'arrivo improvviso d'Antonina sua moglie, la quale essendo per altro solita di seguitar il marito in tutte le sue spedizioni, se n' era questa volta rimasta in Costantinopoli per riacquistar forse un suo perduto amante; poi per notizia ch'ella ebbe di ciò che il marito e figliuol suo macchinavano contro di lei assente, volò al campo in diligenza nel tempo appunto che Belisario si ritrovava nel più arduo frangente di quella guerra. Certa cosa è ch'egli cadde allora da quella sovrana riputazione in cui era stato prima appresso la gente, e che o per sospetti che ne

concepisse l'imperadore, o per mera volontà di Teodora Augusta che bramasse di vendicare Antonina, fu richiamato a Costantinopoli, privato del generalato, spogliato di buona parte dei suoi tesori, e ridotto a menar, come già abbiam detto, una vita umile e disonorata. Ma il favore d'Augusta che tutto poteva, e che professava somme obbligazioni ad Antonina per cui destrezza s'era vendicata d'un suo nemico odiatissimo, sollevò di nuovo al pristino grado l'afflitto ed abbattuto Belisario, allorchè più che mai disperava delle cose sue e della sua vita. Questo avvenne nel modo seguente. Erasi egli portato una mattina, secondo il suo costume, a visitar Cesare e l'imperadrice, e non solamente non ebbe argomento alcuno di benevolenza e di stima, ma egli ebbe ancora a soffrir qualche affronto da' servitori vilissimi e ribaldi; il che fu da lui preso per indizio certissimo della sua disgrazia estrema in cui era appresso i padroni. Ritirossi a casa verso sera pieno di tanto sbigottimento, che tratto tratto si rivoltava indietro e qua e là riguardava, come se avesse alle spalle i ministri della corte mandati ad ucciderlo. Così entrato in camera ed abbandonatosi sopra il letto, passò in mezzo a tristi pensieri la notte con dimostrazioni di paura e di viltà indegnissima d'un tanto guerriero. Antonina in quel mezzo, come ignara affatto di quello ch'era per seguire, andava presso alla camera del marito spasseggiando, e dava ad intendere che per effetto d'indigestione non potesse quella notte riposare. Quand'ecco venir di palazzo un messaggio, il quale, traversato l'atrio e l-

sale, si fe' sentire all'uscio stesso della camera di Belisario, e disse che veniva mandato dall'imperadrice. Come questo udì Belisario, quasi da un nuovo parossismo di paura sopraffatto, ricadde boccone sul letto, come persona destinata a morire. Quadrato, che tale era il nome del messaggero, gli presentò la lettera di Augusta, che diceva in somma queste parole: »Tu sai, amico, ciò che ci hai fatto; ma io »che sono alla tua moglie sommamente tenu»ta, voglio per cagion sua perdonarti ogni co»sa, e fare a lei la grazia della tua vita. In lei »d'ora innanzi fonderai le speranze e della tua »salvezza e della tua fortuna; ma sappi che »con i fatti hai da darmi a conoscere qual tu »sii verso di lei» (1). Come Belisario ebbe lette queste cose, non potè per la subita allegrezza capir dentro di sè; ma prostratosi immantinente avanti di Antonina, e le ginocchia abbracciandole, e l'uno e l'altro piede baciandole, mentre ancor era presente il messo d'Augusta, per dar prestamente pruova della sua obbedienza e conversione, chiamava la moglie autrice della sua salute, e protestava di volerle essere per l'avvenire non pur amico, ma servo fedele (2). Quindi riebbe una parte de' suoi tesori che delle spoglie di Gilimere e di Vitige avea ammassati, e che forse erano stati la cagion principale della sua caduta, per la cupidità che ne avevano Giustiniano e Teodora. Conferitagli poi nuovamente la dignità e il grado

(1) Procop. Hist. arc. post init.
(2) Id. ibid.

di generale, si venne in deliberazione di rimandarlo alla guerra Persiana. Ma Antonina protestando altamente di non voler più riveder que' paesi dov' ella era stata sì iniquamente oltraggiata, si dichiarò Belisario grande scudiere dell' imperadore (forse che il titolo di patrizio, che avea prima, s' era dato ad un altro), e fu la seconda volta mandato in Italia (1). Corse voce, e non senza ragione, che l' imperadore esigesse per patto della riconciliazione di Belisario che egli dovesse a spese sue proprie far la guerra contro i Goti. Certo è bene ch' egli vi venne malissimamente fornito d' armi e di gente; il che si attribuì generalmente da tutti all' avarizia di Giustiniano, alle spese che portava seco la guerra Persiana che più gli premeva, ed al farnetico ch' egli ebbe di fabbricare e di spendere ne' teatri e nelle musiche ed in simili passatempi. Lo scrittore che qui seguitiamo, ci suggerisce una riflessione che non si vuol trasandare. « La fortuna, disse, » talmente abbandonò Belisario in questa se» conda spedizione Italica, che, sebbene egli » per la maggior cognizione del paese gover» nasse ogni cosa con più senno, che non avea » fatto la prima volta, ogni cosa gli andava a » rovescio; laddove per l' innanzi i partiti più » temerari gli erano sempre riusciti felicemente ». Se, prescindendo pure dalle disposizioni superiori della provvidenza che il volgo ignorante ed anche gli scrittori si sono ab antico avvezzati a chiamar fortuna, volessimo ricercar una

(1) Procop. Hist. arc. post init. pag. 5 et 7.

morale ed insieme natural cagione perchè le operazioni anche più maturate succedessero meno prospere al capitano imperiale in questo rinnovellamento della guerra Gotica; troveremmo essere stata questa, cioè che l' avvilimento e il discredito in cui era caduto nell' intervallo corso tra l' una e l' altra spedizione, aveano naturalmente renduto timido e dubbioso l' animo di quell' eroe. Or, niuno che abbia cognizione delle cose mondane, dubiterà che gli azzardosi e fervidi quelli sieno per lo più che effettuano le grandi cose; laddove gl' indugiatori ed i freddi appena vagliono a guardar il già fatto. E da infinite pruove che si sono di ciò vedute, nacque il tanto in ogni paese divolgato proverbio, che la fortuna aiuta gli audaci. Il vero è che Belisario fu dal suo principe pessimamente sostenuto in questa impresa; e tutti i sussidi ch' egli potè impetrare da Costantinopoli, sarebbero appena di qualche rilievo per guardare una fortezza, non che l' Italia intera e l' isole che le appartengono. Chi potrebbe leggere senza stupore o dispetto, che per assediar tanti luoghi forti che ancor erano in Italia in poter de' Goti, e per sovvenirne tanti altri che si tenevano per l' imperio, si spedisse un rinforzo or di trecento, ora di ottanta soldati; e che quasi per un sommo sforzo pur si mandasse una volta un esercito di mille armati (1)? Perciò Belisario tra per quella sua o lentezza o disgrazia che portò seco nel suo ritorno alla guerra Italica,

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 27.

e l'indolenza e la meschinità incredibile con cui fu fornito da Cesare d'uomini e di denari, poco più altro potè fare, che or andare di lido in lido, e guardar le costiere del mare Ionio e Siciliano, or fuggire. Due cose fece nulladimeno, che unite insieme furono forse cagione che la potenza de' Goti non si raffermasse, e il regno loro non risorgesse interamente in Italia.

Benchè Belisario non giungesse a tempo di soccorrer Roma, cooperò forse più che nessuno ad impedire che Totila, presa ch' ebbe quella città, non la smantellasse e disertasse affatto, com' egli erasi protestato di voler fare, allorchè venne il diacono Pelagio a trattar con lui, prima che la prendesse (1). Belisario adunque, mandatigli ambasciadori e lettere per quest' effetto, gli fece mutar pensiero. Messagli sotto gli occhi la dignità venerabile di quell' antica città, la cui rovina cagionerebbe eterna infamia al suo distruggitore, conchiude con questo argomento. « Se tu sarai vincitore di questa guer»ra, distruggendo Roma porterai la perdita d'una »città non d' altri, ma tua; laddove, conser»vandola, accrescerai il prezzo della tua vittoria »col possesso della principal parte delle tue »conquiste. Che se poi la fortuna ti sarà con»traria, restando Roma in piedi per tua mercè, »potrai obbligo e grazia incontrarne dall' impe»radore; dove che se tu la spianassi, non ti »rimarrebbe luogo da sperar clemenza ». Tra per queste ragioni ch' egli stesso potè pensare,

(1) Procop. de Bel. Goth. lib. 3. cap. 16, 22.

e per la naturale sua umanità si risolvè Totila di non atterrare le mura di Roma. Ma il seguito di quella guerra diede forse a lui motivo di pentirsi di sua clemenza, e occasione a' suoi Goti e ad altri barbari confederati di biasimarlo; poichè poco dopo venne fatto a Belisario di ripigliar la città, e di fortificarvisi di buona maniera. Or in questo frattempo che i Greci ritennero Roma, Totila mandò ambasciadori ai re de' Franchi per trattare di stringere parentado e più ferma lega con essi; la qual cosa quando si fosse conchiusa, per ogni piccol soccorso che il re de' Goti ne avesse ricevuto, poco gli restava a temere dell' armi Romane. Ma i Franchi risposero fieramente, che non era degno d' unirsi col sangue loro chi avendo in poter suo la capital dell' imperio, non seppe conservarsela.

CAPO V.

Spedizione dell' eunuco Narsete; e fine della guerra Gotica.

Partì frattanto Belisario d' Italia; e quantunque la parte de' Romani vi restasse assai debole, i Goti vi erano però ancor essi talmente abbattuti e scemati di numero, che poco aveano da confidare delle cose loro. Giustiniano, benchè più volte facesse e rifacesse disegni per condur pure al suo fine l' impresa d' Italia, ed ora vi destinasse un generale, ed ora un altro; la maggior parte de' suoi pensieri era tuttavia distratta dalle cure della guerra Persiana,

e più ancora dalle dispute teologiche allora vertenti. Finalmente un ciamberlano, un uffizial di palazzo, un eunuco diede a vedere che siccome le più gloriose azioni de' principi procedono talvolta dalla passione, o dall' affetto particolare a qualche lor favorito, così è gran ventura del pubblico quando essi hanno d'intorno a sè pei servigi domestici persone di gran cuore e d'alti pensieri. Narsete, entrato cogli altri eunuchi nel servizio della corte, divenne in breve tempo cameriere e molto domestico di Giustiniano. Quindi ne' familiari e quotidiani ragionamenti che fanno i padroni non di rado alla presenza de' lor servitori intorno agli affari occorrenti, diede per avventura qualche saggio del talento che avea per le cose di guerra e di governo; e fu perciò mandato in Italia con alcuni reggimenti di soldati barbari. Le maniere ch' ei tenne verso Belisario comandante supremo di quella spedizione, possono farci sospettare o ch' egli avesse segreta facoltà di operar a suo modo e di contrariare ancora gli andamenti del generale, o veramente che il favore ch' egli sapea di aver alla corte, lo facesse ardito e sicuro nel disobbedire. Certo è che per gli ostacoli che pose alle imprese di Belisario, Narsete non perdè punto il favore di Giustiniano.

Richiamato Belisario dalle cose d' Italia per la seconda volta, e disturbati o svaniti i progetti di mandarvi Germano nipote dell' imperadore, e poi Giovanni figliuolo di Vitaliano, l' imperadore o spontaneamente, o tiratovi dalle solite arti cortigianesche, cominciò, massimamente

dopo la morte di Teodora, a entrare in deliberazione di mandarvi l'eunuco Narsete, come quegli che si presumeva già pratico degli affari d'Italia per esservi stato già innanzi, e che dovette dalle sue prime pruove farsi maggiormente conoscere d'ingegno non ordinario. Ma Narsete o per la naturale sua grandezza d'animo, o per la certezza che avea dell'affetto del suo signore, protestò animosamente di non volersi addossar quell'impresa, se non era convenientemente fornito di truppe e di denari, e d'ogni cosa opportuna a condurla a fine con gloria sua e del suo principe. Ottenne pertanto da Giustiniano tutto ciò che egli volle; e scelto il fiore delle milizie imperiali, colle provvisioni che credette opportune, egli si trasse al suo seguito buon numero di persone che volentieri vennero a far corte ad un favorito dell'imperadore, e apprendere sotto lui l'arte di guerreggiare.

Il ragguaglio che ci lasciarono di quella spedizione due scrittori contemporanei, Procopio ed Agatia, può farci decidere francamente, che forse da molti secoli niuna guerra in Italia era stata governata con più armonia, nè alcun generale più stimato, più riverito ed obbedito; argomento indubitabile o dell'abilità singolarissima a conciliarsi l'affetto e la stima de' subalterni, o del sommo credito ch'egli aveva alla corte; sicchè non solamente niuno ardisse di contrapporsegli, ma tutti facessero a gara per secondarlo. Se qualche Italiano motteggiatore si ritrovava ancora tanto studioso delle passate cose, che ripetesse ad onta di Narsete i tratti

piccanti e satirici che contro d'Eutropio avea lanciati Claudiano, fu in pochi mesi costretto, cangiando stile, di portare al cielo con somme lodi la saviezza, la desterità, la virtù grandissima di quest'eunuco. I nemici stessi, i quali da principio appena si potean tenere dal farsi beffe d'un eunuco guerriero, come d'un nuovo mostro, ne fecero subitamente pruova a lor danno. Perocchè vinto e disfatto Totila, e poco appresso anche Teia che gli era succeduto, non restava altro duce fra loro da farne conto, tolto Aligerno che avea ridotte e tutte le ricchezze e tutte quasi le forze de' Goti nella forte città di Cuma.

Ma ben ci fu da travagliare assai per sottrar le provincie Italiane dalla servitù d'una generazione barbarica, che di poco fallì a non impadronirsene interamente, allorchè il regno dei Goti fu ridotto all'estremo. Converrà però ripigliar queste cose dal lor principio, e mostrare in quale stato fossero allora le cose dei Franchi, e com'eglino entrassero un'altra volta in grande speranza d'impadronirsi d'Italia. Il Muratori, i cui racconti ci studiamo di non ripetere ma d'accennargli, essendo gli annali di questo insigne lume della storia d'Italia oggi sì divolgati, toccò assai leggermente l'origine di questa guerra, e dovendo seguitar l'ordine de' tempi, ci diede troppo disgiunta e dispersa notizia de' grandi progressi e de' disegni assai maggiori de' re Francesi che vissero a' tempi di Giustiniano.

Teodeberto, figliuol di quel Teodorico o Tierri primogenito benchè illegittimo di Clodoveo,

che avea con altri tre figliuoli di questo famoso re diviso il nuovo stato de' Franchi fondato sulle rovine delle Gallie, non solamente succedette alla porzione del regno posseduta dal padre contro gli attentati de' due zii paterni Clotario e Childeberto, che ancor viveano (1); ma fu per l'autorità e il valor suo il più riputato e più potente tra i re Francesi. Oltre la parte che gli toccò del regno di Borgogna, che fu dall'armi loro unite insieme interamente distrutto, avea ancor fatto segnalate conquiste nella Germania. L'imperador Giustiniano e i re Goti cercavano a gara l'amicizia di Teodeberto, il quale lusingando or l'uno or l'altro colle parole, cercava in fatti d'ingrandir sè stesso sulla depressione degli uni e degli altri. Già abbiamo veduto ch'egli mandò una volta un rinforzo di diecimila uomini a' Goti abbattuti, dando voce, per ingannar la corte di Costantinopoli, che questi erano Borgognoni volontari o venturieri; e che vi tornò un'altra volta egli stesso con armata numerosissima, la quale per cattiva influenza del clima e per disagio di cibi vi perì in gran parte. Non per questo depose l'animo suo ambizioso e feroce, ma attese ad accrescere e di nuovi paesi e di nuove prerogative il suo regno; e fu il primo fra tutte le potenze che si elevarono sopra le rovine di Roma, che battesse sotto il proprio nome monete d'oro o per concessione gratuita, o per connivenza e dissimulazione dell'imperadore, da cui ancora ottenne espressa

(1) Daniel Hist. de France tom. 1. pag. 88.

confermazione e diremo quasi investitura delle provincie ch'esso e i suoi maggiori aveano usurpate all'imperio (1). Nè contento a questi termini; perciocchè Giustiniano metteva fra' suoi titoli quello di Francico, Germanico, Longobardico (2), eccitò una grande fermentazione fra i barbari che si erano stabiliti nell'Illirico, e fu presso a portar la guerra contro all'imperadore fin sotto le mura di Costantinopoli. Nel primo fervore di questo audace disegno Teodeberto finì la vita, e lasciò per successore un suo figliuolo Teodebaldo, giovane di circa sedici anni, di gracile corporatura, e d'ingegno non più che mediocre. Vero è che la saggia provvidenza del padre colla scelta di ministri e uffiziali abilissimi avea opportunamente rimediato alla debolezza e all'inesperienza del giovane re (3).

A questo Teodebaldo, siccome a colui che fra gli altri re de' Franchi aveva i suoi stati più propinqui all'Italia, ricorsero i Goti per aiuto, allorchè per la morte di Totila e di Teia si videro arrivati a mal punto de' fatti loro. L'imbasciata tuttavia non andò a nome nè per deliberazione di tutta la nazione, ma solamente di questi che abitavano tra le Alpi ed il Po. Gli altri che si trovavano più lungi dall'Alpi, o amarono meglio d'attendere qual avviamento prendesser le cose de'Greci, e qual esito avesse l'assedio di Cuma; o veramente temettero,

(1) Procop. lib. 3. cap. 23. Daniel Hist. de France tom. 1. pag. 171.
(2) Agath. lib. 5.
(3) Daniel ubi supra pag. 114.

coll'invitare i Franchi, di tirarsi in casa un nemico d'aggiunta ai Greci-Romani. Furono intanto ricevuti e sentiti gli ambasciadori mandati a Teodebaldo, i quali insomma cercavano di persuadere a quel re ed al suo consiglio, che quando i Goti fossero interamente debellati e distrutti, anche lo stato de' Franchi non sarebbe sicuro dalle pretensioni dell'imperatore; che però egli era cosa di comune utilità dell'una e dell'altra nazione che i Franchi marciassero in Italia in difesa de' Goti. Fu risposto a nome del re Teodebaldo, che l'età e la tenue sua sanità e lo stato del regno non gli permettevano di entrar per allora a parte de' pericoli altrui (1). Ma Leutari e Bucellino, Alemanni di nazione e duci primari delle truppe di Teodebaldo, nel dar commiato agli ambasciadori, li confortarono a non perdersi d'animo, perchè, non ostante il dissentimento del re, essi sarebbero di propria autorità venuti con potente esercito a soccorrere i Goti. Con molta probabilità riflette un celebre scrittore delle storie Francesi (2), che cotesta discordanza tra la risposta del re e de' due fratelli capitani non fu altro che un artifizio concertato; e serve per appunto a confermar ciò che scrisse Procopio, cioè che in tutte le varie comparse che fecero i Franchi in questa guerra, mai non ebbero per mira di prestar servigio nè a' Romani nè a' Goti, ma lo scopo loro era sempre stato d'impadronirsi d'Italia,

(1) Agath. lib. 1.
(2) Daniel Hist. de France tom. 1. pag. 125.

e di lasciar perciò indebolire i due partiti, affinchè, abbattuto uno, potessero poi muover guerra all' altro da loro stessi, e non già come amici e collegati de' Romani o de' Goti (1).

Certamente senza procedere ad una diserzione e ribellione manifesta, del che non apparisce pur il minimo vestigio per tutto il tenore di questo racconto, Leutari e Bucellino non poteano menar in Italia, senza il consentimento del lor signore, un'armata sì numerosa, com' essi fecero subitamente dopo la partita degli ambasciatori Goti. Vennero dunque i due fratelli in Italia seguitati da settantamila combattenti. Colla facilità che trovarono dalla parte de' Goti, non ebbero a penar molto per occupare quante piazze credettero essere di lor convenienza nella Venezia e nella Liguria, dall' alpi Retiche fino al mar Toscano. Restavà perciò l' Italia quasi divisa fra tre, anzi pur quattro nazioni che aveano dominii e tenevano fortezze in diverse provincie: Goti, Greci-Romani e Franchi. Ma i Goti vi erano dopo la sconfitta di Teia non più in istato di reggersi da loro soli; e senza il vantaggio del posto fortissimo, qual era Cuma, dove s' erano ritirati col meglio de' loro avanzi, già sarebbero in breve rimasi affatto spenti. Il resto della nazione, disperso in vari luoghi d' Italia, non tenea nemmeno il partito comune; ma o sinceramente o simulatamente altri si accostarono a' Romani, altri se la intendevan co' Franchi.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 4. cap. 34.

Questi ultimi, ancorchè non avessero forse maggior numero di fortezze, che quelle che si tenevano a nome dell'imperio, pure perchè aveano maggior moltitudine di gente armata, che non ne avesse Narsete, scorrevano più arditamente per tutto.

Frattanto l'esito della guerra pareva dipendere dalla resistenza delle due città Cuma e Lucca, l'una tenuta dai Goti, l'altra da' Franchi, ed ambedue assediate e combattute costantemente da Narsete. L'assedio e la presa di Lucca conciliarono al general Greco riputazione grandissima non meno d'umanità e di clemenza, che di valore e di senno; e fu principio della superiorità ch'egli acquistò in appresso sopra la parte de' Franchi, e dell'intera ricuperazione d'Italia. Non era ormai ad alcuno cosa dubbiosa ed oscura che i Franchi, nel tentar che facevano di cacciar d'Italia i Romani, avessero in animo di sottomettersi non pure gli antichi Italiani, ma i Goti medesimi, in cui favore e soccorso fingevano esser venuti (1). Però Aligerno, che tuttavia si teneva forte in Cuma, pensò di volersi liberare a un tratto e dai disastri d'un lungo assedio e dai pericoli, con dar sè e i suoi e le insegne reali e tutte le cose de' Goti a Narsete, e farsi come suddito vero e naturale del Romano imperio. Prese dunque a mostrare agli altri capi del suo partito, che s'egli era destino che andasse a terra il regno degli Ostrogoti, più onorevole era che l'Italia tornasse a' suoi antichi

(1) Agath. lib. 1. pag. 387.

padroni, che in poter d'altra gente. Informati e persuasi i principali Goti del suo disegno, Aligerno fece intendere agli assedianti ch'egli voleva conferir con Narsete; e prese modo e tempo opportuno di portarsi a Classe, fortezza vicina e quasi cittadella di Ravenna, dov'era il Greco duce: al quale come Aligerno fu davanti, così gli presentò subitamente le chiavi di Cuma, e si protestò pronto ad ogni suo comandamento. Incontanente fu introdotto presidio Romano in Cuma, e consegnate a Narsete le spoglie reali con tutto il tesoro che i Goti aveano ricoverato in quella rocca; e Narsete in contraccambio promise e mantenne ogni più favorevole trattamento ad Aligerno e a' Goti che passarono sotto alla sua obbedienza. Non molto dopo i Franchi sulla fiducia di rimuovere dall' assedio di Cuma i Romani, ed occupare, sotto pretesto di soccorrere i Goti, quella città fatta quasi sede del regno, s'erano innoltrati per quella parte. Ma inteso il cambiamento che n'era seguito, dissero le maggiori villanie del mondo ad Aligerno, chiamandolo disertore e traditore della nazione.

Era piaciuto a Narsete che Aligerno, tornando in Cuma e manifestando l'accordo fatto co' Romani, dall' alto della rocca si facesse veder da coloro che di là sotto passavano, e si levasse così ogni pensiero a' nemici di creare un nuovo re, essendo ogni ornamento della dignità venuto in man de' Romani. Stettero i Franchi nondimeno ancor fermi nella deliberazione di continuar l'impresa guerra contro Narsete: ma parte vinti e disfatti, sebben in numero assai

maggiore; parte consumati dalle malattie in pena, come credette Agatia, della sacrilega rapacità ed empietà loro, per cui spogliarono e profanarono tanti luoghi sacri per tutto dove passarono, furono alla fine forzati di lasciar ai Romani intero e libero, per quanto era in loro, il dominio d'Italia (1). Solo restava una fazione di settemila Goti, i quali essendo prima stati uniti co' Franchi, e vedendosi ora abbandonati alla mercede de' vincitori, per tema di non dover trovar grazia, si gettarono in Consa sotto la guida di Ragnari, Ututurgo, od Unno ch'egli fosse. Quest'uomo audace e di spiriti superiori alla nascita, benchè di nazione assai vile, sperava forse di salire a qualche stato; e se il colpo che perfidamente macchinò (AN. 595.), non gli andava fallito, poteva cagionare nuovi rivolgimenti nelle cose d'Italia. Ben conoscendo quel barbaro quanto gli fosse difficile di sostenersi a forza aperta contro la potenza e la riputazione già molto cresciuta di Narsete, volle provar sua sorte, se potesse od ottenere da lui qualche utile ed onorata condizione quando si arrendesse, o vantaggiarsi per via di tradimento (2). Chiedette perciò di abboccarsi con Narsete, e fu ricevuto. Il luogo destinato al colloquio dovette, per quanto apparisce, trovarsi in campo aperto. Quivi poichè ebbero alquanto ragionato insieme, vedendo Narsete l'alterezza e la presunzione con cui Ragnari parlava della resa, lo licenziò; e probabilmente il

(1) Agath. lib. 2 de Bell. Goth.
(2) Idem lib. 2 in fin.

barbaro non si curava della conclusione, e disdegnava ogni partito men che largo ed onorato. Partissi Ragnari da Narsete, come s'egli andasse al suo cammino alla volta di Consa: ed ecco che repentinamente voltatosi addietro (come avean per costume di far nelle battaglie gli Sciti, e gli antichi Parti che da loro discesero), lanciò un dardo per colpire Narsete; ma il colpo andò a vôto. Le guardie di Narsete, veduta la perfidia di Ragnari, e il pericolo che corse il lor capitano, non istettero a badar più avanti; e diriazate le loro armi verso del barbaro, lo stesero a terra. Morto costui, l'audacia ed il coraggio del quale avea solo sostenuto la resistenza di quella fazione, i Goti trattarono subitamente la resa; e Narsete concedette loro, senza difficoltà alcuna, la vita. Bensì per ispegnere affatto ogni semenza di guerra volle che que' settemila Goti tutti passassero a Costantinopoli, non s'assicurando abbastanza che tanti uomini usati alle armi potessero stare in un paese signoreggiato per tanti anni dalla loro nazione, senza pericolo d'essere stimolati un'altra volta a sollevarsi. Così ebbe fine il famoso regno de' Goti, che essendo fiorito molti anni, andò poi per non minore spazio di tempo ora crollando, ora rialzandosi, finchè fu dalla virtù di Narsete abbattuto affatto ed estinto.

CAPO VI.

Effetti che questa guerra recò all' Italia.

Non mi farò io a riflettere quello che il grande Annalista Italiano in molti luoghi del terzo tomo osservò intorno al carattere di questo regno barbarico, vituperato soverchiamente da molti per un volgar pregiudizio nato dall' ignoranza delle buone storie, da altri per un cotal affetto al nome Romano, e da altri mossi finalmente da un lodevole rispetto di religione, per essere stati i Goti generalmente eretici Ariani. Ma qualunque cosa si debba dire degli Ostrogoti che dominarono l' Italia nella prima metà del sesto secolo, certo è che peggio ne avvenne a questa provincia pel riacquisto che ne impresero e che ne fecero i Greci. E possiam dir fermamente che niuna invasione di gente straniera, eccettuati forse gli Unni, non fece mai maggior danno che questa piccola banda di truppe imperiali, le quali ci vennero col nome di liberatrici. I Goti e i Longobardi, come vedremo fra poco, essendo venuti in Italia con animo di occuparla e stabilirvi dimora, condussero seco mogli, figliuoli, servi ed armenti e roba quanta essi ne avevano; per le quali cose compensarono in parte il guasto e la rovina che menarono al primo arrivo. I Cimbri stessi, che di tanto terrore empierono l' antica Roma, vinti alla fine e disfatti da Caio Mario, cogli avanzi che rimasero dalle sconfitte ricevute, ristorarono pur tuttavia in qualche

parte le stragi che avevano fatto da prima. Alcuni borghi ancor sono tra i confini del Veronese, del Vicentino e Trentino, dove si parla il proprio ed antico idioma Teutonico, e, che più è, il dialetto Sassonico in corrotto (1): pruova assai chiara che coteste generazioni discesero da certe colonie di Tedeschi, chiamati Cimbri, che dopo la suddetta memorabile sconfitta ottennero di campar la vita su quelle montagne.

Ma la spedizione de' Greci contro de' Goti niuna spezie d'utilità potè cagionare all'Italia, e fece tutti i danni che può fare un'invasion di nemici. Si sturbarono primieramente i Goti, le famiglie de' quali stabilite per varie contrade avrebbon potuto ripopolar l'Italia, e farla per avventura risorgere all'antico valore. Nè i Greci, venuti in piccol numero a guisa di passeggieri e saccomanni, erano per lasciare nè figliuoli, nè famiglie in compenso di quelle generazioni che distruggevano. Per altra parte lo scarso numero delle truppe imperiali non tolse già ch'esse non devastassero l'Italia come avrebbe fatto un'armata grandissima d'invasori. Le uccisioni che seguirono nelle battaglie, non erano al certo di gran conseguenza; ma come quella guerra si fece per via d'assedi continui che ora i Greci, e tantosto i Goti, e poi di nuovo i primi ponevano alle città ed ai castelli occupati dalle parti contrarie, malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaia di persone che perirono di fame e di disagio e

(1) Maffei Verona illustr. lib. 3. in fin.

di pestilenza per questa cagione. La guernigione che trovavasi nelle piazze assediate, intesa solo a proccurare per sè gli alimenti onde fare il più che si potesse lunga difesa, lasciava tutta la moltitudine nella miseria; e il sangue e la vita degl'Italiani sì dall'una parte che dall'altra contavasi per nulla. Nè gli abitatori delle campagne erano esenti da queste calamità, e liberi dal pericolo di morir della fame. Greci e Goti scorrendo a piccoli battaglioni tutta l'Italia, s'ingegnavano per lo più di raccogliere quanto poteano di viveri, per esserne provveduti nelle città dove si acquartieravano, o dove aspettavano d'essere assediati; e perchè i nemici, venendo appresso, non trovassero donde nodrirsi. Nel tempo stesso disturbavasi fortemente la coltivazione; e tra per le biade che si consumavano a bello studio, e quelle che s'impediva di seminare, sovente ed in più luoghi nasceva orribil fame, la quale passando il più delle volte in malore epidemico ed in pestilenza, cagionava fierissime mortalità (1). Ned era punto minore il guasto che aveva a patir l'Italia rispetto all'oro e a tutti gli altri generi di ricchezze che dopo le passate rovine vi rimanevano. Appena le scorrerie rovinose degli Unni e dei Vandali nel quinto secolo possono paragonarsi colle indicibili ruberie ch'ebbe l'Italia a soffrire sotto l'imperio di Giustiniano da' capitani Greci, i quali in diciotto anni che durò quella guerra, con insaziabil cupidità e con inesprimibile diligenza andarono ammassando ori,

(1) V. Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 20; et alibi.

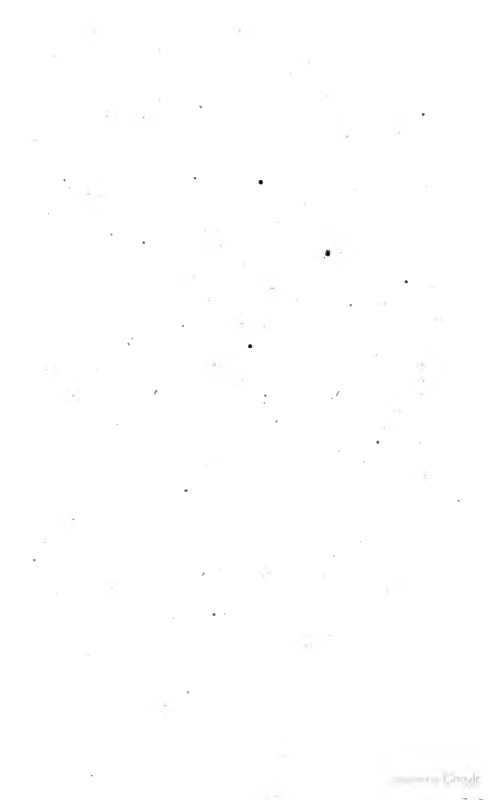
argenti, pietre, vasi, statue, e quanto di spiccio e di prezioso si ritrovava. E comechè al servizio de' loro principi ed al successo dell' impresa fossero poco attenti e molto discordanti fra loro, par nondimeno che in una cosa facessero molto bene a gara, a chi più e più tosto arricchisse delle spoglie della misera Italia; nè più gli amici, che gl' inimici erano risparmiati. Il numero de' condottieri mandati con Belisario nella sua primiera spedizione fu grande fuor d' ogni proporzione riguardo alla poca quantità de' soldati; ed essi per lo più si diportavano come generali indipendenti da Belisario, appunto per poter far quello che speravano dover loro apportare maggior preda e guadagno. Belisario, come ricchissimo e grande ch' egli era di casa sua, e per rispetto della sua dignità, dovea ingoiarsi strabocchevolmente e a dismisura più degli altri, e lasciare ancora che Antonina sua moglie, Teodosio amante di lei e suo maggiordomo, e Ildigere genero d'Antonina, con tutte le altre creature di quella famiglia, pigliassero e divorassero a tutta forza; e però mal poteva impedire le ruberie degli altri uffiziali. Procopio, che pur dovea, scrivendo questa storia, aver riguardo a molti che ancor viveano e si trovavano in posti, mal potè palliare e mascherare la loro cupidità d' arricchire, la quale più d' una fiata fu cagione che le operazioni della guerra andassero alla peggio per l' imperadore, ma però sempre con maggior rovina delle città e de' popoli Italiani abbandonati senza soccorso, e caduti e ricaduti o in mano

de' nemici, o nella fame (1). Or questa fu la famosa liberazione d' Italia, la quale celebrando i poeti, portarono in cielo il nome di Belisario e di Giustiniano.

Vera cosa è che sotto Narsete, il quale senz' alcun titolo particolare, nè di proconsolo nè d' esarco nè di presidente rimase al governo d' Italia, questa provincia fu alquanto ristorata dalle passate rovine, non solamente per la cura ch' egli si prese di rinnovar d' edifizi le città state distrutte, e per il buon ordine che si studiò di mantenervi; ma ancora perchè essendo totalmente cessate le guerre, potè non meno ne' villaggi che nelle grandi città rifarsi pur un poco d' abitatori, per la moltiplicazione che vi recarono così gli antichi villani scampati da tante stragi, come gli avanzi ancora della nazion de' Goti, di cui non è da dubitare che gran numero rimanesse tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Perciocchè, quantunque moltissimi fossero periti in varie fazioni, e Narsete avesse mandato prigione a Costantinopoli l' ultimo squadrone che s' arrese a Consa, e molti finalmente debba supporsi che siensi ritirati ne' paesi de' Franchi e degli Alemanni ed altrove, per tema di non poter viver sicuri sotto il dominio de' vincitori; certo è nondimeno che infinite famiglie disperse qua e là per varie contrade d' Italia vi rimasero tuttavia dopo il fine della guerra, e molti passarono alla divozione e all' obbedienza de' Romani fino dal tempo della

(1) Procop. lib. 2, cap. 8, 10, 17, 18, 20, 21.

prima spedizione di Belisario (1). E da tutto il racconto d'Agatia risulta manifestamente che da quegli in fuori che persisterono armati fino all' estremo, tutto il resto della nazione non fu più oltre inquietato da Narsete, ma lasciato a modo degli altri naturali d' Italia viver pacificamente. E sebbene, come forse è da credere, o per legittime vie o per prepotenza de' ministri cesarei fossero privati di parte di quegli averi che sotto i re Goti aveano o usurpati od acquistati, ciò non toglieva il vantaggio che riceveа l' Italia dalle persone loro; anzi quanto più vi restavano poveri, tanto maggiore stimolo aveano di starsene nelle campagne a menar vita semplice e laboriosa, e però più utile in generale alla popolazione. Nè essi erano alieni da un simil genere di vita, giacchè molti ve n' ebbero nel maggior lustro e nel fiore del regno loro che non isdegnarono d' andarsene ad abitare nell'Alpi. Ma questo pacifico e tranquillo stato in cui si mantenne l' Italia sotto il reggimento di Narsete, non durò più che sedici anni, dopo i quali questa sempre travagliata provincia ricadde in peggiori mali che prima.

(1) Procop. lib. 2. cap. 28.

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

Fine di Narsete: origine de' Longobardi che a quel tempo assaltaron l' Italia.

Finchè visse Giustiniano, per molte pruove ch' egli abbia dato ne' suoi ultimi anni di debole e vacillante cervello, lasciò tuttavia al governo d' Italia quello stesso che l' aveva col suo valor conquistata. Morto quell' imperadore quattordici anni dopo il famoso conquisto, Narsete, qual che si fosse il motivo, perdette o fu vicino a perdere col favor della corte ancor la sua dignità e il suo comando. L' imperadrice Sofia moglie di Giustino II, il quale si lasciava da lei a guisa di fanciullo governare e guidare, non avea l' istessa affezione verso un vecchio eunuco, che Giustiniano avea verso un antico suo ed amorevole familiare. Questa differenza bastava sola perchè alcuno degl' inimici di Narsete, che non gli poteano mancare fra gli stessi Italiani, e spezialmente fra i grandi che mal soffrivano d' esser tenuti a freno, tentasse o con occulte calunnie o lettere anonime di mettere nella disgrazia della nuova corte un antico favorito. Senzachè l' imperadrice, giovane, ambiziosa ed avida di signoreggiare, dovea di per sè stessa inclinar molto ad innalzare ai

principali uffizi e governi i suoi amici e i suoi divoti; perchè l' essere stato nel favore e nella confidenza d' un principe è talvolta un potente motivo d' essere escluso dalla grazia del successore, come un celebre e valente ministro del presente secolo ha confessato (1). Ma se l' eunuco Narsete fosse o no richiamato dal suo governo in seguito a tutto questo, e se egli irritato per questa novità del suo onor vilipeso invitasse i Longobardi in Italia per far sue vendette contro l' orgogliosa Sofia, niuno è finora che adducesse argomento sufficiente per accertarlo (2). Fatto sta che circa due anni da che Giustiniano finì di vivere, morì ancora Narsete (AN. 567.). E come la virtù e la riputazione di lui era il solo propugnacolo che guardasse l' Italia dalla cupidità de' barbari che l'adocchiavano, così la morte di quel generale risvegliò in questi quello stesso pensiero di occuparla, qual nuova e mal difesa preda; siccome già la morte di Teodorico avea cagionato agl' imperadori Romani la voglia di riunirla all' imperio. Ma dove che gl' imperiali andarono per molti anni scorrendo e fuggendo per l' Italia, e solamente dopo lunga guerra riuscì loro di ripigliarne il dominio che poi appena ritennero pochi anni; i Longobardi non

(1) Il marchese di Torcy.

(2) Io non trovo maggiore probabilità nell' opinione de' moderni storici che trattan di favola e d' impostura l' antica tradizione d' un motto piccante uscito di bocca all' imperadrice contro Narsete, che nella relazione più comune e più volgata di coloro che ricopiarono senza altra disamina le parole di Paolo diacono.

molti mesi dopo morto Narsete, gettatisi in questa bella parte d'Italia, che da loro prese poi il nome di Lombardia, la ritolsero prestamente all'imperio; e non che ne fossero scacciati dai Greci, che anzi tanto s'allargarono in processo di tempo dopo le prime conquiste, che appena lasciarono agl'imperadori piccolissima parte della bassa Italia.

I Longobardi, nazion senza dubbio Germanica, uscirono ancor essi, se crediamo ad alcuni autori, dalla Scandinavia, come i Vandali e i Goti (1). V'è ancor chi pretende che fossero una stessa nazione coi Goti, e che non per altro prendessero nome diverso dal resto della nazione, se non per cagione della barba che per qualche lor nuovo capriccio s'invaghirono di portar lunga, laddove gli altri la si tagliavano. E forse molte furono nella Germania quelle nazioni che per uno stesso motivo ebbero lo stesso nome. Comunque sia, quelle genti di cui noi qui prendiamo a parlare, già erano ne'primi anni dell'imperio di Giustiniano state nella Pannonia (AN. 517.), dove le avea poco prima condotte (non si sa d'onde) Audoino, che fu il nono o il decimo re di quella

(1) Che i Longobardi uscissero antichissimamente dalla Scandinavia, non è improbabile; ma certo è che a' tempi de' primi imperatori Romani essi abitavano alla destra riva dell'Elba, ed occupavano ciò che ora chiamasi Marca di Brandeburgo, e gran parte del Magdeburghese. *Caroli Spener* Notitia Germaniae antiquae lib. 5. cap. 4. pag. 77.

nazione (1). Prima di venire nella Pannonia, esse aveano avuto lungamente a contendere cogli Eruli, probabilmente nella Moravia; e non furono senza rivali nella nuova stanza che si cercarono (2). Perocchè venute in dissensione coi Gepidi, tutti popoli della stessa origine dei Longobardi, cercarono le une e gli altri o d'accrescere le proprie forze cogli aiuti dell'imperadore, o almeno di dar peso e riputazione al loro partito col vantarne l'amicizia e la lega. Mandarono per questo ambasciadori a Costantinopoli; ma Giustiniano che non potea avere in ciò altro interesse, che di umiliare amendue le nazioni, e invischiarle ed accenderle ancor da vantaggio nelle lor gelosie, or si mostrava inchinevole agli uni, or mandava aiuto agli altri. In coteste guerre de' Gepidi cominciò il famoso Alboino a dar pruove del suo valore. E perchè quello che di lui racconta lo storico Longobardo (3), serve a far conoscere non solamente il proprio carattere di questo re, ma il costume della nazione in generale, credo qui opportuno di riferirlo.

In una delle prime battaglie che diedero i Longobardi a' Gepidi, come nemici, la quale durò bene a lungo prima che si vedesse vantaggio alcuno nè dall' una nè dall'altra parte, s' incontrarono per ventura i figliuoli dei due re, Alboino figliuol d'Audoino, e Torismondo di

(1) Paul. diac. lib. 2. cap. 22, 23. Procop. lib. 3. cap. 35. Rer. Ital. tom. 1. pag. 418.
(2) Rer. Ital. lib. 1. cap. 14.
(3) Paul. diac. lib. 1. cap. 24.

Torisendo re de' Gepidi. Vennero i due giovani guerrieri a singolar pugna tra loro, e Torismondo vi rimase morto. Per la qual cosa afflitti e sconcertati i Gepidi voltaron le spalle, lasciando la vittoria a' Longobardi. Questi, ritornati così vincitori e trionfanti alle lor sedi, domandarono al padre che in premio di sì bella vittoria ricevesse per l' avvenire alla sua mensa il figliuolo, affinchè egli fosse suo compagno ne' cònviti, come ne' pericoli egli era. «Voi sapete, rispose Audoino, che io non po»trei far questo senza violare i costumi della »nostra nazione, secondo i quali non è per»messo che il figliuolo del re pranzi col pa»dre, s' egli prima non prende le armi di un »re d'altra nazione.» Udita questa risposta del padre, Alboino prese seco quaranta giovani solamente, e se ne andò a trovare il re de' Gepidi Torisendo, al quale manifestò immantinente la cagione della sua venuta. Torisendo lo accolse cortesemente, ed invitatolo a mangiar seco, sel fe' sedere a destra nel luogo stesso che solea sedere l' ucciso Torismondo. Or mentre così mangiavano, il buon Torisendo, rivolgendo seco chi fosse prima solito di sedergli accanto, e chi ora vi sedesse in sua vece, cioè in vece del figlio l' uccisore di lui, cominciò a mandar fuori alti sospiri, nè più potendosi rattenere, proruppe in questo tenero lamento: « Questo luogo mi è caro ed amato; »ma colui che ora vi siede, mi è troppo dolo»roso oggetto a vedere «. Da queste parole di Torisendo stimolato un altro suo figlio, che probabilmente fu Cunemondo, cominciò con

motti piccanti a cercar occasione di venir alle mani co' Longobardi. Usavano questi di cinger la parte inferior delle gambe con borzacchini o fascette bianche. Di qui prese a farsi beffe de' Longobardi l'ardito Cunemondo, e disse: «Con quelle vostre gambe fasciate voi mi pa»rete certe cavalle che ci sono. Ma ben vi dico »io che le cavalle a cui con coteste gambe »somigliate, le son cavalle da poco ». Allora un Longobardo brevemente rispose: « Vieni in »campo, e colà dove sono sparse le ossa del »tuo fratello, come d'un vil giumento in mezzo »ai prati, tu potrai provare come queste, che »tu chiami cavalle, sappino menar di calci ». Non poterono i Gepidi sostener l'onta a sentirsi rinfacciar le passate sconfitte, e presi da fiera collera passarono alle villanie ed alle ingiurie scoperte. Così gli uni e gli altri disposti a combattere, tutti mettono mano alle spade. Ma il re alzandosi frettolosamente dalla tavola, e gettandosi di mezzo, con preghi e con minacce contenne gli animi agitati, mostrando che non poteva essere grata a Dio la vittoria quando altri uccideva il nemico in casa sua. Così dalle ingiurie e da' contrasti tornarono a tavola, e lietamente finirono il convito. Quindi Torisendo tolse le armi del morto figliuolo e le diede ad Alboino, il quale, preso commiato e tornato al padre, fu poi ammesso alla sua tavola. Ma non per questo ebbero fine le guerre tra quelle genti; perciocchè, morto Torisendo, Cunemondo, che gli succedette nel regno, tornò alle armi. Frattanto la fama che del valor d'Alboino, il quale quasi ad un tempo

stesso che Cunemondo, mortogli il padre, fu eletto re, si sparse per tutto, avea mosso Clotario re de' Franchi a dargli la sua figlia Clotsuinda per moglie. Nè contento di questo parentado, il re Alboino strinse lega perpetua con certi Unni che dal nome d'un loro re presero quello di Avari, i quali doveano abitar qualche paese non molto lontano da quello de' Gepidi. Mediante questa nuova lega Alboino non tardò molto a debellare affatto i Gepidi; ed ucciso il suo emolo Cunemondo, fece incassar in argento il cranio di lui, e per certo costume comune a quell' età se ne servì poi come di coppa ne' suoi banchetti. La preda che dalle spoglie de' Gepidi ritrassero, fu grandissima; e lo storico dice che i Longobardi per lo bottino diventaron ricchissimi. Il paese per altro che abitavano, non era troppo felice; e però ci convien supporre che le ricchezze de' Gepidi fossero loro provenute dai saccheggi che diedero alle terre dell' imperio, e dai regali che tuttavia ricevevano tante nazioni barbare dall' imperadore. Fra le spoglie de' Gepidi non di piccol momento erano i prigioni dell' uno e dell' altro sesso che fecero i vincitori, fra i quali prigioni fu ancora la figliuola dello stesso re, per nome Rosmonda. L' averle ucciso il padre e distrutta la famiglia ed il regno non impedì Alboino dal cercar le nozze di questa principessa prigioniera, da che egli era rimasto vedovo della prima moglie Clotsuinda (1). Se motivo politico, o stimolo

(1) Paul. diac. lib. 1. cap. 37.

d' amore l' abbia indotto a questo matrimonio, non si può affermare; ma qualunque si fosse de' due, egli dopo avere sposato Rosmonda, dovea averle più rispetto che non ebbe, o non dimenticarsi quale donna ella si fosse; onde quel famoso re avrebbe avuto un fine più conforme a' suoi felici principii. Intanto agli Unni o Avari, ch' erano stati cooperatori delle sue vittorie, Alboino cedette, come per porzione delle spoglie nemiche, una parte della Pannonia; e se la passarono assai concordemente insieme le due nazioni, tuttochè in un paese poco atto a somministrare ai due popoli di che vivere agiatamente. Riaccendevasi in questo mezzo la guerra d' Italia tra' Greci e i Goti. Giustiniano Augusto non isdegnò di chiamar in aiuto le armi de' Longobardi, il cui nome risuonava allora con tanto grido per tutto (1). Alboino mandò pertanto ai comandamenti di Narsete buon numero di combattenti. Narsete, come si fu servito di loro nel maggior bisogno, che fu la disfatta di Totila, li rimandò carichi di doni al lor paese il più presto che potè, perchè di troppo scandalo e di troppa briga eran cagione a' fatti suoi. Costoro che avean provato quanto l' Italia superasse in bellezza ed in bontà la Pannonia che abitavano, con loro racconti, e con farne anche maggiori del vero le maraviglie, accesero facilmente fra i nazionali un vivo desiderio di possedere questo paese. Ma o l' altissima stima

(1) V. Murat. An. 552.

e il timore che avevano di Narsete, o un giusto rispetto dell' alleanza contratta con Giustiniano li ritenne da far novità. Ma intesa appena che ebbero o la morte o la disgrazia di Narsete, ch' essi preser le mosse per passare in Italia; e forse che già anticipatamente s'erano apparecchiati a questo, riguardando o all' età avanzata del valente eunuco, o a quella di Giustiniano, alla morte del quale era facile il presentire che sarebbesi mutato governo per tutto l' imperio.

CAPO II.

Venuta de' Longobardi in Italia: fatti d' Alboino e di Clefi: variazion di governo dopo loro.

Gli Unni o Avari che una parte soltanto tenevano della Pannonia, occupata da loro per l' alleanza fatta co' Longobardi, furono alla partenza di questi ultimi fatti padroni del rimanente. Promisero bene di render questa nuova porzione a' Longobardi, dove che fallisse ai loro amici il conquisto dell' Italia; ma il caso sarebbe stato notabile e raro, e sovranamente onorifico alla ragion delle genti che regnava fra que' barbari, se fosse accaduto che i Longobardi rispinti o rimandati per qualunque modo dall' Italia, avessero ricercato di nuovo le primiere lor sedi, e gli Unni si fossero senza contrasto ristretti negli antichi termini delle lor possessioni o del loro dominio. Ad ogni modo, i Longobardi si partirono di là con animo e con fermissima fidanza di

stabilire lor soggiorno in Italia; e però trassero seco e mogli e figliuoli e bestiami, e quanto di mobile aveano al mondo (1). E il re Alboino non contento delle sue genti, o non s'assicurando abbastanza di poter con quelle abbattere ogni ostacolo che potesse nascere al suo disegno, raccolse d'altre nazioni Germaniche il maggior numero che gli fu possibile; e con questa innumerevole e mista moltitudine di genti passò le Alpi, e si gettò di primo tratto nella Venezia, la qual provincia fu tutta, da Padova e Monselice in fuori, con poco ostacolo occupata dai nuovi assalitori. E perchè ella si potesse più agevolmente conservare contro gli sforzi de' Greci, piacque ad Alboino di lasciarvi un duca con una parte delle famiglie nobili e dell'armata. Alboino diede quel governo ad un suo nipote chiamato Gisolfo (2): e questo fu il primo stato di natura quasi feudale che i Longobardi ordinassero in Italia. Io m'indurrei facilmente a credere che Alboino non meno per forza e per necessità, che per utilità della guerra abbia lasciato Gisolfo nella Venezia con titolo e autorità quasi principale. Ma Gisolfo, che essendo forse stato in Italia a militar con Narsete, era informato delle cose di questa provincia, e del governo che vi si era introdotto, volle, senza aspettar più oltre i dubbi successi di quella spedizione, cominciare ad assicurarsene il primo frutto. Percioc-chè, comunque fossero poi procedute le cose

(1) Paul. diac. lib. 2. cap. 7.
(2) Idem ibid. cap. 9.

della sua nazione, egli facendosi forte nelle terre che occupava, benchè con titolo subordinato, non sarebbe stato così di leggieri discacciato da chi che si fosse. Frattanto Alboino continuò sue imprese felicemente, e preso Milano, fu con le cerimonie militari usate da'barbari creato re d' Italia nel 569, ancorchè egli non fosse ancor padrone nè di Roma, nè di Ravenna, nè di Pavia, ch' erano le tre capitali del regno Italico. Pavia costò al nuovo re tre anni d' assedio, nel qual tempo, per non occupare tutte le sue forze per una sola città, mandò di qua e di là parte delle sue genti ad impossessarsi di altre terre, dovunque ostacolo non s' incontrasse. L' acquisto di Pavia, che Alboino pare che abbia riguardato come l' epoca ed il principio della sua monarchia, fu altresì il fine delle sue conquiste e de' suoi giorni. Conciossiachè nel solenne convito che egli fece in Verona, quasi per solennizzare vittoria così rilevante, avendo per quella sua famosa coppa formata del cranio di Cunemondo altamente offeso l'animo di Rosmonda sua moglie, fu per cospirazione di lei pochi mesi dopo ammazzato. Elmechilde che ne fu l' uccisore, e la regina vedova che lui prese per suo marito, tentarono in vano di occupare il regno; e conosciuto l' umore e l' odio che i Longobardi avean concepito contro di loro per la morte d' un re carissimo alla nazione, si fuggirono a Ravenna. Quivi, secondo che leggesi in tante storie, l' esarco Longino, che di buon grado gli accolse, fece tosto pensiero di prendersi per moglie la stessa Rosmonda; e

tra per le ragioni e le aderenze che con tal maritaggio acquistava, e l'autorità che per l'uffizio suo già aveva nelle terre ancor soggette all'imperio, grandemente si confidava di farsi padrone di tutta Italia. Ma mentre Rosmonda sollecitata dall' esarco volle levar di vita Elmechilde, fu ancor essa sforzata a bersi dello stesso veleno, con cui diede la morte a lui. In questo mezzo i Longobardi nella dieta generale che per quest' effetto tennero in Pavia, elessero a re Clefi, o vogliam dirlo Clefone, il quale in tre anni che durò il suo regno, si fece conoscere non meno superbo e crudele verso i suoi, che valoroso e feroce contro i Romani, a danno de' quali ampliò ancora il dominio de' Longobardi. Ucciso costui per cagion della sua libidine, nè avendo lasciati figliuoli atti, per l'età ancor tenera, a succedergli nel governo, i grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole per dare maggior rilievo all'autorità ed alla potenza lor propria, e cambiar il governo monarchico nell' aristocratico, o almeno nel misto. Egli è cosa affatto incerta, se quando i nobili Longobardi s'accordaron fra loro di non eleggere un successore a Clefi, avessero in animo di non crearne più alcuno in avvenire, o solamente di continuar l' interregno finchè i figliuoli di Clefi fosser cresciuti in età, o che i voti degli elettori si trovassero più concordi nella scelta di qualche personaggio capace di governar la nazione con soddisfazion de' soggetti. Ma comunque si fosse, lo stesso interregno ed il solo indugio dell' elezione ci può mostrare

che la successione al regno non era ereditaria, ma sì dipendente dai suffragi de' principali.

Or se i capi primari della nazione, come erano i duchi già stabiliti nel Friuli e a Spoleto e in alcune altre delle principali città, avessero potuto dividersi lo stato fra loro soli, ben è da credere che non avrebbero cercati altri consorti nella signoria: ma non potendo per avventura ciò ottenere per le pretensioni di molti altri grandi, fu forza di dividere in maggior numero di comandanti il dominio; e fu preso partito di creare, oltre a quelli che già erano stati ordinati, trent'altri duchi in varie terre; cosicchè se ne crearono in tutto trentasei, fra i quali fu diviso il comando che prima era stato in un solo (1). I popoli d'Italia, già soggiogati e ridotti in servitù, non potean far motto a questa novità che piaceva alla nazion dominante d'introdurre; e la gente minuta, o vogliam dire la plebe Longobarda, parte sconcertata ancor essa pei tirannici andamenti di Clefi, parte delusa dalle parole dei grandi i quali davan voce di voler solamente farla da reggenti del regno, durante la minorità del figliuolo del morto re, non sappiamo che siasi levata contro il nuovo governo dei trentasei duchi. Intendimento di questi novelli signori fu senza dubbio d'amministrar la repubblica de' Longobardi di comune accordo, e di difenderla da qualunque assalto straniero con

(1) Paul. diac. lib. 2. cap. 32.

la union delle forze di tutti i ducati. Ma poscia, siccome suole naturalmente avvenire in somiglianti casi, ciascuno badò in fatti ad ingrandire il suo distretto proprio, ed arricchire la sua casa, col muover guerre particolari o ciascuno da sè, o talvolta unendosi insieme due o tre di que' duchi che aveano interesse comune in qualche impresa: e però si rivolsero gli uni ad infestar le terre e i sudditi dei Romani dal canto di Ravenna, gli altri verso le Alpi a far la guerra a' Francesi. Coteste spedizioni particolari ebbero in varie occasioni vari successi; ma nella somma delle cose questa divisione di sovranità fu non meno pregiudiziale alla grandezza de' Longobardi, che allo stato universale delle provincie Italiane, almeno di quelle che non erano soggette alla nazion Longobarda (1). I duchi non avendo forze bastanti a conquistar nuovi e grandi dominii, facevano piuttosto la guerra a guisa di pirati, assassinando il più che poteano de' sudditi imperiali, uccidendo spezialmente o togliendo i ricchi, e predando le campagne e saccheggiando le case. Gl' imperadori Greci e gli esarchi, tuttochè non soliti ad essere molto teneri e sensitivi alle calamità d' Italia, sopportavano tuttavia queste ruberie e queste uccisioni che commettevano i Longobardi, assai malamente; perchè alla fine tanto meno restava loro a pigliare, se già i sudditi erano spogliati e tosati da' lor nemici. Con tutto questo tale

(1) V. Paul. diac. lib. 2. cap. 32; et lib. 3. cap. 4, 8, 9.

era la debolezza dell'imperio, che nè potea difender le terre che ancor restavano all' obbedienza di lui, nè molto meno ricuperare le già perdute. L'unico spediente che ponessero in opera gl' imperadori, era di metter discordie fra i duchi, e tirarne alcuno dalla lor parte (1); d' invitare e sollecitar con ambasciate e con regali i principi Franchi, la potenza de' quali era allora in grande estimazione; e fare ch' essi movessero guerra a' Longobardi, e li discacciasser d'Italia (2). E veramente Childeberto re de' Franchi, mosso dal denaro e dalle promesse di Maurizio, e non diffidando d' unir frattanto una parte d' Italia al suo dominio, s' apparecchiò di passare le Alpi. Il timore di questa guerra, e gl' interni lamenti del popolo Longobardo e de' sudditi Italiani a' quali il governo di tanti piccoli e sempre avidi tiranni riusciva grave e molesto, e finalmente il sospetto che all' esempio di Drottulfo, uno dei loro duchi che avea tradito la nazione ed era passato alla divozion dell' imperadore (3), altri facessero il somigliante; obbligarono a procedere, dopo un interregno di dieci anni, all' elezione d'un nuovo re.

(1) Paul. diac. lib. 3. cap. 17.
(2) Greg. Tur. ap. Dan. Hist. de France tom. 1. pag. 250.
(3) Paul. diac. lib. 3. cap. 18, 19.

CAPO III.

Di Autari terzo re Longobardo, e suoi successori fino a Rotari.

Il vantaggio della nascita, e gl' indizi che dava di senno e di valore, inclinarono facilmente le voci degli elettori in favor d'Autari figliuolo di Clefi (an. 584.) Questi, che fu il terzo re d'Italia della stirpe de' Longobardi, per le cose che fece nel breve spazio di sei anni, meritò bene d' entrar nel numero de' re più gloriosi. Primieramente rilevò il decoro e la maestà del trono, che dall' usurpazione dei duchi pareva dover ridursi a puro nome o al mero uffizio di capitan generale; e mentre che con somma fermezza perseguitò i duchi ribelli, e tenne in obbedienza tutti quelli che n' erano vacillanti, s' oppose gagliardamente agli assalti replicati che i re de' Franchi, sollecitati dall' imperador Maurizio, diedero al suo regno: e confermate le cose da quella parte or con trattati, ora con le sconfitte che diede agli assalitori, ampliò dal canto opposto il dominio de' Longobardi con notabili acquisti. Perchè penetrato destramente ne' paesi mediterranei, con lasciarsi addietro Ravenna, Roma, e le terre che o per natural sito o per grosso presidio che vi fosse a guardarle, potevano trattenerlo, s' avanzò fino alle spiagge del mar Ionio, aperse la strada a' suoi successori d' ampliar quegli acquisti con l' espugnazione delle terre dell' esarcato di Ravenna e ducato di Roma, e diede

o il primo principio, o veramente con nuovi ordini diede nuova forma agli altri stati della sua nazione, e v'aggiunse il ducato di Benevento, che divenne ne' tempi seguenti così famoso, e fu cagione di tante contese (1). Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, che Autari si avea presa per moglie in un modo che tien del galante e del romanzesco, s'acquistò talmente l'affetto e la stima de' Longobardi, che essi, morto il marito, la riconobbero come reggente e arbitra del regno, e lasciarono all' arbitrio suo la scelta d'un nuovo re e di un secondo marito (2). Ella che, fin dal tempo in cui si trattava delle sue prime nozze con Autari, avea conosciuto Agilulfo mandato dal suo re ambasciadore in Baviera, uomo in cui alle qualità dell' animo si univano quelle del corpo (non mai di poco rilievo nel determinar il giudizio delle donne), ed era allora duca di Torino, a lui subitamente rivolse l'animo; e fattolo venir a Lumello, residenza allora della corte reale, il dichiarò re de' Longobardi, e ne fu, alcuni mesi dopo (AN. 589.), dalla dieta generale degli altri duchi confermata l'elezione. Agilulfo oltre alla novella sua dignità dovette riconoscere dalla sua benefattrice e sua donna i sentimenti ch'egli ebbe, più che niun altro de' suoi predecessori, in materia di religione: e dalle favorevoli inclinazioni che i due regnanti mostrarono verso la religione cattolica, nacque all' Italia questo vantaggio, che d'allora

(1) Giann. Stor. civ. del Regno di Nap. lib. 4. cap. 2. Cam. Pellegr. Histor. princip. Longobard.
(2) Paul. diac. lib. 3. cap. 34.

in poi si cominciò ad introdurre in questa provincia l'uniformità e la purità ancora della religione. La santità e la dottrina di Gregorio Magno, che reggeva con infinita lode la chiesa di Roma a' tempi del re Agilulfo, fu in gran parte cagione della pietà di Teodelinda e della conversione del suo marito. Poche sono le contrade nella Lombardia dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà dell' uno e dell' altro di questi due. Ma Agilulfo con troppo utile e memorabile esempio fece ancor vedere che la pietà de' sovrani non indebolisce e non isnerva il vigor del governo; perocchè in mezzo ai discorsi e alle pratiche di religione, che occupavano non poca parte de' giorni suoi, represse l'ardir de' Franchi che tuttavia di tempo in tempo scendevano ad infestare l'Italia (1). Stabilì pace onorata e ferma con buone ed onorevoli condizioni cogli Avari che molestavano l'Istria pel mal governo del duca del Friuli; accrebbe il suo reame con l'espugnazione di Padova e d' altre terre che ancor si tenevano per l'imperio; e col timor che diede dell' armi sue agli esarchi de' Romani, gl' indusse a pagargli, sotto spezie e titolo di regalo, un tributo di dodicimila libbre o scudi d' oro (2). Tenne a freno i suoi duchi, i quali, per l'autorità ch' esercitavano ne' lor governi, assai facilmente ricusavano di vivere obbedienti e subordinati al capo sovrano della nazione (3); e per gl' intervalli pacifici che

(1) V. Murat. An. 612.
(2) Paul. diac. lib. 4. cap. 33 et 42. Fredeg. cap. 69.
(3) Apud Murat. An. 635.

procurò al suo regno, diede comodo e aggiunse stimolo a' suoi sudditi di andarsi spogliando la natia barbarie, e di contrar costumi più dolci e civili. Alla qual cosa giovò assaissimo la confidenza che gl' Italiani presero de' lor signori, da che li videro o abbracciare od avvicinarsi ad una stessa credenza. Ma per destino assai frequente delle cose umane, il figliuol di Agilulfo, benchè cattolico, non ebbe virtù simile al padre, o ebbe il voler del cielo men favorevole alle sue imprese. In dieci anni di regno non lasciò Adaloaldo monumento alcuno che gli acquistasse appresso i posteri rinomanza. Solamente sappiamo che o per suggestioni maligne d' alcuni emissari dell' esarco Ravennate, da cui imprudentemente si lasciò sedurre, o per fisica ed incolpabile frenesia che gli sconvolse l' uso della ragione, fece uccider parecchi nobili Longobardi che non avevan delitto; e che al fine, ribellatisi gli altri più potenti, fu ammazzato (AN. 625.), e datogli successore un altro duca di Torino per nome Arioaldo, capo probabilmente de' malcontenti per motivo di paterne inimicizie, essendo stato il padre d'Arioaldo da quello di Adaloaldo punito di morte. Contuttociò, se la sua salita sul trono fu poco legittima, vi si tenne tuttavia non senza lode di moderazione. Ma la potenza troppo grande e le cabale eterne de' due fratelli duchi del Friuli intorbidarono non leggermente il suo regno; ed i sospetti maliziosamente insinuatigli, che Gundeberga sua moglie mantenesse occulti maneggi con quest' infedeli ed inquieti vassalli, gli vennero ancora a

turbare l'interno della famiglia e la quiete domestica. Era Gundeberga, per quanto narra l'istoria, innocente di quelle pratiche, ma per altro assai propria a dar sospetto di sè, come sorella del re Adaloaldo, e però di famiglia nemica da lungo tempo della casa di lui. Ma alla fine l'innocenza della regina si fece manifesta; e ritornata dal carcere al trono, fu riservata a provar da chi meno dovea maggiori travagli. Intanto Arioaldo, non volendo nè compromettere nè consumar le sue forze per abbattere i duchi del Friuli, guadagnò un ministro cesareo che gli uccidesse a tradimento. Costò questa cosa al re de' Longobardi la cessione d'un tributo che gli si pagava, come abbiam detto, dagli esarchi di Ravenna. Tuttavolta Arioaldo non andò lungo tempo lieto dell'esterminio di que' suoi nemici, essendo morto ancor egli un anno dopo. Allora si vide di bel nuovo arbitra del regno Longobardo una vedova. Ma Gundeberga fu meno felice nella scelta del secondo marito, di quel ch' era stata Teodelinda; o ella non ebbe eguale avvenenza ed accortezza per conservarsi l'affetto di Rotari, a cui diede colla sua mano anche lo scettro. Rotari ebbe i vizi e le virtù che s'incontrano bene spesso in quelli che la storia del mondo chiama gran teste e gran principi. Poco scrupoloso in fatto di femmine, si tolse per sue concubine quante ne gli piacquero. Risoluto e fiero a reprimere la prepotenza e le macchinazioni de' grandi, ne uccise un gran numero con più biasimo di crudeltà, che lode di giustizia. Ma nel tempo

stesso prode e intraprendente nelle cose di guerra, assaltò più volte i Romani, e tolse loro molte terre, nella Liguria spezialmente. Desideroso di mantenere l'egualità e la giustizia ne' popoli, fu il primo fra i principi Longobardi che desse leggi scritte a' suoi popoli, i quali fin allora s'erano governati seguendo semplicemente le usanze de' loro maggiori. Il qual sistema di governo, poco poco che la nazione inclini alla corruzione, porta seco gravissimi inconvenienti. Perciocchè, dove appena con leggi chiare e fisse e dimostrabili si può il basso popolo difendere ed assicurare dalle violenze de' potenti e de' ricchi, come si potrebbe far ragione agl' inferiori dove non vi essendo altra regola che l'usanza, basterebbe che un grande facesse due volte la stessa ingiustizia, per pretendere di farla senza contrasto nell' avvenire? Questo era adunque il disordine a cui il re Rotari cercò di portar rimedio, dichiarando egli stesso nell'esordio del suo editto, o sia nuova compilazione di leggi, ch' egli s' era mosso a farla pei continui travagli de' poveri, e per le soverchie gravezze che si ponevano da' più potenti a carico de' più deboli. E però questo nuovo ordinamento di leggi forma senza dubbio nell' interiore e civil governo del regno d'Italia un' epoca notabile.

Rotari ebbe per successore il suo figliuolo, che regnò brevissimo tempo; nè altra notizia a noi pervenne delle sue azioni, se non ch' egli per la sua incontinenza si fece uccidere da un marito nell' onor della sua donna offeso e vituperato da lui.

CAPO IV.

Dei re de' Longobardi e d'Italia di stirpe Bavara.

Conviem credere che l'incontinenza e la crudeltà di Rodoaldo e di Rotari avessero altrettanto scontentata la nazion Longobarda, quanto l'onestà e la pietà di Teodelinda se ne avea guadagnato l'animo. Morto pertanto Rodoaldo, i nobili Longobardi, che forse non si poteano accordare nell'elezione d'alcun di loro, si convennero (an. 653.) d'eleggersi a re Ariberto nipote della regina Teodelinda, il cui padre Gundebaldo Bavaro di nascita era già stato pel favor della sorella o da Autari o da Agilulfo fatto duca di Asti. Nè Ariberto snientì l'aspettazione degli elettori, e governò con moderazione, e tenne in calma il suo regno per molti anni. Ma Bertarido suo figliuolo, cui Ariberto lasciò in compagnia di Godeberto erede del regno, ebbe a sopportar varie e strane vicende di fortuna, come quello che poco stante dalla morte del padre fu cacciato dal regno, ed andò per lo mondo miseramente tapino, prima di risalire e ristabilirsi sul trono.

La troppo scarsa e meschina, perchè semplice e sincera storia che ci lasciò dei fatti de' Longobardi Paolo Varnefrido, più conosciuto col nome di Paolo diacono, ci dà luogo d'argomentare che se le cose di quella nazione ci fossero state descritte con più diligenza, noi avremmo per avventura uno de' più eccellenti tratti di

storia che nel giro di tanti secoli e in tanta moltiplicità di nazioni e di regni si possano ritrovare. Perciocchè vi leggiamo accennate così sommariamente sì curiose vicende e sì diversi intrighi e azioni di lor natura sì rilevanti e sì gravi, che se noi ne potessimo scorgere il filo e intender le prime cagioni, appena troveremmo altrove più utile e più istruttiva parte di storia civile. Narra dunque il Varnefrido che il buon Ariberto, morendo, divise il suo regno tra' i suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. Giova di credere che una soverchia tenerezza verso il secondogenito Godeberto portasse il re padre, con esempio inaudito in tutta la storia dei re Longobardi, a dividere il dominio tra' due fratelli; divisione che se non portò seco la dissipazione del regno, come in altri tempi e in altre genti s' è veduto più volte, fu ad ogni modo la rovina di quel figliuolo ch' egli volle contro la ragion di stato vantaggiare, e mandò l' altro lungo tempo esule e ramingo fuori del regno. Or Godeberto, come assai spesso i figliuoli più diletti e più favoriti dai genitori sono più ribaldi e più presuntuosi, non contento d' aver ottenuto parte del regno che non gli dovea toccare, cercò ancora di spogliare il maggior fratello dell' altra parte; e per tal fine pensò di ricorrere a Grimoaldo duca di Benevento, perchè questi con le forze del suo ducato, che già doveano esser grandi a quel tempo, l' aiutasse a cacciar di stato il fratel maggiore. Ma egli scelse sì malamente il ministro a questo trattato, che si trasse a casa,

in vece d'un alleato, un micidiale. L'ambasciadore che Godeberto mandò a Benevento, fu Garibaldo duca di Torino, la perfidia del quale, se vogliam prestar piena fede al racconto del Varnefrido, siccome non è da scusarsi in alcun modo, così non possiam sapere qual motivo avesse di tanta malevoglienza verso il suo re, nè qual vantaggio potesse egli sperare dal cambiar sovrano; giacchè è ben certo che niuno, per malvagio che sia, non si muove alle ree opere senza qualche stimolo di sdegno e di vendetta, o speranza di propria utilità. Or cotesto Garibaldo andato a nome del re Godeberto a trattar col duca di Benevento, in vece di eseguire i comandamenti del suo signore, prese anzi a persuaderlo a cacciar dal regno l'uno e l'altro fratello: nè gli potean mancare ragioni apparenti per far credere che una tale impresa potesse prender aspetto d'onestà, e di comune vantaggio de' Longobardi e degli altri sudditi, i quali per l'ambizione e la discordia de' due fratelli pervenuti al trono de' Longobardi da straniera nazione, si vedean vicini a patire i danni sempre gravi ed inevitabili d'una guerra civile. In somma Grimoaldo venne alla volta di Pavia: e l'astuto Garibaldo con falsi rapporti tanto seppe operare, che ripieni di sospetti l'un verso l'altro, Grimoaldo appena incontrato e ricevuto dal re Godeberto, l'uccise, e fece credere, come forse per le suggestioni del traditore credeva egli stesso, che Godeberto volesse uccider lui, e che perciò fosse stato costretto per propria sicurezza di prevenirlo. Bertarido, intesi i movimenti,

non ebbe animo d'aspettare l'arrivo di Grimoaldo, nè di far difesa; ma lasciata anche la moglie e il figliuolo, si fuggì di Milano, e con grande diligenza si ricoverò nell'Ungheria fra gli Avari, antichi confederati ed amici del padre suo. Intanto Grimoaldo, il quale, morto il re di Pavia, avea preso incontanente il titolo di re, non ebbe a durar fatica per impadronirsi degli stati de'due fratelli; e senza ostacolo fu da tutti riconosciuto ed obbedito qual re de' Longobardi e d'Italia. Con somma equità e virtù si diede a governare un regno ingiustamente occupato, e l'accrebbe ancor grandemente sopra le rovine de' Greci. I pericoli e le vicende che questo re avea passato dai primi anni della sua giovanezza, l'avean fatto capace di molte cose. Era stato Grimoaldo ancor fanciullo fatto schiavo dagli Avari insieme co'suoi fratelli, tutti figliuoli di Gisulfo duca del Friuli, per l'insana libidine di Romilda sua madre, che innamoratasi del cacano o sia re di que' barbari, grande e bello della persona, gli diede in potere (AN. 612.) la città del Friuli, capitale di quel ducato. Scampato poi con maraviglioso ardimento da quella schiavitù con Rodoaldo suo fratello, vissero amendue alcun tempo nelle terre già possedute dal padre, e ultimamente passate sotto il governo di Grasolfo zio paterno (1). Ma i grandi ed animosi giovani non potendo sostenere di vivere quali sudditi in un paese dove una volta aveva regnato il padre, occultamente quindi

(1) Paul. diac. lib. 4. cap. 41.

partiti, se n' andarono da Arechi duca di Benevento, ch' era stato loro aio, e che probabilmente pel favor di Gisulfo aveva ottenuto quel ducato. Arechi gli accolse e li tenne come figliuoli, e gli ebbe di poi l' un dopo l' altro per successori: perchè morto lui, fu creato duca Rodoaldo; e mancato ancor questo dopo sei anni, gli succedette il minor fratello Grimoaldo di cui parliamo. Ora costui nel salire al regno cedè al suo figliuolo il ducato Beneventano.

In questo mezzo Costante imperador d'Oriente, mal soddisfatto del soggiorno di Costantinopoli, dove pareva che i luoghi stessi gli rinfacciassero le sue crudeltà e i suoi parricidii; e bramoso per avventura d' aggiungere qualche nuovo acquisto al suo regno, navigò con grande apparecchio e grande seguito in Italia (1). Quivi immaginandosi che per le fresche rivoluzioni le forze de' Longobardi si trovassero scomposte ed inferme, e Benevento spezialmente, per esservi un giovane duca, non troppo fornito di gente d' armi, pensò di cominciar dall' assedio di questa piazza più di nimi'altra importante per la sicurezza delle terre che in quella parte ancor si tenevano per l'imperio, come Napoli, Amalfi, Otranto, Gallipoli, Gaeta, Bari, Brindisi, Taranto, e tutto ciò che Terra d' Otranto ed Ulterior Calabria nel regno di Napoli oggi si chiama. Certamente non era il duca Romoaldo gran fatto provveduto per resistere alle forze di tanto assalitore;

(1) V. Muratori An. 662-63.

perchè una parte de' migliori soldati di quel ducato, che aveano servito Grimoaldo nella spedizion di Pavia, s' eran colà fermati a godersi gli onori e gli agi in cui il nuovo re gli avea posti. Sostenne nondimeno il meglio che potè l' assedio della sua città, e frattanto mandò un suo fedel balio, per nome Iesualdo, a sollecitar il padre di presto soccorso, il quale con somma diligenza movendo verso Benevento, rimandò il messo del figliuolo a recarne l' avviso, perchè stesse saldo nella difesa (1). Poco mancò che la sventura del buon Iesualdo, caduto in man de' nemici, non rendesse troppo tardo ed inopportuno il soccorso che si avvicinava. Ma la fortezza incomparabile del fedel servo, che con certissimo pericolo della sua vita trovò modo d' informar gli assediati dell' arrivo del re, fece sciogliere l' assedio; e Costante non solamente non ricuperò all' imperio le città occupate da' Longobardi, ma diede loro occasione e pretesto d' occuparne ancor molte altre; tanto che in breve non rimase a' Greci altra parte d' Italia, che il ducato di Napoli, il quale si sostenne piuttosto per la gelosia e l' odio che i Napolitani concepirono contro quelli di Benevento, che per sufficiente guernigione che vi mandassero gl' imperadori.

Mentre queste cose faceva in Italia il valoroso, ma tuttavia usurpator Grimoaldo, Bertarido legittimo re se ne stava trepido ed incerto alla mercè degli Unni, appresso i quali

(1) Paul. diac. lib. 5. cap. 7 et 8.

s'era rifugiato. Come questo pervenne a notizia di Grimoaldo, il quale non potea far a meno che star sollecito sopra gli andamenti d'un così fatto pretendente al regno, mandò suoi ambasciadori con offerte grandissime di regali al cacano degli Unni, affinchè gli desse nelle mani quel re fuggitivo. Ma il cacano, ancorchè barbaro ed idolatra, ebbe tanto di rispetto alla santità del giuramento, che ricusò un pieno moggio di scudi d'oro (siccome Bertarido stesso dichiarò poi molti anni dopo al celebre arcivescovo di lorc san Vilfrido), piuttosto che mancare alla promessa fatta al suo ospite di non darlo in potere del suo tiranno (1). Tuttavia perchè gli Unni non volean brighe co' Longobardi, fu data licenza a Bertarido d'andar dove gli piacesse, purchè uscisse dal lor paese. Allora Bertarido prese un partito generoso; e da magnanimo venuto dentro i confini d'Italia sino a Lodi, fece sapere per un suo fedel familiare a Grimoaldo, che egli, confidatosi nella fama che per tutto correva della bontà sua, avea pensato di venirsi porre nelle sue mani, e aspettare dalla discrezione di lui stesso il suo destino. Udì Grimoaldo con incredibil piacere quest'imbasciata, e fece rispondere a Bertarido, ch'egli era non solamente per lasciarlo viver sicuro, ma fornirlo ancor largamente da menar vita conveniente alla sua nascita. Nè furono i fatti diversi dalle promesse; perciocchè assegnandogli

(1) Eddius Steph. in Vita S. Vilfr. ap. Mabill. Annal. Bened. tom. 4. par. 1. pag. 621.

albergo signorile e famiglia e provvisioni d' ogni sorte, pareva che Bertarido, dallo scettro in fuori, non avesse che desiderar di vantaggio. Ma le troppo liete accoglienze che molti de' Longobardi fecero al principe restituito alla patria, le gelosie di stato, acutissimi sproni a chi regna massimamente con non giusto titolo, rispinsero in nuovi rischi e in nuovi travagli Bertarido. Però Grimoaldo, lasciate dall' un de' lati le sue promesse, risolvè di torgli la vita; e già avea ordinato il come ed il quando, e sarebbesi la cosa effettuata, se non era la pietosa astuzia di un suo guardarobiere che sotto abito d' un vil servo e carico di grosse robe lo condusse fuori del palazzo dove già erano poste le guardie, e quindi calatolo con una fune giù dalle mura della città, lo sottrasse alle insidie dell' usurpatore. Bertarido con alcuni famigli che nello stesso modo di lui erano discesi per via di funi da Pavia, trovati alcuni cavalli che per le campagne pascevansi non lungi dalle mura, fuggì in Asti, dove fu ricevuto ed aiutato dai suoi amici e partigiani, e di là passando a Torino, in pochi giorni andò in Francia senza trovare ostacolo (AN. 664.). Grimoaldo, intesa la sua fuga ed il modo con cui l' aveva eseguita, non solamente non s' adirò contro coloro che l' avevano aiutato a fuggire, ma li premiò, li cercò al suo servizio, e gli ebbe poi come servi fedeli e valenti; e alcun di loro che mostrò desiderio d' andar col suo primo padrone, fu da Grimoaldo stesso mandato, e fornito di quanto abbisognava al suo viaggio. Tanta virtù fra cotesta, chiamata da alcuni barbara,

nefanda nazione, si trovava ancora in un tiranno. Frattanto Bertarido portatosi ad implorar l'assistenza di Clotario III re di Parigi e della Borgogna, lo indusse a venir in Italia con buon esercito contro il re Grimoaldo, il quale, benchè di forze d'armi non superiore al re Franco, superiore però d'astuzia e d'esperienza, lo sconfisse e sbaragliò presso la città d'Asti, e il rimandò a casa con pochi avanzi della sua armata. Ma non cessò tuttavia Grimoaldo di guardarsi bene da altre sorprese che potessero cagionargli le cabale e i movimenti di Bertarido; e quasi che per tener le sue forze pronte dalla parte de' Franchi, corse rischio di lasciar in preda degli Unni una parte almeno del suo reame, e mettere in nuove divisioni e nuovi scompigli l'Italia. Perchè non volendo marciar in persona a reprimere la sollevazion di Lupo duca del Friuli, che lasciato da lui suo luogotenente in Pavia nel tempo della guerra di Benevento, avea tentato d'usurpargli la corona, avea invitati gli Unni a far la guerra a quel ribelle e torbido duca. Ma vinto e punito Lupo, gli Unni trovando assai buona pastura in Italia, mostravano di non volersi tornare nella Pannonia; se non che furono ingannati da un artifizio militare di Grimoaldo, che col rivestire in varie guise gli stessi soldati, e farli comparir più volte davanti agli stessi ambasciadori del cacano, gl'indusse a partirsi per timore di non esserne a forza discacciati. In questo mezzo Clotario III re de' Franchi, quel protettore che abbiamo detto, di Bertarido, mancò; e Dagoberto II che gli succedette, cacciato dal

regno dal suo maggiordomo Grimoaldo che cominciò dei primi in quell'uffizio a farsi soggetti i re stessi e governar ogni cosa a suo senno, vivea esule in Inghilterra. Ristabilito dopo alcuni anni sul trono, il re de'Longobardi mandò a congratularsi; e come intentissimo che egli era ad esplorar gli andamenti di Bertarido, diede forse segrete commissioni a' suoi inviati su questo particolare. Bertarido che ne temeva, segretamente s'avviò verso l'Inghilterra, dove credette di trovare più sicurtà. In questo frangente venne a morte il re Grimoaldo; e si credè che Iddio, il quale voleva dopo otto o nove anni di travaglioso esilio restituire a' Longobardi il legittimo e pio principe, gliene facesse per miracolosa ed ignota voce giunger l'avviso, quando egli stava in sul partire dalle costiere di Francia. Tornato però indietro alla volta d'Italia, e mandati i suoi ad esplorare la verità delle cose, e come gli animi fossero disposti, si trovò in fatti che Grimoaldo era morto; e che quantunque egli avesse lasciato due figliuoli, de'quali il primo regnava tuttavia in Benevento, ed il secondo era stato dichiarato da'suoi favorevoli, alla morte del padre, successore nel regno, nulladimeno i voti comuni si manifestavano inclinati a ricevere Bertarido. Questi pertanto venuto a Pavia, e deposto dopo due mesi di regno il giovane Garibaldo, in breve rimontò sul trono; e ricuperata la moglie e il figliuolo, che durante il tempo del suo esilio erano stati dal duca Romoaldo tenuti come prigioni in Benevento, governò con somma lode di pietà e di giustizia

e di bontà il suo reame. Otto anni dopo il suo ristabilimento (AN. 678.), per assicurar vie meglio al suo figliuol Cuniberto, già d'anni maturo, la successione, il fece dichiarar suo collega nel regno; giovane d'indole non men generosa che pia. Nè però fu affatto immune da' tumulti civili il regno di Bertarido; perchè Alachi o Alachiso, duca di Trento, gonfio di presunzione per qualche vittoria riportata dei Bavari confinanti col suo ducato, si ribellò al suo re. Vinto e domato dal valore di Bertarido, fu nondimeno, per l'affetto che Cuniberto gli portava, restituito al suo ducato; ma non meno ingrato amico, che suddito infedele, abusò empiamente dell' amore di Cuniberto. Il perchè restato solo al governo dopo la morte di Bertarido, appena scampò dalle insidie e si difese dalla forza aperta dello spergiuro Alachi, che si contenne forzatamente in dovere mentre visse Bertarido, dalla cui esperienza e virtù guerriera egli avea di che temere; ma quando per la morte del padre egli ebbe a far col figliuolo, si riscaldò più che mai nel desiderio di salire al trono, e di cacciarne chi l'occupava. Messi a parte del suo disegno alcuni Longobardi, e fra gli altri principalmente due potenti di Brescia, Aldone e Grausone fratelli, prese ordine con loro d'entrare in Pavia in tempo che il re fosse fuori per qualche occorrenza o passatempo, occupar il palazzo reale, assicurarsi dalla parte della città, e far gridare lui stesso re per la terra. Non era il popolo veramente inclinato a questa novità, perchè la pietà e la bontà di Cuniberto, e la memoria del padre lo rendevano

a tutti caro, e a' cherici spezialmente. Ma convenne cedere alla forza armata, e alla sagacità de' congiurati; cosicchè essendo il tiranno temuto ed obbedito, il buon Cuniberto ebbe assai che fare a salvarsi. Fu la salute del re una piccola isola del lago di Como, che venuta a gran fatica in potere de' Longobardi nel regno di Autari, si teneva fra le migliori fortezze della Lombardia; perciocchè avanti l'invenzione dell' artiglieria, e dopo che si fu perduto in gran parte l'uso delle antiche macchine militari da cacciar lontano sassi e saettoni, un luogo cinto dall' acqua era piazza importante. Un tal Francione che comandava nella detta isola di Como, allorchè la Lombardia fu occupata da' Longobardi, non solamente vi si mantenne per venti anni sicuro, malgrado tante forze de' barbari che dominavan per tutto, ma vi aveva adunate immense ricchezze, le quali vennero alla fine con l' isola stessa in potere de' Longobardi: e fu essa sotto il lor regno nido famoso di muratori, i quali nelle leggi Longobarde sono chiamati maestri dell' isola Comacina. Or in quest' isola si rifugiò Cuniberto, e di quivi aspettava l' esito dell' usurpazion d'Alachiso. Costui, datosi incontanente a usar di sua forza, e far tesori dell' oro altrui, non tardò guari a voltar l' avido sguardo alle ricchezze de' suoi principali partigiani Aldone e Grausone. Ma come è difficile che il buon senno e la cautela non abbandonino qualche volta i tiranni, per alcune parole fuggite di bocca ad Alachi in presenza d' un suo

paggio figliuolo d'Aldone (1), i due fratelli, inteso il pericolo che lor soprastava, e ravveduti dell' errore commesso nel voler mutar signoria, s' apparecchiarono a correggerlo subitamente. Scantonatisi il più destramente che per lor si potè dal tiranno, cui consigliarono ad uscire per diporto fuor di Pavia, si portarono travestiti a trovare nell' isola di Como il re Cuniberto, a cui chiesto prima perdono delle cose contro lui fatte per lo passato, gli mostrarono in seguito com' essi erano risoluti di ripararvi. Preso pertanto seco lui accordo intorno a ciò che intendevan di fare, non istettero guari che in assenza del tiranno il ricondussero in Pavia, dove dal popolo con somma allegrezza fu ricevuto. Alachi com' egli ebbe di ciò novella, sdegnato fieramente contro Aldone e Grausone, andò qua e là per le città Lombarde a sollevar le genti, e fortificare il più che poteva il suo partito (AN. 690.). Molti dalla sua presenza e dalle sue promesse sedotti, lo seguitarono, altri stettero saldi nell' obbedienza di Cuniberto; ed alla fine convenne che un aspro combattimento, in cui Alachi restò perdente, terminasse quella civil guerra.

Spento il tiranno, fiorì per alcuni anni la pace ed il buon ordine, e spezialmente la religione che Cuniberto promosse sempre con grande zelo. La morte di questo re diede principio a nuove guerre civili per la successione al regno; perchè avendo lasciato un solo figliuol giovanetto per nome Liutberto,

(1) Paul. diac. lib. 5. cap. 39.

Ragimberto duca di Torino, cugino di Cuniberto, si levò, e vinto in un fatto d'arme il tutore del giovanetto re, occupò il regno, che di là a pochi mesi lasciò, morendo, al suo figliuolo Ariberto II (1). Non era però ancora nè prigione nè morto il re legittimo, nè disperato il suo partito; perocchè molti duchi di varie città lo seguitarono, e ne presero la difesa: ma venute le due parti ad una seconda giornata, Ariberto ne riportò la vittoria, ed ebbe nelle mani il suo concorrente, e l'uccise. Se la morte di Liutberto non fosse stata opera d'Ariberto, e se la fellonia o il delitto della ribellione non lo avesse privato d'ogni diritto, Ariberto stesso diventava il vero ed unico erede del regno per ragione del sangue. Era egli nipote di quel Godeberto lasciato erede d'una parte del regno da Ariberto I; e però, stando la division fatta dal bisavolo, egli avrebbe avuto lo stesso diritto al regno di Pavia, che Liutberto a quello di Milano; e morendo costui senza prole, riuniva tutto il diritto della successione nella sua persona. Vero è che la legge salica non s'osservava, fuorchè per accidente; e non pareva che la corona, riacquistata con tanto stento da Bertarido, dovesse dividersi cogli eredi di Godeberto suo minor fratello, fatto re quasi contro le leggi, e nemico dichiarato del primogenito. Comunque sia, se Ariberto non avea ragion sufficiente a succeder nel regno, egli divenne tuttavia re di fatto. Rimasergli ancora due concorrenti da abbattere. Uno fu Rotari

(1) Paul. diac. lib. 6. cap. 18 et seq.

duca di Bergamo, che avendo seguite le parti di Liutberto, morto costui, continuò nella guerra, e prese il titolo di re. Vinto e fatto prigione da Ariberto II, finì per ordine del vincitore la vita. L'altro che ancor restava, era Ansprando, aio, ministro e generale di Liutberto. Costui, vinto in quel secondo fatto, d'arme, preso e ferito il giovane re, si ritirò nell'isola di Como (AN. 673.). Ma poco dopo temendo non potersi difendere dalle forze del re Ariberto che con grande armamento s'apparecchiava ad espugnar quell'isola, ebbe ancor mezzo di fuggir in Baviera, lasciando la famiglia alla discrezione del suo nemico che colla morte de' figliuoli fece aspra e crudel vendetta del padre. Un solo di questi figliuoli o per connivenza o per noncuranza del vincitore scampò da morte, e si condusse ancor esso in Baviera: conforto non piccolo all'afflitto padre, e restauratore destinato dal cielo alla sua gran famiglia e al regno de' Longobardi. Sette anni stettero in Baviera Ansprando e il suo figliuolo ad aspettar che si offerisse loro congiuntura favorevole di rientrar in Italia e discacciar dal regno Ariberto II, o almeno di succedergli, se per qualche accidente ne fosse da altri scacciato, o morisse. Finalmente avendo ottenuto competente esercito di Bavaresi, se ne vennero alla testa di essi per assaltarlo; e benchè vinti in una formal battaglia, o almeno uscitine con successo eguale, ottennero tuttavia da un notabile fallo del re tutto il vantaggio che avrebber potuto aspettare dalla vittoria, ed anche maggiore. Perchè essendosi Ariberto dopo

la prima battaglia ritirato a Pavia, diede motivo a' Bavaresi di vantarsi come superiori; e pel dispetto che di ciò ebbero i suoi Longobardi, cadde egli in tanto disprezzo appo loro, che tutti concordemente risolvettero d' abbandonarlo, e di portare Ansprando sul trono. Sbigottito a questo avviso Ariberto, non ebbe animo di aspettare il suo rivale; ma preso il più che potè de' suoi tesori, s' avviò subitamente e di soppiatto fuor di Pavia, per ricoverarsi in Francia: ma nel passare il Tesino vi rimase annegato, imbarazzato (dice lo storico) ed affogato dall' oro che aveva seco (1). Il che, se è vero, può darci ad intendere quanto egli mancasse d' amici e di servitori nella sua caduta, o quanto egli fosse diffidente ed avaro se non volle commettere alla cura altrui il trasporto di ciò che stimò bene di raccogliere per la sua fuga. Salito Ansprando sul trono de' Longobardi, mercede dovuta alla fedeltà da lui servata al pupillo suo principe, mentre che questi visse, non ebbe quasi altro spazio di vita, che per assicurare il regno a Liutprando suo figliuolo che pochi mesi dopo gli succedette. Liutprando che avea sperimentata l' una e l' altra fortuna, e che compagno delle paterne vicende, aveva in casa altrui imparato a conoscere il mondo, portò sul trono quelle virtù che mancano d' ordinario a chiunque abbai passati i verdi anni in un corso costante di comodi e di prosperità: per la qual cosa potè non solamente mantenersi fermo nel regno in

(1) Paul. diac. lib. 6. cap. 35.

tempi difficili e burrascosi per lo spazio restante della sua vita, cioè di ben trentadue anni; ma accrebbe lo stato con le conquiste, nobilitollo con nuovi titoli, e l'incivilì e l'ornò con buone leggi e costumi.

I duchi di Spoleti e quelli di Benevento già molto ingranditi per le terre tolte dai loro antecessori al Greco imperio, e che, spezialmente dopo le ultime rivoluzioni e guerre civili tra i concorrenti al regno Longobardico, già erano poco usati di riconoscere alcun superiore, avrebbero scossa per poco ogni dipendenza, e ridotto al niente l'autorità regia, se la fermezza, e diciamo ancora l'ambizione di Liutprando non gli avesse tenuti in freno. Dall'altro canto i Franchi, che da lungo tempo aveano cominciato a guardar con occhio cupido il paese Italiano, non avrebbero mancato di guadagnar terreno ne' paesi subalpini, se il re, distratto verso Spoleti ed oltre il Tevere, avesse lasciata mal custodita questa parte del dominio Longobardo, dove non erano potenti duchi a far difesa. Si aggiugnevano alla cupidità de' Franchi gli stimoli de' Romani pontefici, i quali, per le ragioni che altrove diremo, non cessavano d'animar le potenze oltramontane contro i dominanti d'Italia. Lo stesso facevano medesimamente gl'imperadori d'Oriente, i quali inferiori di lunga mano alla forza che sarebbe stata necessaria per resistere a' Longobardi, i quali giornalmente si andavano dilatando nelle provincie che or formano il regno di Napoli, e che furon le ultime a dismembrarsi dal Greco imperio, ricorrevano ancor essi all'aiuto de' Francesi per

far guerra in Italia: quasi che i re de' Franchi o i loro maggiordomi fossero poi per restituire a quell'imperio ciò ch' essi avessero con loro pericolo e fatica ritolto dalle mani de' Longobardi. Contro tutte queste macchinazioni non solamente stette saldo l' accorto ed animoso Liutprando; ma raddoppiando ancora l' attività, ed estendendo i disegni e le mire a proporzion degli sforzi che vedea fare alle altre potenze per traversarlo, andò sempre crescendo e di riputazione e di stato. Vera cosa è che la smisurata voglia ch' egli mostrò d' ingrandir il suo regno, benchè, vivendo lui, se lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de' suoi successori; perchè a tempo suo cominciò a ordirsi tra Roma e Francia quella gran tela che riuscì poi fatale al regno dei Longobardi, come appresso faremo menzione.

CAPO V.

D' Ildebrando, e degli altri re Longobardi fino a Desiderio.

Lasciò Liutprando un nipote chiamato Ildebrando, il quale essendo stato quattro anni avanti associato al trono, gli succedette immediatamente, ma non ebbe a durarvi lungo tempo. In capo a pochi mesi dalla morte dello zio, Ildebrando fu da' Longobardi deposto, ed eletto in suo luogo Rachi (AN. 744.), uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Questo carattere lo fece amare così da' suoi sudditi, come dagli

stranieri, e molto valse a ritardare i colpi già imminenti a quella nazione. I papi, che godevano nelle corti di Francia e di Costantinopoli grande autorità in quel tempo, parte per desiderio proprio, e parte per compiacere all'imperadore, ordinarono e mantennero una tregua di venti anni tra' Longobardi, Romani e Greci; ed impedirono che i Franchi non movessero di qua dell'Alpi. Così le cose d'Italia in generale si passarono, regnando Rachi, assai quietamente, ancorchè non senza sospetti. Troviamo che questo re, per ovviare alle cospirazioni e alle cabale che qualche suddito torbido e malcontento potesse ordire o con duchi Longobardi sospetti al re, o con altri principi, vietò per legge espressa che niuno potesse mandar messaggi a Roma, Ravenna, Spoleti e Benevento, nè in Francia, in Baviera, Alemagna, Grecia e Navarra (1): legge quanto savia e giusta nella ragion di stato, altrettanto nuova e singolare, a cui non so se mai per l'avanti fosse uscita la somigliante dalla cancellaria di niun principe, nè di repubblica. Ma il pio entusiasmo che regnava allor nelle corti d'abbracciare la vita monastica, mosse anche il re Rachi (come in Francia avean fatto pure di que' tempi Unaldo e Carlomanno) a depor la porpora (AN. 749.); e preso per mano del pontefice l'abito di san Benedetto, entrò nel celebre monastero di Montecassino, il quale fondato dal medesimo patriarca, e saccheggiato e pressochè desertato dopo la sua morte da' Longobardi, fu poi ai

(1) Leg. Rach. cap. 5; et alibi lib. 3. tit. 29. leg. 1.

tempi di Liutprando da un divoto e facoltoso Bresciano (Petronacio) ristabilito, e ora dal re, fatto monaco, grandemente arricchito e nobilitato.

L'ambizione e il genio conquistatore d'Astolfo, fratello e successore di Rachi nel regno dei Longobardi, fu altrettanto proprio ad accelerare lo scoppio della gran macchina che già avean cominciato a fabbricar contro i Longobardi le vicine potenze, quanto la modestia di Rachi avea giovato a calmarne ed assopirne l'invidia. Astolfo all'autorità regale novellamente ottenuta unì le forze proprie degli stati che già prima teneva; e fatto capo sovrano della nazione, e possedendo tre diversi stati, in mezzo a' quali si trovava il ducato Romano, cedette facilmente alla tentazione di voler pigliare ancor quella provincia che troppo quadrava a' suoi fatti; onde potea poi senza ostacolo impadronirsi di quel poco che ancor restava in Italia al Greco imperio. Cinse egli pertanto Roma di stretto assedio; e il papa Stefano II, che troppo bene sapeva come Astolfo fosse poco affetto al chericato e alla chiesa, non istette a badare al successo; ma portatosi in Francia, autorizzò quivi con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della dignità reale dalla casa Merovingia in quella di Pipino o sia de Carolinghi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un potente protettore che la portò nelle cose temporali a quell' apice di grandezza che a suo luogo diremo. Intanto morì in mezzo alle sue ardite intraprese il re Astolfo (AN. 756.); e la nazion

Longobarda e l'Italia fu di nuovo vicina a dividersi in due partiti, ed essere travagliata da civil guerra. Perchè essendo stato da una parte de' grandi eletto a re Desiderio, Rachi che non l'amava, o che forse prevedeva il suo regno dover esser funesto alla nazione, o finalmente perchè entrato ne' chiostri per qualche rispetto non puramente cristiano, fu nuovamente dal genio di comandare stimolato a tornar nel secolo; in somma, deposta la cocolla e rivestita la clamide, si fece vedere alla testa di un esercito per contendere al nuovo eletto la corona reale. Ma il pontefice Stefano II, benchè avesse da sperare assai dal governo d'un principe, quale si era mostrato Rachi per lo passato, nientedimeno credè più sano consiglio e più conveniente al suo uffizio esortarlo a rientrare nel suo monastero, siccome fece. Desiderio, assicurato così sul trono, parve pagare assai male i servigi che gli fece il pontefice, liberandolo senza suo nè pericolo nè danno da un concorrente. La storia del lungo e torbido regno di Desiderio, ultimo della nazion Longobarda, si trova talmente intrecciata con quella dei Franchi o Francesi che succedettero a' Longobardi nel regno d'Italia, e coi maneggi de' papi che a ciò li condussero, che io stimo soverchio di farne qui parole, dovendo nel seguente libro ripigliare da' suoi principii l'origine di sì notabile rivoluzione. Ma prima di passare a questo non meno arduo che lubrico passo di storia, restaci ancor da mostrare qual fosse il governo de' Longobardi che dominarono per più d'un secolo tanta parte d'Italia; quali i loro costumi, quali

le loro arti e la religione, e quale fosse la condizione degli antichi Italiani sotto il governo di questi stranieri: e finalmente, poichè egli è certo che i Longobardi non possedettero mai tutta intera l'Italia, benchè assai piccola parte ne lasciassero esente dal lor dominio, converrà anche vedere qual fosse lo stato di quelle provincie che rimasero obbedienti al Greco imperio.

CAPO VI.

Del governo politico de' Longobardi; e dell'origine de' feudi in Italia.

Il governo de' Longobardi fu monarchico ed aristocratico; differente perciò dalle antiche nazioni Greche ed Italiche, fra le quali benchè alcun tempo durasse il governo misto, era piuttosto maggiore il poter del popolo, che non de' nobili. Or egli è manifesto che dove il regno sia elettivo, il governo è necessariamente misto, e però temperato da quell' ordine in cui potere sta l'elezione. Ma la differenza, grandissima a parer mio, che si potrà osservare tra la qualità del governo de'Longobardi, e quello di tutte l'altre nazioni non meno moderne che antiche, nacque parte da' costumi nativi ed originari della nazione, comuni per altro ad altri popoli della Germania; parte dalla situazione politica dell'Italia che conquistarono. Certo è, in primo luogo, che fra le nazioni settentrionali la nobiltà del sangue fu sempre in grande stima: effetto senza dubbio o del clima,

o dell'antica barbarie; perocchè si vede che le prerogative della nobiltà si andarono di mano in mano diminuendo, a misura che le nazioni s'incivilirono. Ora i Longobardi che vennero in Italia con Alboino, benchè lo abbiano riconosciuto come capo principale e chiamato re, non erano però tutti egualmente soggetti, che i più nobili fra di loro non avessero molti plebei schiavi o quasi schiavi, che da essi immediatamente dipendevano. E siccome le nazioni barbare di que' tempi altro mestiere non professavano che quel delle armi, i nobili spezialmente; così dovean distinguersi principalmente fra loro dal solo maggiore o minor grado che tenevano nella milizia, e dalle pruove che davano di valore. Questi nobili adunque, condottieri qual di maggiore, qual di minor numero d' uomini armati e d' altra moltitudine, allorchè ebbero invaso un buon tratto di provincie Italiane, pensarono a trovare, ciascuno per sè e per le sue genti, una sede stabile dove posarsi. Già, come abbiam detto, tutti eran venuti con animo di stabilirsi in Italia. La necessità del comune era ancor conforme a questa volontà de' particolari; perchè non potendo tutti sussistere nel distretto d' una sola città, e bisognando per gli acquisti già fatti collocar presidii in vari luoghi con un capitano che li comandasse, parve miglior partito di spartire così tutta la massa delle nazioni in altrettante quasi colonie, quante erano le provincie conquistate. Quel Gisolfo che si fece, appena entrato in Italia, crear governatore del Friuli, ed erasi

in quella contrada felicemente stabilito (1), diede senza fallo esempio e stimolo agli altri primati di far lo stesso di mano in mano che si acquistava terreno. Il sistema che introdusse Longino succeduto a Narsete nel governo d'Italia con titolo d'esarco, diede ancor occasione a questa divisione di governi, che fecero i Longobardi. Perciocchè Longino, aboliti i nomi e gli uffizi di correttori, di consolari e di presidi, che s'erano dagl' imperadori molti secoli prima stabiliti, e continuati eziandio sotto i re Goti, mandò in ciascuna città alquanto ragguardevole un comandante con titolo di duce. Nel che però egli non introdusse nell'imperio nuovi nomi; ma (com'è la sorte di tutti i titoli di onore d'andar sempre degenerando) col titolo solito darsi ne'tempi addietro ai comandanti d'eserciti e ai rettori di vaste provincie, ei volle onorare i governatori d'una sola città e d'un piccol distretto. Altro non ci volea, perchè i nobili Longobardi si consigliassero di sottentrar nelle città conquistate collo stesso titolo e con autorità pari a quella dei duchi che prima stavano a nome dell'imperio; e il re vi si acconciò di leggeri, parte per non poter troppo contrapporsi al volere de'grandi, parte perchè credeva esser cosa confacente al comun vantaggio della nazione ed alla sicurezza del nuovo regno.

Da questo stabilimento de'duchi Longobardi suolsi ripetere la prima origine de' feudi. Certo è nondimeno presso tutti i più eruditi e storici

(1) Paul. diac. lib. 6. cap. 11.

e giureconsulti, che lungo tempo dopo Desiderio, ultimo re Longobardo, ebbe il suo vero e proprio principio il gius feudale da una legge che diede in Roncaglia Corrado il Salico nel 1026 (1). Ma perchè anche prima di questa legge di Corrado erano in Italia pratiche e consuetudini che furono poi ordinate per leggi scritte (2), possiámo con buon fondamento ripigliare da più alti principii l'origine de' governi feudali. Lasciando da parte l'erudite ed inutili congetture di coloro che s' ingegnarono di derivare anche da' tempi Romani una giusta immagine di questi governi ereditari, ci faremo a riflettere come spezialmente sotto i Longobardi avessero il vero principio; cosa, a parer mio, non troppo ben rilevata e spiegata dal famoso autore della storia Napolitana Giannone (3), nè dall' immortal Muratori (4).

Altro in sul principio non furono i duchi Longobardi, che governatori, anche amovibili, dove piacesse al re. Nè in ciò era differente il governo de' Longobardi da quel de' Franchi, appresso i quali ebbe quasi la stessa origine che in Italia il governo feudale, e in tempi non differenti. Ma coloro che ottennero que' governi, conducendo seco la famiglia, gli amici e i clienti, fecero della città che presero a governare, quasi propria patria; e non solamente proccurarono di mantenervisi stabilmente, ma di assicurare ancora a' figliuoli la stessa

(1) Sigon. ad Ann. 1026.
(2) De Feud. lib. 1. tit. 1. § 2.
(3) Lib 4. cap. 1 § 3.
(4) Dissert. 11. Antiq. med. aevi.

carica, e a' lor seguaci lo stesso nido. Nè il re poteva facilmente negare il suo consentimento, perchè alla fine essendo la più parte de' duchi nello stesso caso, l' accordo loro avrebbe potuto sforzare il re stesso a consentirvi. Ma l' autorità dei duchi, dopo ch'ebbe appena avuto il suo principio dai re nei tre anni d'Alboino a nei diciotto mesi di Clefi, s'accrebbe e si fece poi forte da per sè stessa nell' interregno di dieci anni che seguì dopo la morte di Clefi. Nel qual intervallo non è punto da dubitare che ciascun duca attendesse vie più sicuramente a perpetuare nella sua famiglia il ducato, e che vicendevolmente gli uni e gli altri, e tutti unanimamente in questo particolare s'adoperassero. All' opposto, allorchè furono di nuovo eletti i re, questi fecero continuamente ogni sforzo non solo per abbassare l' autorità che i duchi s' aveano arrogata, ma proccurarono ancora di estinguere i ducati a misura che si vedevano vacanti, o di trasferire i duchi da un governo all' altro, e di scemarne il più che potevano i privilegi, e impedire che non diventassero ereditari. Il che venne lor fatto leggermente in molti luoghi della Lombardia propria, perchè i duchi si trovaron più deboli e più vicini al centro del regno, e però più facili a reprimere, qualunque volta tentassero cose nuove. E forse per questa stessa facilità di ritener questi duchi nell' obbedienza, i re furono meno restii a permettere la successione di padre in figlio, e d' un fratello all' altro, secondo il proprio sistema de' feudi. Ma ne' tre principali ducati del Friuli, di Spoleti, di Benevento, che

per essere confinanti de' paesi nemici poterono per la virtù di chi li possedeva andarsi sulle rovine altrui accrescendo, e formare dominii considerabili, non solamente mal poterono essere dominati dai re, ma essi poteron quasi colle proprie forze competere con la potenza degli stessi re, i quali se talvolta ebber quei duchi ossequiosi e divoti, fu piuttosto per cagioni accidentali, come di parentela e d'amizia particolare, o per comune interesse e bisogno di resistere ad un nemico straniero, che per ordinaria obbedienza che professassero ai re.

Noi vediamo nelle storie de' passati secoli, che qualunque volta l'imperadore o per aggiunta straordinaria di potenza e di stato, o per essere di grande animo e intraprendente, volle rialzare l'autorità del suo grado, i più de' principi dell'Alemagna furon costretti di ricever la legge da lui, e secondarlo nella sua ambizione e nelle sue imprese (come sovente accade agl' inferiori di dovere malgrado loro aver parte nelle guerre de' maggiori potentati), laddove se l'imperadore si trovò o debole naturalmente, od abbattuto da estere potenze, i principi dell' imperio appena mostravano di riconoscerlo per superiore. Non altrimenti vediamo nella storia de' Longobardi, che i prodi ed animosi re Liutprando ed Astolfo trattarono i ducati di Spoleti e di Benevento come paesi soggetti (1); dove che il buon Rachi mostrò di

(1) Liutpr. lib. 6. cap. 3. *Magnus rex Aistulfus*

guardarli come provincie straniere, e quasi emole ed inimiche. E vediamo parimente che i duchi di Spoleti e di Benevento, allorchè non ebbero che temere dal re Desiderio, passarono alla divozione de' Francesi, e si fecero quasi vassalli del re Pipino (AN. 758.).

Or egli è certo che l'autorità del re, salvo che con forza d'armi o per segreti maneggi vi s'impegnasse, poca o niuna parte aveva nell'elezione de' tre duchi suddetti, dopochè quei ducati si furono fatti grandi: perocchè, mancato il duca, o succedeva colui ch'era stato destinato e promesso dal predecessore, come si vede succeduto ordinariamente in Benevento; o occupavasi da' più potenti a forza aperta e con guerre civili, come accadde nel Friuli alla morte del duca Astolfo (AN. 601.); o si procedeva per via di giusta elezione, non dal re, ma da' baroni e dai grandi nella dieta generale del ducato medesimo, come fecero gli Spoletini (AN. 757.). Queste cose hanno dato argomento a qualche scrittore d'asserire che i suddetti ducati di Benevento e di Spoleti fossero affatto indipendenti dal regno. Ma siccome a troppo debole fondamento s'appoggia tale opinione, così a noi pare altresì che il Giannone supponga troppo facilmente che il ducato di Benevento dipendesse assolutamente dal regno di Lombardia; scrivendo egli, senza addur pruova o testimonianza d'antico scrittore, che

Italiae, Tusciae, Spoletanae, Beneventanae provinciae principabatur. Andreas abbas in Vita S. Walber. ap. Mabill.

le leggi di Rotari fossero pubblicate in Benevento. Ben è da credere che per somiglianza di costumi e per l' identità de' bisogni civili esse s' introducessero o presto o tardi in tutte le provincie signoreggiate da' Longobardi. Ma non si può perciò dire nè ch' esse leggi fossero pubblicate immediatamente nel ducato di Benevento, nè che que' duchi fossero chiamati alla dieta in cui si fecero (1). Nè tampoco mi par da concedersi senza eccezione quello che Ugone Grozio (2) e dopo lui il suddetto Giannone (3) hanno osservato, che la podestà legislatrice fosse posta ne' suffragi de' duchi e altri baroni del regno. Perciocchè nè anche in questo particolare camminaron le cose d' uno stesso tenore sotto tutti i re, fra' quali alcuni furono più dispotici ed altri meno; e lasciarono qual più e qual meno d' autorità ai nobili ed ai magistrati, secondo la situazione politica degli affari, e i vari rispetti e fini che dovettero avere ciascun di loro. Così Rotari non fa menzione nel proemio delle sue leggi d' aver cercato nè il consiglio nè l' assistenza, e molto meno il consenso de' duchi. Grimoaldo all' opposto, che, come usurpatore, avea da maneggiarsi il favore de' grandi, dichiarò nel principio del suo breve

(1) Leggesi nei proemi del primo, secondo e terzo libro di Liutprando, ch' egli tenne consiglio *cum judicibus nostris de partibus Austriae et Neustriae*, *necnon et de Tusciae finibus*; e non si fa menzione di Benevento che pur non era compreso nell'Austria e Neustria, cioè parte orientale ed occidentale della Lombardia.

(2) Grot. in Prolegom. ad Histor. Goth.

(3) Giann. lib. 4. cap. 6.

editto d'averlo fatto per suggerimento de' giudici, e di consenso di tutti. Liutprando parlò in diversi de' suoi prologhi d'aver cercato il parer de' giudici, e d'aver pubblicate le leggi coll'intervento loro e di tutto il popolo (1); ma non se ne può inferire ch'egli vi cercasse il loro voto e consentimento. Rachi medesimamente indulgente e bonario parla nelle sue leggi quasichè a nome comune; ma Astolfo, ancorchè dica d'aver convocato dieta o parlamento, e d'aver ricercato il parer de' giudici per aggiugnere alcune nuove leggi alle già fatte da' predecessori, dichiara tuttavia d'avere stabilito ciò che a lui pareva bene (2). Donde si può conchiudere che generalmente i duchi e gli altri signori del regno fossero piuttosto consiglieri del re, che partecipi della podestà legislativa.

CAPO VII.

Stato d'Italia sotto i Longobardi: leggi e polizia di quella nazione.

Ma comunque ciò sia, giacchè le leggi dei Longobardi scamparono sì felicemente dalle ingiurie del tempo distruggitore, gioverà trovarne in questi nostri libri alcun'idea; il che servirà nel tempo stesso a farci argomentare quali fossero i costumi di quella nazione, e lo stato

(1) *Cuncto populo assistente.*

(2) *Quae excellentiae nostrae justa comparuerunt.* Aistulf. in Proleg. *Quod nostra excellentia instituit.* Liutpr. lib. 5. cap. 1.

d'Italia sotto il suo dominio. Prima di tutto però ci converrebbe saper distinguere qual divario di condizione passasse tra la nazion dominante e i popoli naturali d'Italia, sudditi una volta dell'imperio Romano. Certo non sarà difficile il persuadersi che la condizione degli ultimi fosse inferiore a quella de' nuovi padroni. Nè leggier motivo abbiamo di pensare che gli Italiani abbiano dovuto sostener gravi danni sotto la signoria de' Longobardi, prima dal sapere (cosa che appena puote esser dubbia) che fosse d'uopo cedere ai conquistatori notabil porzion di terreni; poi dall' intendere ciò che l'istorico Varnefrido ne attesta, cioè che i sudditi furono obbligati a pagar al principe il terzo delle annue rendite di ciascheduno. Ma noi abbiamo già altrove avvertito che piccol danno o forse vantaggio dee riputarsi d'una nazione a cui manca un numero competente di lavoratori, il cedere ad altri una parte delle sue terre. Nè il carico che s'impose della terza parte dell'entrate (cessando però ogni altra gravezza), dovrà parere cosa strana ed intollerabile a chiunque sappia per quanti canali vadano i denari de' particolari al pubblico erario, o a chi si ricorda delle esazioni acerbissime che a' tempi e di Lattanzio e di Salviano si facevano in tutte le provincie dell' imperio dagli agenti del principe (1). Del resto, molte particolarità della storia e delle leggi Longobarde ci fan palese che tra le massime fondamentali di lor politica, una si fu d'accrescere

(1) Liutpr. lib. 4. cap. 1 et sequ.

il più che poteano la popolazione de' paesi che dominavano. Agilulfo, salito sul trono, diede principio al suo regno dal riscattare i prigioni che i Franchi aveano fatto in Italia in varie scorrerie sotto il governo de' duchi e sotto il regno di Autari (1). Accoglievano e con privilegi invitavano gli stranieri a venirsi a stabilire, lasciandoli facilmente vivere con quelle leggi che più gradissero, dove non piacesse loro di vivere secondo la legge de' Longobardi, la quale per altro s' intendeva esser legge propria degli stranieri che venivano ad albergare nel regno d' Italia (2). Regnando Grimoaldo nel ducato di Benevento, diedero albergo e terreno a buon numero di Bulgari partiti, non si sa perchè, dal lor paese vicino al Danubio sotto la guida di Alzeco. Supino, Boiano ed Issernia furono con altre terre di que' contorni ripopolate da quella gente (3), siccome nella Lombardia molte terre furono rifornite d' abitatori da varie bande di nazioni che Alboino condusse, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svavi o Svevi e Norici: ed ancora sonovi terre che dall' une e dall' altre di queste genti ebbero il nome. Non era però minore la cura che presero i principi Longobardi, affinchè le persone divenute una volta loro suddite non se ne partissero (4); e siccome invitavano con premi le genti a star fra loro, così con pene

(1) Paul. diac. lib. 4. cap. 1.
(2) Roth. leg. 390.
(3) Paul. diac. lib. 5. cap. 19.
(4) Murat. ad An. 568.

ne impedivan la diserzione. « Se alcun uomo »libero, disse Rotari, vorrà andare in qual»che luogo, siagli permesso tra i confini del »nostro regno di passar colla sua famiglia »dove vorrà, sì veramente però, ch'egli ne »abbia prima licenza dal re. E se alcun duca »o altra persona libera gli avrà dato qualche »cosa, ed egli non voglia restar con lui nè »col suo erede, tornino le cose al donatore, »o all'erede di lui (1). » Altre leggi che troviamo dello stesso re, ed un'altra poco diversa di Liutprando (2), nelle quali s' ordina sì rigidamente a' magistrati d' arrestare i fuggitivi, ci potrebbero far credere che s' usasse in questa parte rigor soverchio con troppo scapito della civil libertà; se non che dobbiamo ragionevolmente supporre che il fuggirsi le persone dal paese dove aveano albergo e famiglia, non fosse mai senza frode, o almeno senza sospetto d'ingiustizia e ribalderia. Ad ogni modo, questo vantaggio ebbero pure tutti i sudditi de' Longobardi di vivere ciascuno secondo la legge della sua nazione, o abbracciar quella de' padroni se lor gradiva. E quello che in questo genere assai più rileva, si è che le leggi, qualunque si fossero, si facevano osservar molto bene, e s' amministrava con esattezza e con vigor la giustizia; nel che consiste veramente il fine d' ogni civil società. I giudici aveano non solamente preciso obbligo

(1) Roth. leg. 269. 70, 73; et in Cod. Leg. Longob. lib. 1. cap. 1. tit. 26.
(2) Liutpr. lib. 3. cap. 4.

di punire chiunque contravveniva alle leggi, ma essi vi aveano ancora per savia disposizione de' legislatori proprio e particolar interesse di farlo: perciocchè, tolti alcuni delitti più atroci, tutte le pene che la legge imponeva, consistevano in composizioni pecuniarie, di cui una parte toccava alla persona lesa dal delinquente, e l'altra talvolta al giudice stesso, e per l'ordinario al re. Non era però facil cosa che il giudice o per pigrizia trascurasse di cercare i rei, o per doni e per regali chiudesse gli occhi e dissimulasse; perchè nè la parte interessata l'avrebbe permesso, nè importava gran fatto a' colpevoli di guadagnarsi con denari il magistrato, allorchè con denaro si terminava più sicuramente il processo. Oltrechè in molti casi se gli uffiziali di giustizia non usavano la dovuta diligenza a render giustizia, doveano dopo un certo brevissimo termine soddisfar del proprio le persone interessate (1); stimolo grandissimo a fargli attenti nel loro uffizio. E per que' casi che conveniva ragguagliar la corte de' disordini succeduti, il pagamento della pena che dovea per legge toccar al magistrato, cedevasi al particolare che lo avesse prevenuto nel darne avviso (2). Nè per tutto questo apparisce che o i giudici o gli uffiziali regi costumassero di travagliar con iniqui processi le persone o a fine di proprio guadagno, o per vantaggiar la regia camera; nè meno, che per secondar l'invidia o l'odio

(1) Liutpr. lib. 6. cap. 27.
(2) Idem lib. 6. cap. 7; alibi lib. 1. tit. 35. leg. 1.

de' particolari rendessero ingiuste sentenze: non si trovando sopra di ciò legge alcuna dove che questa venalità o parzialità degli amministratori della giustizia s' accennò così spesso nel codice delle leggi Romane. Pare bensì che il principe non dissentisse, che quando non si trattava lo interesse o il danno d' una terza persona, gli uffiziali della corte e i rettori delle città, o quelli che per qualunque rispetto avessero in corte riputazione e favore, ricevessero qualche regalo da chi sperava col mezzo loro qualche grazia dalla corte, purchè si facesse con partecipazione del re, e con buona fede e lealtà (1). Del resto, ogni giudice minore o di prima istanza (quelli che in lingua Longobarda chiamavansi *sculdasi*) dovea nello spazio di quattro giorni terminar ogni causa, e i giudici maggiori a cui s' andava in seconda istanza, non più che in sei giorni; e se il caso fosse anche dal giudice superiore trovato dubbio e scabroso, doveano in capo a dodici giorni mandarsi ambe le parti innanzi al re (2). Tutto l'indugio che si permetteva, qualor si trattasse di possesso di beni, o di prescrizione, non si estendeva più oltre che al tempo necessario per far venire da una all' altra provincia i testimoni che si trovassero assenti; e questo termine non dall' arbitrio del giudice, ma dalla legge era prescritto; nè mai poteva però ritardar per molte settimane la decisione di qualunque

(1) Leg. Longobard. lib. 2. tit. 17 et 26.
(1) Liutpt. lib. 4. leg. 6; et alibi. Leg. Longob. lib. 2. tit. 41.

si fosse più grave e più intricato processo. Questa così speditiva giustizia non era già effetto di barbarie e di governo dispotico, come quello che ancor dura fra i Turchi, ma conseguenza ragionevolissima degli altri ordini di giustizia. Non usavasi, nè era lecito appresso i Longobardi servirsi d'avvocati e di proccuratori; ed era dalla legge espressamente punito chiunque si fosse presentato dinanzi al giudice a trattar cause d'altri, salvochè facesse certa pruova che colui del quale si agitava la causa, fosse assolutamente inabile a comparir in giudizio, e dir sue ragioni (1). Tale fu ancora nella sua prima vigorosa istituzione la regola del famoso Areopago d'Atene. Intesero certamente i legislatori Longobardi, come già fu dagli antichi savi osservato, che ognuno è abbastanza eloquente in ciò che sa, e che perciò non ha bisogno dell'altrui aiuto per dir sua ragione (2). Oltrechè, trattandosi per lo più nelle liti o di verificare un fatto, o giustificarne l'intenzione, credevano essere di gran lunga più facile il cavar la verità della cosa dalla bocca stessa de' litiganti, che permettere che la malizia e l'astuzia d'un terzo venisse ad imbrogliare ed inorpellar le cose con sottigliezze. Per altra parte, ogni ragion vuole che verificatosi il fatto, o chiarita l'intenzione del facitore, sia il giudice solo interprete della legge, e non abbia da aspettare che

(1) Leg. Rach. cap. 7; et in Ed. Gold.; et Lindedrog. lib. 1. tit. 52. leg. 1.

(2) *Omnes in eo quod sciunt, satis esse eloquentes.* Cic. de Orat.

l'avvocato o il causidico gliene suggerisca l'applicazione. Per questo fine le formole dell'intentar le liti erano sì semplici e sì spiccie e sì chiare, che non cedevano a quella sì giustamente lodata forma del procedere che regna tuttavia in alcuni tribunali dell'età nostra (1). Ma in una cosa spezialmente il sistema de' Longobardi superò, non che altri, la giurisprudenza Romana; ed è questo, che siccome gli antichi legislatori e giuristi Romani aveano ridotto ogni delitto ed ogni lite a certi capi e titoli, fuori de' quali non si dava nè accusa nè pena, egli potea molto bene avvenire che un'ingiustizia manifestissima non fosse vendicata, nè ristorato il danno altrui: e solamente dopo lunghissimo tempo fu dato fuori il famoso editto *de dolo malo*, per cui si potè poi procedere contro ogni genere di frode e d'ingiustizia. I Longobardi fecero tutto il contrario; e senza dubbio assai meglio: perciocchè senza stare ai nomi e alle parole, tiravano dirittamente a impedir la frode e l'ingiustizia nelle cause civili, e castigare più il cattivo animo, che l'azione esteriore nelle cose criminali. Il perchè in ogni genere di querele, rifatto che fosse,

(1) Portiamo questa, per modo d'esempio, delle molte che si trovano inserite fra le leggi di Liutprando. «Pietro, ti chiama Martino, perchè tu a torto tieni un »podere posto nel tal luogo. *P.* Quel podere è mio »proprio per successione di mio padre. *M.* Tu non gli »devi succedere, perchè sei nato di serva. *P.* È vero, »ma la fece libera, come porta l'editto, e la prese a »moglie. Provi che così è, o perda. *Liutpr.* lib. 6, »cap. 53.

per quanto potevasi e la ragion chiedeva, il danno del particolare, s' obbligava l' accusato a giurare di non aver operato per odio e per astio (1). Finalmente proccuravasi con grande studio di levar via le radici e i semi degli odii e delle nimicizie tra i particolari fra' quali fosse corsa offesa o seguito qualunque contrasto. A questo fine avean disposto le leggi, che in tutti i delitti che si punivano con pene pecuniarie (e rarissime erano le altre pene), sempre toccasse la metà o più alla persona offesa, acciocchè il comodo che ricevea nella composizion del delitto, fosse come un compenso del danno dell' ingiuria patita, e nello stesso tempo le si potesse impor l' obbligo di perdonare al reo. Quindi è che in più luoghi degli editti Longobardici leggiamo queste memorabili parole: « La qual cosa così ci parve »d'ordinare, a fine di levar gli odii, e pacifi»care le inimicizie » (2). Nè minor cura si presero i principi Longobardi di mantener la pace e la fratellanza, e di conservar anche il decoro e i patrimoni delle famiglie: e non che le lor leggi s' assomigliassero, in ciò che riguarda la patria podestà, alla durezza delle dodici tavole, per cui era lecito ai padri di vendere e rivendere, e ancora uccidere i loro figliuoli; non permettevano che senza evidente motivo fosse un fratello sopra l' altro vantaggiato nell' eredità, affinchè qualche natural

(1) *Juret quod non isto animo fecerit.*
(2) Roth. leg 143. Liutpr. lib. 1. cap. 7. Gold lib. 1. cap. 9. *ad tollendam faydam.*

inclinazione o parzialità d'affetto paterno verso qualcuno de' figliuoli, o gli artifizi d'una seconda moglie naturalmente intenta a migliorare la condizione de' suoi sopra quella de' figliastri, non fossero poi dopo la morte del padre motivo di discordie e d'invidia tra'fratelli. E tante cose intorno alle donazioni si prescriveano così fra congiunti e fra mariti e mogli, come fra estranei, che appare manifestamente essere stata intenzione di que' prudenti legislatori d'impedire tutte quelle azioni, di cui col tempo l'uomo potesse facilmente pentirsi. Rispetto alle donne, le quali formano una parte così notabile della società e del vivere umano, e dai costumi delle quali spesso dipende il buono o cattivo essere delle nazioni, parrebbe quasi che i Longobardi avessero ricopiato l'antica severità delle leggi Romane; se non che per tutto il tenor d'esse leggi, per le notizie che abbiam da Tacito de' loro primitivi costumi, pel vocabolo barbaro e non latino, che s'usò da loro perpetuamente in parlando della tutela e del governo delle donne, si vede chiaro ch'essi le avevano portate in Italia, e non apprese sicuramente da' Romani giuresconsulti, i quali, a tempo massimamente di Giustiniano, aveano allargata di molto la condizione e la libertà donnesca (1). Or egli è certo che presso i Longobardi le donne erano sempre sotto tutela, cioè del padre o del suo più vicino parente, e finalmente del marito;

(1) Heinecc. Exercit. 25 de Marit. Uxor. tut., et curat. Uxor. cap. 1, 2.

nè potevano senza il consentimento del lor curatore disporre delle cose loro (1). Questa dipendenza delle donne, usata certamente anche da' Romani ne' tempi migliori, era presso i Longobardi di grandissimo momento a mantenere la pubblica onestà; cosa di non piccol riguardo in ogni ben ordinata repubblica. Perciocchè non solamente, tolta loro la facoltà di poter donare, si toglieva a' ribaldi uno stimolo di corteggiarle e di lusingarle, ed esse aveano meno occasioni di capitar male e d'abbandonarsi alle lascivie; ma per altri motivi che avevano i lor curatori di vegghiar sopra le medesime, e di perseguitar giuridicamente ogn' insulto e disonore che lor si facesse, si poneva un gran freno alla dissolutezza. Siccome in ogni sorta di delitti, come già abbiamo detto, una parte della pena che s' imponeva, toccava ai particolari interessati; così ai curatori delle femmine si dovea la soddisfazione pecuniaria di qualsivoglia onta ed insulto che lor si facesse. Il che rendeva senza dubbio assai guardinghi coloro che si trovassero nell' opportunità d' aver che fare con le medesime. E nel vero, per quanto ci sia lecito d' argomentare dalla storia e dal codice delle lor leggi, possiamo dir francamente che in niuna nazione fu mai in fatto di femmine meno corruttela, che fra i Longobardi; ancorchè, per necessaria conseguenza di certe loro strane e singolari usanze, tanto gli uomini che le donne Longobarde dovessero avere incitamento maggiore, che in altri tempi

(1) Roth. leg. 205.

e in altri paesi, ad invogliarsi d' altre persone che de' loro consorti. Agli occhi delle femmine certamente poco leggiadra figura dovean presentare que' loro uomini con quelle barbe lunghe e quelle ciocche di capegli avviluppate intorno alla fronte, e colla parte posterior della testa pelata e rasa (1); e dall' altro lato le stesse donne alle quali, nell' andar a marito, si tagliavano i capelli, come ancor costumano le Giudee, dovean parer meno vaghe e meno amabili, che le donzelle e le mogli degl' Italiani o le schiave. Ma finalmente, come la cosa era reciproca, ne veniva in conseguenza che così gli uomini come le donne maritate, essendo poco acconci agl' intrighi ed agl' innamoramenti esteriori, e gli uni e le altre ritenuti dal vigor della legge e del general costume della nazione, che puniva siccome falli gravissimi certi atti che a' nostri tempi si guarderebbono come scherzi e disordini inevitabili, e da dissimularsi assolutamente; l' union coniugale diventava più stabile e più ferma, e quindi ancor la fecondità de' maritaggi e l' accrescimento della popolazione incomparabilmente maggiore che non suol essere nelle nazioni più colte e più incivilite, dov' egli è noto che la galanteria de' coniugati è non piccolo ostacolo alla moltiplicazione. In fatti non solamente non apparisce nelle memorie del regno Longobardo vestigio alcuno di quel vituperevole celibato che durò in tutte le grandi città dell' imperio Romano almeno per quattro

(1) Paul. diac.

secoli; ma egli vi si parla così spesso di molti fratelli, di figliuoli, nipoti e cugini, che non possiamo fare a meno di credere che i Longobardi anche in Italia sieno stati molto generativi, come sono le nazioni settentrionali per l' ordinario. Nè solamente colla frequenza e colla stabilità de' loro matrimoni la nazion dominante accrebbe in Italia la popolazione, ma vi rimenò ancora l' antica semplicità e rozzezza di costumi, la quale sebben porta seco suoi gravi difetti, è tuttavia utilissima per molti riguardi, e segnatamente per l' accrescimento della popolazione. Perciocchè tra per le passate rovine e per la nuova signoria di gente straniera perduti o posti in disuso gli strumenti del lusso e degli antichi vizi, anche gl' Italiani incominciarono a menar vita semibarbara; e datisi alle arti rustiche e grossolane, divennero ancor essi più utili al mantenimento della stirpe umana.

De' servi il numero pare che fosse sotto i Longobardi assai grande: non già ch' essi ne facessero grandi accatti da' paesi stranieri, come tuttavia si faceva in alcune città Italiane ancor soggette al Greco imperio (1); nè meno, che dalle guerre che allor facevano, potessero ritrarne copia: ma piuttosto perchè essendo i servi trattati da' lor padroni assai umanamente, e non solo lasciati, ma anche fatti maritare, moltiplicavano per sè stessi. La metà o poco meno delle leggi di Rotari riguardano gli schiavi; e si parla per tutto in modo da non

(1) In Vita S. Greg. Magni.

lasciarci luogo di dubitare che fossero ammogliati comunemente, e che avessero lor peculio particolare. Una di queste leggi, per cui s'obbliga a indennizzar con tre soldi d'oro il padrone chi con percosse avrà fatto abortire una serva (1), può darci ad intendere qual fosse il prezzo comune d'un servo alla sua nascita, e mostrarci nello stesso tempo che i padroni guardavano come proprio vantaggio la fecondità delle serve, del pari che quella degli animali domestici. Perciocchè in un'altra legge s'impone la medesima pena a chi avesse fatto abortire una giumenta. Strano ed ingiurioso all'umanità potrebbe parer questo paralello, vedendosi agguagliar il parto umano a quello d'un cavallo. Ma se noi osserviamo come spesso a' nostri tempi si preferisca la cura d'un animal domestico o dilettevole ad un famiglio e talora ad un congiunto, non avremo da maravigliarci che in quell'età, in quella nazione, appresso la quale il diritto delle genti e la ragion civile con tanta ingiuria dell'umanità permettevano la schiavitù, si trattassero i servi nel computo degli altri animali destinati alla comodità del vivere umano, e che costituiscono il patrimonio e la ricchezza d'ogni particolare.

In altra parte di questi libri ci tornerà forse in proposito d'esaminare qual comodo o qual disagio maggiore di noi avessero gli antichi nella vita civile, mentre la schiavitù domestica fu in uso. Basterà qui frattanto osservare che

(1) Leg. 339; alibi lib. 1. cap. 20. leg. 25.

la polizia de' Longobardi fu anche in questa parte, come in parecchie altre, assai più umana che non fu quella de' Romani, fra' quali e la legge lasciava ai padroni, e l'uso quotidiano confermava la facoltà di straziar con ogni genere di tormenti, e d'uccidere anche per puro capriccio i lor servi. Costume sì inumano ed empio non pare che regnasse mai fra i Longobardi, tra' quali appena apparisce che s'usasse di uccidere i servi fuggiaschi e ladri, usando verso di questi quell' umanità che praticavasi ancora riguardo alle persone libere cadute in colpa. Conciossiachè quanto erano i Longobardi feroci e precipitosi a sparger sangue nelle risse, altrettanto eran lontani dal punir con morte, e tanto meno dal tormentare i delinquenti. E nei casi di delitti più gravi che fossero stimati degni di morte, consegnavansi in balía di colui ch' era stato offeso, o de' suoi parenti ed eredi, affinchè ne facessero il voler loro. Nè trovo argomento di credere che da' particolari s' usassero in tali casi trattamenti troppo inumani ed atroci.

Queste cose qualora io vo nell' animo rivolgendo, e ricordomi dall'altro lato quanta ignoranza di lettere regnasse fra i Longobardi in Italia, non so se sia piuttosto da farsi beffe de' Greci sofisti che con tanto fasto portarono al cielo l' utilità degli studi letterari per riformar i costumi e sostenere gli stati, o sdegnarsi altamente contro quegli scrittori che con tanto disprezzo parlavano de' Longobardi, quasichè per aver trascurato di leggere Omero, Virgilio, Cicerone e Platone, avessero rimenato in

Italia l'antico caos. Lascio però giudicare a chi ha cógnizione d'antiche storie, se i popoli della Siria, per esempio, dell' Egitto, o della Grecia sotto i successori del grande Alessandro, in tanta cultura e splendore di studi e di belle arti, sieno stati più felici che non fu l'Italia sotto i Longobardi; e se que' Tolomei, que' Seleuci furono migliori o capitani o politici d'Agilulfo, di Liutprando, e direi quasi di qualsivoglia altro dei re Longobardi. Io per me siccome tengo per cosa certissima che gli studi possano recare ed abbiano in vari tempi e per vari rispetti recati grandissimi vantaggi al genere umano, così non sono meno persuaso che il natural ingegno dell' uomo possa per sua propria perspicacia, e coll' aiuto della sola pratica delle cose, e coll' esamina del cuore umano, giungere a quel grado di senno e d' accortezza a cui altri appena arriva con lunga lettura di libri (1).

(1) E che altro sono nella loro origine gli scritti de' sapienti, se non se il frutto di ciò che si può fare cogli sforzi del naturale ingegno e della ragione? Verità tanto più incontrastabile, quanto è certissimo che il mondo si mantenne gran tempo senza libri, e che le migliori opere che ancor leggiamo, furono composte o senza aiuto di libri, o con pochissimi. Quanto poi alla regola delle azioni e alla scienza morale, per cui solo riguardo sono da commendare grandemente gli studi, dove questi ci conducano a dirigerla e migliorarla nella pratica; noi troviamo ne' costumi de' Longobardi, espressi prima da Tacito nel ritratto che fece in comune delle genti Germaniche, e poi nelle leggi scritte da seicento anni dopo Tacito, tanta rettitudine e giustizia, che ogni più esatto studio d' umana filosofia di poco potrebbe ridurgli a miglior segno.

CAPO VIII.

Dei progressi della religione fra i Longobardi; e di alcuni avanzi della loro antica barbarie e superstizione.

Ad ogni modo, dobbiamo pur avvertire che il clima temperato d' Italia, e quel resto di civiltà che malgrado tanti replicati disastri vi si era ancor conservato, e spezialmente la religion Cristiana che i Longobardi abbracciarono, abbiano avuto non poca parte a moderare la natia loro ferocità. Quando Alboino si mosse al conquisto d' Italia, i Longobardi erano parte imbevuti dell'Ariana eresia, come i Goti; parte involti ancora nelle tenebre dell' idolatria: e non so come Procopio sì curioso e sì dotto storico facesse dire a certi inviati Longobardi alla presenza di Giustiniano, ch' essi eran cattolici. Al più al più potrebbe supporsi che alcuni de' principali della nazione già avessero, nel tempo che si mandò quell' imbasciata, abbracciato il cattolicismo. Ma benchè i Longobardi nel venire in Italia fossero o eretici o pagani, essi coll' andar del tempo apriron gli occhi al lume della verità; e con la liberalità loro ripararono largamente così i danni e le rovine che ne' primi anni del lor dominio portarono alle chiese ed a' monasteri, come la rapacità e la crudeltà che contro tanti cattolici, sudditi ancor dell' imperio, esercitarono, per cui non senza qualche ragione furono chiamati gente nefandissima dal pontefice san Gregorio.

La dottrina e la riputazione di santità e di virtù singolare che questo incomparabile pontefice s' aveva acquistato per l' universo mondo, e particolarmente in Italia, ebbe per avventura la principal parte nella conversion di quella nazione. Quindi la confidenza cui pose nel santo pontefice la regina Teodelinda, che dal patrio paese avea portati buoni e retti sentimenti di religione, valse a confermarla maggiormente nella fede cattolica; e l' ascendente che ella ebbe sopra i suoi due mariti, e spezialmente Agilulfo, valse sommamente ad inspirar nell'animo di quei re la purità della stessa fede; ed all' esempio de' regnanti tennero facilmente dietro la nobiltà e la moltitudine. Sotto Adaloaldo figliuolo di Agilulfo, battezzato nel seno della Chiesa cattolica, crebbero vie più i semi della buona dottrina. Arioaldo e Rotari, amendue Ariani, che gli succedettero, condussero nuovamente sul trono d' Italia l'Arianesimo: ma niuno di loro perseguitò nè travagliò i segnaci del miglior partito; anzi volendo essi aver vescovi di lor setta, permettevano che i cattolici avessero parimente un vescovo cattolico, sicchè per alcun tempo quasi in ogni città sedeano due vescovi. Finalmente essendosi dagli ultimi dodici o quindici re professata costantemente la religion cattolica, tutta la nazione fu convertita e unita fermamente nella stessa fede con la Chiesa Romana. I Longobardi di Benevento più ostinati degli altri nelle pratiche gentilesche che ritenevano tuttavià dopo aver ricevuto il battesimo, e che per essere più lontani e meno riconoscenti dell' autorità dei re,

profittavano meno del loro esempio ne' progressi della religione, ebbero per divina mercè un'occasione propria e particolare d'uscire dalle lor tenebre; ed il vescovo san Barbato fu quegli che li condusse tutti unanimamente alla fede Cristiana, regnando in Lombardia Grimoaldo, e nel ducato di Benevento Romoaldo suo figliuolo. Ciò fu allorchè l'imperador Costantino, detto Costante, assediò Benevento; ed il vescovo san Barbato predisse a' Longobardi, che Iddio gli avrebbe liberati dal pericolo di quella guerra, solo ch'essi si risolvessero d'abbracciare la religion cattolica (1). Or tra per una via e per l'altra talmente la religion cattolica divenne appresso i Longobardi la dominante, che i successori loro se ne fecero quasi principal vanto, e il re Liutprando e Ariulfo fra i loro titoli mettevano quello di *cattolico*; e benchè l'uno e l'altro sieno stati nelle cose temporali in gravi discordie co' papi, mostrarono tuttavia tanto rispetto alla Chiesa Romana in tutte le loro costituzioni, che Liutprando non dissimulò di aver fatte alcune cose a persuasione « del » papa di Roma capo della Chiesa universale di » tutto il mondo » (2). Dagli stessi libri delle costituzioni del suddetto Liutprando, e da alcuni fatti che ci ha conservati la scarsa storia di que' tempi, possiam rilevare che i re Longobardi in tempi così sterili d'ogni sorta di studi sapeano assai giustamente conciliare le parti della civile autorità con i doveri della

(1) Murat. An 668. Giann. lib. 4. cap. 8.
(2) Liut. Leg. lib. 5. cap. 4.

religione. I molti esempi di generosa e sincera pietà che diedero uomini e donne Longobarde d' ogni età e d'ogni condizione, e spezialmente di stirpe reale, esempi maggiori di quelli che tutta la storia Augusta e Bizantina può offerirci in tre interi secoli nella successione di tanti imperadori dal gran Costantino fino a Giustino II, sotto del quale occuparono i Longobardi l' Italia; potrebbono darci luogo d' esaminare se più facilmente germoglino e miglior frutto producano i semi della dottrina evangelica negli animi naturalmente idioti, feroci e franchi, o nelle genti più colte, incivilite e raffinate dalle arti liberali e dagli studi d' umana letteratura (1).

Non si vuol però dissimulare che in compenso di quella semplicità e franchezza, e di quel maschio vigore che introdussero ne' costumi d'Italia, essi vi trassero alcuni abusi e pregiudizi lor propri, de'quali dopo tanti secoli non potè ancor questa provincia essere affatto libera, siccome non ne sono neppure ancor liberi tanti altri paesi d' Europa, dove le stesse barbare usanze furono introdotte da altre nazioni uscite, come i Longobardi, dalla Germania. Ma sopra tutt'altre cose, ciò che ne' posteriori secoli più illuminati oscurò grandemente la memoria e il nome de' Longobardi, fu quella

(1) Si può osservare dal confronto delle leggi di Rotari e di Liutprando, come dall' incivilir che fecero i Longobardi dopo lungo soggiorno in Italia, insieme alla barbarie che deposero, nacquero e crebbero appresso loro alcuni altri vizi che prima non conoscevano, e a cui fu d' uopo metter freno con nuove leggi.

ferocia precipitosa che tratto tratto li portava a risse sanguinose, e la strana superstizione che li faceva cercare i giudizi di Dio nel sangue umano; dico l'uso così frequente appresso loro, e sì formalmente o approvato o tollerato dall'autorità delle leggi, di terminar ogni più leggera controversia per via di duelli. Del qual costume gioverà qui additar brevemente la prima origine, e le cagioni per cui sì ostinatamente si mantenne fra i Longobardi (1). Tutte le antiche nazioni settentrionali che non coltivando altro mestiero che quel della guerra, altra occupazione non aveano che la pastura de' bestiami e un semplicissimo apparecchio di cose domestiche, l'uno e l'altro de' quali impieghi lasciavasi alle donne e alla parte più vile della nazione; doveau passare gran parte del tempo nell' ozio, ne' conviti, ne' cicalamenti. E siccome non riponevano in altro che nell' esercizio dell'armi, e nella robustezza e destrezza del corpo la superiorità del merito; ogni leggier contrasto che nel mutuo conversar insorgesse (e nasceano certamente assai spesso), davasi incontanente di mano all'armi che perpetuamente si portavano a lato, e col

(1) Intorno all' origine de' duelli e alle cagioni che li mantennero, noi tocchiamo soltanto quella parte che può servire a render ragione del governo e de' costumi Longobardici in particolare. E quando il disegno della presente opera ci permettesse di ragionare più lungamente, non potremmo o aggiugnere o levar ciò che ne scrisse il padre, ora cardinale, Gerdil nell'eccellente e in genere compito libro che ha per titolo: *Traité des Combats singuliers.*

sangue o colla morte dell' avversario si facean ragione. Laddove è ben certo che se avessero avuto più arti da coltivare, avrebbero avuto meno ozio; conciossiachè per le cognizioni che dal veder varie cose e dalla lettura s'acquistano, s'apre alla vanità ed all' orgoglio umano altro cammino di mostrarsi superiore l'uno all' altro, senza correre all' armi. Or da questa ferocia e dall' orgoglio, e dal non saper come soddisfarlo altrimenti, nacque da principio l' usanza non ancor abolita de' combattimenti singolari. L'idea difettosa e falsa che aveano della religione, contribuì grandemente a mantenere ed accrescere quest' abuso. Certo è, per quante memorie abbiamo de' passati tempi, che niuna nazione fu mai che in un modo o in un altro non s' immaginasse potersi indovinar l' avvenire. I Germani, quali anche erano i Longobardi, siccome non avean cognizione di stelle e di segni celesti, ch' è tra tutti i generi d' indovinamenti (quantunque vano e fallace) il più antico e si può dir il più nobile; così non conoscevan neppure quegli altri sanguinolenti augurii, e la pazza superstizione d' altre più di loro incivilite nazioni, di voler leggere nelle viscere dei morti animali i decreti del cielo. I loro indovinamenti non erano nè arcani, nè difficili a intendere: gettar sorti, far correr cavalli scelti, e pigliar presagio delle cose che s' avean da intraprendere, dall' osservare se questo o quello giugnesse il primo al termine che prefiggevasi (1). Ma tra le altre maniere di presagire

(1) Tacit. de Mor. German. pag. 605.

usavano questa particolarmente, allorchè nell' incominciar qualche guerra desideravano sapere qual esito dovesse avere. Prendeano qualche servo o prigione di quella nazione con cui dovevano guerreggiare, e scelto un altro guerriero della lor propria nazione, li facevan combattere a singolar battaglia tra loro due, e pensavano d' aver certo argomento della futura vittoria, qualora vincesse il combattitore lor paesano, credendo che Dio dichiarasse nel successo di quella pugna, qual delle due genti avesse la ragion dalla sua. Questo costume che già regnava in loro a' tempi di Traiano, allorchè Tacito fece il famoso ritratto che ancor abbiamo delle cose di Germania, potè passar facilmente dalle cause pubbliche a quelle dei particolàri, qualora accadeva contesa in cui non si potesse subito e chiaramente mostrare per niuna delle parti la verità e la ragione. Portarono i Longobardi questa usanza in Italia, e la mantennero per lungo tempo sì fattamente, che in ogni genere di lite più spesso si passava alla decisione per via di campioni, che oggi non si farebbe per via di giuramento. Quindi è che tratto tratto troviamo nelle leggi di Rotari queste o simili espressioni: « E se potrà provar ciò che vuole, dovrà »o potrà purgarsi e difendere sua causa *per* »*pugnam*, *per certamen*, *per campionem.*» Il popolo era sì ostinato in questa superstizione di credere che Iddio manifestasse da qual delle parti stesse il vero ed il giusto, mediante il successo di questi duelli, che i più riputati e i più potenti loro principi non ebbero animo

di proibirli, nè speranza d'essere in questo obbediti. Una delle cagioni che, a mio credere, ritenne sì fortemente i Longobardi in questi barbari costumi, fu quella stessa che mantenne fra i Romani e fra' Greci la passione dei giuochi anfiteatrali e circensi. L'inclinazione ingenita, e forse un vero e proprio bisogno o morale o fisico che hanno gli uomini d'essere internamente commossi ed agitati da qualche gagliarda affezione (1), avea prodotta in tutte le grandi città del Romano imperio e ultimamente in Costantinopoli quella passione furiosa ora per le battaglie degli accoltellatori o quella delle bestie feroci, or per le corse de' cavalli e de' carri; la quale ultima spezie di spettacolo, perchè forse non era di sua natura così atta a commuovere ed agitar le viscere degli spettatori, come gli altri giuochi sanguinari de' gladiatori, degli orsi e de' leoni, vi s'aggiunse lo spirito di fazione, che s'introdusse nel circo, impegnandosi la moltitudine parte pei corridori della livrea verde, parte per que' della rossa (fazioni (2) che tanto strepito fecero in Costantinopoli): il che serviva ad animare e interessare ed agitare in maniere indicibili il popolo spettatore. I Longobardi che per l'ignoranza delle belle arti non aveano teatri, e che non aveano cognizione nè prendevan diletto delle opere d'architettura, non s'applicaron nemmeno ne' primi tempi del lor soggiorno in Italia

(1) V. Dubos. Réflexions sur la Poés. et la Peint. tom. I.

(2) Veneti e Prasini.

ai giuochi del circo e dell' anfiteatro. Questo sollazzo aveano solo di veder le pugne dei campioni, i quali davano appunto a' riguardanti lo stesso ed anche maggior diletto che facevano anticamente i gladiatori. Dico diletto anche maggiore, perchè dove il piacere e il passatempo che aveano i Romani e i Greci dai combattimenti de' gladiatori, si terminava colla vittoria dell' uno e la morte dell' altro; le pugne de' campioni, oltre al diletto d' una certa ansietà presente nell' attendere qual dei due riuscisse superiore, davano poi ancora alla gente assai bene di che parlare intorno alla causa di coloro a nome de' quali s' era fatta la pugna, cioè a dire della ragione e del torto dall' una parte e dall' altra: e questo piacere tanto era più vivo e potente, quanto l' affare di cui si trattava, era di più momento; come fu il duello famoso tra il campione eletto dalla regina Gundeberga, e il suo calunniatore Adalolfo. Dal tenore di molte leggi e dalla storia Longobarda si può argomentare che, oltre alle persone libere e nobili che spesso nelle loro controversie venivano a duello fra loro stesse, vi fossero molti che facevano arte e mestiero di questo; e che i grandi ne avessero fra' loro servi e liberti, siccome gli antichi aveano gli accoltellanti o gladiatori di condizion servile. Ecco pertanto donde nasceva l' ostinazione della più parte in questa superstizione, e in cotesto genio empio e barbarico. La passione, il piacere e l' interesse proprio faceva chiuder gli orecchi e gli occhi alla verità: e il popolo, che trovava diletto nell' uso stabilito ab antico, non volea

farsi capace della ragione che dovea far abolire questo costume, tuttochè per moltissimi esempi si fosse chiarito che molti erano stati convinti per colpevoli, i quali per il giudizio delle pugne singolari s' eran provati innocenti; e così molti scoperti innocenti, che in virtù del duello erano stati giudicati rei, siccome in un suo editto ci attesta il gran Liutprando (1).

I grandi e potenti potevano talvolta per una molto diversa malizia mostrarsi impegnati in favor dell' antico abuso; perciocchè avendo essi nelle loro famiglie di cotesti schermitori o campioni, avevano così un facile spediente di sostener cause inique, quando essi col pericolo d'un disgraziato famiglio poteano riuscire nei lor disegni. Finalmente è da notare che l' uso de' campioni non fu nè più crudele in sè stesso, nè più distruttivo della spezie umana, di quel che fosse presso i Greci e gl' Italiani antichi l'usanza de' gladiatori che così per trastullo s' uccidevano non pure negli anfiteatri, ma nei quotidiani conviti de' ricchi particolari (2).

(1) *Quia incerti sumus de judicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine injusta causa suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardicae legem impiam vetare non possumus.* Lib. 6. leg. 65; et lib. 1. cap. 10. leg. 1.

(2) V. Lips. Satur. lib. 1.

CAPO IX.

Stato delle provincie d' Italia rimaste soggette all' imperio Greco-Romano in tempo de' Longobardi.

Le provincie che rimaser soggette all' imperio Greco, ancorchè esenti probabilmente dal superstizioso furor de' duelli, e d' alcune altre barbariche usanze che i popoli settentrionali ci portarono, non erano per tutto questo in più felice stato che la Lombardia, nè pei vantaggi e comodi del viver civile, nè per cultura d' arti e di lettere, nè per bontà di governo e rispetto di religione. L' idea che Paolo diacono in quel famoso terzo libro ci ha voluto lasciar della sicurezza e tranquillità che godevano in que' secoli gl' Italiani sudditi de' Longobardi, basterebbe a farci credere che giammai niuna provincia fu più felice e tranquilla, non che avessero ad invidiare le provincie rimaste suddite dell' imperio Greco, o vogliam dirlo Romano. « Questa era certo cosa maravigliosa, dic' egli, » sotto il regno de' Longobardi, che non si usava » violenza, non si tendevano insidie. Niuno » era che angariasse, nè spogliasse altri in- » giustamente. Non v' erano furti, non ladro- » necci: ognuno andava dovunque piacevagli si- » curo e senza timore » (1). Il cardinal Baronio,

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia. Unusquisque, quo libebat, securus sine timore pergebat.*

mosso spezialmente dall' autorità di san Gregorio Magno, contraddice a questo magnifico elogio che fa Varnefrido de' suoi Longobardi: e come ad autore parziale, acconsentiamo di leggeri che qualche cosa se ne detragga. Ma ad ogni modo, abbiamo a tener per certo che le terre de' Longobardi erano più ricche e di danaro e d' ogni altra cosa al vivere umano appartenente. I Longobardi non pagando nè tributo nè regalo alcuno a potenze straniere, eccettuato un mediocre donativo che per pochissimi anni fecero a' Franchi, nel tempo spezialmente che fu il regno d'Italia vacante, consumavano in casa propria tutte le pubbliche e le private rendite delle loro terre: dove che gli esarchi e gli altri uffiziali Greci pagarono quasi continuamente un tributo a' Longobardi per aver pace con loro; e di tutto quello che sotto nome di pubblici imposti esigevano dai popoli, o per privata prepotenza succhiavano o rapivano alla chiesa, alle comunità od ai particolari, dovean mandarne parte alla camera imperiale, parte alle lor proprie case, ai parenti, agli amici ed a' protettori. La qual cosa non poteva far altro che impoverir sempre di vantaggio le terre soggette a quell'imperio.

Nè possiam già supporre che per via di qualche commerzio si agguagliassero le ricchezze dell' une e dell' altre provincie, e che le arti che si coltivavan da' Greci e nelle terre dei Romani (giacchè Greci e Romani significavano lo stesso in que' tempi), traessero il denaro da' paesi de' Longobardi, dove le arti erano cotanto cadute. Ma i Longobardi, occupando le

più fertili parti dell' Italia; non avean bisogno di procacciar altronde le cose necessarie alla vita; e la rozzezza che notata abbiamo ne'lor costumi, toglieva anche loro il bisogno di procacciar da straniere contrade o derrate o manifatture di puro lusso. Per la qual cosa potendo consumare in lor uso tutti gli abbondanti prodotti delle lor terre e i frutti de' loro bestiami, dovea in tutta l' estensione di lor dominio esservi facile il mezzo di sussistere e di moltiplicare: nel che consiste la principal cagione efficiente della naturale e civile felicità. E restava inoltre il denaro e l' oro effettivo che proveniva da alcune derrate sovrabbondanti, e dalle contribuzioni che spesso traevano da' loro vicini.

Del resto, ancorchè non sia da negarsi che nei suddetti paesi soggetti all' imperio si conservasse qualche maggior vestigio di letteratura, e in Roma spezialmente, dove lo studio così delle leggi Romane come della sacra Scrittura e de' santi Padri per le diligenze de' sommi pontefici durò in qualche vigore anche per tutto il secolo settimo; abbiamo non pertanto forti argomenti di credere che in pochissimo numero si contassero le persone erudite, e che chiunque sapesse di grammatica latina, di sacra Scrittura, ed avesse qualche cognizione di santi Padri, poteva passare per un valente e bravissimo letterato. Una lettera che scrisse papa Agatone a' tre fratelli Augusti in occasione che s' apriva in Costantinopoli il sesto concilio ecumenico, ne può far fede che pochi erano anche nelle chiese vicine a Roma ed in

Roma stessa gli ecclesiastici di qualche sapere. Ma la miglior pruova che abbiamo dello scadimento delle lettere nelle città Italiane del dominio Greco, si è la meraviglia che fece l'esarco di Ravenna per avervi trovato un uomo che sapeva tradurre dal greco in latino i dispacci che gli venivano dalla corte, e servirgli di segretario (1).

(1) Agnell. in Vita pontif. Raven. par. 2, in Vita S. Theod. cap 2. Rer. It. tom 11.

Piacemi di qui rapportare colle parole originali dello storico Ravennate questa particolarità, che serve a farci conoscere che anche in Grecia non erano frequenti i letterati e le persone di qualche talento. *Contigit eo tempore, quod notarius praedicti exarchi (Theodori) divino jussu mortuus est: pro quo lamentabatur patricius non solum pro morte ejus, sed plus quia non habebat similem virum sapientissimum, qui potuisset epistolas imperiales componere, vel ceteras scripturas chartulis quas necesse erat in palatio perficere. Cum autem ille suis tristitiam suam indicasset, dixerunt ad illum: nullam dubitationem dominus noster ex hac habeat causa. Est hic adolescens unus Johannicius nomine, scriba peritissimus... Quo audito verbo quod dicebatur, exhilaratus praecepit eum venire. Et stetit ante eum, despexitque eum in corde suo, eo quod brevis erat forma et indecorus aspectu.... jussitque deferri epistolam quae ad se de imperatore venerat, Graece scriptam, dixitque ei patricius: lege. Ac ille prostratus ante pedes ejus, surrexit, explicuitque, et ait: jubes, domine mi, ut Graece legam ut exarata est, an per Latina verba? Quia Graece et Latine utebatur, et Latinam ut Graecam tenebat. Tunc admiratus patricius una cum majoribus et coetu populi, jussit deferri praeceptum Latinis litteris exaratum, et praecipiens ei dixit: tolle hoc praeceptum in manu tua, et lege idem Graecis verbis: accipiens vero ille, legit Graece per totum... Post tertium vero annum imperator Constantinopolitanus jussit exarari epistolam ad*

Professavasi per altro generalmente in quelle provincie la religion Cristiana e cattolica, ancorchè partecipassero moltissimo dello spirito sofistico ed inquieto che regnava nella corte di Costantinopoli, da cui dipendevano. E benchè nella dottrina e nelle pratiche esteriori di religione si conformassero assai bene alla Chiesa Romana, malgrado le spesse eresie che infettarono la capitale dell' imperio; nientedimeno i costumi di quelle contrade rispondevano malamente alla fede che si professava. I vescovi di Ravenna, che dall' imperadore Valentiniano III erano stati onorati e distinti con molti privilegi, si levarono, ad imitazione de' patriarchi di Costantinopoli, a contrastare il primato al pontefice Romano, da cui dovean dipendere per tanti titoli (1); e le malvage brighe e gli scismi di quegli arcivescovi non fanno piccola parte nella storia ecclesiastica di que' secoli. Il clero inferiore imitò facilmente l' ambizion dei prelati e la loro alterezza; e il popolo cogli ammutinamenti e con sanguinosi tumulti diede a conoscere chiaramente che le città soggette al dominio Greco non erano più saviamente nè più dolcemente governate, che i paesi signoreggiati da' Longobardi; nè aveano a preferenza di questi quello spirito di docilità e di

hunc patricium, continentem ita: mitte ad me virum illum qui tales compositiones quas ad me misisti, et carmina fingit. Agnell. in Vita Pontif. Raven. part. 2.

(1) De Rub. Histor. Ravenn. lib. 2 cap. 97, 98, in Collectan. Burman. tom. 7. par. 1. pag. 94, 95. *Hinc duxit ortum insolens altercatio .... Romano pontifici aequari temere postulantium.*

sommissione che la religion Cristiana ci raccomanda e c' impone. Gli attentati sacrileghi dell' esarco che col consenso d' Eraclio Augusto spogliò de' sacri arredi la basilica Lateranense (AN 665.); le tiranniche ruberie dell' imperador Costante, per cui molti Pugliesi, Calabresi e Siciliani elessero d' andarsene ad abitare fra' Saraceni, anzichè soggiacere a un tal principe; le stragi enormi che fecero i Greci in Ravenna (AN 709.), superano ogni aspro trattamento che da' duchi e re Longobardi abbiano mai patito o i sudditi o le chiese poste nel lor dominio: talchè non fu maraviglia se stanchi alla fine i pontefici Romani dell' impotente governo de' Greci Augusti, si volsero altrove a cercar protezione.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

Considerazioni generali intorno all' ordine di successione nell' imperio di Roma e ne' regni barbarici.

Lubrico passo e malagevole di storia ci presenta la fine del secolo ottavo, che sarà la principal materia di questo libro in cui abbiamo a trattare d'una famosa rivoluzione in tutto lo stato d' Occidente, che traslazione dell'imperio Romano si suol chiamare. Prima però d'entrare nelle particolarità di questo notabile avvenimento, e dell' elevazione di Pipino e di Carlo Magno al regno di Francia e a quello de' Longobardi, che il rinnovellamento dell' imperio occidentale precedette, sarà necessario di farci indietro per alquanto di spazio a considerare ne' suoi principii la natura tanto dell' imperio Romano, quanto degli stati che dalla rovina di quello si son formati; e distinguere diligentemente gli ordini oggidì stabiliti nella successione de' regni, da quelli che s'osservarono per moltissimi secoli in tutta l' Europa fino a quel tempo che pei progressi delle scienze e

della ragione umana anche la ragion degli stati divenne più chiara, più stabile e più sicura. Vincenzo Gravina, non meno celebre letterato che dotto giureconsulto (1), e l'erudito marchese Maffei per infiniti luoghi della storia Augusta e degli scrittori che vissero sotto i Cesari (2), affermano costantemente che lo stato di Roma non cessò nè sotto Augusto nè dopo di lui di essere in fatti vera e propria repubblica, come nell'uso del favellar si chiamava, talchè repubblica e imperio Romano significassero la stessa cosa, nè altro fosse l'imperadore che il principal dello stato. Non è neppur necessario al mio intento l'attenerci sì strettamente all'opinione, quantunque si voglia ben fondata, di questi due scrittori e d'Ugone Grozio che in tal sentenza li precedette (3). Voglio supporre solamente, ciò che niuno mediocremente istrutto nella Romana storia può ignorare, essere stato l'imperio de' Romani, da Cesare in poi, un misto di monarchia, di dispotismo militare e di repubblica; e che la dignità imperatoria si riguardasse or come elettiva e rilevante dall'autorità del comune, or come ereditaria e dipendente dalla disposizione del possessore a guisa d'un bene o d'un patrimonio privato. Periocchè, qualunque imperadore ebbe figliuoli o fratelli; o se per difetto di questi volle eleggersi per successore un altro parente od estraneo,

(1) De Imp. Rom. lib. singul.
(2) Verona illustr. lib. 9. pag. 470 et seq., edit. Veron. in 8.
(3) De Jure belli ac pacis lib. 2. cap. 11. num. 9.

egli il fece pressochè senza difficoltà nè ostacolo, come farebbe qualsivoglia uomo del volgo a disporre delle robe sue (1). Ma egli è da notar bene che qualunque associazione e dichiarazione di successore si facesse dall' imperadore, prendea forza e stabilità dal consentimento del senato, e spezialmente delle milizie. Quando poi per improvvisa o violenta morte vacava l'imperio, ben è manifesto dal seguito di tre secoli interi di storia Augusta, che per lo più colui riusciva di fatto imperadore, che piaceva alle guardie chiamate pretoriane, il cui consentimento stimavasi ancor più necessario di ogni altra cosa nella destinazione che gl' imperadori regnanti facevano d' un successore. Essendo questi pretoriani il corpo armato di truppe più prossimo alla persona dell' imperadore, ed essendo così il primo consapevole della sua morte, non è maraviglia che s' arrogasse sopra gli altri il diritto dell' elezione: perchè, come corpo unito ed armato, era più forte della moltitudine del popolo disarmata e del senato; e come residente ordinariamente nella città capitale, pareva avere maggior diritto che gli altri corpi di soldatesche sparsi per le provincie, e per lo più ai confini dell' imperio. Oltrechè, essendo i pretoriani nativi quasi tutti d'Italia, ed avendo perciò in ispezial grado il diritto di cittadinanza, laddove gli eserciti provinciali erano in gran parte di straniere provincie e di barbari; pareva che in particolar modo a loro ancora s' appartenesse l' elezione

(1) V. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 46 in fin.

degl' imperadori. Quelle memorande parole (1) che disse Traiano nell' atto di dar la spada a Suburano, creato da lui prefetto del pretorio, potrebbono ancora citarsi come autentica dichiarazione che i pretoriani fossero non solamente gli elettori del principe, ma giudici della sua condotta ed arbitri della sua sorte.

Ma non è già da dire per tutto questo, che il senato ed il popolo niuna parte avessero nell' elezione de' principi. Il vero è bene che il popolo, benchè, cessate da Tiberio in poi le pubbliche adunanze, più non avesse immediata ingerenza nel governo, non potea però dirsi spogliato affatto d'ogni sovranità. Se noi riguardiamo bene a quell' usanza che tutti i principi mantennero e che passò ancora in Costantinopoli, di distribuire gratuitamente vettovaglie alla plebe a spese del fisco, altro non era in effetto, che quella porzione d'entrate pubbliche che pagavano le serve provincie, di cui sembra quasi che il popolo siasi mantenuto in possesso. E se talvolta si trovò per accidente o ne' teatri di Roma o nel circo di Costantinopoli congregato, in occasione che qualche affare fosse pendente, non lasciava di richiamare ed esercitar tuttavia il suo diritto (2). Della qual cosa, a dir vero, assai più rari si

(1) *Tibi istum gladium ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis.* Sext. Aur. Victor de Caesaribus cap. 13. pag. 322. V. etiam Plin. in Paneg num. 67; et Dion Cass. lib. 68.

(2) *Multa et plures per dies in theatro licentius efflagitata quam solitum, adversus imperatorem.* Tacit. lib. 6. cap. 13.

vedono gli esempi nell' antica Roma, che in Costantinopoli, dove il popolo, non meno che gli eserciti, avea parte nell' elevazioni e nelle deposizioni degli Augusti. Ma in Roma si può dire che il popolo esercitasse l' autorità per mezzo de' suoi magistrati o rappresentanti. I tribuni che continuarono ancor lungo tempo sotto gl' imperadori, benchè non avessero neppur un' ombra di quell' autorità che ebbero avanti Augusto, avendo tuttavia voce nel senato, formarono unitamente agli altri membri di quell' assemblea quasichè il gran consiglio dello stato e della repubblica. Or come il senato era in certo modo compagno e consorte degl' imperadori, così avea anche gran parte nell' elezione de' medesimi. E che altra ragione moveva i primi Cesari a voler essere investiti dell' autorità tribunizia che riguardavano quasi base di lor potenza, ed associarvi i figliuoli che si destinavano successori, se non perchè stimavano in virtù di quel titolo di trasportare nelle lor persone la podestà sovrana del popolo? Il Gronovio per avventura più grammatico e critico, che giurista o politico, per ribattere l' opinione di Grozio, e dimostrare che le sole milizie avessero diritto all' elezione del principe, pretende che i decreti e le conferme del senato, ed il consentimento che testimoniava il popolo col ricevere le immagini, fossero formalità vane e di niun rilievo; e che di fatto rare volte o non mai s' arrischiò il senato di rifiutar un principe eletto da' pretoriani o dalle legioni: e scorrendo ad uno ad uno gli esempi che paiono stabilire l' autorità

del senato e del popolo, ci vuol mostrare che anche in que' casi le milizie vi ebbero la principal parte. Ma sia egli pur vero che il senato ed il popolo soverchiati il più delle volte, e sempre temendo d'essere manomessi da' soldati e dalle forze presenti di un usurpatore, non ardissero d'opporsi alle voglie loro; le dichiarazioni e le proteste che fecero specialmente Albino, Macrino, Tacito, Probo, e fra gli ultimi Maggiorano, bastano tuttavia a provare che gli stessi imperadori riconoscevano anche dal senato e dal popolo la loro dignità; e che: nè il senato nè il popolo non s'erano mai dispogliati del lor diritto nella creazione degli Augusti (1). Però, senza andar dietro a tutte le particolarità che si potrebbono rilevare su questo proposito, mi basterà il conchiudere quello ch'è difficile di porre in dubbio o negare, cioè che la legittimità de' principi consisteva nell'accettazione del pubblico, il quale dichiarava il suo consentimento col ricevere le statue o le immagini che del nuovo eletto si mandavano in diverse parti del dominio Romano, e spezialmente in Roma se l'elezione si faceva altrove; e che per questo consentimento o accettazione del pubblico

(1) Capitol. in Albin. cap. 13. pag. 402. Idem in Macr. cap. 6. pag. 435. Vopisc. in Probo cap. 7. pag. 929. Idem in Probo cap. 11. pag. 934. Supplem. Cod. Theodos. lib. 4. tit. 3, edit. Lug. Batav. *On peut toujours inférer de là, que les empereurs eux mêmes reconnoissent que le peuple Romain ne s'étoit point depouillé du droit de se donner un maître.* Barbeyrac. in Not. ad Grot. pag. 441 loco cit.

diveniva vero imperadore colui che da prima era usurpatore e tiranno.

Fra le nazioni barbare che gran parte o piuttosto pressochè tutto l' imperio occidentale occuparono, il diritto de' principi non era di natura diversa da quello degl' imperadori, ancorchè non i Galli, non gl' Italiani, non gli Spagnuoli; ma i Goti, i Longobardi, i Franchi, per quello che diritto di conquista si chiama, e, per dir meglio, per ragion dell' esser più forti, fossero quelli che facevano e disfacevano i re. Del resto, che che s' immagini il volgo della legge salica che i Franchi introdussero nelle Gallie, la corona di questi, siccome quella de' Goti e de' Longobardi in Italia, non fu punto più ereditaria che quella dell' imperio Romano. Quanto a' Goti e Longobardi, la cosa è per gli annali di quelle genti assai manifesta. E se noi dalla storia di queste due nazioni, o da ciò che Tacito ci lasciò scritto de' costumi della Germania donde, i Francesi partirono, vogliamo argomentare qual fosse il sentimento generale della nazione e quali le leggi loro intorno alla successione e all' autorità regia, anche appresso i Franchi; vero e legittimo principe diveniva colui ch' era capace di governarli, e che come tale era riconosciuto dalla nazione e dal consentimento di lei portato o confermato sul trono. Nè per altra ragione diventò il regno de' Franchi quasi che ereditario nella prima stirpe de' Merovingi, se non perchè i primi re di quella schiatta lasciarono figliuoli non degeneranti e per loro buona ventura in età di poter governare, o

assistiti da persone potenti e accorte che aveano proprio interesse a lasciar crescere questa pubblica opinione, che il regno del padre toccasse al figliuolo. Nè mai accadde fra loro congiuntura in cui si dovesse dare esempio contrario, come fra i Longobardi e fra i Goti: perciocchè ad un principe riputato e temuto non riesce difficile l'installar nel governo de' suoi stati o figliuoli o altri congiunti o chiunque gli sia a grado, e fornirli di tali forze, che alla sua morte possano i destinati da lui conservarsi il regno. Però non dobbiam già supporre che tra i Franchi spezialmente (giacchè di questi ci conduce a trattare la presente materia) si osservasse una certa regola nella successione dei re, ancorchè fossero della stessa famiglia. I padri dividevano, come lor piaceva, tra i figliuoli la monarchia. I fratelli, sempre con l'armi in mano gli uni contro gli altri, si toglievano gli stati; e lo stesso facevasi tra zii e nipoti, cugini e cugini (1). E finchè non riuscì a' maggiordomi d'occupare l'autorità sovrana ch'esercitavano di fatti, non ebbero altro riguardo nè di primogenitura, nè di maggioranza e di prossimità nel metter sul trono un vano fantasima di re, sol ch'egli fosse del sangue di Clodoveo, per adattarsi, finchè non riuscì loro di spiccar il passo più avanti, all'idea altamente impressa negli animi della nazione, di non doversi riconoscere altri re che i discesi da Clodoveo; in quella maniera che i Turchi anche a questi ultimi tempi, purchè veggan sul

(1) Vid. Daniel Hist. de France pag. 35, 55, 58.

trono qualcuno della famiglia Ottomana, non sono del resto troppo scrupolosi nella scelta d'un gran signore. Ma se i pronipoti di Clodoveo, allorchè degenerati dalla virtù de' maggiori si ridussero a vivere neghittosi nell'oscurità e nella morbidezza del lor palazzo, e rinunciarono ad ogni cura di reggere i popoli, avessero lo stesso diritto al regno che aveano avuto gli avi loro, stante il costume e la legge benchè non iscritta di quella nazione; egli è argomento d'altre penne, che della mia. A me però basterà aver queste cose toccate leggermente, a fine d'avvertire che non si debbono misurare le rivoluzioni degli antichi regni colle massime del moderno jus pubblico, e che ci conviene ammettere che gli antichi ebbero idee diverse dalle nostre in questo genere, o la massima parte de' principi furono usurpatori. Perciocchè nella serie di moltissimi secoli non solamente in Europa da Cesare fino a Carlo Magno, ma per tutte le nazioni dell'universo e in tutti i tempi appena si troverebbero tre o quattro successioni continue, le quali, giudicandole secondo le regole di successione che ora si osservano, non fossero irregolari, e per conseguenza illegittime, ingiuste e tiranniche.

CAPO II.

Rivoluzioni della corte di Francia, per cui la famiglia de' Carli salì sul trono.

Nel principio dell'ottavo secolo la carica di maggiordomo già era in tal considerazione e

di tale autorità, che i figliuoli de' più potenti del regno vennero a guerre civili per occuparla, non altrimenti che se si trattasse della corona stessa e del possesso del regno. E dove che quell'uffizio si conferiva per lo addietro a nominazione de' signori, confermata poi dal re, Pipino il Grosso, bisavolo di Carlo Magno, tentò a forza aperta di renderla ereditaria nella sua famiglia; tanto che vicino a morte si destinò per successore un nipotino, chiamato Teodaldo, ancor fanciullo. E Carlo Martello dovette in quella congiuntura soccombere alle forze maggiori di Plettruda sua matrigna, avola e tutrice di Teodaldo, dalla quale ancora fu fatto prigione (1). Ma fuggitosi poco dopo, e rilevato il suo partito, si raffermò sì fattamente in quel posto, che per venticinque anni continui fu non solamente in Francia, ma dalle nazioni straniere riguardato come signore sovrano di quella monarchia, benchè non ne portasse il nome. Le sue vittorie gli acquistarono per tutta Europa tanta riputazione, che i più potenti principi ambirono la sua amicizia. E il re Liutprando particolarmente, per farselo vie più benevolo, s'adottò, secondo il costume di que' tempi, un di lui figliuolo che fu Pipino (2). Ma nel tempo stesso i Romani

(1) Annal. Metens. ad ann. 714 et seq. ap. Daniel Hist de France pag 349.

(2) La cerimonia di queste onorarie adozioni era tale, che l'adottante tagliava al figliuolo adottivo i capegli in somigliante guisa a quella che ancor usano i cherici, e per un effetto non molto diverso: perchè non altro importava questo rito d'adozione, se non che

pontefici Gregorio II e Gregorio III che temevano e detestavano i Longobardi, ed erano molto ben lassi dell' impotente governo de' Greci, si rivolsero ancor essi a cercar l'amicizia e la protezione di Carlo, il quale, per una segnalata sconfitta che diede nel 731 a' Saraceni, pareva meritarsi spezialmente il vanto di difensore della religione. Nel 741 Gregorio III, di consentimento de' principali cittadini, mandò in Francia una molto solenne ambasceria diretta non già a Childerico nè ad alcuno de' discendenti di Clodoveo che portasse il nome di re, ma bensì a Carlo che reggeva di fatto la monarchia; ed ogni ragione vuol che si creda, benchè nol dica apertamente la storia, che lo scopo di quell' imbasciata sia stato d'impegnare il reggente a frenar la potenza de' Longobardi perchè non occupassero Roma, offerendosi di riconoscere lui per signore con titolo di consolo e di patrizio, invece dell' imperadore di Costantinopoli. Ma la morte di Carlo, e del papa Gregorio e di Leone Isaurico imperatore, e del re Liutprando che regnò quasi nel tempo stesso o con poco intervallo dall' uno all' altro, disturbò e sospese l'esecuzione di ciò che con le reciproche legazione che si mandarono da Roma in Francia, e di Francia a Roma, era per avventura concertato e conchiuso.

l'adottato s' intendeva professare particolar divozione e riverenza al padre novello. Da questa tonsura che il giovane Pipino ricevette dal re Longobardo, credono alcuni che passasse poi in costume de' re Carolinghi il portar la capigliatura tagliata in forma rotonda, come si vede nelle antiche immagini che si conservarono di quei re.

Carlomanno e Pipino, succeduti a Carlo Martello nel governo degli stati Francesi, ebbero, benchè unanimi fra lor due, alquanto che fare a casa loro per assicurarsi la potenza già fatta ereditaria nella loro famiglia; la qual potenza si riunì fra pochi anni nella persona del solo Pipino per la rinunzia di Carlomanno che si fe' monaco. Il pontefice Zaccaria dall' altro canto, vedendo salito sul trono de' Longobardi Rachi, principe assai religioso e inclinatissimo alla pace; e inteso a sapere quale avviamento prendesse il giovane Costantino, detto per soprannome il Copronimo, non rinnovava altrimenti le premure per tirar l' armi Francesi in Italia. Ma come si fu inteso che Costantino continuava ostinatamente ad imperversare contro le sacre immagini, e che nel rimanente era assai peggior principe, che non fosse stato Leone suo padre; e in Italia al pio e pacifico Rachi, che ancor egli si rendè monaco, era succeduto il fratello Astolfo, guerriero avido di nuovi acquisti, e più ambizioso ed inquieto di Liutprando: cominciò papa Stefano II, succeduto a Zaccaria, a ripigliare i maneggi introdotti dai suoi predecessori colla corte di Francia, cioè con Pipino che n' era l' anima e il braccio, e che avea suoi fini propri e particolari a rendersi benevolo il sommo pontefice. Ma perchè l' ambizione mai non può a verun termine star contenta, Pipino non pago di possedere in effetto tutta l' autorità sovrana, volle ottenere anche il titolo di re, e levare alla posterità di Clodoveo quell' ombra di maestà che ancora godeva. Non era però cosa tanto inutile e vana

l' assumere un titolo che già pareva spogliato d' ogni sostanza: perciocchè se alcuno si fosse trovato di que' principi Merovingi che solo per mostra eran soliti di porsi sul trono, il quale o per vigore d' animo proprio, o per suggerimenti de' malevoli ed invidiosi del maggiordomo, avesse o ardito di deporre il ministro, o tentato di ripigliarsi il governo, o almeno prestato il suo nome a qualche partito contrario al reggente; avrebbon Pipino e i suoi discendenti incontrate gravi contrarietà alla grandezza loro, perchè il nome d'un re discendente dalla schiatta di Clodoveo avrebbe senza dubbio sollevata una parte almeno de' popoli. Per la qual cosa, oltre al maggior lustro della dignità che Pipino aggiugneva alla sua persona ed alla famiglia col prendere la corona reale, aggiugneva ancora maggior sicurezza all' autorità che di fatti già possedeva. Ma con tutte le forze dello stato che Pipino avea nelle mani, e colla riputazione acquistata da Carlo Martello alla sua famiglia, non era però sì leggiere impresa l' occupare quello che parea sì vano ed inutile ornamento d'un diadema e d' un nome. Non ostante il disordine e le ingiustizie che s' erano da tanto tempo praticate nella successione dei re Francesi, restava tuttavia fissa nell' animo della nazione questa massima, che i soli discendenti del fondatore di questa monarchia fossero capaci di seder sul trono, e portar la corona e il nome di re. Conveniva pertanto a Pipino trovar efficace spediente per levar via quest' opinione, e preparare gli animi della nazione al cambiamento. Una consuetudine

osservata quasi religiosamente per tanto spazio di tempo pareva che con autorità ancora dei ministri della religione si dovesse togliere; nè mai altrimenti il nuovo re si sarebbe creduto fermo sul trono che voleva occupare. Vivea a quel tempo il santo vescovo di Magonza Bonifazio. Voltossi dunque Pipino a condur quest' uomo apostolico ne' suoi disegni, sicuro che, persuaso una volta il vescovo Bonifazio, avrebbe agevolmente trovata l' approvazione del Romano pontefice, che la Francia riguardava costantemente come capo supremo della religione. Le opere religiose e pie a cui Pipino si mostrava inclinato, la liberalità che o usò di buon animo o' affettò d' usare verso la Chiesa, lo zelo che mostrò per la riforma della disciplina ecclesiastica, riparando ancora ai disordini seguiti sotto Carlo Martello che avea dati molti benefizi a' suoi soldati; tutte queste cose lo facevano molto raccomandato alla pietà dell' apostolo della Germania. Nè lasciò certo l' accorto principe di esagerare la viltà e la dappocaggine della stirpe allora regnante, e di far comprendere a tutti coloro che doveano aver parte nella disegnata rivoluzione, che qualunque ragione avessero al trono i posteri di Clodoveo, il bene della nazione dovea tuttavia preponderare, e che niun popolo potea mai presumersi d' aver rinunziato al suo diritto principalissimo e superiore ad ogni altro, ch' è quello d' essere governato e difeso; che perciò un principe che non reggeva e non era atto a reggere il suo stato, s' intendeva issofatto scaduto del suo diritto, e il popolo libero

dall' obbligazione d' obbedirlo, e dal giuramento dato di fedeltà. Un particolar riguardo poteva valer molto nell' animo d'un santo ecclesiastico, ed era la vicinanza de' Saraceni già padroni di quasi tutta la Spagna; i quali, quando la Francia non fosse stata governata da principi prodi ed attivi, avrebbero con grandissimo danno della religione potuto invadere le Gallie. In somma il vescovo san Bonifazio, persuaso fortemente che fosse vantaggio dello stato e della Chiesa il trasferir nella famiglia di Pipino la corona, ne persuase ancora con sue lettere il pontefice Zaccaria; il quale essendo consultato intorno all' equità e legittimità del fatto, diede tanto più facilmente risposta conforme al desiderio di chi la chiedeva, quanto maggior bisogno avea della protezione di quel principe valoroso e potente per gli affari della Chiesa di Roma e d' Italia.

CAPO III.

Sollevazioni in Italia contro l' imperadore d' Oriente.

Le prosperità e le conquiste de' Longobardi, sotto il regno spezialmente di Liutprando e di Astolfo, diedero a temere che quella nazione fosse per diventar fra poco dominatrice assoluta di tutta Italia. Quindi cominciarono gl' Italiani a cercar modo non solo di por convenienti termini al dominio de' Longobardi, ma di spegnerne affatto, se si potesse, la signoria. Autori

principali di tanta rivoluzione furono, per consentimento di tutti gli scrittori, i Romani pontefici: e non già, per quanto i successi mostrarono, a fine di restituire agl' imperadori di Costantinopoli il dominio d'Italia, come s'era fatto a' tempi di Giustiniano colla rovina dei Goti, ma per darlo a' nuovi signori, e parte per ingrandire con temporali dominii la stessa Chiesa Romana. Maraviglia dovrà recare a' lettori che il popolo Romano e i pontefici che già doveano esser avvezzi ed indurati al governo di barbari e d'eretici, quali erano i Goti, e con infinita pazienza aveano sopportato i mali trattamenti e la dominazione sempre variabile e sempre umiliante della corte di Costantinopoli, abbiano poi mostrata tanta avversione a' Longobardi già fatti cattolici, e che pel soggiorno di quasi duecent'anni poteano riputarsi naturali di Italia, più che stranieri. Ma le cose del mondo e lo stato dell' imperio Romano avean bene mutato faccia e natura. Da Giustiniano in poi, e, in una parola, da che ogni cosa andava a ruba ed in rovina, parve a' Romani di ricuperare, quanto la condizion de' tempi e la debolezza loro il comportava, le antiche ragioni, e se non di signoreggiare il mondo, di provvedere almeno allo stato proprio, alla propria libertà e sicurezza. Certo è che i Longobardi non aveano diritto di sorte alcuna sopra Roma; e gl' imperadori Greci, che v' erano stati fin allora riconosciuti come signori, tanto erano lontani dal poter difendere e guardare quella città dagli assalti de' Longobardi, che i luogotenenti od esarchi imperiali più non aveano potuto

sostener Ravenna, loro residenza ordinaria, e città naturalmente forte e allora poco accessibile. Restava dunque uno di questi due partiti da eleggersi da' Romani, o di passar sotto il giogo d'invasori ingiusti, o usando del natural diritto che così ogni società, come ogni uomo in particolare tiene dalla natura ne' casi estremi, ripigliarsi il dominio di sè medesimi. Già da ben tre secoli i cittadini o gli abitatori di Roma erano usati di riguardare il lor vescovo non solo come pastore nelle cose spirituali, ma come padre e protettore nel temporale, e però principale della città, massimamento da che l'autorità degli esarchi era caduta. Vera cosa è, e niuno degli storici la mette in dubbio, che i papi si mantenner fedeli alla corte di Costantinopoli, e fattisi quasi di lei ministri, s'adoperarono in più maniere per conservar Roma a quell'imperio; ma finalmente nacque anche ad essi il pensiero di tirare a sè il vero e reale dominio di quella città e d'altre terre circonvicine: e l'empietà tirannica di Leone Isaurico e di Costantino suo figliuolo ne porse loro specioso titolo e favorevole congiuntura (1). Non fu Leone fra gl'imperadori d'Oriente il primo fautore e promotor d'eresia; anzi appena alcuni, da Costantino in poi, se ne contano che non sieno stati infetti di qualche errore: ma i predecessori di Leone benchè ora involti nell'Arianismo, or sedotti da' Nestoriani, dagli

(1) V. Fleury Hist. eccl. lib. 35. num. 12 et 35; et lib. 41. num. 6.

Eutichiani, da'Monoteliti, dagl'Incorruttibili, incontrarono piuttosto la disapprovazione de' vescovi, de' dottori e de' monaci seguaci della dottrina cattolica, che l'odio e l'indignazione della moltitudine, la quale, trattandosi di materie puramente speculative ed astruse, appena poteva penetrare che il principe avesse opinioni diverse dai pastori; e nelle città d'Italia lontane dalle sedizioni di Costantinopoli e da' conciliaboli dell'Oriente, e poco informate delle opinioni che regnavano in quella corte intorno alla religione, si obbediva collo stesso animo un imperador monotelita, che un cattolico. Ma Leone che per un falso zelo di voler purgare la religione da quelle che a lui parevano reliquie d'idolatria, fece pubblicar nelle città d'Italia, soggette al suo imperio, un fulminante editto, a tenore del quale si dovevano abbattere, cancellare ed abolire tutte le immagini scolpite o dipinte del Salvatore, della Vergine sua madre e di tutti i cittadini del cielo; offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo Cristiano, che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno, e cercar di sottrarsi al suo dominio. I pastori delle chiese d'Italia e il pontefice Romano, avendo dovuto per proprio uffizio mostrare contro l'editto imperiale, che la venerazione delle immagini non era nè contraria alla religione nè inutile a nodrire la pietà de' fedeli, non poterono far di meno che favorire indirettamente cotesta sollevazione dei popoli. Per altra parte, togliendosi dall'obbedienza dell'imperio Greco, eravi da temere la potenza de'Longobardi, verso de' quali durava

tuttavia nel ducato Romano, nell'esarcato di Ravenna e nella Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, un odio divenuto abituale per le continue scorrerie, gli saccheggiamenti e gl'insulti che aveano per più d'un secolo sofferti da loro, e per l'avversione e antipatia che naturalmente si nutre e cova tra due nazioni e vicine e soggette a dominii diversi. Conveniva pertanto ricorrere ad una terza persona che proteggesse ed assicurasse la libertà e l'indipendenza a cui i Romani aspiravano, e che potesse frenare da un canto i Longobardi, e imporne dall'altro agl'imperadori di Costantinopoli.

CAPO IV.

Trattati tra il papa e i re di Francia: sconfitta e fine di Desiderio re de' Longobardi.

Il regno de' Franchi, o Francesi, come d'or innanzi li chiameremo, offeriva per appunto ciò che abbisognava alle novità che in Italia si macchinavano. La religione cattolica, la quale con tutte le dissolutezze della morale, che pur troppo grandi regnavano quasi generalmente in tutte le provincie della Francia, erasi fin dai primi anni della monarchia costantemente professata sotto i successori di Clodoveo, dava onesto titolo ai pontefici Romani, già dichiarati capi anche del civil governo di quella città, di portar le loro querele al trono di Francia; e i popoli della Romagna, che non aveano, per quanto fu lungo il regnò de' Longobardi, ricevuto nè danno nè noia nè insulto

alcuno da'Francesi, non poteano aver ripugnanza nè di far lega, nè di passare eziandio sotto il lor dominio. Vero è che i Francesi erano a questi tempi degenerati grandemente dalle virtù de' primi fondatori di sì nobile monarchia. Perciocchè Clotario II e III, Dagoberto I e II, e gli ultimi Tierri e Childerichi non aveano di regio altro che il nome, e le private delizie che si godeano da neghittosi ne'loro palazzi. Ma in vece de' pronipoti di Clodoveo, già erasi a grande stato elevata una famiglia che emulava assai bene il valore e la politica de' primi fondatori di quella monarchia; la qual famiglia, dopo avere sotto altro titolo, ma con assoluto arbitrio, governato ogni cosa per molti anni, avea novellamente, come s'è mostrato di sopra, colla totale deposizione degli antichi reali occupato il trono, e preso nome di re. Pipino, autore di così famosa rivoluzione, era non solamente nella Francia divenuto principe sovrano, e come tale obbedito e temuto; ma per la rinomanza della sua virtù era salito in tanta riputazione appresso gli esteri, che sollecitato nel tempo stesso con lettere e con ambasciate dal pontefice Romano, dall'imperadore di Costantinopoli e dal re de'Longobardi, era fatto arbitro delle tre maggiori potenze della Cristianità che si contassero allora dopo la Francia. Narrano gli annali d'Italia e le storie di Francia assai distesamente, come questo novello re de' Francesi a petizione di papa Stefano III scendesse due volte in Italia con potente esercito, e vinti i Longobardi, ritogliesse loro e donasse alla Chiesa Romana ciò che questi avean

tolto all'imperio (1). Ma la morte di Pipino, e la divisione che si fece del regno tra'due fratelli Carlo e Carlomanno, diede qualche occasione al re Longobardo di ristorar alquanto lo stato indebolito e cadente, e diede altrettanto timore a Paolo I pontefice di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi e di tante cure de'suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l'autorità loro negli stati appena acquistati, per ogni poco di vantaggio e di riputazione che il re Desiderio ricuperasse, si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto avea ceduto negli ultimi frangenti.

O non erano i due novelli re per anco ammogliati, o piuttosto per un abuso che appresso i reali di Francia delle due prime schiatte fu troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiar una moglie per menarne un'altra. La regina Berta, desiderosa di maritare col re Adelgiso, figliuolo e collega di Desiderio, Gisila sua figliuola, passando per qualche o motivo o pretesto in Italia, s'abboccò con Desiderio; e per facilitare le nozze della figliuola, ed assicurare al genero l'amicizia della casa di Francia, propose ad un tempo stesso il matrimonio di Gisila con Adelgiso, e quello di Carlo e di Carlomanno con due figliuole del re Desiderio. Come il pontefice Stefano III udì questi trattati, che per la voglia grandissima che aveano i re Longobardi di tal parentado, e per l'autorità che la regina Berta potea avere appresso i suoi

(1) Muratori an. 754 e seg. V. Daniel Histoire de France ab an. 752 ad an. 768.

figli, non eran per trovar grande ostacolo all'adempimento; così cercò con ogni suo sforzo di disturbarli. Scrisse pertanto a'due re una lettera gagliardissima da non potersi leggere senza stupore, per le strane cose ch'egli dice in biasimo de'Longobardi (1). Ma non ostante i contrari avvisi del fervido ed animoso papa, il re Carlo, che poi chiameremo Carlo Magno, sposò la figliuola di Desiderio; e se le cose avessero potuto durare dentro al termine di quegli accordi che si fecero allora, nè il papa nè gli altri potentati d'Italia avean da pentirsi dell'alleanza che si strinse tra i re Franchi ed i Longobardi; conciossiachè la regina promotrice di quel parentado indusse anche Desiderio a soddisfare al pontefice, con cedergli alcune terre che si pretendevano appartenere alla Chiesa. Ma Carlo non andò molto, che noiato della sua moglie Lombarda, o pentito di averla menata illegittimamente, s'egli è pur vero che l'abbia presa vivendo ancora un'altra sua moglie, si risolvè di rimandarla. Frattanto la morte subita e repentina del fratello gli diede comodo d'impadronirsi di tutta la monarchia Francese: perciocchè, com'è il costume de'conquistatori, poco scrupolosi osservatori della ragion delle genti e della giustizia, Carlo, senza riguardo alcuno al diritto che aveano i figliuoli del morto fratello di succedergli nello stato, ridusse ogni cosa sotto di sè; e la vedova Gilberga, già moglie di Carlomanno, si riputò a somma ventura di ritirarsi co'suoi figliuolini appresso

(1) Cod. Carol. ep. 45; alibi 49.

il re de' Longobardi suo padre, per tema che qualche peggior infortunio non accadesse a' due pupilli. Desiderio tuttavia diede ricetto di buon grado agli esuli principi, sperando di poter a nome di costoro sollevar un forte partito contro il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi. Fece anche cercar papa Adriano, che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consecrasse i due reali fanciulli come re de' Franchi; già ben persuaso ancor egli quanto valesse appresso i popoli il sapersi che il Romano pontefice riconoscesse e colle cerimonie della sacra unzione dichiarasse o questo o quello legittimo re. Ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi il re Carlo per compiacere al re Longobardo, e prendere fuor di tempo il partito più debole. Tra per questi dispareri, e la brama che per altro aveva naturalmente d' ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla Chiesa, per cui dolevasi Adriano perpetuamente nelle sue lettere al re di Francia (1); ma vie più infierito contro del papa, s' avanzò con forte esercito fin presso Roma, empiendo d' incendi e di rovine Sinigaglia, Urbino, Gubbio, con altre terre della Marca e dell' Etruria Romana. Il re Carlo, scorgendo inutile ogni altro spediente che da lui e dal papa s' adoperasse per vincere l' ostinazione del re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso, s' avviò verso Italia per

(1) Cod. Carolin. ep. 46 et seq.

costringerlo colla forza a soddisfare al papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell' armi lo favorisse. Ma Desiderio non era nè meno ardente, nè meno accorto di Carlo; e se non che mal si puote contrastar col destino, egli fu quella volta vicino a cavar la voglia a' Francesi di fargli guerra. Certo è, nè gli scrittori Francesi lo contraddicono (1), che Carlo Magno avendo trovato alle Alpi, per dove si lusingava di calar in Italia, i due re Longobardi in istato di contrastargli il passo e respingerlo, andava meditando di tornar indietro disonoratamente, o di venire a qualche ragionevole accordo coi nemici; il che sarebbe bastato a rilevar grandemente la riputazione di questi principi, e levar, forse senza riparo, al re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobardica era venuto. Ecco una notte l' armata di Desiderio soprappresa da inopinato spavento, di cui mai più non si potè scoprir l' origine o la cagione, se pur non fu tradimento ordito prima da' capitani stessi Longobardi: e senza ascoltare nè i rimproveri nè le preghiere de' comandanti, tutti si diedero precipitosamente a fuggire; e i due re, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon rinchiusi nelle due più forti città del regno, Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi colla vittoria in mano senza tirar pure la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero

(1) V. Daniel Hist. de France pag. 442.

ad assediare i due re, Adelgiso in Verona, e Desiderio in Pavia. Non ci dice la storia, come nè quando si arrendesse Adelgiso, se prima del padre, o nel tempo stesso; bensì sappiamo che Desiderio tenne fermo in Pavia per molti mesi, e che il re Carlo per non istare indarno sotto a Pavia consumando il tempo con le sue forze, andò impadronendosi delle altre città che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma per adorare i santi Apostoli, ed abboccarsi col papa. Se non fu per allora coronato re d' Italia, fu almeno riconosciuto dalla massima parte delle città e provincie; e, come già arbitro del regno, dispose d' alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla Chiesa da Pipino suo padre: ciò fu dell' esarcato di Ravenna principalmente, e di alcune altre terre che non è facile il determinare. Tornato poi verso Pavia, ebbe senza troppo indugio a sua discrezione il re e la città; terminò così pienamente la sua spedizione, e pose fine al regno Longobardico che avea durato poco meno che duecent' anni. Desiderio condotto prigione in Francia, finì, per quel che fu scritto, santamente i suoi giorni in un monastero. Adelgiso, trovato il modo di salvarsi a Costantinopoli, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori Italiani di tentar novità, come vedremo.

CAPO V.

Regno di Carlo Magno in Italia e di Pipino suo figlio: vani sforzi de' Longobardi per ricuperare lo stato.

Niuna mutazion di stato costò mai all'Italia meno di sangue e meno travagli di questa che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il Muratori (an. 744.) andò argomentando da certe sue carte, e spezialmente da un luogo notevole dell'anonimo Salernitano, le cagioni d'una sì subita rovina del re Desiderio, le quali si riducono in somma a queste, che egli fosse abbandonato e tradito da molti dei suoi, e che cotesta divisione d'animi fra' sudditi del re fosse nata da'maneggi di papa Adriano, e dall'abate Anselmo di Nonantola, Lombardo accreditato fra'suoi, e nemico di Desiderio fin dal tempo che Rachi aspirò a rimontare sul trono. Comunque sia, il re Carlo vincitore, senza punto alterare il sistema del governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di re de'Longobardi, che aggiunse a quello che già portava di re de'Franchi; cosicchè le cose d'Italia procedettero da quinci avanti non altrimenti che se, morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio di ogni altro principe o Italiano o Lombardo profittò di questo rivolgimento la Chiesa, largamente ed in più modi beneficata dal vincitore. Ma nè per tutto questo tenne il re Carlo

il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il papa potè goder tranquillamente de' favori da lui ottenuti. Per una parte non mancava materia di credere che molti de' duchi d'Italia (o fossero di quelli che aveano cospirato per la rovina di Desiderio, e non si trovavan però, come sempre succede in tali contingenze, bastevolmente riconosciuti ed ingranditi dal Francese; o di quelli che, non partecipi de' passati concerti, si soggettarono per necessità al vincitore) tenessero pratiche con Adelgiso, aspettando che questo re sbandito con qualche aiuto dell'imperador di Costantinopoli, e colle intelligenze de' suoi antichi fedeli facesse qualche azzardosa discesa in Italia. Il che per altro non ebbe mai effetto alcuno; e Adelgiso dovette finir i suoi giorni in Grecia col vano titolo di patrizio, che gli diede per consolarlo l'imperadore. Quanto al papa, egli trovò forti contraddittori al possesso delle città donate alla Chiesa, dal canto degli arcivescovi di Ravenna, i quali, per tutto quel tempo che l'Italia si governò a nome de' re Francesi, vi fecero assai notabile e singolar comparsa.

Noto è per la storia ecclesiastica che i vescovi di Ravenna, anche dal tempo che quella città fu residenza ordinaria degli esarchi imperiali, cercavano di sottrarsi alla dipendenza dei Romani pontefici per quello stesso falso titolo per cui i particolari di Costantinopoli cercarono più d'una volta di farsi riconoscere per patriarchi della Chiesa universale, perchè avean la sede nella città capitale dell'imperio. Sappiamo altresì che il principale e più indubitato dominio

di cui Pipino e Carlo Magno fecero dono alla Chiesa, si fu delle città comprese nell'esarcato di Ravenna. Perciocchè quella provincia essendo stata per via di fatto tolta a' Greci, e senza giusto titolo occupata da' Longobardi, poteva in certo modo supporsi nè degli uni, nè degli altri: e i Francesi, che non davan del proprio, la diedero con meno ritegno alla Chiesa; perchè con sì fatto dono nulla toglievano al regno Italico che volevan per sè, e non parevano frattanto di far torto ad alcuno con dar l'esarcato a chi lor piaceva. Abbattuto pertanto il dominio de' Longobardi, e tolta nel tempo stesso ogni speranza agl'imperadori Greci di rilevarsi in Italia, gli arcivescovi di Ravenna s'andarono ingegnando di accoppiare alla spirituale loro autorità la sovranità temporale di quelle contrade, e farla da arcivescovi insieme e da esarchi. Se nella storia d'Agnello Ravegnano, che scrisse le vite di quegli arcivescovi fino al tempo ch'ei visse, che fu circa l'840, non mancasse quasi interamente quella di Leone successore di Sergio, noi avremmo probabilmente più distinto ragguaglio di queste brighe. Ad ogni modo, intendiamo dalle lettere di papa Adriano I che il suddetto arcivescovo Leone s'adoperò in tutte maniere per aver parte nelle spoglie de' Greci e de' Longobardi, e si portò anche in Francia dal re Carlo per questo fine. Troppo è credibile che questo sagace ed ambizioso prelato s'ingegnasse di far intendere a Carlo, che avrebbe egualmente potuto servire a onor di Dio e de' santi apostoli la liberalità che gli fosse piaciuto di fare alla chiesa di

Ravenna, come a quella di Roma; che già non mancavano a' Romani pontefici ubertosi patrimoni in più parti d'Italia e di Sicilia, sì per mantenere col necessario splendore i sacri templi, che per sovvenire a' bisogni de' poveri; finalmente, che senza profonder tutto ad una sola chiesa, sarebbe stato bastevole dono al pontefice, qualora i re volessero cedere il ducato Romano con qualche parte della Toscana, ovvero la Pentapoli, cioè la Marca d'Ancona, senza dar sì fiero smacco a Ravenna, la quale, costumata per più secoli di riguardarsi come la sede degl'imperadori e poi de' loro luogotenenti generali, si vedesse ora diventar provincia soggetta a Roma, dove prima si mandavano da Ravenna i duci o governatori subordinati all'esarco. Se Carlo non concedette interamente all'arcivescovo le sue dimande, non però vi si oppose, come avrebbe potuto fare, e come il papa desiderava e pregava. Forse che la politica de' Francesi, per tenere il papa in rispetto, e per tema che col farlo troppo grande di temporal dominio potesse col tempo salir sulla cattedra qualcuno, il quale scordevole de' passati benefizi s'accordasse co' nemici della Francia con pericolo di farle perdere il regno d'Italia; senza ritrattare e ripigliar per sè ciò che avea protestato e promesso di dare alla Chiesa, non dissentisse perciò che l'arcivescovo di Ravenna dividesse col pontefice Romano la giurisdizion temporale, e lasciasse durar per sua propria sicurezza quella gelosia fra gli uni e gli altri, per averli tutti più dipendenti e fedeli. Ma qualunque si fosse l'animo di Carlo, certo

è almeno che sotto il suo regno, e sedendo in Roma Adriano I, l'arcivescovo di Ravenna, cui il papa solea chiamar nefandissimo, si tenne soggetta non pur Ravenna, ma Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna, con altre terre; e cercò ancora di levare al papa la Marca d'Ancona, chiamata allora Pentapoli (1). Vera cosa è che a lungo andare l'ambizione degli arcivescovi Ravennati e de' cittadini che la fomentavano, restò fortemente delusa; e tutti gli sforzi che fecero per innalzarsi o sopra Roma o al par di lei, ad altro non servirono che ad impoverire ed umiliar d'avvantaggio quella chiesa e quella città. Gran parte de' tesori si profuse in più occasioni, a fine di guadagnarsi il favor de' Francesi (2). Le cose più preziose che in Ravenna si trovavano, furono portate via dai re, allorchè invitati per boria dagli arcivescovi a passare in quella città, di mano in mano l'andavano spogliando de' suoi ornamenti, per adornarne o Acquisgrana, o altro luogo di Francia o di Lamagna.

Or mentre il re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici con mettere qualche contrappeso a chi poteva pigliare troppa superiorità nelle cose d'Italia, egli provvide anche per altro modo alla conservazione di sì bell'acquisto, e alla soddisfazione de' nuovi sudditi in tempo di sua lontananza; giacchè la vastità de' suoi dominii e

(1) Adrian. in Cod. Carolin. ep. 53 e 54; et ap. Cenni in monum. dominat. pontific. 51 et 52.
(2) V. Murat. ad. an. 795; et alibi.

la ferocia de' cofinanti lo chiamava ora alle rive del Reno contro i Sassoni che gli diedero per trent' anni continui materia di guerra, or contra i Guasconi, or contro i Saracini di là de' Pirenei. Fu costume dei re Francesi non solamente di dichiarar colleghi del regno i figliuoli (costume ancora praticato dagl' imperadori che associaronsi i figliuoli ancor bambini all' imperio), ma di assegnar loro una parte degli stati, perchè la governassero da sovrani anche in vita del padre; usanza che portò seco ben presto la rovina de' Carolingi, benchè in sul principio non paresse altro che utile per avvezzare i giovani principi all' arte di governare, e i popoli all' obbedienza di chi dovea col tempo succeder nel regno. Però Carlo Magno, passati appena sei anni da che egli s'era impadronito d' Italia, dovendo da lei partirsi per tornare alla guardia degli antichi stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per re d' Italia Pipino suo secondogenito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal re ben è manifesto che gli affari dello stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, da' governatori e da' balii lasciati o mandati da lui. Non pertanto la presenza di un principe proprio, benchè fanciullo, giovava assaissimo, massimamente in un nuovo stato, qual era pei Francesi il regno d' Italia, a mantenere la moltitudine nella divozione; ed era non debol ritegno a chiunque fosse stato tentato d' usurpare il titolo di re. Frattanto sostegno ed organo principale delle cose d' Italia pare che fosse lo

stesso pontefice Adriano I, di cui leggiamo parecchie lettere sopra diversi affari temporali di provincie non comprese nella donazione fatta alla Chiesa (1). Oltre ai rispetti dell'antica corrispondenza e dei mutui uffizi passati fra loro, il re Carlo Magno avea ancora una ragione particolare di confidarsi nel papa per le cose d'Italia nella lontananza sua, e nella puerilità di Pipino.

Restava nel cuor dell'Italia un potente capo alla parte Lombarda, ed era Arigiso duca di Benevento. Costui non solamente nella caduta del re Desiderio non volle sottomettersi al vincitor Francese, ma prese anzi motivo di sottrarsi da ogni dipendenza che potessero pretendere i re d'Italia sopra lo stato Beneventano; e in vece del titolo di duca, che dinotava subordinazione, prese quello di principe, come sovrano ed indipendente; e fattosi dal suo vescovo ungere ed incoronare, portò poi scettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimar uguale al re di Lombardia, da che egli possedeva quasi tutte le provincie che or formano il reame di Napoli, e per conseguente una porzion d'Italia poco inferiore a quella che obbediva direttamente al re de' Lombardi. Or Carlo Magno, per esplorare e traversar gli andamenti d'Arigiso, non poteva trovar persona più acconcia che Adriano, nemico a spada tratta de' Longobardi, e partigiano dichiaratissimo della dominazion

(1) V. Cod. Carolin. ep. 74 et 88. Murat. ad ann. 785. pag. 146. Eginart. apud Daniel pag. 467 et seq.

Francese. Vero è che Adriano colle poche forze del suo dominio mal poteva resistere ai Longobardi di Benevento, nè i duchi vassalli del re d' Italia erano sempre obbedienti agli ordini e ai suggerimenti del fervido e attento pontefice; talchè quello ch' egli fece per l' ordinario, era di sollecitar con sue lettere e co' suoi messaggi Carlo Magno, perchè colla forza invincibile delle sue armi venisse in persona a domar il fiero Arigiso, odioso anche particolarmente al pontefice, perchè non cessava d' occupar qualche terra che o era o si pretendeva appartenente a san Pietro. Nè vane furono le istanze del santo Padre; perocchè Carlo Magno, calato in Italia, non ebbe a stentar molto per ridurre alla sua obbedienza Arigiso, il quale intimorito all' avviso che Carlo veniva a lui, cercò subito di calmarlo; e promessogli un tributo annuo di settemila soldi d' oro, e datigli per istatichi i due figliuoli, de' quali poi il solo primogenito Grimoaldo fu da Carlo ritenuto e menato via, scampò il pericolo di maggior rovina. Non è ben certo se non ostante la fede data e il timore di cagionar il malanno al figliuolo che era in poter di Carlo, il duca Arigiso lasciasse di tener corrispondenze e maneggi con Adelgiso già re e coi Greci, per abbattere la potenza de' Francesi in Italia, e restituirvi il regno de' Longobardi (1). Certamente il papa ne stava in gran timore, e ne intronava con sue lettere il re di Francia (2).

(1) Cod. Carolin. ep. 59; et apud Cenni 57.
(2) Idem ep. 64, 88. ap. Murat. Ann. ad ann. 788, 789.

Ma che che si fosse de'disegni e delle macchinazioni di Arigiso, egli morì nello stesso anno in cui aveva giurata obbedienza al re Carlo. Fu la sua morte affrettata probabilmente dal dolore delle sue sventure; perciocchè, oltre all'aver dovuto dichiararsi vassallo dopo aver gustata e vantata l'indipendenza, si vide anche privo de'due cari figliuoli, l'uno mortogli in questi frangenti, l'altro tuttavia ritenuto statico in Francia. Da quest'ultima disgrazia in fuori, era stato Arigiso un principe glorioso, e nella storia Napolitana ancor di gran nome, per avere con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizi, e con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d'Italia. Ma la disgrazia di Arigiso e la perdita che di lui fecero i Beneventani, fu riparata in gran parte dal generoso animo di Carlo Magno. Non ebbe egli per questa volta riguardo alle contrarie persuasioni di Adriano papa che consigliavalo a ritenersi presso di sè Grimoaldo, figliuolo rimasto unico d'Arigiso, e abolire od indebolir con dividere tra più conti quel vasto ducato, dalla vicinanza e potenza del quale avrebbe sempre avuto la Chiesa Romana di che temere. Non ostante questa ripugnanza del papa, volle Carlo ristabilir negli stati paterni il giovane Grimoaldo (AN. 788.), il quale con la somma venerazione che s'ingegnò di mostrare al suo padrone, non era, a dir vero, immeritevole di quella fortuna. Ma quantunque il re Carlo abbia avuto ne'primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni che fedelmente osservò, di pagar tributo,

di radersi la barba e di vestire alla Francese, fece ancora valida resistenza a' Greci che minacciavano di far una discesa in Italia con buone armate a danno de' Francesi: ciò non pertanto il successo fece poi conoscere che Carlo Magno sollevò nella persona di questo Grimoaldo duca un potente emolo al suo figlio Pipino. Erano d'età quasi eguali il principe di Benevento e il re d'Italia; e pare anche da credere che l'uno non cedesse gran fatto all'altro di valore, di magnanimità; e a quel di più che avea Pipino d'autorità, di seguito e di consiglieri, come re e figliuolo di un gran monarca che riempieva il mondo del nome suo, suppliva Grimoaldo con quell'accortezza che le passate vicende gli avean fatto acquistare: dovechè Pipino era fin dalle fasce allevato nella prosperità. Nacque dunque grande gara fra questi due giovani e prodi principi, mentre l'uno non potea sofferir alcun eguale, e l'altro non volea riconoscere alcun superiore: per la qual cosa ebbe l'Italia ad essere spettatrice di guerre piuttosto interessanti per l'aspettazion del successo, che rovinose ai popoli che le sostennero. Il vero è che i successi di quelle guerre non ci son punto noti particolarmente: noi sappiamo soltanto che Pipino, per quanti sforzi abbia fatto a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, non potè mai venirne a capo. Se non che una morte immatura tolse a' Longobardi e a' Beneventani con lor sommo rammarico un principe che dava sì alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro senza lungo intervallo la decadenza di quello stato.

CAPO VI.

Rinnovellamento dell' imperio d' Occidente: ragione di questo fatto; e quali mutazioni cagionasse allo stato d' Italia.

Mentre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi o di accrescere lo stato, o di assicurarsi l' indipendenza, covavasi in altra parte nelle menti d' uomini più di toga e di stola, che di spada, un più notabile avvenimento e di maggior rilievo; e il papa con mere cerimonie ed onorate accoglienze guadagnò per sè e i successori suoi più d' autorità, che non poterono far altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione d' un imperador d' Occidente, dignità che da ben trecent' anni era passata in disuso, e poco meno che in totale obblio. A questa memorabile novità diedero in parte motivo quegli stessi riguardi che già avean ridotto i pontefici a ricorrere agli aiuti Francesi per liberarsi dalle molestie e dall' oppressione de' Longobardi. Ma l' ultima spinta procedette da circostanze particolari, che qui brevemente esporremo. Irene, già moglie di Leone IV, resse alcun tempo l' imperio d' Oriente come tutrice e poi come compagna del suo figliuol Costantino: ultimamente venuta con lui a nimicizia scoperta, lo depose, e gli fece cavar gli occhi; e morto pel dolore il cattivo e maltrattato imperadore, essa prese a regnar da sè sola. Trovandosi però una femmina sola sul trono

imperiale, cosa affatto nuova ed inaudita, potea non senza ragione presumersi l'imperio vacante. E se in Costantinopoli, nuova Roma, per lo timor delle forze presenti non si ardiva procedere all'elezione d'un principe, non v'era nè legge nè consuetudine che obbligasse Roma antica a starsene neghittosa e indolente nell'anarchia. Ciò non pertanto nè a' Romani sarebbe forse mai caduto in pensiero di riassumere il perduto diritto di crearsi l'imperadore, nè Carlo Magno, ancorchè pieno di gloria sopra tutti gl'imperadori che da Teodosio in poi fosser saliti sul trono de' Cesari, e potente di stati il doppio più che non fossero da buon tempo i Greci Augusti, non avrebbe ardito di assumer quel titolo: che anzi, non ostante la viltà e la debolezza degli ultimi imperadori di Costantinopoli, era ancor la dignità imperatoria ed il nome Romano, ch'essi portavano tuttavia, in tale venerazione, che Carlo stesso, benchè dopo la sconfitta dei Longobardi più padrone di Roma che i Greci Augusti in Bisanzio, non isdegnava di comandarvi col semplice titolo di patrizio; titolo che a quel tempo non altro importava che vicario e luogotenente imperiale. Ma come d'ordinario addiviene che le angustie assottigliano le menti umane, e suggeriscono spedienti e disegni a cui non si sarebbe atteso altrimenti; così veramente in mezzo ai travagli e alle persecuzioni un valente pontefice, Leone III, concepì l'alto e nuovo pensiero di portare alle cose di Occidente nuovo splendore, accrescere alla dignità papale un nuovo diritto, e nel tempo

stesso mostrarsi in maravigliosa maniera riconoscente ad un suo benefattore. Era Leone III succeduto a papa Adriano III; e le molte virtù di lui conosciute dal clero e dal popolo Romano non lasciarono nella sua elezione materia d'indugio e di lunga deliberazione. Ma nella pratica del governo troppo è facile di scontentare altrui e d'eccitarsi nemici, qualunque sistema tu pigli a seguire. Pasquale e Campolo, l'uno primicerio e l'altro sagrestano della Chiesa Romana e nipote d'Adriano I, usati amendue al comando sotto il pontificato precedente, mal si poterono acconciare sotto il nuovo governo, e di malgrado si vedean costretti di far lor corte ad un nuovo principe e a nuove creature, dove prima erano stati corteggiati e venerati come padroni. Vollero dunque prender vendetta del pontefice, che altre ingiurie non facea loro, che quella di non lasciarli signoreggiare e forse tiranneggiare a lor talento. Gli uffizi cospicui che teneano, il seguito di coloro che aveano altre volte beneficati, l'aggiunta d'alcuni malcontenti, di cui non v'è mai scarso numero in niun governo, rendevan facile l'adempimento dell'empia risoluzione. Con bugiardi racconti e calunnie andarono diffamando il santo Padre, e preparando la gente all'azione che meditavano. Poi in tempo di pubblica processione fattolo assaltare da' loro uomini armati, con orribili strapazzi lo misero prigione nel monastero di Sant'Erasmo (AN. 799.). Se di peggio non gli accadde in quella fazione, fu o miracolo, o repentino ribrezzo che prese i

malfattori in quel punto, o destrezza sua propria nell' evitare i colpi malmenati. Ma l'intento dei congiurati era per certo che gli fossero cavati gli occhi. Frattanto tra per l' interposizione d'alcuni ministri di Carlo o di Pipino, e pel pronto arrivo di Guinigiso duca di Spoleti, che accorse subito al primo rumore, il pontefice fu tosto liberato dalle mani de' suoi nemici, e poco dopo se n'andò in Francia, o invitatovi da Carlo Magno, o dopo averne egli stesso ricercato il gradimento e la licenza. In somma egli vi fu condotto con sommo corteggio dallo stesso re d'Italia Pipino, e ricevuto con egual pompa dal re Carlo. Fermossi alcun tempo in quella corte; nè però ci dice la storia, che cosa vi si trattasse particolarmente. Quindi fu con bella e nobile compagnia di prelati e di conti ricondotto a Roma, e ad onta de' suoi avversari riposto sulla santa sede. Fece conoscere anche col suo esempio ciò che per infinite altre storie è manifesto, cioè che le calamità de' grandi uomini sono d'ordinario compensate da gloriosi e splendidi successi.

L'anno seguente al raccontato caso di papa Leone, che fu l' ottocentesimo dell' era volgare, venuto il re Carlo anch' esso a Roma, fece nuove ricerche de' congiurati, e nuovo esame delle accuse date al pontefice (1). Punì gli uni, e confermò l' innocenza dell' altro, non vi si essendo trovato chi potesse dar pruove

(1) V. Baron. ad ann. 800.

de' delitti apposti al pontefice, il quale al postutto invitato a render ragione a sè stesso, giurò d'esserne innocente. Or era d'uopo che un sì segnalato favore che Leon III avea ricevuto da Carlo Magno, non fosse lasciato senza qualche notabil segno di gratitudine. Non era il buon pontefice di tal carattere, che volesse con dispogliar la sua chiesa regalar de' sacri tesori il suo difensore e il suo patrono; nè Carlo era di sì vile animo, che potesse gradire tal ricompensa. Ad un re magnanimo e amante di gloria si conveniva qualche attestato d'onore straordinario. Ed ecco in qual occasione seguì la memoranda rinnovazione dell' imperial dignità in Occidente. Poco stante dal giudizio che si fece con solennità grandissima della causa de' congiurati e del papa, venne il giorno del santo natale, in cui tutta la corte del re insieme con infinita moltitudine di Romani intervenne alla solenne messa che cantò lo stesso papa nella basilica Vaticana; la qual messa terminata, mentre che ogni uomo stava per uscir di chiesa, il papa si presentò al re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperadore, vita e vittoria:* la qual acclamazione ripetuta con estremo giubilo da tutto il clero, dalla nobiltà e dal popolo ch'era in chiesa, per compimento della funzione il pontefice unse con olio santo il nuovo eletto ed il suo figlio Pipino che si trovava presente.

Per molto che i Greci abbiano biasimato

questo fatto, e qualunque sieno sopra ciò i pareri de' moderni storici, certo è nondimeno, se riguardiamo ogni cosa con occhio sincero, che appena alcuno de' passati Cesari portò con più giusto titolo la corona imperiale, se per avventura non vogliam credere che maggior diritto avesse di creare un principe un branco di soldati o di ribaldi, come spesso succedeva di fatto, che tutti gli ordini uniti insieme d' una città capitale e sede dell' imperio, non meno che si fosse Costantinopoli. Ma il fatto sta pur così, che dove spesso per una tumultuaria acclamazione di guardie, di soldati o di popolaccio, col nome d' imperadore, che si dava a chi la sorte o la cabala suggeriva, conveniva poi alla miglior parte dello stato piegar il collo forzatamente sotto la verga di chi poco prima era uomo privato e suddito; nell' incoronazione di Carlo Magno, che già era signore di Roma e di tutte le provincie che formavano ne' tempi addietro l' imperio d' Occidente, non si fece altro che dar il nome a chi già tenea la cosa: ondechè fu piuttosto guadagno d'onore per lo stato presente di Roma che Carlo abbia voluto prender il titolo da quella città, la quale per ragion di conquista avrebbe potuto ridurre in provincia. Se poi Carlo Magno abbia desiderato questo novello titolo, e trattatone anticipatamente col papa e coi principali di Roma, o datovi almeno l' assenso; la varietà de' racconti che ne furono scritti, cel lascia in dubbio. Certo è bene che al fatto non si oppose, e che mostrò colle opere che il nuovo titolo non gli fu discaro. Trattò eziandio di convalidar

questa sua dignità, e nello stesso tempo di riunir l'uno all'altro imperio con le nozze che ricercò della vedova imperadrice Irene. Ma i grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi e cortigiani d'un forestiero e d'un Francese, tolsero l'obbedienza ad Irene, e portarono sul trono Niceforo. Vero è che il nuovo Augusto, e pei sospetti interni di fazioni contrarie, e per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlo Magno, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui; e determinando i confini dell'uno e l'altro imperio, riconoscer l'eletto imperador d'Occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell'elezione di Carlo Magno, questo dubbio per la confermazione del Greco imperadore fu tolto via.

Ma alla fine, qual cambiamento recò al governo d'Italia e delle altre provincie l'aggiunta d'un solo titolo al poter reale che già avea Carlo sicuramente? Mentre durarono i re d'Italia della schiatta Carolina, veramente possiamo dire che l'Italia poco divario ebbe a provare, che vi fosse o no l'imperial dignità; se non che avendo Carlo Magno costituita questa come base principale fra gli altri titoli ch'egli avea di sovranità, e che lasciò a' suoi, colui che per disposizione del padre si trovava vestito del titolo d'imperadore, si presumeva aver maggioranza d'autorità sopra gli altri eredi della monarchia Francese e del regno d'Italia (1). Ma in processo di tempo, allorchè

(1) V. Murat. ad ann. 817.

venne a mancare la successione de' Carli, e che il regno d'Italia uscì di mano a' Francesi, e molto più da che mancarono affatto i re d'Italia, coloro che furono creati imperadori, per piccoli che avessero gli stati propri ed ereditari, pretesero ed esercitarono, quando poterono, una certa superiorità sopra i principati e le repubbliche che si andaron formando dallo smembramento del regno de' Longobardi, o dell'imperio Romano: cosicchè per lo spazio di molti secoli appresso poche rivoluzioni avvennero in Italia a cui il nome d'imperio non desse occasione o pretesto, come a suo luogo faremo menzione.

CAPO VII.

Degli ultimi anni di Carlo Magno: principii di decadenza del regno Francese in Italia sotto il giovane Bernardo III re, e sotto Lodovico Pio imperadore.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono ne' suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi de' Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del Settentrione, non senza fatica contenuti a segno da lui stesso, gli davano forte timore che col tempo avessero a recar gravissimo travaglio ai suoi successori. In fatti noi vedremo quella nazione non solamente infestar la Francia e ridurre quel regno all'estremo, ma venire eziandio dalle ultime spiagge dell'Oceano occidentale a fondare un nobil reame in Italia. A questi

timori di mali esterni e rimoti s' aggiunsero i disgusti presenti per gli scandali di sua famiglia, e per la perdita de' suoi figliuoli primo e secondogenito; simile infortunio avendo ancora in questo al primo Augusto e fondatore del Romano imperio. Di coteste sventure domestiche ebbe singolarmente a partecipare lo stato d' Italia. Dei tre figliuoli legittimi e già fatti d' età matura ed abile al governo, Carlo destinato re della Francia orientale, e Pipino re d' Italia, prevennero, morendo essi, l' uno di tre, l' altro di quattro anni, la morte del padre. Era giunto Pipino re all' età di trentaquattro anni, quando morte importuna lo tolse (AN. 810.) al genitore ed al regno in tempo appunto che pel vigor degli anni, e per la pratica già acquistata e del civil governo e del mestiere dell' armi, era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi e laude sua. Non solamente in Italia egli avea avuto a far guerra, prima coi Beneventani e poi co' Veneziani (tratto famoso e non ben sicuro della storia Veneta), ma si era anche adoperato nelle cose di Germania, dove andava colle forze del suo regno a secondar le imprese del padre. Lasciò egli un suo figliuolo di tenera età per nome Bernardo, che Carlo Magno gli diè per successore. Così l' Italia dal governo d' un principe d' età perfetta ed esercitato al comando passò nuovamente sotto l' amministrazione d' un fanciullo. Questo danno fu tuttavia per alcun tempo meno sensibile per la saviezza e per l' esperienza di un ottimo ministro che fu Adelardo abate di Corbeia, già aio e principal consigliero del morto

re, persona non meno celebre negli annali ecclesiastici e monastici, che nella storia dei re di Francia e d'Italia; perchè, oltre al merito suo, egli era anche nipote di Carlo Martello, e però cugino di Carlo Magno. Aveva Adelardo per compagno nel ministero un suo fratello per nome Vala, uomo secolare, ma di lealtà non meno esperimentata. Ressero questi due fratelli il regno d'Italia e la fanciullezza del re Bernardo ne' due o tre anni ch' ebbe ancor di vita il già vecchio imperadore; ma morto Carlo, e succedutogli così nell'imperio, come nel regno di Francia Lodovico cognominato il Pio o il Bonario, unico superstite de' fratelli, poco stettero a farsi sentire gli effetti del nuovo governo; e Bernardo ebbe tantosto a conoscere come fosse diverso l'affetto d'un avolo ridotto quasi all'orbità da quel d'uno zio che aveva figliuoli. I cortigiani, invidiosi forse del credito de' due fratelli Adelardo e Vala, insinuarono al nuovo imperadore, non esser cosa per lui sicura che due uomini di nascita sì chiara e di tanta riputazione fossero lasciati amministratori d'un sì bel regno, qual era l'Italia, sotto nome d'un re fanciullo. Non ci volle molto perchè Lodovico, nato con qualità proprie a lasciarsi aggirare da' suoi cortigiani, richiamasse d'Italia e cacciasse anche in esilio i due bravi ministri, alla caduta dei quali non tardò molto a tener dietro la rovina del re Bernardo. Ma benchè Lodovico trattasse questo re suo nipote con troppo più di rigore e di crudeltà, che non si sarebbe dovuto aspettar da un parente e da un principe che portò nome di Pio; bisogna confessar nondimeno

ch'egli meritò in parte lo sdegno dell'imperadore per esser capo d'una ribellione, la quale siccome si trasse dietro incontanente mutazion di governo in Italia, così fu forse col tempo occasione delle turbolenze che nacquero nella famiglia di Lodovico, e della rovina totale della potenza de' Carolingi. Prendiamo pertanto la cosa succintamente dal suo principio. Lodovico Augusto, appena passati tre anni da che egli era restato solo sul trono di Francia e dell'imperio, volle, ad imitazione di quanto avea fatto verso di lui stesso Carlo Magno, associarsi uno de' figliuoli nella dignità imperiale, tuttochè avesse non già gli stessi motivi che ebbe il suo padre, ma pinttosto forti ragioni a fare il contrario. Aveva egli, oltre al nipote Bernardo che rappresentava la persona di Pipino fratel primogenito di Lodovico, tre figliuoli, già tutti, o almeno i due primi, usciti di fanciullezza: di modo che qualunque di loro avesse prescelto per farsene un collega nell'imperio, non poteva ciò farsi senza disgustare gli altri due fratelli, e con questi il nipote (1). Ciò non ostante in una dieta di baroni ne prese prima il parere, e dichiarò Augusto il figliuolo maggiore, chiamato Lottario. Avvegnachè questa maggioranza di grado d'un de' fratelli poco piacesse agli altri due, ella dispiacque forse d'avvantaggio a Bernardo, al quale, come re d'Italia, pareva che più si convenisse il titolo d'imperador Romano (2). Avea questo principe fin da' primi anni

(1) *Ob hoc fratres indignati sunt.* Tegan. ad ann. 817.

(2) V. Daniel Hist. de France pag. 569 et seq.

dopo la morte di Carlo dati segni di poca divozione al re di Francia suo zio, pretendendo forse di voler governare l'Italia da vero sovrano ed indipendente; laddove, regnando Carlo, tanto egli quanto il suo padre Pipino la reggeano, non ostante il titolo di re, quasichè da semplici governatori. Ma la differenza era manifesta tra l'obbedienza dovuta al padre ed all'avolo, e quella che potea pretendere uno zio, in tempo che i regni s'usavan dividere tra i fratelli. Or vedendo il re d'Italia che Lodovico destinava ad altri l'imperial dignità con suo pregiudizio, non si stette a covar oziosamente nel seno il suo sdegno (1). Sapevasi alla sua corte che molti de' signori e de' prelati Francesi si trovavano mal soddisfatti di Lodovico, sotto cui si vedeano scaduti da quella riputazione che avean goduto sotto Carlo Magno. Si può anche credere che questi malcontenti, fra i quali il principale era Teodolfo vescovo d'Orleans, sollecitassero Bernardo a farsi capo del lor partito, e muover l'armi contro la Francia. Ma Lodovico e i suoi favoriti, che aveano egual interesse al suo in questa congiuntura, non tardarono guari d'aver notizia della cospirazione; e prima che il re d'Italia fosse abbastanza fatto forte per resistere alla potenza dello zio, fu costretto di darsi per vinto, e di venire ai piedi dell'imperadore a chieder mercè. Così la raccontano gli storici Francesi; ma la cronaca d'Andrea prete, che allor vivea, ci

(1) Memoria del Governo di Milano del conte Giorgio Giulini tom. 1. lib. 2. pag. 1089.

porge argomento di credere che Bernardo fu tratto in Francia dalle false promesse di pace e di buon accordo che gli fece l'imperadrice Ermengarda, la quale con insigne perfidia lo trasse al laccio per potere colla rovina di lui proccurar maggiore stato alla sua prole. Venuto adunque in Francia il re Bernardo, e ricevutovi con molta fierezza da Lodovico che si lasciava guidar dalla moglie, fu subitamente costretto a nominar tutti coloro che aveano avuto parte nella sua ribellione. Poi fattogli il processo in un' assemblea di baroni, fu (strana cosa in un re) condannato a perder la testa, come reo di fellonia. L' imperadore, per fargli grazia, ordinò che in vece di tagliargli la testa, fosse solamente accecato, imitando in ciò la barbara politica della corte di Costantinopoli, dove da più d'un secolo era invalso il costume d'abbacinare gl'imperadori deposti e gli altri prigionieri. Ma l'ordine di privar degli occhi l'infelice principe fu eseguito con sì poca piacevolezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Così Lodovico riunì nella sua persona il regno d'Italia, e si trovò signore di tutti gli stati posseduti da Carlo Magno suo padre. Felice lui, se dopo avere con tanta severità punita la ribellione, non fosse sconsigliatamente caduto negli estremi affatto contrari, che lo rendettero poi dolente e misero per tutto il rimanente spazio del viver suo!

CAPO VIII.

Di Lottario I imperadore e re d' Italia: vari successi della sua ribellione contro il padre: vicende del monaco Vala principal ministro di stato per le cose d' Italia. Nuovi travagli e morte di Lodovico il Pio.

Poco stante dalla morte di Bernardo, l' imperador Lodovico, già prima rimasto vedovo, fu per consiglio de' suoi ridotto a menar altra sposa, la qual fu Giuditta figliuola d' un Guelfo, nobilissimo Bavarese. E forse per levar alla nuova regina la presenza d'un figliastro, e perchè Lottario non fosse obbligato a far sua corte ad una matrigna, il mandò al governo delle provincie di qua dell'Alpi, aggiugnendogli al titolo che già portava d' imperadore, quello di re d' Italia. Frattanto alcuni de' partigiani del re Bernardo, ch'erano stati relegati in varie isole o in monasteri, furono pel favore di qualche occulto congiurato scampato dalla rovina commune, o da qualunque altro si fosse invidioso della fazion dominante, richiamati alla corte (1). Insinuatisi costoro destramente a parlar di Adelardo, tanto dissero e predicarono della sua modestia e della santa vita che menava nel monastero, che il troppo mutabile imperadore lo richiamò alla corte, e abbandonato più che mai a' consigli di lui, restituì la sua grazia

(1) Rathbert. in Vita Walae. Eginart. in Annal. V. Daniel ann. 821. pag. 579.

quasi a tutti coloro che prima n' erano decaduti. Nè qui ristette la bontà di Lodovico, ma con un'azione più conveniente ad un novizio religioso, che ad un reggitor di popoli, in numerosa adunanza di baroni e prelati del suo regno, con pubblica confessione accusò sè stesso di ciò ch'era seguito nella causa del re Bernardo, come di un'ingiustizia enorme e scandalosa, ancorchè egli non avesse fatto altro che eseguire con diminuimento di pena la sentenza portata da' giudici legittimamente deputati a quel processo. Or un atto d'umiltà così irregolare dovette screditar fortemente il governo, e levar via dai sudditi quell'opinione troppo necessaria per la pubblica tranquillità, che il governo agisca sempre con buon fondamento. Comunque sia, l'una e l'altra corte di Lodovico e di Lottario si trovò governata dall'arbitrio di due fratelli monaci, Adelardo e Vala, l'uno divenuto consigliere intimo e ministro di Lodovico, l'altro mandato nuovamente con Lottario in Italia (AN. 822.), dove già avea sotto Bernardo con grandissima autorità amministrato ogni cosa. Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesto monaco (che sicuramente fu de' grand' uomini di quel secolo, ancorchè non vada esente da rimprovero ogni sua azione), tutto ciò che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studi nel regno d'Italia per lo spazio di circa sette anni, dal tempo che Lottario ne prese l'amministrazione fino alle turbazioni grandissime

che si levarono per tutto l'imperio nell' 830 (1). Ma la nuova regina e imperadrice Giuditta andava preparando materia a novità non più udita. La bellezza di lei e la vivacità del suo ingegno la rendettero subitamente arbitra dei voleri di suo marito, il quale per le suggestioni di Giuditta, che voleva, come donna di grande animo, amministrar l'imperio, cominciò a pentirsi d'aver ceduto troppo precipitosamente al figliuolo i suoi stati. Ma questo rincrescimento fu assai più forte, allorchè la novella sposa lo ebbe fatto padre d'un quarto figliuol maschio, a cui fu dato il nome di Carlo, e che divenne poi famoso nella storia di Francia sotto nome di Carlo il Calvo. Troppo era naturale che dopo la nascita di questo figliuolo nascesse ai genitori il pensiero di provvederlo di stato; ed uopo era per conseguente di scorciar le porzioni già destinate e quasi già date in mano ai tre fratelli maggiori, o acquistare un nuovo regno al principe Carlo. Questo secondo spediente non era nè conforme allo spirito dolce e pacifico dell'imperadore, nè facile a tentarsi senza l'intervento degli altri figliuoli che già aveano in mano le forze l'uno d'Italia, l'altro della Germania Francese, l'ultimo di ben mezza la Francia Gallica che portava nome di regno d'Aquitania. Si trattò adunque d'un nuovo parteggiamento di stati, per dividere in quattro tutta la massa dello stato ch'erasi da prima partito in tre. I tre

(1) V. ap. Mabill. saec. 4 Benedict. Vit Walae, sive Arsenii ab. Corbeiens. pag. 338-9. ed. Ven.

fratelli, cui non potea piacere questo progetto, senza troppi complimenti fecero accorto l'imperadore e la sua corte, ch' essi non erano per acconsentire a nuova divisione di regni (1): tanto che da una cosa all' altra si venne a dissensione aperta, tra padre e figliuoli con infinito scandalo e degli uomini che allora viveano, e de' posteri a cui la storia lasciò contezza delle perfidie e degli spergiuri che furon commessi in quelle ostinate contese, e dell' abuso che fecero tanti vescovi e tanti monaci dell' autorità e del credito loro, per sostenere una manifesta ribellione. Capo principale di quei ribelli fu Lottario re d'Italia, come quegli che era e più degli altri interessato a non lasciarsi scemar la parte che gli toccava della succession paterna, e che nell'ambizione e nella cupidità di comandare superava i fratelli minori. Ma toccarono anche a lui i primi cattivi frutti che essi ebbero a raccogliere dal loro ammutinamento. E la caduta di Lottario procedette da que' mezzi stessi che aveva scelti per fermarsi più sicuramente sul trono. Aveva egli tentato d'indurre il buon Lodovico a rinunziar totalmente all' imperio, e gli avea mandato d'attorno due monaci che credeva d'aver guadagnati, a fine di persuaderlo a prender l' abito religioso. Ma trovando i monaci il vecchio re poco disposto ad abbracciar questo partito, l'un d' essi, per nome Gombaldo, intraprese un maneggio molto diverso da quello che Lottario

(1) Vita Ludovici Pii, Eginar. in Annal. up. Daniel ann. 821.

aspettava. Perciocchè o mosso veramente a compassione dell' infelice re, o sperando di ricever da lui maggior ricompensa che non avrebbe avuto servendo Lottario, seppe sì bene adoperare, che riconciliati al padre i due minori figliuoli Pipino e Lodovico di Baviera, il partito del vecchio imperadore tornò si forte, che egli, ristabilito nel trono, potè anche punire tutti i complici della ribellione. Fu però Lottario privato del titolo d' imperadore, e gli fu solamente lasciato il regno d' Italia, a condizione ancora che non dovesse far cosa di momento senza farne prima partecipe il padre. Così fu quel regno nuovamente soggetto alla corona Francese (1); e Lottario tornossene in Lombardia più confuso e scornato del mal successo, che pentito della sua impresa. Come egli poco appresso si sollevasse di nuovo; come, d'accordo coi due fratelli, facesse ribellar tutto lo stato al suo padre; come, fatto prigione, il facesse condannare da un conciliabolo di vescovi ad una penitenza canonica per vane imputazioni di delitti, e il riducesse a viver da penitente in un monastero di Soissons; come poi costretto dal re di Baviera suo fratello, il traesse di quella religiosa prigione; e finalmente dopo varie vicende, prevalendo il partito del padre, Lottario fosse un' altra volta rimandato pieno di confusione al suo governo d' Italia: non è cosa che si appartenga al soggetto di questi libri. Se non che gioverà riflettere che in que' cinque anni che Lottario si trovò con

(1) Nith. lib. 1. ap. Daniel pag. 611.

tanto calore invischiato nelle civili guerre di Francia, le cose di queste provincie non poteron procedere altro che male per le mutazioni frequenti de' governanti, pei diversi umori ed interessi che avevano i conti e i duchi, e per una specie d'anarchia che nasceva necessariamente dal sentirsi che ora Lodovico Pio, ora Lottario prevalevano; ed ora a nome del primo, ora a nome dell'altro si reggeva l'imperio, e correvan gli ordini e le spedizioni. Il celebre monaco Vala, già nominato di sopra, il quale avrebbe potuto far meno male che qualsivoglia altro de' ministri e favoriti del re, fu egli pure dalle sollecitazioni del suo signore, o da falsi pregiudizi di zelo tirato a parte negl'ignominiosi maneggi delle guerre civili, e passò il più del tempo in Francia in tutt'altre opere che di solitario, finchè ancor esso, tornato in Italia, fu da Lottario fatto abate di S. Colombano in Bobbio (1). Ma nè Lottario stette lungamente quieto al governo del suo regno, nè Vala nel suo monastero. L'imperadrice Giuditta, stata per l'addietro nemica capitalissima e di Lottario e di Vala, si mosse ultimamente a cercar con sommo studio l'amicizia dell'uno e dell'altro. Vedendo ella il marito oggimai vicino alla fine, e temendo tuttavia che i due figliastri o d'accordo uniti, o anche separatamente, come più maturi d'età e perciò con maggior seguito di partigiani, non cacciassero il figliuol suo Carlo il Calvo dal regno di Aquitania che gli era stato conferito dopo la morte

(1) Mabill. Annal. Benedict.

di Pipino, s'avvisò saviamente, benchè poi l'effetto seguisse contrario, di riconciliarsi con Lottario, e coi vantaggi ch'ella potea proccurargli vivente il marito, guadagnarsene l'amicizia e la protezione per l'avvenire. Il vantaggio essenziale che Giuditta potea portare a Lottario, era di rimetterlo pienamente nella grazia del padre, e con ciò fargli restituir buona parte delle provincie e il titolo d'imperadore, ond'egli era stato privato per le sue ribellioni. Ella avea per questo fare il maggior destro del mondo, perchè Lodovico non meno tenero del principe Carlo, che ne fosse la madre, già era molto bene di concerto con lei in questo negozio; anzi egli stesso si fece mediatore per riconciliare coll'imperadrice l'abate Vala, stimato unico stromento valevole a trattar poi gl'interessi comuni di Giuditta, o sia del re Carlo e di Lottario (1). Ma prima che a buon termine si conducessero questi trattati, Vala morì. Lottario, oltre all'impaccio che gli diede una malattia sopraggiuntagli in questi frangenti, andava ancora frapponendo nuovi ostacoli alla sua riconciliazione, per le violenze ch'egli faceva in Italia, in danno massimamente della Chiesa, e in odio di tutti coloro che aveano nelle passate discordie dato qualche segno di rispetto o all'imperador Lodovico suo padre, o alla matrigna Giuditta, la quale in tempo che il partito de' ribelli prevaleva, era stata relegata in un monastero a Tortona. Ma questa

(1) Pasch. Rath. in Vita Walae ap. Mabill. Annal. Benedict.; et Daniel pag. 639.

sagacissima imperadrice non toglieva però gli occhi dalla mira che si era prefissa; e col trattare d' una nuova amichevole divisione di stati da farsi col re d'Italia, indusse ad ogni modo il marito ad accrescere, come fece, la porzione al principe Carlo. Questa cosa eccitò i fratelli di bel nuovo alla guerra. Ma Lottario parte abbattuto dalle forze del padre, parte addolcito dagli artifizi di Giuditta, acconsentì alla disposizione fatta in favor di Carlo, ed ottenne anche per sè notabile aggiunta al suo dominio. Nè per questo rimase quieto il buon Lodovico, condannato dal suo destino a passar la vita con l'armi in mano contro il proprio sangue. Lodovico, altro figliuolo dell' imperadore, già fatto re di Baviera, riputandosi pregiudicato da quest'ultimo spartimento degli stati paterni, mosse nuova guerra al suo padre, il quale parte per vecchiezza, parte per questa nuova ribellione d'un figliuolo, e pei travagli della marcia e della guerra, si morì in un'isola vicino a Magonza, allorchè già avendo costretto alla ritirata il figliuol ribelle, stava per dar nuovi ordinamenti per la sicurezza del prediletto Carlo e dell'imperadrice, e lasciar, morendo, in pace la sua famiglia. Principe per pietà e per debolezza egualmente famoso; e per ricopiarne il carattere che volle spiegare in poche parole uno storico Francese, fu principe ottimo, padre troppo buono, cattivo politico, imperador mediocrissimo, benchè virtuoso (1).

(1) Daniel pag. 646.

CAPO IX.

Di Lodovico II imperadore e re d' Italia: rivolgimenti che al suo tempo avvennero in alcune provincie.

Nè per la morte di Lodovico il Pio cessarono le discordie della famiglia reale; e ancorchè tutti e tre i fratelli avessero qualità da regnare migliori forse che non ne avesse il padre loro, non migliorò per tutto questo lo stato de' Francesi, nè quel d' Italia che avea sì stretta unione con gli affari di Francia. L' ambizione e il genio avido ed inquieto di Lottario, cagione principale delle calamità accadute sotto Lodovico, riaccese ancora dopo la sua morte lo stesso fuoco delle guerre civili. I suoi disegni erano sì vasti, che tiravano per poco ad occupare tutti gli stati dell' uno e dell' altro fratello, mostrando però sempre ora di voler difendere il re d'Aquitania dalla cupidità del re di Baviera, ora di far a quest' ultimo quella ragione che non gli avea fatto il padre troppo inclinato alle voglie della seconda moglie. Ma il re Lodovico e il re Carlo, che d' or innanzi chiameremo Carlo il Calvo, si furono senza lungo indugio avveduti delle ree intenzioni del maggior fratello, ed unite le forze loro, come uniti erano gl' interessi, stancarono sì fattamente il lor nemico, che Lottario, o di buon grado o per forza, dovette, dopo tre anni di civil guerra, ridursi a trattar sinceramente di pace (AN. 844.), affinchè così gli uni come gli altri potessero rivolgere le forze che ancor avanzavano alle

intestine battaglie contro i nemici esteriori, i Normanni da un canto, i Saraceni dall'altro, che ogni dì facevano maggiori danni alle provincie soggette a' Francesi.

Nell'anno stesso che questa pace fu stabilita fra i tre fratelli, Lottario Augusto, ancorchè molto non gli rimanesse a travagliarsi nelle cose d'oltre monti, e potesse di leggeri venir in Italia a provvedere alle cose di qua, stimò meglio di mandarci il figliuolo che portava il nome dell'avo e dello zio, cioè Lodovico, secondo di questo nome fra gl'imperadori.

Benchè, dopo aver mandato in Italia e fatto coronar re Lodovico suo primogenito, Lottario Augusto sia vivuto ancora undici anni, egli non sembra però che s'impacciasse gran fatto nelle cose Italiane, se non forse quanto gli pareva necessario per aiutare con suoi consigli ed avvisi il figliuolo. Nè alla morte del padre cambiò egli di stato e di fortuna: perchè avendo due altri fratelli, all'uno, che fu Lottario, fu lasciata quella parte di Francia che poi si chiamò dal nome di lui Lottaringhia o sia Lorena; e l'altro fu fatto re di Provenza. A Lodovico II rimase il solo regno d'Italia col titolo d'imperadore. Ma l'Italia n'ebbe almeno questo vantaggio, che il suo governo fu per allora fatto indipendente da ogni influenza di dominio straniero, talchè per li vent'anni che visse Lodovico II dopo la morte del padre, egli fu il primo e il vero arbitro e di ragione e di fatto di tutte le terre d'Italia. Arbitro, dico; perchè quantunque egli e per la grandezza del suo regno che abbracciava tutta la

Lombardia, e per l'autorità sovrana che come re ed imperadore vi aveva sopra i duchi che governavano parecchie terre, potesse dar legge a tutti gli altri principi; non è già da credere ch'ei fosse signore assoluto d'Italia come era stato Teodorico, nè ancora come furono tra i Longobardi Liutprando e Astolfo. Ad ogni modo, non si fece nè si trattò cosa in Italia, ch'egli non v'avesse la principal parte.

Converrà qui accennare nel più breve modo che ci fia possibile, le cose di Benevento, nelle quali ebbe Lodovico II ad impacciarsi ora con lode e vantaggio, ora con disonore e con danno. Ed ancorchè i rivolgimenti che allor avvennero in quelle contrade, debbano a molti parer per avventura poco interessanti, non è per ciò inutile di volgervi l'occhio di quando in quando, per osservare per quali gradi e vicende quella sì notabil parte d'Italia venisse a formare un sol reame: oltre che non si potrebbe dar giusta e compiuta idea del regno di Lodovico, senza qualche ritratto delle cose di Benevento. Che se alcuno de' nostri lettori desiderasse più distinto ragguaglio di quelle rivoluzioni di Benevento, Salerno e Capoa sotto i principi Longobardi, potrà consultare Camillo Pellegrino (1), insigne rischiaratore di quelle storie. Nè mancano altri moderni ed assai noti autori che più copiosamente ne scrissero.

Al valoroso Adelchi (di cui abbiam ragionato

(1) Stampato prima in Napoli nel 1643, e poi dal Muratori nel tom. 2. *Rer. Ital.*

qui sopra), fondatore del principato Beneventano, era succeduto il figliuol Grimoaldo, il quale essendo morto senza lasciar di sè prole maschile, ebbe per successore un altro Grimoaldo, chiamato per soprannome Storesaiz (1). Spento costui per congiuria de' suoi conti e castaldi, gli succedettero nel principato Sicone capo de' congiurati, uomo torbido ed ambizioso; e poi Sicardo di lui figliuolo, assai peggiore del padre ne' vizi, e non eguale nella bravura. La crudeltà e l'avarizia di Sicardo condussero a tanta disperazione i Beneventani, che il tolsero dal mondo dopo non molti anni di principato. Fu eletto in luogo di lui Radelchisio gran tesoriere dello stato, il quale per bontà, per senno e per valore avrebbe di leggeri potuto ristorare quel principato dalla passata tirannide scompigliato ed afflitto. Ma la troppa libertà e l'indipendenza a cui s'andavano avvezzando non meno i conti o governatori, che i popoli, rendè il regno di Radelchisio troppo travaglioso ed infelice, e di trista ricordanza a' suoi posteri. Era Capoa, fra le città soggette al dominio de' Longobardi Beneventani, quella per avventura che più delle altre aspirava all' indipendenza, forse all'esempio di Napoli, d'Amalfi e di Gaeta, solo quasi in apparenza dipendenti da' Greci imperadori, i quali, troppo lontani e poco potenti a sostener le cose d' Italia, rallentavan facilmente il freno alle città Italiche che si teneano a lor divozione, e che sotto nome dell'imperio orientale

(1) Storia del Regno di Napoli lib. 6. cap. 6, 7.

si reggevano a forma d'imperfetta repubblica. Capo del governo era in Capoa il conte Landolfo, il quale o per vecchia inimicizia che avesse con Radelchisio, o perchè avesse ancor egli sperato di salire al principato allorchè fu morto Sicardo, o finalmente per qualche altro più recente motivo di sdegno e mutui sospetti, nodriva pessime voglie verso di Radelchisio. Pertanto non solamente fomentò ne' Capoani il desiderio dell' indipendenza, ma fece occultamente sollecitare in Benevento, in Salerno e per molte parti del principato tutti coloro che si potean presumere mal soddisfatti di Radelchisio, e strinse lega coi Napolitani già troppo pieni di rabbia contro quelli di Benevento, da cui spesso avean ricevuti danni e molestie. Ma Landolfo o non volle o non potè ottenere da' sollevati d'esser creato principe di Capoa, essendosi giudicato opportuno, per dar più riputazione al partito, d'innalzar a quel grado Siconolfo fratello del morto Sicardo, e che per ragion di sangue potea presupporsi chiamato alla corona per legge o per costume, e rendere per questo solo riguardo l'elezione di Radelchisio vacillante e dubbiosa. Era stato Siconolfo, regnando il fratello, cacciato in prigione; donde trovato modo di scapolarsi, e statosene lungo tempo nascosto appresso d'un suo cognato conte di Consa, quindi finalmente s'era ricoverato in Taranto, come terra non soggetta al dominio de' Longobardi. Da Taranto fu per sollecitazione d'un certo Danserio nuovamente bandito per ordine di Radelchisio. Ma chiamato a

Salerno, vi fu da' Salernitani, da Capoani e da alcuni Beneventani partecipi della ribellione creato principe. Il suo partito si fece in poco di tempo sì forte, che Radelchisio vide levarsi dalla sua obbedienza una grandissima parte delle terre soggette al suo principato. Quindi, acceso d' indicibile sdegno contro i ribelli, nè però vedendosi forte abbastanza da poterli reprimere, venne ultimamente a pigliare di quei partiti che solo nel fervor della collera e nel desiderio ardentissimo di far vendetta possono parer buoni. Già erano, alcuni anni addietro, dall'Africa nella Sicilia, e dalla Sicilia ne'littorali d'Italia venuti i Saraceni, conquistatori rapidissimi in quell' età, e s' erano stabiliti in Taranto. A questi barbari ebbe dunque ricorso Radelchisio, i quali troppo volentieri, invitati e non invitati, mettevano piede ne' paesi altrui; e però cominciarono a far costar caro a Siconolfo l'aiuto che gli portavano, occupandogli subitamente Bari con altre terre importanti del suo dominio. Il vero è che con l' aggiunta dell' armi loro Radelchisio divenne superiore di forze a Siconolfo. Ma questi non volle cedere per tutto questo; anzi all'esempio del suo nemico si rivolse anch'esso con pernicioso consiglio a cercar gli aiuti de' Saraceni e de' Mori dalla Spagna e dall'Africa. Venne pertanto un nuovo sciame di crudeli e rapaci barbari; e i due partiti, che con pari aiuti di Saraceni si fecero aspra e rabbiosa guerra, non altro frutto colsero, che quello di vedere i lor paesi saccheggiati e distrutti, e tutta Italia, la quale, fuori di queste guerre de' Beneventani, godeva pace sicurissima,

esposta ed aperta alle rapine di crudel gente che non era per lasciarsi ritor di mano sì leggermente la preda a cui era stata invitata. Convenne finalmente che il re Lodovico II venisse alla volta di Benevento per metter argine alle rovine che vi menavano i Saraceni, e fermar qualche accordo tra i due principi contendenti. Vinti e sconfitti i Saraceni dal valore di Lodovico, Radelchisio e Siconolfo ebbero tuttavia in luogo di gran favore di dividersi fra loro le terre componenti già il ducato di Benevento, ritenendo l'uno il titolo di principe Beneventano, e l'altro pigliando il nome dalla città di Salerno, città principale tra quelle di cui Siconolfo erasi impadronito. Così cadde e si ridusse a piccol dominio quel grande fortissimo principato di Benevento, che per circa due secoli avea potuto gareggiar quasi di potenza cogli stessi re di Lombardia: non solamente per la divisione che se ne fece, e per essere stato da lunghe guerre intestine esausto di genti e di sostanze, e scemato ancora delle terre che restarono in potere de' Saraceni; ma anche perchè i nuovi principi di Benevento e di Salerno, in vece di padroni assoluti che prima erano (ad eccezione d'un tributo non grave che s'erano obbligati di pagare agl'imperadori e re d'Italia successori di Carlo Magno), divennero in quello scambio meri feudatari di Lodovico, quasi per guiderdone dell'averli sottratti dal giogo de' Saraceni.

Andossi poi vie maggiormente debilitando lo stato de' Longobardi Beneventani, per un nuovo smembramento che vi si fece qualche anno dopo

la pace e la divisione stabilitavi da Lodovico. Landolfo castaldo di Capoa, figliuolo e successore di quel primo Landolfo che fu autor principale di tante calamità, togliendosi dall' obbedienza del principe di Salerno, nello stato del quale si comprendeva Capoa, volle ancor esso farsi principe e signore indipendente, riguardo almeno a Benevento e Salerno, ergendo dalle rovine del ducato Beneventano un terzo principato che da Capoa prese il nome. S' accrebbe veramente in questa congiuntura l'autorità dell'imperadore; e sarebbe forse da dire che per questo rispetto lo stato d'Italia non patisse nell'universalità gran detrimento per la caduta del principato Beneventano, essendosi que' paesi in certo modo riuniti sotto una sola monarchia. Ma nè i Beneventani si mantennero lungamente soggetti e fedeli ai re Francesi; e coll' essere poco dopo mancata la famiglia de' Carolingi, lo smembramento di quel vasto principato, il quale restando unito avrebbe potuto sostenere in qualche riputazione le cose d' Italia, si trasse dietro altre calamità, e ridusse in estremo scompiglio quelle provincie. I Saraceni, ancorchè debellati e rispinti più volte dalle armi di Lodovico, rinnovavano nulladimeno ad ora ad ora la guerra; tanto più che le gelosie che nodrivan fra loro i principi di Benevento e di Salerno, i conti o principi di Capoa e i duchi di Napoli, davano opportunità a que' barbari di perpetuar lor dimora in que' paesi, e le scorrerie che or qua or là facevano per tutta l' Italia orientale: ondechè per avere qualche tregua da loro, bisognava

col pagamento d'annui tributi contentarne l'avarizia. Veramente le altre contrade d'Italia dal Tevere alle Alpi godevano in questo tempo tranquilla pace. Ma gli affari di Benevento, e le spedizioni che si fecero contro i Saraceni da Lodovico II imperadore, non lasciaron però di mettere in gran movimento il regno di Lombardia; e gli avvenimenti di quello furono vicini a cagionare rivolgimenti grandissimi per tutta Italia.

Due anni o poco più dopo la pace che nell'848 erasi conchiusa tra Radelchisio e Siconolfo, e la divisione fatta del dominio Beneventano fra loro due, morirono questi principi, ed ebbero per successori uno Radelgario, e l'altro Sicone. Ma nè Radelgario tenne lungamente il principato di Benevento, nè Sicone quel di Salerno. Questi essendo succeduto al padre in età fanciullesca, fu da Ademario, figliuol del suo tutore, tolto col veleno dal mondo; e Radelgario essendo morto, lasciò al fratello Adelgiso il principato di Benevento. Era Adelgiso fornito di quelle virtù che rendono non meno i principi, che gli uomini privati cari alla gente, dolcezza e cortesia. Ma egli non ebbe sagacità sufficiente a ravvisare i buoni dai cattivi consiglieri e falsi amici. Gli assalti continui de' Saraceni, e la necessità in cui si trovava di dover dipendere da' Francesi di cui era come vassallo, lo condussero spesso in cattivissimi intrighi. Era ben certo che nè le sue forze, nè quelle de' Salernitani bastavano a reprimere i Saraceni Gli stessi imperadori d'Oriente non avean potuto difendere dall'armi

di que' barbari la Calabria e la Puglia. Furono pertanto gli uni e gli altri costretti di sollecitare con ambasciate e con regali l' imperador Lodovico, che unendo le forze della Lombardia con quelle de' Longobardi Beneventani tentasse di cacciar d' Italia que' barbari (1). Risolutosi l' imperadore di far quell' impresa, pose in grande movimento e in non minore aspettazione tutta l' Italia. Nè il successo fu contrario alle speranze, ancorchè non tutti gl' incontri gli tornassero favorevoli. Strinse di forte assedio la città di Bari, divenuta da molti anni città principale e la meglio munita de' nemici; ed ancorchè Basilio imperador d' Oriente richiamasse importunamente l' armata che in gran numero di navi avea mandata a quella guerra in aiuto de' Francesi, venne tuttavia quell'importante piazza in poter di Lodovico, e con lei il capo della nazione, chiamato o per nome proprio, o per titolo di dignità, *Saudano.* La guerra pareva quasi che finita; e portatosi Lodovico all' assedio di Taranto, stava per discacciare affatto i barbari d' Italia, ed aggiugnendo al suo regno ed al suo imperio nuove provincie, ridur quasi sotto un sol capo l' Italia intera. (2). Ma la sciocca perfidia di Adelgiso disturbò sì bell' opera, a cui per altro è credibile che gli andamenti della moglie, del conte e de' soldati di Lodovico, e le suggestioni del Greco imperadore e del saudano de' Saraceni dessero incitamento.

(1) Anonym. Salern. cap. 87 et 88. ap. Murat. tom. 2. pag. 2 Rer. Ital.
(2) Erchemp. cap. 33 et 34. Anonym. Salern. cap. 108-9.

Avea Lodovico Augusto da quel primo tempo che fu chiamato a comporre le dissensioni tra Radelgiso e Siconolfo, e molto più dopo che ebbe dichiarata la guerra a' Saraceni, lungamente fatto soggiorno in Benevento ed in altre città di quel ducato. Egli avea ancor l'imperadrice Engelberga sua moglie, donna fuor di misura fastosa ed altera, la qual sola bastava co' modi suoi a far perder quanto la bontà del marito potesse guadagnarsi di benevolenza e di rispetto dalle persone a lui soggette. La corte e l'esercito Francese che seguitavan gli Augusti (1), pieni di boria e di presunzione, com'è costume della nazion dominante nei paesi stranieri; e gonfi ancora pei prosperi successi dell'armi loro, per cui conoscevano o si presumevano d'essere stati scampo e salute de' Beneventani, usavano assai liberamente delle donne e degli averi de' Beneventani, a' quali pur tutte queste cose erano gravissime a comportare.

Più d'ogni altro Adelgiso con pessimo animo sofferiva di far sì cattiva comparsa in casa sua in confronto d'una corte imperiale, e di vedersi per soprappiù i suoi fedeli malmenati e sprezzati dall'albagia de' Francesi, senza pur potersene dolere, non che rimediarvi. Il saudano Saraceno, a cui Lodovico, richiedendolo Adelgiso, avea lasciata la vita, come uomo sagace e capacissimo d'ogni intrigo, s'adoperò anch'egli a tutto potere per metter sospetti e gelosie tra' Francesi e' Beneventani, stimando

(1) Anonym. Salern. cap. 109.

questo l'unico mezzo di ristorar lo stato abbattuto della sua gente. A questi naturali e spontanei sospetti di Adelgiso, ed alle maliziose suggestioni del Saraceno, altri non meno efficaci stimoli v'aggiunse Basilio imperador d'Oriente. Non possiamo chiaramente ricavar dalla storia, donde avesse principio l'inimicizia che si vide scoppiar tra' due imperadori, i quali per altro s'erano, come abbiam detto, collegati insieme a danno de' Saraceni. Ma forse che la malvagità degli uffiziali che furono mandati a comandar l'armata Greca sotto Bari, corrotti per avventura da' Saraceni, guastarono con false informazioni l'uno de' due Augusti, e riempierono di mal talento l'animo di Basilio. Certo che questo imperadore, dopo aver richiamata la flotta di Bari, scrisse ancora una lunga lettera piena di querele a Lodovico, nella quale fra le altre cose mostrava particolarmente di non poter sofferire ch'egli si chiamasse imperador Romano, e portasse quel titolo che i Greci solevan dare ai loro re. Però avrebbe voluto con ridicola e vana aggiunta di un barbarismo accrescere il greco idioma, per dare all'imperador d'Occidente un titolo diverso dal suo (1). Nei supplimenti d'una cro-

(1) È manifesto che la voce greca *βασιλέυς* corrisponde per appunto alla latina *rex*. Ma perchè gl'imperadori di Costantinopoli costumavano di chiamarsi *βασιλεῖς* e *αὐτοκράτορες*; ed i primi re barbari che signoreggiarono in Italia e in Occidente, come in paese Latino, si chiamarono con voce latina *reges*, i Greci per una ridicola lor vanità non potevano sofferire che scrivendosi in greco si desse a' principi d'Occidente

naca Salernitana (1) ci fu conservata la lunga risposta che si fece da Lodovico a ciascuno dei capi della lettera di Basilio. Ma non par punto che questi deponesse l'odio che contro l'imperador Francese avea concepito; e risoluto di fare ogni sforzo per rovinarlo, sollecitava Adelgiso al tradimento. O tale fosse in fatti la verità, oppure invenzion maligna de' Greci, questi fecero intendere al duca di Benevento che Engelberga col suo marito avean presa risoluzione di levargli lo stato, e cacciarlo in perpetuo esilio (2). Adelgiso credette o finse di credere questa novella, e si dispose a prevenire i disegni de' Francesi. Fece prima ribellar gran parte delle città del suo ducato, quelle dell'Abruzzo e della provincia che ora chiamasi Basilicata, le quali, levato il tumulto, gridarono per sovrano l'imperador Greco, e si tolsero dalla divozion de' Francesi. Adelgiso vedendo che Lodovico s'avviava animosamente a reprimere le città ribellate, e che mostrava di voler cominciare a trattar come tale Benevento, s'infinse di non aver avuto parte nella ribellione, e tornò leggermente in grazia dell'imperadore. Entrato poi in un'altra malizia, o con aperti ragionamenti o con mezzi indiretti condusse Lodovico a questo partito di

il nome di βασιλέυς, ma pretesero d'aggiugnere alla lor lingua questo nuovo vocabolo ῥήξ ῥήγος. *Vide Anonym. Salernit.* cap. 102.

(1) In Paralipom. Anonym. Salernit. ap. Murat Rer. Ital. tom. 2.

(2) V. Annal. Bert. cap. 27 et seq. Daniel Hist. de France tom. 1 in fol. pag 785. Murat. ad ann. 871.

disperdere in diversi luoghi le sue truppe, e parte ancora di licenziarne. Quindi rimase Lodovico e la sua corte con assai poca guardia in Benevento; ed ecco Adelgiso assaltar il palazzo dove l'imperadore con l'Augusta e con la figliuola albergava. Fece subito gagliarda difesa il prode Lodovico colla poca famiglia che aveva seco; ma vedendo non potersi tenere il palazzo, si rifuggì in una torre di esso, dove egli potea difendersi per alcun tempo. Passati tre giorni, Adelgiso temendo che all'avviso di quel pericolo le truppe Francesi sparse per varie terre non accorressero a liberare il lor principe, fatte attorniar le torri di varie materie combustibili, fece intendere all'imperadore, ch'egli sarebbe arso vivo quando non s'arrendesse. Si venne a capitolazione; e il duca si contentò di mandar libero l'imperadore, purchè gli giurasse di non mai più in avvenire metter piede in Benevento, nè di far vendetta alcuna di quello ch'era accaduto. Lodovico che pur voleva uscire di quell'impaccio, promise con molti giuramenti quanto volle Adelgiso; ma fu appena libero, che crucciato fieramente e pien di rabbia s'avviò verso Roma, e fece precorrere nel tempo stesso suoi messaggi al papa, pregandolo che gli venisse all'incontro per assolverlo il più presto che fosse possibile dal giuramento fatto di non vendicarsi. Intanto la novella di quell'accidente sparsasi per tutto il mondo, ed accresciuta dalla immaginazione altrui, come sempre addiviene in tali contingenti, diede assai che dire ad ognuno; ed i più credettero e spacciarono che

Lodovico era stato morto in Benevento. I Saraceni dall'Africa e da Palermo non tardarono a far nuove discese in Italia; e il re di Francia Carlo il Calvo e Lodovico di Germania si misero l'uno e l'altro con seguito di truppe in cammino, per entrare in possessione del regno d'Italia; giacchè Lodovico non avea figliuoli maschi. Questi movimenti de' due re di Francia e di Germania, amendue zii paterni di Lodovico, diedero chiaramente a conoscere a lui ed a sua moglie, ch'essi si presumevano l'uno e l'altro eredi del lor nipote. L'imperadrice Engelberga era certa di render profittevole a sè ed al marito questa speranza dei due zii; e venuta in persona ne'confini d'Italia, ed invitati i due re a venirla a trovare, uno in Trento, l'altro alla badia di san Morizio ne'Valesiani, trattò separatamente con l'uno e con l'altro della succession del marito, ed in iscambio della speranza che diede al re della Germania di volersi essa adoperare in favor di lui per farlo succedere nell'imperio e nel regno d'Italia, fece cedere al suo marito una parte della Lorena, di cui alla morte di Lottario i due re di Germania e di Francia nella lontananza dell'imperadore s'erano impadroniti con poca ragione. Carlo il Calvo, o sapendo o sospettando della promessa fatta al re della Germania, non si lasciò dar parola dall'astuta imperadrice; ma piantandola bruscamente, cercò di provvedersi altrove di migliori aiuti per salire all'imperio, quando la morte di Lodovico il lasciasse vacante.

CAPO X.

Interessi e negoziati di vari principi per la successione di Lodovico II.

Veramente la debole sanità di Lodovico Augusto dava a credere ch' egli, benchè più giovane, fosse per finir di vivere avanti i suoi zii; cosicchè la materia più ordinaria de'consigli e de' ragionamenti e de' secreti commerzi tra le corti non pur di Francia o di Germania, e de' principi d'Italia così secolari come ecclesiastici, ma anche dell' imperador di Costantinopoli, era il trattar della successione al regno d'Italia ed all'imperio. Ciascuno avea interesse immediato in questi affari: Carlo il Calvo e Lodovico pel diritto che aveano, e il desiderio non minore di ereditare gli stati; gl' Italiani per l' intenzione comune di farsi un re che poco gl' incomodasse ne' loro governi divenuti oramai veri dominii, se pur non riusciva ad alcun di loro d' occupare il regno per sè stesso. Basilio imperador d' Oriente avrebbe certamente bramato che la signoria d' Italia fosse caduta in mano di chi l'aiutasse a difendersi da' Saraceni e da qualunque altro nemico, e che non fosse voglioso per avventura d'occupargli le città che gli rimanevano ne' littorali d' Italia. Per questo egli inchinava fortemente a Lodovico il Germanico, il quale e per la vicinanza degli stati e per aver nemici comuni da combattere da quella parte, com' erano gli Sclavoni, poteva essergli un utile alleato ed amico; e per essere riputato

di carattere più onesto e più sincero del suo fratello Carlo il Calvo, dovea essere amico più stabile e più sicuro. L'imperadrice Engelberga, che avea grande interesse e gran potere nella scelta che si trattava d'un successore al suo marito, avea pur l'occhio rivolto al re di Germania. Dovendo rimaner vedova con una figliuola, avrebbe voluto che il nuovo imperadore le fosse benevolo, ed anche obbligato e riconoscente, affinchè col favore di lui potesse vivere con decoro, senza timor, dell'odio e delle cabale de' nemici ch'ella sapea benissimo d'aver in gran numero nella corte stessa del suo marito e fra i duchi d'Italia, i quali aveano dovuto dipender da lei, e sopportarne l'orgoglio e la fierezza, regnando il marito suo. Perciò la riputazione di lealtà e di bontà che il re di Germania s'era acquistata, e la conoscenza particolare ch'ella stessa, donna acutissima e penetrante, ne avea, la rendevano risolutissima d'adoperarsi con tutto lo studio in favor di lui. Ma Adriano II, che in questo potea assaissimo, era tutto impegnato per Carlo il Calvo. Avea questo pontefice in una sua lettera secreta (1) promesso chiaramente a quel re, che s'egli fosse sopravvivuto all'imperador Lodovico, per niun tesoro del mondo non avrebbe nè promossa nè approvata l'elezione di un altro, salvo di lui: che tale era eziandio l'intenzione del clero, del popolo e della nobiltà di Roma, e del mondo (2). Il favore smisurato che mostrò

(1) Hadr. II. ep 34. ap. Labb. tom. 8 Concilior. Murat. ann. 871.

(2) *Nobilitas totius urbis et orbis.*

ai Francesi Giovanni VIII successor d'Adriano II, fece conoscere ch'esso non avea esagerato nel dire che il clero Romano, nel quale Giovanni, come arcidiacono, era certamente de'principali, desiderava l'esaltamento di Carlo il Calvo. Ben è probabile che i Romani, per quell'antica venerazione alla discendenza di Pipino e di Carlo Magno, inclinassero maggiormente al re di Francia Carlo il Calvo, che rappresentava più direttamente il successore di que'grandi benefattori della Chiesa e di Roma; ma più verisimile è ancora che i suddetti pontefici fossero portati a preferire la persona di Carlo il Calvo per questo appunto, perchè vedevano la fazione del re di Baviera molto potente. Quando questo re fosse salito al trono imperiale e al regno d'Italia, poco obbligo potea averne al pontefice, attribuendone piuttosto l'elezione ai maneggi d'Engelberga; laddove al contrario Carlo il Calvo avrebbe quasi interamente riconosciuta la nuova sua dignità dal favore del papa. Oltrechè poteva il santo Padre sperare che un re di Francia unendo il regno d'Italia a'suoi stati transalpini, fosse per contentarsi più facilmente del dominio di Lombardia, senza troppo impacciarsi nel governo di Roma e delle terre cedute al papa da'passati monarchi. All'opposto, un re di Germania, che stendeva il suo dominio nella Pannonia e fino ai lidi dell'Adriatico, avrebbe di leggeri potuto ingelosire il papa per rispetto all'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, o sia Marca d'Ancona, sopra le quali provincie non gli sarebbero mancati pretesti di esercitar sua giurisdizione. E la

corrispondenza del re Germanico coll' imperador d' Oriente, sempre mal affetto ai pontefici Romani, recava un nuovo motivo di timore e di sospetto.

In questi pensieri si trapassarono ben quattro anni, durante il qual tèmpo, che fu dall' 871 fino all' 874, Lodovico Augusto, ancorchè di sanità debole e scadente, sostenne quasi guerra continua contro i Saraceni, che senza far grandi conquiste infestavano colle scorrerie tutte le provincie che ora formano il regno di Napoli e la campagna di Roma. Nè gli dava minor travaglio il principe di Benevento, cioè quello stesso Adelgiso che lo avea con sì enorme insulto ingiuriato, come abbiam detto, e a cui fu spesso costretto di perdonare e restituire la sua grazia, affinchè non si desse in braccio all' imperador Greco, di cui minacciava di farsi vassallo.

Per quanto gli davan tregua gli affari di quella parte, l' imperador Lodovico se ne veniva a Roma ed in Lombardia per trattare ora col papa, or co' baroni del suo regno, delle cose emergenti, e spezialmente della successione de' suoi stati. Un solenne abboccamento seguì nell' 874 presso a Verona, dove si trovarono insieme col suddetto imperador Lodovico II il pontefice Giovanni e Lodovico di Germania. Par cosa degna di maraviglia che con tanti maneggi e con tanto potere che avea Engelberga nella deliberazion del marito, non siasi nè conchiuso nè forse progettato, per quel che apparisce, l'adozione d'un de' figliuoli del re di Germania, e il matrimonio con Ermengarda figliuola

dell' imperadore, d' età nubile, a fine d' assicurare uno stato a quella principessa, e contentar Lodovico, per cui mostrava tanto di travagliarsi l' imperadrice. Ma come è costume ancor dei vecchi e d' ogni infermiccio, Lodovico non si credea sì vicino alla morte, ch' egli dovesse tanto affrettarsi a stabilir lè cose per la successione; e i cortigiani nemici d'Augusta non mancavano al certo di lusingarlo con isperanza di ancor lunga vita, a fine d' impedire ogni determinazione conforme alle voglie e al vantaggio di lei. Venne frattanto a morte l' imperadore, e fu tolto all' Italia il miglior principe che l' avesse fin allor governata, da che ella era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi; e benchè dispiacesse a molti di veder sotto il suo regno tanto sovranamente dominar la sua moglie, non apparisce per tutto questo che l' autorità ch' esercitò Engelberga, abbia cagionato nè ingiustizia nel civil governo, nè dato occasione a guerre temerarie e rovinose. Parrebbe piuttosto da credere che lo spirito alto e i modi imperiosi d' Engelberga fossero ottimo compenso al natural dolce e mansueto del suo marito per sostenere la maestà del trono e il vigor del governo. E que' cortigiani e que' duchi che le portaron tant' odio, e che cercarono di farla ripudiare, forse che non d' altronde eran mossi, che dalla voglia di governare in cambio di lei il buon principe. Il che non sarebbe stato altro che peggio alle cose d'Italia: conciossiachè alla fine niun consigliere avrebbe avuto

gl' interessi tanto uniti col sovrano, come erano quelli della moglie e del marito non intorbidati da varietà di prole, da che non aveano che una sola figliuola comune. Il perchè, dalle cose di Benevento in fuori, nelle quali per altro non si travagliò senza lode questo imperadore, tutto il rimanente d'Italia dal Tevere all'Alpi procedette assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, contandoli dalla morte di Lottario suo padre. E certo niuna parte d'Europa godè in quel tempo maggior quiete. Alla felicità del suo regno pare che mancasse prole maschile, per difetto della quale visse i suoi ultimi anni in qualche agitazione per l'incertezza del successore, e per lo pericolo delle guerre intestine assai difficili ad evitarsi in tali casi. Ma dagli esempi non solo di Lodovico il Pio, ma dei due re Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, amendue travagliati, come per fatal infezione di quella famiglia, dalle ribellioni continue de' lor figliuoli, possiamo argomentare che l'imperador Lodovico II re d'Italia sia stato anzi avventuroso, che infelice nell'infecondità del suo matrimonio: salvo che per favore speciale di superior provvidenza egli ne avesse avuto un solo docile e sommesso, vivente lui, ed abile al governo al tempo della sua morte.

CAPO XI.

Di Carlo il Calvo, Carlomanno e Carlo il Grosso ultimo re d' Italia di quel lignaggio.

Oltre alla sicurezza del favor pontificio e della fazione de' nemici di Engelberga, Carlo il Calvo si provvide in altra non meno efficace maniera per poter occupare il regno Italico e l' imperiale dignità. Teneva egli ogni cosa in punto per passar l'Alpi al primo avviso che ricevesse della morte di Lodovico II; e le corrispondenze che aveva alla corte di lui, gli rendevan facile l' aver questa novella speditamente. In fatti com' egli l' ebbe, così fu subito entrato in Italia seguitato da' suoi vassalli e da buon numero di gente armata. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo; e il suo figliuol Carlomanno s' avanzò verso la Lombardia con non minor diligenza che vi discendesse il re Carlo, e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l' accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati d' accomodamento, nella qual arte egli era senza fallo superiore al giovane Carlomanno. Come passassero le faccende in questo abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; perciocchè due scrittori di que' tempi, l' uno Tedesco l' altro Francese, che ce ne lasciaron memoria, narrano la cosa a onore e vantaggio ciascuno della sua nazione. Ma la somma del

fatto fu questa, che Carlomanno, o accecato dalle promesse che il re Carlo gli fece di farlo diventar solo padrone della Germania ad esclusion de' fratelli, o come sia ingannato da quel re, se ne tornò verso casa; e Carlo facendo anche esso sembiante d' andarsene, diede così una volta colle sue truppe; e mentre che aspettava di saper dal papa, con quale animo fosse per riceverlo, riprese il cammino d' Italia, e non ristette finchè giunto in Roma, fu di buon grado coronato da Giovanni VIII, e proclamato imperadore, titolo che allora importava la signoria d' Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati e d' altri signori del regno, da' quali fu nuovamente eletto e riconosciuto « come loro protettore, signore e difensore; » e gli fu promessa obbedienza in tutto quello » che fosse per ordinare a vantaggio della Chiesa » e salute di loro stessi » (1): espressioni troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere che già i prelati e i conti che a quella dieta intervennero, cominciavano a riguardare la dignità dell' imperadore più con parole e cerimonie, che con verace voglia d' obbedirlo in effetto. Certamente l' acquisto che fece Carlo il Calvo e del regno d' Italia e del diadema imperiale, servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi due anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza. Lodovico re di Germania, e Carlomanno suo figlio

(1) Tom. 3. Concil. Gallic. ap. Daniel Histoire de France pag. 795.

gli voltarono l'armi incontro; ed erano per contrastargli non meno la sovranità d'Italia, che il possesso di quella parte della Lorena ch'egli occupava, se non che la morte tolse lui dal mondo prima che altri gli togliesse gli stati. Gli effetti più reali che il suo esaltamento e la gara quindi insorta tra lui e Carlomano produsse, furono questi due, cioè di dar nuovo polso alla potenza de' papi, e largo campo a quattro duchi d'Italia di farsi più grandi e più indipendenti che mai per l'addietro, Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone di Provenza e di Lombardia, e Areberto di Toscana, i quali sotto nome o di Carlo il Calvo o di Carlomanno signoreggiarono ciascun di loro un buon tratto d'Italia, e pochi anni dopo aspirarono eglino medesimi all'imperio, come vedremo nel libro seguente. Il papa, oltre all'aver ottenuto dalla riconoscenza di Carlo il Calvo, che gli era molto obbligato per la nuova sua dignità, quanto volle per rispetto al suo dominio di Roma sì nel civile che nell'ecclesiastico (1), si valse ancora del favore di quel re per abbassare la potenza de' vescovi Francesi, divenuti sotto gli ultimi regni non meno irriverenti al pontefice, che ribelli ai loro re. Giovanni VIII mandò al ritorno di Carlo in Francia due legati, uno de' quali era suo nipote. Convocato un concilio a Pontigone (2), il re, che avea pur voglia d'umiliare que' vescovi per più riguardi, lasciò operare e dispor

(1) Eutrop. praesb. Longob. apud Daniel pag. 794.
(2) Act. Concil. Pontig. tom. 3. Concil. Gall.

d' ogni cosa ai legati con tanta maggioranza, che da quel primo tempo in poi, per quanto a me sembra, i legati pontificii e i cardinali cominciarono di fatto a soverchiar l' autorità vescovile. Il mezzo più efficace che fu immaginato per sottomettere i vescovi della Francia, parte de' quali avean mostrato favore al partito del re di Germania nell' ultima concorrenza all' imperio, fu d' umiliar sopra tutti il celebre Incmaro arcivescovo di Reims, come il più fermo, il più dotto e il più riputato di tutti, e quello che con più ardore s' era opposto fin allora alle voglie del papa. Sommesso ed umiliato costui, certo ben era che niun altro avrebbe levato testa. Nè bastavano al papa quest' importanti servigi ch' egli ebbe da Carlo il Calvo, sua creatura. Maggior pensiero davano a Giovanni nel tempo stesso i movimenti dei Saraceni, i quali se non erano oppressi da forze superiori a quelle del papa o de' due duchi di Benevento, di cui anche per altro poco si fidavano i papi, avrebber con troppa facilità infestati i contorni di Roma e la stessa città. Sollecitò pertanto sì forte l' imperadore, che lo mosse a ripassare in Italia a far guerra a que' barbari. Non so qual vantaggio recasse al nome Cristiano ed allo stato della Chiesa di Roma questa spedizione di Carlo il Calvo; ma le conseguenze che poi ne avvennero, furono affatto nuove ed inaspettate.

Era morto due anni avanti, cioè poco dopo l' elezione di Carlo il Calvo all' imperio, Lodovico re di Germania; e i suoi tre figliuoli, divisi pacificamente gli stati fra loro, stettero,

fuori del costume di quella stirpe, molto ben uniti: unione però assai necessaria, affinchè non rimanessero l'uno e poi l'altro oppressi e spogliati dallo zio. Deliberarono eziandio di levargli il dominio d'Italia; e Carlomanno che aveva e maggior diritto e maggior comodo di tentar quest'impresa, come primogenito e re della vicina Baviera, calò in Italia con buono esercito, e la sua venuta s'abbattè a quel tempo per appunto che Carlo il Calvo avea passate le Alpi, ed invano aspettava in Tortona l'arrivo di quattro suoi principali vassalli. Quivi ebbe la nuova che Carlomanno s'approssimava; e nel tempo stesso fu rapportato per ventura a quest'ultimo, che l'imperadore trovavasi in Lombardia con forte armata. Presero l'uno dell'altro tale spavento, che amendue voltaron le spalle, e si fuggirono nello stesso tempo l'uno verso Francia, l'altro verso Baviera. Somigliante destino ebbero ancora in questa congiuntura, che fu d'ammalarsi gravemente l'uno e l'altro ad un tempo. Carlo morì nel passar il Moncenisio, benchè non per forza del male, ma per veleno datogli da un suo medico Giudeo chiamato Sedecia. Ed è meraviglia che niuno abbia lasciato scritto per che motivo ed a sommossa di chi quel medico, ancorchè Giudeo, volesse levar la vita al suo signore, a cui era carissimo. La Francia e l'imperio perdè in lui un principe che non altro avea di grande, che l'ambizione: ed il suo regno non è notabile per altro, che per la potenza che s'arrogarono, a cagione dalla sua debolezza, i duchi e i conti, i quali poi rendettero

i lor governi ereditari; e per aver trasferito nel papa gran parte di quella smisurata autorità che i vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale del regno anche sulla persona stessa del principe. Carlomanno migliore di lui scampò per allora dalla morte, ma non ricuperò mai più intera sanità. Mancato lo zio, egli fu senza troppa difficoltà riconosciuto re d'Italia. I due anni che tenne il regno, furono impiegati ad assicurarne la successione al fratello Carletto o Carlo il Grosso contro le pretensioni di Lodovico il Balbo, succeduto in questo mezzo a Carlo il Calvo suo padre nel regno di Francia.

Carlo il Grosso fu dunque nell'879 creato re d'Italia in luogo di Carlomanno. Ma il regno suo che pareva pure destinato a consolidare la monarchia Francese, e ristabilir nella sua grandezza l'imperio d'Occidente, valse solo a recarvi l'ultima rovina, e a ridur particolarmente l'Italia a totale anarchia. Poco atto per sè stesso al governo, lasciò tutta l'autorità sua in mano di Liutardo vescovo di Vercelli, il quale per questo eccessivo favore e potere che godeva, incorse nell'odio non meno de' principi Lombardi, che de' Francesi e Tedeschi. Tuttavia minore sarebbe stato il male, se dopo aver elevato a tanta autorità questo vescovo, fosse stato almeno fermo nel sostenerlo. Ma secondo la natura de' principi deboli, altrettanto facili ad abbandonare che a sollevare i ministri favoriti, Carlo il Grosso si lasciò dar a credere che tra la imperadrice Riccarda sua moglie e il vescovo di Vercelli passasse amicizia e

famigliarità poco onesta. Mosso da questi rapporti, senza dar luogo a discolpa, scacciò dalla corte e privò d' ogni uffizio Liutardo, e vituperò in pieno consiglio l' imperadrice, la quale benchè facesse solenni pruove della sua innocenza, si ritirò nondimeno a vivere in un monastero. Per questi sconsigliati trasporti di sciocca gelosia i progressi che lasciò fare con somma vergogna a' Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo il Grosso, e lasciarono l' imperio in peggior confusione; perchè l' autorità che prima a nome di lui s' esercitava dal vescovo Liutardo e da Riccarda, fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole sanità ognor più cagionevole dell' imperadore accresceva l' ardire e l' indipendenza. Ridotto a questo stato, cercò d' assicurar la successione ad un suo figliuolo naturale per nome Bernardo. Ma per lo disprezzo e l' avvilimento estremo in cui era caduto questo imperadore, tanto era lontano da poter assicurare la successione ad un suo bastardo, ch' egli stesso fu sbalzato affatto dal trono, e ridotto a mendicarsi il vitto nel breve spazio che sopravvisse alla sua deposizione.

Venuto era l' ultimo periodo di grandezza che Iddio avea prescritto al lignaggio di Carlo Magno, lignaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà e dappocaggine, e per le discordie domestiche degli ultimi. Questa famiglia che nell' 856 contava sei re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole e in età da sperarla ancor numerosa,

prima che finisse il nono secolo, cioè in meno di quarant'anni, si vide ridotta a poco meno che ad un solo rampollo (Carlo il Semplice) che fu da' baroni del regno stimato inetto al trono, e per due volte escluso dalla successione.

CAPO XII.

Cagioni della decadenza de' Carlovingi: stato d'Italia sotto il lor regno.

Fino da' primi anni di Lodovico era stata questa rovina del regno di Carlo Magno presagita, benchè niuno potesse prevedere che la dominazione e il lignaggio de' Carli fosse per mancare affatto in sì breve tempo. La prima e principal cagione di questa decadenza, che facilmente s'appresenta ad ogni intendente lettore, fu senza dubbio l'usanza di dividere gli stati tra' fratelli, e investire i figliuoli della sovrana autorità, vivendo il padre. Ma a questo abuso, donde nacquero tante guerre intestine tra i posteri di Carlo Magno, appena vi era allora chi attendesse, come a cosa stimata necessaria od inevitabile. Vala, già tante volte da noi nominato di sopra, essendogli domandato il parer suo intorno agli emergenti dello stato in una dieta che si tenne per Lodovico Augusto nell'829, compose subito e presentò a quel reale consiglio uno scritto, in cui esponea schiettamente quali fossero i disordini che portavano seco le rovine dell'imperio Francese; e propose i rimedi che stimava opportuni per

farvi riparo (1). Queste cause dello scadimento della monarchia si riducono a questi due capi; cioè, 1.° che i cherici e i monaci aveano troppa parte nell'amministrazione delle cose politiche, e i laici troppo s'impacciavano nelle cause ecclesiastiche; 2.° che i laici aveano donato troppo alla Chiesa, e gli ecclesiastici non contribuivano quanto sarebbe stato conveniente ai bisogni del principe. L'erudito lettore stimerà con ragione, esser queste le solite querele già tante volte e in tanti secoli ripetute; ma ai tempi di Vala questi abusi venuti all'estremo riguardavano non solamente la disciplina ecclesiastica, ma direttamente ancora la somma dell'imperio e la pace de' popoli.

I vescovi delle Gallie, che, come abbiamo in altro luogo avvertito, anche sotto i primi re Visigoti e Merovingi aveano grandissima parte nel governo politico di quella provincia, maggiore autorità di gran lunga si acquistarono sotto i re della seconda schiatta. E i vescovi della Lombardia, che fu soggetta allo stesso dominio, entrarono anch'essi nelle pretensioni e ne' privilegi de' vescovi oltramontani, e divennero sotto i re Francesi più potenti che prima nelle cose temporali. Senza contar l'autorità che godevano i vescovi nel governo particolare delle loro città, la parte ch'essi aveano nell'amministrazion generale de' regni d'Italia, Francia e Germania, rendeva per riguardo di lor soli il governo de' Carlovingi piuttosto una difettosa

(1) Ratbert. in Vita Walae lib. 2. cap. 2, 3 et 4 ap. Mabillon saec. 4. Benedict.

e sregolata aristocrazia, che vera e propria monarchia. I duchi e gli altri baroni laici entravano anch'essi senza dubbio e nelle deliberazioni delle cose di stato, e nelle elezioni od anche nelle inaugurazioni dei re. Ma prevalevano d'ordinario gli ecclesiastici, parte per l'autorità particolare che il carattere di ministri di Dio aggiungeva, e per essere uniti in una stessa causa col pontefice, e quasi partecipanti di quella potestà che, qualunque si fosse la legittimità di quell' atto, avea autorizzata l'occupazione del trono ne' Carlovingi, e avea portato in casa loro l'imperial dignità; parte ancora per le ricchezze che possedevano i vescovi e i monaci, maggiori in generale che quelle de' laici, per le sterminate donazioni che andavano sempre facendo alle chiese ed ai monasteri i re Francesi. Tutta l'istoria di quel regno basta a convincere che l'autorità di quei principi si trovò perpetuamente affidata alla discrezione di vescovi, i quali si credettero di esser in dovere di deporre e rialzare al trono i re di Francia, non altrimenti che facessero dei vescovi o de' preti i concili provinciali del quinto e sesto secolo. Da questa esorbitante autorità degli ecclesiastici sopra i lor principi temporali nacquero quasi tutte le scandalose guerre civili de' nipoti di Carlo, la decadenza di quella famiglia, lo smembramento del vasto imperio fondato da Pipino e da Carlo; e quindi poi ebbero origine gl' innumerevoli principati e stati liberi, fra cui si trovò divisa l'Europa nel secolo susseguente.

Non era possibile che, persuasi una volta i

vescovi d' esser essi gli arbitri della corona, e giudici a nome di Dio della condotta del re, una parte almeno di loro non trovassero qualche motivo di riprenderlo, di punirlo, ed alcuna volta di deporlo e di sostituire un altro della famiglia, giacchè in generale il diritto della famiglia al trono non pare che si mettesse in dubbio. Somiglianti motivi di scontentamento nascevano facilmente verso del nuovo principe; e con egual facilità si deponeva quest' altro per richiamare al trono il primiero, o invitarvi un terzo. I principi stessi della famiglia regnante fomentavano ed accrescevano questo avvilimento dell' autorità reale per propria ambizione, per le gare e le gelosie sì frequenti tra i congiunti; sperando sempre d' avanzarsi, e di salire gli uni sopra le rovine degli altri, i figliuoli colla caduta del padre, e l' un fratello colla depressione dell' altro. Per questi atti di giurisdizione che andavano i vescovi esercitando, egli è evidente che, oltre un certo diritto di prescrizione e di possesso ch' essi acquistavano per fare altrettanto in avvenire, ottenevano sempre da colui ch' era eletto re qualche nuovo e particolar vantaggio in favor loro. Oltrechè in tutto il corso del suo governo ciascuno de' re proccurava, con altri nuovi privilegi e donazioni in favor della Chiesa, di conservarsi il più che poteva la benevolenza e la stima dell' ordine clericale. Così andava sempre a gran passo peggiorando la condizion del sovrano: imperciocchè, oltre una tal quale, direm così, amovibilità del suo grado, le rendite e le forze della corona dimunuivano ancor fieramente per la

sottrazion de' tributi, che nasceva dall' immunità delle terre che si cedevano a' vescovi ed ai monaci, i quali non par punto che sentissero di buona voglia richiedersi di sussidi nelle necessità dello stato (1); e il parlar d' esigerli forzatamente, sarebbe stato capital delitto. Frattanto i baroni laici che in tutte queste rivoluzioni non trascuravano neppur essi d'accrescere ancor di potenza, di riputazione e di stato, andavano prendendo ardire di scuotersi dall' obbedienza del capo, ed acquistarono forze bastanti per sostenere l' indipendenza, mentre il re divenne vie più impotente a tenergli in dovere.

Ciò non ostante prima che mancassero i posteri maschi del lignaggio di Carlo atti a trattar lo scettro, gli effetti più essenziali e più gravi di tutte queste vicende della famiglia regnante furono poco sensibili o passaggeri rispetto all' Italia, la quale si può dire che sotto il regno de' Carli godesse assai prospero e tranquillo stato in comparazione de' mali che avea sofferto negli scorsi secoli, e de' peggiori rivolgimenti che seguitaron di poi. Se noi eccettuiamo le provincie orientali d' essa, che per la malvagità di alcuni duchi di Napoli, di Salerno e di Benevento furono sottoposte a varie travagliose vicende, tutta quella parte che costituiva

(1) L' abate Vala, che propose di cercare qualche spediente perchè il clero spontaneamente si tassasse, e destinasse una parte delle sue entrate al servizio del principe, incorse fieramente nell' odio de' suoi colleghi: *quaerendus est modus et ordo cum summa reverentia et religione Christianitatis*. Ratbert. in Vita Walae pag. 468, edit. Venet.

propriamente il regno d'Italia, e generalmente tutto ciò che s' estende tra 'l Tevere e l'Alpi, dalla caduta di Desiderio fino al regno di Carlo il Grosso, godè quasi pace perpetua e sicura non meno dagli assalti di nemici stranieri, che dai movimenti di guerre intestine. I regni di Francia e di Baviera da un canto, e gli stati medesimi che i Greci e i Longobardi tenevano dove ora è il regno di Napoli, servirono dall'altro lato al regno Italico di ripari e di mura contro le scorrerie de' Normanni, degli Sclavoni e de' Saraceni, che infestarono e devastarono nel secolo nono tante contrade Europee. In Italia nè Pipino nè Lodovico che assai lungamente vi regnarono, nè Lottario Augusto non furono condotti a quelle ignominiose umiliazioni ch' ebbero a sostenere in Francia parecchi di que' re. Forse che l'autorità superiore e sovrana ch'esercitavano i pontefici Romani sopra gli altri vescovi Italiani, e il bisogno del braccio reale ch'ebbero i papi stessi per contenere altri nemici della santa sede, e per respingere i Saraceni tante volte minaccianti Roma, ritenne gli uni e gli altri da quegli eccessi che si videro in Francia. Nè in tante volte che i nipoti di Carlo Magno portarono le armi gli uni contro degli altri, mai non toccò all'Italia d'esser teatro di quelle guerre. Le vessazioni interne per la potenza de' signori non pare nè anche che fossero maggiori di quelle che seguono quasi inevitabilmente nelle grandi monarchie anche bene ordinate. I duchi di Spoleti e del Friuli, i marchesi di Toscana, che possedevano come ereditari i lor ducati o governi,

aveano proprio interesse a farvi osservar la giustizia per mantener popolate le loro terre, e il più che si poteva agiati e facoltosi i lor sudditi. Le città che ora si comprendono nel ducato di Milano, nel dominio Veneto di Terraferma, nel Piemonte e Monferrato, essendo immediatamente governate dal re e da' vescovi e da' monaci, doveano esser meno soggette che gli altri popoli alle violenze ed alle rapine. Dico ch' erano governate in parte da' vescovi, sì perchè questi aveano nel temporale ciascuno nella sua diocesi, e gli abati nelle terre del monastero, autorità grandissima e signorile; sì ancora perchè i re della seconda schiatta di Francia costumavano di destinare in lor vece al governo del regno vescovi ed abati, di cui si valevano ancora essendo presenti, come di principali segretari e consiglieri. Ebbero gran nome Angilberto abate di Centola sotto Carlo Magno; Adelardo abate di Corbeia, e Vala suo fratello parimente monaco, già sì spesso nominato da noi in questo libro, sotto Lodovico I, e sotto i re Bernardo e Lottario: e tutti e tre furono in vari tempi principali ministri del regno, e in lontananza de' principi, quasi vicari. I visitatori o sindicatori straordinari, che con titoli d' inviati o messi regii si mandavano a tener corte qua e là per varie parti d' Italia, dove occorreva o qualche lite di maggior rilievo da terminare, o qualche querela contro la negligenza de' giudici ordinari, erano cherici o vescovi per la più parte. Nè mai il re si moveva per andar a tener corte, ed aprire

que' pubblici giudizi che *malli* o *placiti* si chiamavano, senza menar seco o invitarvi scelto numero di vescovi e d'abati, insieme a' conti e ai duchi e marchesi che in questi giudizi assistevano o corteggiavano il re. E ne' giudizi solenni e pubblici de' conti ed altri governatori di provincie, che si facevano a somiglianza di quelli dei re, intervenivano spesso anche i vescovi e i preti della contrada (1). Io so bene che quel tanto impaccio che si prendevano i vescovi e le persone ecclesiastiche e religiose nel governo temporale degli stati, portò seco grandi abusi nella disciplina ecclesiastica e monacale; ma considerando ora solamente quello che ne nasceva a benefizio de' popoli, dobbiam confessare che l'autorità che si dava ai vescovi nel civile, fu di grande momento a mantenere la giustizia, e a frenare le usurpazioni e le violenze de' laici. L'integrità notoria d'Adelardo e di Vala, per cagion d'esempio, e tutta la storia Italiana e Francese del nono secolo ne fa pruova che i vescovi quasi sempre s'adoperarono in pro della giustizia e in vantaggio de' poveri. La colpa fu e il danno parimente de' principi, se essi lasciarono tanto crescere in pregiudizio dell'autorità reale quella de' vescovi, la quale quanto potea esser utile a contenere i sudditi e rendergli ancor fortunati, altrettanto fu biasimevole e perniciosa allorchè essi pretesero di trattare i regnanti come si farebbe d'un novizio religioso, o d'un pubblico penitente. Del resto, nemmeno la disciplina clericale e monastica non fu in Italia

(1) Murat. Antiq. Ital. disser. 32.

sotto i re Francesi in quella confusione e quella decadenza in cui si venne ne' seguenti secoli, e che già si vide nella Gallia; e appunto perchè i vescovi non uscivano cotanto da' limiti della lor professione, come fecero in Francia (1). Gli scandali maggiori e in questo particolare, e generalmente in tutto il governo civile, si videro in quelle città Italiche, le quali o dipendevano dai Greci, come Napoli, o per la vicinanza de' Saraceni a cui si fecero tributarie, come Capoa e Salerno, poco facean conto dei papi, e poco rispetto mostravano ai re. Ma nella Romagna, nella Toscana e in tutta la Lombardia, sia che i vescovi s'eleggessero dal proprio clero e popolo, sia che fossero nominati dal re (nel che non pare che si osservasse regola ferma ed invariabile), essi erano dal rispetto di Roma tenuti a segno. E l'ispezione e la cognizion della loro elezione, che i papi o furon costretti o stimarono bene di lasciar agl'imperadori e re d'Italia, giovò grandemente ad impedire che non fosse la cattedra di S. Pietro occupata ed invasa per cabale e per prepotenze. E di vero, benchè non tutte le azioni de' papi del secolo nono sieno da canonizzare, tuttavia i più di loro furono uomini di gran mente e di buona vita, e per que' tempi forniti di lettere e di sapere.

I monaci, benchè arricchiti grandemente dalle pie liberalità de' re Longobardi e Francesi, ritennero nondimeno in qualche tollerabil

(1) Vid. Mabillon Praefat. in saecul. 4. Benedict. §. 5, num. 94.

vigore la disciplina: e non apparisce punto che gl' Italiani abbiano avuto che dire dei costumi monastici; anzi l' uso che durò sotto i re Francesi, di pigliar l' abito religioso nell' estreme giornate della vita, dimostra bastevolmente che i monaci non avean molto perduto dell' antica riputazione di santità. L' abuso iniquissimo che già s' era renduto tanto comune in Francia, di dare in commenda a persone laiche ed anche ammogliate l' amministrazione de' monasteri, passò in Italia alquanto più tardi, e non ebbe tempo d' introdur quei disordini e quella corruttela, e quello sconvolgimento e disprezzo delle regole del viver monastico, che di sua natura dovea portare la frequenza delle commende. Pare che Lottario, sopra tutti gli altri che regnarono in Italia da Carlo Magno in poi, abbia abusato d' ogni sorta di beni ecclesiastici, e ne abbia particolarmente fatto traffico e mercatanzia co' monaci, dai quali si fe' pagare la libera elezione, che desideravano, de' loro abati. Ma non andò già al tutto esente l' Italia da quella mostruosa usanza di vedere vescovi ed abati monaci vestir corazza, e condurre squadre armate nei campi di battaglia per ragione di certe signorie temporali annesse alle rendite de' lor monasteri. Il celebre bando di Lodovico II per la spedizione di Benevento comanda agli abati e alle badesse di mandar loro uomini, e ai vescovi non meno che agli altri signori d' andarvi in persona (1). Vero è che si trattava

(1) Rer. Italicar. tom. 2. pag. 269.

d' una spedizione contro de' Saraceni pagani: del rimanente, non apparisce che fosse ancor in Italia molto distesa nè autorizzata cotesta usanza; perciocchè uno scrittore alquanto posteriore a Carlo il Grosso, avendo dovuto raccontar di certi prelati che si trovarono in una battaglia fra le squadre di Berengario, si ritenne dal dirne il nome per non disonorarli (1); ritegno che sarebbe stato vano e ridicolo, se l' uso di portar l' armi fosse stato comune negli ecclesiastici. Ma comechè meritassero biasimo i cherici e monaci che con sì manifesta contraddizione alle regole della profession loro portavano spada e vestivano corazza, in vece di pastorale e di cocolla; era per altro degnissimo di lode il sistema tenuto dai re d' Italia di far le guerre con forze proprie, armando vassalli e sudditi, ciascun secondo il grado che teneva nella monarchia. Quando altro non fosse stato, almen questo di bene ricevette l' Italia dalla signoria de' Longobardi, poi de' Francesi, di riassumere l' uso delle armi che sotto il governo degl' imperadori Romani s' era quasi del tutto abbandonato, da che si cominciarono ad assoldare Goti, Vandali ed Unni. E quantunque per le necessarie vicende dell' armi, e per fallo e trascuraggine manifesta de' comandanti non venisse sempre fatto agl' Italiani di potersi schermir dagli assalti stranieri, come dagli Ungheri non si difesero sotto il regno di Berengario; pur nondimeno vedremo nel processo di questi

(1) De Laudib. Berengarii apud Muratori Rer. Ital. tom. 2. pag. 393-94.

libri che l' Italia si mantenne libera e potente finchè durò fra gl' Italiani l'uso di portar l'armi, che sembra abbiano ripigliato particolarmente sotto i re Francesi. Non solamente il regno d' Italia ebbe sotto i Francesi a difendersi e ristorarsi con milizie sue proprie, senza condurre eserciti forestieri (1), ma più volte i re d'Italia mandarono di loro truppe in guerre lontane e straniere. Perciocchè Carlo Magno condusse reggimenti Lombardi contro i Saraceni di Spagna; e nella spedizione contro i Sassoni e gli Avari a' tempi di Lodovico il Pio marciarono anche i re d' Italia con buone truppe di loro sudditi. Or quali forze potessero questi re metter in campo, si può in parte argomentare dalla guerra civile tra Lottario Augusto e suo nipote Pipino contro Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, e particolarmente dalla famosa battaglia di Fontanè, nella quale, secondo che scrive affermativamente uno storico contemporaneo, perirono dalla parte di Lottario quarantamila uomini (2). Due cose sono qui da notare: una, che non tutte le genti di Lottario perirono in quella giornata, come ognun può supporre; l' altra, che quell' esercito senza dubbio numerosissimo dovea esser composto in gran parte d' uomini Lombardi. La lunga pace, o almeno la lontananza delle guerre che poteano interessare la Lombardia, diede grande opportunità all' accrescimento della popolazione, alla quale non era

(1) Murat. ad ann. 778 et 785.

(2) Agnell. in Vita Georg. Episcop. Rer. Italic. tom. I. par. 2. pag. 185.

di grande impedimento il fiorir che fece per questo tempo l' ordine monastico; perciocchè i più di coloro ch' entravano ne' monasteri, già aveano avuto moglie e figliuoli, e s' avvicinavano alla vecchiezza. D' altra parte il disuso totale in cui era allora quel celibato de' laici, sì frequente tra noi e tra i Romani de' tempi corrotti, rendea di poco pregiudiziale alla popolazione una mediocre moltitudine di cherici e di monaci. Quanto alla scelta delle milizie, seguivasi tuttavia lo stile usato da' Longobardi. Un editto di Lodovico II, mandato fuori da lui in occasione delle sue imprese contro i Saraceni, e un altro di Carlo il Grosso dell' 884 possono dare a chi il cercasse assai distinto ragguaglio degli ordini militari che s' osservavano in Italia a quel tempo (1).

Ma ben maggior maraviglia ci dovrà parere che l' Italia non solamente allora abbia dovuto riconoscere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie; e che bisognasse dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno nel 781 avea preposto alle scuole d' Italia e di Francia due monaci Irlandesi. Molti anni dopo, essendosi trattato in un concilio Romano sotto Eugenio II della rarità de' maestri che si vedeva in Italia, e ordinato di provvedere a questo difetto, fu

(1) Ap. Cammil. Pellegrin.; et Murat. tom. 2. Rer. Ital. pag. 264.

nell' 827 fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quell' età pel suo sapere. Ebbe costui a reggere in particolare lo studio di Pavia, ma fu nello stesso tempo autore e quasi fondatore delle altre scuole d'Ivrea, di Torino, di Fermo, di Verona, di Vicenza, di Cividal del Friuli; alle quali dovevano concorrere ripartitamente gli scolari da tutte le altre città del regno Italico, siccome ordinò Lottario in un suo famoso capitolare (1). Il celebre patriarca d'Aquileia Paolino, soprannominato il Grammatico, era stato dal medesimo Carlo fatto venir in Italia dall'Austria, paese uscito pur allora dalla barbarie. In un trattato particolare su questa materia (2) noi crediamo di aver bastantemente spiegato com' egli avvenga molto naturalmente che il genio delle lettere vada così circuendo per varie contrade; e come d' ordinario ancor succeda ch'esse fioriscano egregiamente nelle provincie, allorchè già sono cominciate a decadere nella capitale. Non è però maraviglia se gli studi che dal tempo degli Antonini erano decaduti in Roma, cominciarono a fiorir nell'Africa, poi nelle Spagne e nelle Gallie, dove a poco a poco s' erano sparse le lettere da Roma e dall' Italia, centro allora di quell' immenso imperio. Finalmente dalla Gallia, dove nel quinto e nel principio del sesto secolo erano in vigore gli studi non meno profani che sacri, si

(1) Inter Leg. Longob. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 2.
(2) Discorso sopra le Vicende della Letteratura.

diffusero e si propagarono nelle Isole Britanniche e nella Germania, dove nel principio dell' ottavo secolo, allorchè a somma rarità s' eran ridotti gli uomini letterati per tutto l'imperio d'Occidente, si renderono chiari per dottrina molti monaci specialmente (1). Conciossiachè in quello stesso periodo di tempo che si coltivarono gli studi, dominava anche il genio, poco avanti nato nell' Occidente, della vita monastica.

Ma non è da dire per questo che fossero in Italia passati in totale disuso gli studi umani e divini. Certo è che in Roma per la cura dei pontefici, de' monaci e de' cherici si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non vi rimase affatto spenta, almeno nelle scritture. Il tenore del decreto sopraccennato d'Eugenio II, o del concilio Romano dell' 826 intorno al difetto de' maestri che si osservava in più luoghi, può farci argomentare che in quella immortal città non vi fosse tale inopia di chi insegnasse almeno a' giovani cherici la grammatica, sotto il quale vocabolo intendevansi allora le umane lettere, o sia la lettura dei poeti e retori e d'altri autori antichi, e della sacra Scrittura medesimamente.

Nella stessa guisa che le lettere essendo scadute le arti, fuori di quelle più grossolane e più necessarie al vivere umano, non troviam memoria di alcun' arte o manifattura, salvo che d'un bello e famoso musaico che si crede fatto fare da Leone III in Santa Susanna, e di certe

(1) Vid. Mabillon Praefat. in saecul. 3. Benedict. § 4.

campane che Orso Participazio doge di Venezia mandò in dono all'imperadore Michele III. Giorgio prete Veneziano avendo portato di Costantinopoli l'invenzione degli organi, non pare che quell'arte si coltivasse con successo in Italia; giacchè troviamo che Giovanni VIII richiese il vescovo di Frisinga d'un organo per la sua chiesa di Roma, e d'una persona atta a sonarlo.

Il commerzio parea generalmente essersi ristretto tra poche terre vicine d'una stessa provincia, concorrenti le une al mercato dell'altre, come fu sempre necessario costume di tutte le nazioni anche più rozze e più incolte. Pochi erano quelli, per quel che ne parli la storia Italiana, che facessero allora professione d'un traffico alquanto più grande e più esteso. I Giudei dispersi per lo mondo, esclusi da ogni uffizio civile, e ordinariamente anche dall'agricoltura per non aver beni stabili propri, alienissimi per altro canto dal mestier delle armi, furono costretti a impiegar tutta l'industria o nell'esercizio della scienza fisica, o nella mercatura: però furono in tutti i secoli ed in tutti i paesi del mondo riguardati come i più intraprendenti e i più avveduti mercatanti; e tali erano essi in Italia anche sotto il regno de' Francesi (1). Ma fra le nazioni naturali d'Italia i Veneziani furono non pure i principali, ma quasi i soli ch'esercitassero fin dal nono secolo un vasto commerzio. Venezia era l'emporio non meno

(1) Agnell. in Vita pontif. Ravenn. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 1. pag. 162, diss. 30 in. Antiq. med. aevi.

d'Italia, che della Grecia e de' paesi confinanti con l'Adriatico. Lo scrittor Tedesco, autore degli Annali chiamati Fuldesi, ne lasciò quasi per incidenza un bel testimonio (1); e più spesso si parla nelle altre memorie di que' tempi di mercatanti Veneziani, che d' Italiani generalmente. Gli Amalfitani posti negli ultimi confini d' Italia, e soggetti, benchè con poca dipendenza, all'imperio Greco, esercitarono anche essi sotto i re Francesi la mercatura; ma il commerzio loro fiorì spezialmente nel seguente secolo decimo. E i Pisani e i Genovesi, che poi tanto grido ebbero per tutti i porti del Mediterraneo, e gareggiarono di credito e di potenza cogli stessi Veneziani, non prima del secolo undecimo cominciarono ad acquistar nome.

(1) Ad Ann. 860.

Fine del Volume I.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 43	l. 29	e Toscani	o Toscani
109	» 10	gingessero	giungessero
161	» 15	li	il
203	» 7	cha	che
344	» 20	fio-rono	fiori-rono
437	» 29	ab-bai	ab-bia
448	» 9	ami-zia	amici-zia
493	» 26	legazione	legazioni
542	» 6	congiuria	congiura